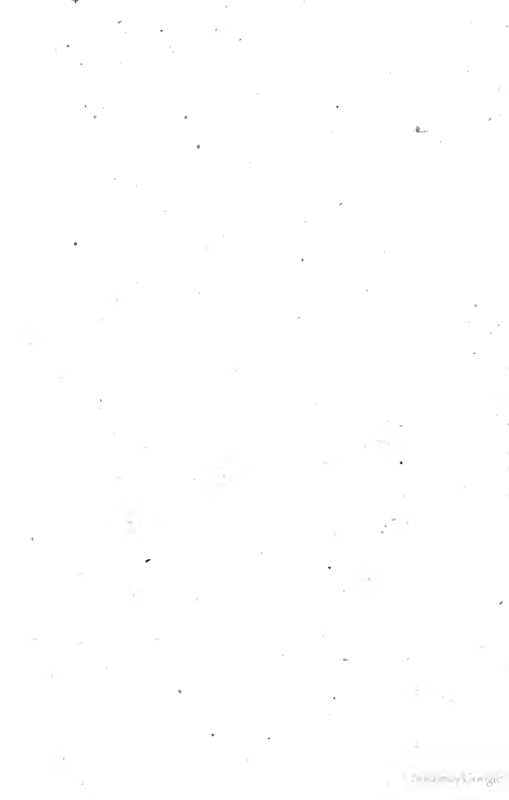


SC.SUP.26.PL.3







PANEGIRICI
E
DISCORSI SACRI
EDITI
ED
INEDITI

del Rev. Padre

FRANCESCO FINETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

VOLUME PRIMO



ROMA

TIPOGRAFIA GISMONDI

1843



A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

CARLO ACTON

DEL TITOLO

DI S. MARIA DELLA PACE

EC. EC. EC.

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Ad render compiuta la pubblicazione delle opere di quel chiarissimo Oratore che fu il Padre Francesco Finetti, pongo ora in luce in due volumi i Panegirici e Discorsi sacri da lui con tanto plauso pronunziati. Nè solo nella presente edizione ho raccolti gli editi, ma eziandio tredici inediti, che per la loro bellezza punto non sembrano cedere a quelli ch'ebbero già tante ristampe in Italia.

Ho voluto seguire il mio stile, e intitolare eziandio questo volume ad un Personaggio fornito di grande autorità e virtù, il quale col suo nome potesse sostenere questa pubblicazione, intrapresa da me ad

onore della Religione Cattolica, a memoria dell'illustre defunto, che con queste opere si preparò fama immortale, e a gloria di quella benemerita Compagnia, cui appartenne.

Ho molto ho dovuto stare sospeso per ravvisare un degno Mecenate nell'Eminenza Vostra Reverendissima, sì per la stima in cui Ella avea il Finetti e tiene l'Istituto di S. Ignazio, e sì pe' molti tratti di benevolenza, di cui Ella ha sovente degnato e me ed uno de' miei figliuoli. Sicchè, a dir vero, l'offerta di questo volume era per me un dovere di quella gratitudine, che durerà nel mio cuore sino alla morte.

Accolga dunque con buon viso l'Eminenza Vostra Reverendissima il tenue omaggio: e se in questa cordiale e semplice dedicazione io non iscendo a parlare della nobiltà della sua illustre famiglia, e delle cariche nella Romana Prelatura da Lei con tanta integrità e sapienza sostenute, sicchè in età ancor giovanile meritavano all'Eminenza Vostra l'onore del cappello Cardinalizio, l'amore e la stima di tutta Roma, e in particolar modo della nazione, da cui Ella trae la origine, lo attribuisca solo al divieto che mi fa la stessa modestia di Vostra Eminenza. Alla

quale me e le cose mie raccomando, mentre inchinandomi al bacio della sacra Porpora, ho il pregio di rassegnarmi con profondissimo rispetto

Dell' Eminenza Vostra Reverendissima

Umilissimo Devotissimo Obligatissimo Servo

GIACOMO MONTICELLI.

L'EDITORE A CHI LEGGE.

Escono alla pubblica luce, riuniti in due volumi, i Panegirici e Discorsi sacri editi ed inediti dell' illustre P. Finetti. Se riuscì gradita ed onorata di magnifico elogio di reputato giornale letterario la prima edizione di tali lavori eseguita in Pisa nell' anno 1832 e ne' seguenti, talchè fu ripetuta in più luoghi, ci confidiamo che più grata ancora sia per riuscire questa romana edizione. Di così sperar ne è cagione l'essere questa arricchita di tredici Panegirici e Discorsi inediti. Comechè a noi non convenga per alcuna ragione prevenire il giudizio del pubblico, osiamo pensare che queste orazioni non sembreranno punto inferiori alle loro sorelle, che prima vennero alla luce, e che alcune fra queste postume potranno forse incontrare il pubblico gradimento più di parecchie delle pubblicate vivente l'autore. Comunque sia, noi nutriamo fondata fiducia di ben meritare de'molti che stimavano i talenti del P. Finetti e ne amavano la persona, compiendo con questi volumi l'edizione delle opere di quel pio e valoroso oratore, come pure di coloro che avendo acquistate le sue sacre Lezioni e le Prediche, debbono gradire di avere in una forma medesima i suoi Panegirici e Discorsi sacri, e per avventura eziandio di coloro, i quali avendo mostrato qualche dispiacere per

non trovare nelle *Prediche postume* del P. Finetti l'intero corso quadragesimale, vedranno tal mancanza, dovuta a cagioni al tutto indipendenti dalla volontà dell' editore, supplita in parte per la pubblicazione de' tre panegirici dell' Annunziazione di Maria SS^{ma}, della Vergine Addolorata e di S. Giuseppe, che fanno parte di esso corso quadragesimale.

Voglia Iddio benedire le nostre premure, e trarne quella sua gloria, che fu lo scopo precipuo delle azioni e degli scritti del benemerito autore!

DISCORSO SULLA BONTÀ DI DIO

RECITATO

IN S. GIOVANNI IN LATERANO.

*Ecce in manibus meis descripsi te : muri tui
coram oculis mei semper.*

Isai. c. 49.

Confessi il cielo , confessi la terra , confessi tutto il creato ,
ch'egli è pur buono il Signor nostro Dio : *Confitemini Domino , quoniam bonus.* Lo confessino quelle volte superne
per dono della sua bontà di bell'azzurro vestite e seminate
di stelle. Lo confessino quegli astri rotanti per dono della
sua bontà coronati di raggi , e smaniosi di candida luce. Lo
confessino le regioni dell'aria per dono della sua bontà po-
polate di tante famiglie di volatili alteri , e di variopinti e
canori augelletti. Lo confessino i monti e i colli per dono
della sua bontà sì fecondi di preziose miniere , e di rigog-
liosie sorgenti. Lo confessino le acque , i campi , i boschi ,
i pratelli per dono della sua bontà quelle gremite di pesci ,
quelli ondegianti di messi , questi arricchiti di piante , que-
sti smaltati di fiori. *Confitemini , confitemini Domino , quo-
niam bonus.* Ma più che tutte le irrazionali e insensibili

creature, voi confessatelo, voi del gran dono forniti di poter conoscere ringraziare ed amare la bontà infinita di Dio; voi per servizio de' quali furon dalla divina bontà tante sì buone, sì grandi, sì belle cose create; voi per la divina bontà circondati pieni e ricolmi di tant'altri beni, altri d'un più alto ordine di natura, ed altri d'un ordine altissimo e sopra natura, voi, o figli degli uomini, voi confessate, ch'egli è pur buono il nostro Dio. *Confitemini Domino, quoniam bonus.* Ma in che immenso mare vengo io a sciogliere le vele, mentre sorgo a parlare della bontà di Dio? Che pretendo, che fo? Un mar gli è questo dove ben posso perdersi e naufragare, ma che non potrò giammai correr così da toccarne in verun lato i confini. O bontà immensa, o bontà infinita di Dio, largitrice di tanti beni quanti sono i beni di natura, quanti sono i beni di grazia, quanti sono i beni di gloria, del non isdegnate che questo misero, a cui è dato il troppo onorando incarico di favellare di voi, fra tanta vastità e varietà di cose che in vostra laude sarebbe da dirsi, si restringa a un particolar vostro obbietto, e a particolari favori e doni vostri. E quale, e quali? O Roma, o Roma, che grande obbietto non se' tu sola della bontà di Dio; e quali e quanto grandi i favori e i doni della bontà di Dio inverso te! O città di Dio, o città prediletta dalla divina bontà, quanto a ragione in te arresto io lo sguardo, se porgi tu sola alla più copiosa eloquenza troppo ampio argomento a lodar la bontà di Dio! Del mi ascolta adunque, ch'io non farò che passare rapidamente coll'occhio su le diverse tue epoche, e non più che accennarti in ciascuna i molti e gran beneficj dalla bontà di Dio per te ricevuti. Vedrai, lo spero, e riconoscente e devota confesserai, che il tuo buon Dio ti ha sempre per verità portata quasi scritta in palma di mano, e che i paterni e pietosi occhi suoi sempre fur volti alle dilette tue mura. *Ecce in manibus descripsi te: muri tui coram oculis meis semper.*

Se non altro che un dono della bontà di Dio si è veramente ogni propizio successo, e fortuna d'armi, e frutto di vittorie, e conquisto di stato di dominio di regno: io

non so, uditori riveritissimi, qual città, o qual gente in favori e beneficj superni por si possa del pari con Roma fin da quell'epoca, che dalla oscurità e dall'angustia, in che nacque crebbe e si tenue per alcun secolo, emergendo ed uscendo fuor di sè e de' suoi limiti, col valor del suo braccio, e colla grandezza e virtù dell'animo si stese rapidamente e ampliò a signoreggiar da padrona estranie terre, città, province e nazioni. Ma questa Roma esaltata e magnificata cotanto dalla bontà speciale d'un Dio remunerator di que' umani e naturali meriti, ond'ella illustrò e avvalorò i primieri eroici suoi fatti; di mano in mano che audava levandosi all'auge d'ogni terrena grandezza, salendo al colmo di sterminata potenza, vie più distendendosi in conquisti, in dominio, in impero, e omai nuotando nella copia delle ricchezze, delle delizie e d'ogni maniera di temporali prosperità; sempre più sconoscente ed ingrata verso l'Autor supremo d'ogni suo bene, contro lui e contro quel lume che dal divin volto le balenava pur su la mente, e contro quella natural legge che dalla man divina portava pure inserita e scritta uel cuore, vie più disfrenavasi dietro a ogni fatta di mostruosi errori, e dietro all'impeto delle più ree e vergognose passioni. Già in un cogli omaggi di tanti popoli nel suo sen ricevea le superstizioni, gl'idoli, i demoni di tutte le genti. Già in un colle spoglie di tante province e di tanti regni entro lei traboccavano il lusso, la mollezza, la gola, la lascivia, ed ogni immondizia e abominazion della carne. Già in un col dominio e col regno su pressochè tutto il conosciuto mondo venivano a dominare e a reguar sopra lei la superbia, l'orgoglio, la prepotenza, la crudeltà, l'ingiustizia. . . Ah! quanto lezzo, quanti orrori, quali e quanto atroci clamori dal roman suolo saliano al cielo offeso a provocare e tirar sopra Roma la divina sterminatrice vendetta! E pure allora era appunto che la divina infinita bontà più che mai pietosa cortese e benefica a Roma, a Roma sopra ogni altra città, e sopra ogni altra nazione preparava la grazia più grande, il più segnalato immortal beneficio. Compiuta era già la grand'opera della redemptione del mon-

do. L'oriente già ne cogliea l'immenso frutto. Su quelle beate contrade splendea l'evangelica luce; e per l'opera de' suoi fedeli inviati là per tutte le parti trionfava la croce, e dilatavasi il regno di Gesù Cristo. Roma con tutto l'occidente stavasi intanto immersa ancor fra le tenebre e l'ombra di morte. Ma qual raggio, qual lume, o, dirò meglio, qual sole veggio io di là spiccarsi, e qua rivolgere il corso, qua inoltrar, qua portare un nuovo di fulgidissimo? Ergi da' tuoi sette colli, ergi, o Roma, l'altiero capo. Vedi quell'uom tutto solo, in povero arnese, succinto a lombi, scalzo del piè, rabbuffato del crine, che a te s'accosta, e tocca già le tue mura? Sai chi fu, sai chi è? Fu, nè già sono molti anni passati, un meschin pescatore della Galilea. Ma ora.... ora è sollevato da un Uomo-Dio a luogotenente suo, a suo vicario in terra; investito del poter sovrano di quelle chiavi che sole aprono il regno de' cieli; fatto fundamental pietra del grande edificio, cui non potranuo crollar giammai le porte d'inferno; costituito principe, capo, monarca di quel nuovo regno visibile che è venuto a fondar su la terra l'umanato Figliuol di Dio. A te da Dio egli viene inviato a sgomberar le tue ombre mortifere, e ad aprirti gli occhi da un lume di eterna vita; a scuoterti d'in sul collo il ferreo giogo dell' infernale tiranno; a liberarti d'ogni servitù di demoni; a curar le atroci tue piaghe, e a riparare a tuoi orrendi disordini; a renderti d'una selva di frementi bestie, e d'un oceano d'immensa turbolentissima profondità una città santa, città d'un popolo eletto, città sacerdotale, città regia, anzi regina di nuovo impero, regina di tanto mondo quanto ha già piegato e piegherà ne' futuri secoli il capo al nome, alla fede, alla legge di Gesù Cristo. In te Pietro ha già posto il suo trono, e in te dal suo trono Pietro già regna e regnerà finchè sarà mondo. Da te colla voce di Pietro usciran le sovrane leggi, si spiccheranno i sovrani oracoli, e come da capo, da fonte, da centro tutta si partirà e diramerassi pel santo corpo della sola verace Chiesa l'autorità reggitrice d'una sacra augustissima monarchia. A te, al tuo monarca, e a quel trono che in te starà sempre, s'in-

chinerà riverente fin dagli estremi termini la terra, s'inclinerà la sapienza delle scuole e delle accademie, s'inclinerà la fiera de' barbari, l'alterezza de' grandi, la grandezza e la maestà de' regnanti. O Roma, o Roma, tanto adunque la divina bontà volle versar su te de' suoi doni, tanto esaltarti e segnalarti infra tutte le città che furono sono e saranno, che dopo di averti fatta sì grande per terreno pressochè universal principato, volle te stessa far signora e reina d'un principato sacro celeste e divino, e darti trono ed impero d'un ordine tanto più eccelso, di tanto più estesa amplitudine, di tanto più immobil fermezza, e non perituro che col perir del mondo e de' secoli? Vero è che Roma per la ricevuta cristiana fede, e per la sovrana cattedra nel sen di lei da Pietro locata ebbe a portar per tre secoli il furor d'implacabili sanguinose infernali persecuzioni. Ma e non fu per ciò stesso che la divina bontà sè piovere su di lei tanta grazia che potè procacciarsi la sorte e la gloria, di cui non ha la maggiore, di aver forniti alla Religione e alla Chiesa tanti e sì luminosi trionfi, di aver colto tante palme e tanti trofei, di aver dato a lucidissimo esempio d'eroica fortezza un numero innumerabile di figli suoi, di aver meritato per singolar titolo il nome di città santa, e santificatrice del mondo? E che altro fu se non singolar dono della divina bontà alla sua Roma quel sangue cristiano che inzuppò le sue arene e i suoi circhi, e che qual fecondo virtuosissimo seme produsser già sì gran copia di nuovi credenti da riempierne le curie, i tribunali, i militari campi, e per fin le tiranne persecutrici corti? Che altro fu se non singolar dono della divina bontà alla sua Roma il tesoro immenso infinito di quelle ossa e di quelle spoglie sacrate che vittime di glorioso martirio impreziosirono le sue catacombe e i suoi tumuli, ossa e spoglie vivaci di superna operatrice virtù, a conforto degli uomini, a terror de' demoni, a difesa a proteggimento a salute non che di Roma ma di tutto il mondo cristiano? E quì come in voi spezialmente non si ravviserà un singolar dono della divina bontà alla sua Roma, in voi, o augusti capi e

corpi santissimi de' due gran principi del senato apostolico, de' due fondatori immortali della Romana Chiesa, di Pietro e di Paolo? A Roma a Roma dall' emula capital dell' oriente spingea il Grisostomo i disiosi sguardi, e Roma, dicea, ah Roma a guisa di gran capo porta in fronte due chiari occhi, i corpi cioè di Pietro e di Paolo. Ah non così splende il cielo, quando il sol vibra e fino a noi manda i suoi raggi, come splende la città de' romani pel fulgor che quelle due lampadi si diffonde per tutta la terra. Città augusta, io ti esalto e ti celebro, non per la copia dell'oro, non per le marmoree superbe colonne, non per altri in te sì ammirati preclari pregi: ma sol per quelle due che hai nel tuo seno colonne fortissime della chiesa. Deh chi mi dà d'inchinarmi e avvolgermi d'intorno al corpo di Paolo, mi dà di attaccarmi ed affiggermi al sepolcro di Pietro?.... Veder vorrei quel sepolcro in cui si serban riposte quelle armi di giustizia, quelle armi di luce.... e così seguia il gran padre a invidiare a Roma la sorte sua, a invidiare a noi stessi la sorte nostra. Se non che dovea dunque Roma cristiana, Roma capitale e regina di tutto il cristiano mondo, dovea dunque quasi in sè e da sè divisa soffrir più a lungo il giogo importabile, la prepotenza, il furor di Roma pagana, di Roma odiatrice e persecutrice del nome di Cristo? E dopo le dure pruove di ben tre secoli, dopo gl'immensi meriti e di una fede degna d'esser predicata e celebrata nel mondo universo, e d'un immenso numero non che di martiri invitti, ma di vergini immacolate, di ferventissimi confessori, e d'ogni maniera di santi non sol del più forte ma del più molle altresì delicato e infermo sesso; non meritava dalla divina bontà di respirare in pace, di raccogliersi all'ombra delle illustri sue palme, e frutto de' suoi trionfi goder alla fine di diuturno imperturbato riposo? Sì, e la divina bontà gliel consentì gliel donò col balzare dal trono l'idolatria, coll'innalzare al regno il cristianesimo, col collegare e fare operar di concerto i due sommi capi, quel dell'impero e quel della chiesa. Ma declinando per divin giudizio in Roma il lustro e la forza dell'impero politico, a bene e a gloria

maggior di Roma andava intanto di mano in mano crescendo in isplendore e in vigore l'impero sacro. Questo serbò anzi crebbe a Roma la sua grandezza, e per questo la divina bontà seguì a versar più che mai su la città sua i superni suoi beneficj. Non dirò i doni i tributi le splendide e magnifiche largizioni che dalla spontanea liberalità de' cristiani Cesari, e dalla spontanea generosità e divozion de' signori, de' principi e de' regnanti cristiani veniano anche da lungi e da tutte le cristiane terre in omaggio al trono di Pietro: e da questo spandesi a gran beneficio del roman popolo, non dirò le solenni ambasciate, gli umili ossequi, le consultazioni devote, il ricorso e il concorso delle straniere genti de' ricchi de' grandi de' potenti del secolo di che Roma si vedea onorata come sede del vicario di Cristo, come centro e capo della sola divina religione: non dirò l'influenza l'autorità il potere che Roma, già non più sede di temporal principato, per la sola dignità del sacro suo trono esercitò assai volte su gli stessi politici affari, e su le vertenze le discordie i contrasti i diritti de' temporal suoi principi. Ma come tacer della superna assistenza, de' lumi e degli ajuti sovrani con che la divina bontà non pur difese e salvò, ma fè altamente trionfar la sua Roma contro gli sforzi le guerre e le macchine che a quell'epoca più che mai si rivolsero a danno della sacra sua sovranità dalle orgogliose scisme e dalle contumaci eresie? Quando fu mai che queste riuscissero a portar macula o neo alla romana fede, o a fare per alcun modo venir meno e vacillar la fermezza della romana cattedra? Non fu anzi di qua che scoppiarono i fulmini che le prostrarono e spensero, o recisi dal sen di Cristo ne gittarono i perfidianti seguaci in braccio a Satana? Quando fu mai che riuscisser quelle a deprimere, o a spogliare d'un solo dritto il suo divino primato? Non fu anzi di qua che partirono i possenti irresistibili colpi onde fur o abbattuti i rivoltosi protervi capi, o tolte in perpetuo le ribelli sette infelici ai superni preziosi influssi del celeste capo invisibile? Ah! qual si giacque, qual divenne, qual è tuttavia sotto straniero giogo, in man d'infedeli dominatori, fatta

centro e sede di superstizion d'impostura e di carnali abominande sozzure la rivale superba Costantinopoli, che fiera dell'eminenza sua nella temporale possanza e dignità osò levar la testa ad agguagliare in onore in poter sacro la sola legittima città sovrana del regno visibile di Gesù Cristo! Ma che dirò finalmente, e che ampio e immensurabile campo mi si aprirebbe innanzi a celebrar la copia e la grandezza dei doni de' favori de' beneficj della bontà di Dio sulla sua Roma, da che gli piacque per nuova e segnalata grazia congiungere al sacro suo trono la regia secolar podestà, e farla donna e signora di spirituale insieme e di temporal principato? Ah lo volea il maggior bene, la libertà, l'autorità e il miglior governo di un regno sacro, in cangiati tempi, e quando eran già infievolite di troppo le braccia proteggitrici, inondata da barbariche genti l'Europa, e straziata da nemiche osti, da fazon feroci, da prepotenti violente e rapaci mani l'Italia. Perciò Dio lo volle; e già si ritraggono e cedono i lontani imperanti, già corrono i popoli a dedizioni spontanee, già religiose e trionfanti armi al trono di Pietro assoggettano i nuovi conquisti, e con donazioni perpetue e con sacri patti si fanno alla romana sede assicuratrici e garanti di quel temporale stato e dominio che da tanti secoli posseduto esercitato e passato in patrimonio santo e in inviolabile eredità, non ha forse in tutti i mondani regni, ed in tutte le regnanti più antiche e nobili dinastie chi lo pareggi in diritto legittimo di proprietà. O Roma, il tuo Dio, il tuo Re, il tuo Padre celeste o quanto in questa sì lunga e per te sì gloriosa epoca, o quanto e quante volte, o fra quanti casi, o fra quante vicende si è piaciuto di mostrar verso te la sua bontà ineffabile, di mostrar cogli effetti, che non ha lasciato mai di portarti in palma di mano, e di tener volti i pietosi occhi alle dilette tue mura! *In manibus meis descripsi te, muri tui coram oculis meis semper.* E potrai tu non ricordar non vedere colla più viva e devota gratitudine il prezioso dono di tanti sovrani tuoi reggitori non so se più saggi capi e zelatori fervidi della santa sposa di Cristo, o amatori e padri del

fortunato tuo popolo ; e per loro tante provvide leggi, tante magnifiche istituzioni, tanti salutari provvedimenti e comodi e ajuti alla tua tutela, alla tua grandezza, alla tua gloria e alla tua perpetua felicità? Fatta fin d'allora patria comun delle genti di tutto l'orbe cattolico non hai tu veduto e non vedi, a farti grande e gloriosa, nel materno suo sen compendiatto il mondo universo, e in dolce vincolo di concordia di pace di carità con diversi abiti e con diverse lingue in te e co'tuoi legati congiunti e stretti alienigeni e tiri ed etiopi, dall'orto dall' occaso dall'austro e dall'aquilon qua raccoltisi a diffonderti il grembo e a partecipar nel tuo grembo una santa e comune letizia. *Ecce alienigenae et tyrus et populus aethiopum hi fuerunt illic . . . sicut laetantium omnium habitatio est in te?* Lo so: sursèro nubi ad offuscar talora il sereno del ridente tuo cielo: ma ad un soffio superno si dileguaron presto, e lasciarono brillar nuovamente il tuo bel lume. Lo so: piangesti talora il vedovato soglio, e i fuggitivi o scacciati o involati sovrani: ma con sommo ginbilo gl'incontrasti e accogliesti poi più gloriosi e trionfanti. Lo so: nemica rabbia e furor di setta di rapina e di crudeltà fè già da tre secoli inorridire e piangere il mondo su i contaminati e depredati tuoi templi, su i tuoi manomessi e saccheggiati palagi, su gli straziati e trucidati tuoi cittadini: ma nell'atto che la divina bontà più non reggendo a tuoi mali ti preparava e rendea la libertà e la pace, la giusta ira di Dio tutti colpì que' mostri, e sul capo degli empi duci e dell'empia oste vendicò solennemente le offese della città santa, della città sua diletta. Lo so infine: un superbo fiero e prepotente colosso minacciò di schiacciarti, involò il tuo scettro, si rapì il tuo monarca, ed osò digrardarti col nome di città seconda di un nuovo impero: ma non andò che un lustro, e si rilevò il tuo soglio, ricovrasti in un col tuo re legittimo la gloria tua: Roma tornò, qual fu sempre e sarà, anche in temporal grandezza la città prima del mondo; e l'altier colosso per la più precipitosa caduta andò in pezzi, si stritolò, e insieme col nuovo impero finì in polvere e in niente. O Roma! così non avesser mai

(ah perchè in città santa non fu sempre popolo santo !)
così non avesser mai le colpe e le ingratitudini del popol tuo fatto contrasto alla mano benefica della divina bontà; a quella mano che ti preservò da tante sciagure , che ti difese fra tanti pericoli , che ti ristorò sempre delle tue perdite , che dalle tue cadute ti fè sempre sorgere più gloriosa più bella e più grande ; a quella mano che ti portò sempre per verità descritta nella sua palma , e sempre sotto allo sguardo dei divini occhi pietosi : *In manibus meis descripsi te : muri tui coram oculis meis semper !* Ah il tuo buon Dio ben dimostrò per effetto che a te , a te più che all'antica già desolata e spiantata Gerusalemme indirizzava egli un dì la preziosa promessa : che siccome non può una madre dimenticarsi del caro pegno delle sue viscere , così non potrà egli mai dimenticarsi di te : *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum ut non misereatur filio uteri sui ?* e quando pur si ritrovi sì dura madre e spietata che si dimentichi d'un obbietto sì degno dell'amor suo , non potrà già egli di te dimenticarsi giammai , di te sì antico e sì caro obbietto della sua paterna bontà . *Et si illa oblita fuerit , ego tamen non obliviscar tui.* Tu adunque sarai per l'ajuto e il sostegno della bontà di Dio , sarai veramente qual già sei nomata la *Città eterna* . Caddero , o quante ! e cadranno in irreparabil ruina altre città superbe , che si ergeano ed ergono a sfidar la forza del mondo e de' secoli . Ma tu starai sempre , e durando e fiorendo e regnando presenterai allo sguardo e all'ammirazione del mondo e de' secoli un gloriosissimo monumento della bontà infinita d'un Dio verso la città sua , verso quella Roma , che sempre ha portata in palma di mano , e dalle cui mura dilette non ha saputo ritrar giammai i paterni occhi pietosi . *Ecce in manibus meis descripsi te : muri tui coram oculis meis semper .*

DISCORSO

SULLA PROVVIDENZA

RECITATO

IN S. PIETRO IN VATICANO

NEL PRIMO DI AGOSTO 1815.

Cìò che già da più lustri fu grande e continuo obbietto di tante segrete brame, di tanti soffocati sospiri, di tante fra l'ombre e il silenzio al ciel levate preghiere: ciò che alla nostra età più non pareva per terrena forza e virtù possibile a conseguirsi: ciò che conghietturato soltanto, dalla disposizion pusillanime dal fanatismo dall'adulazion proverbiasasi qual sogno qual'illusion qual delirio: ciò che soltanto accennato, da una fiera politica imputavasi a imperdonabil delitto: ciò è avvenuto alla fine, e con sì rapido e sì compiuto successo, che i voti ha vinti, prevenute le smanie, e sorpassati gli slanci delle più franche e ardimentose speranze. Stupisce ancora attonito il mondo, e crede appena ciò che pur vede. Al fracasso al rimbombo della subita orrenda ruina leva l'Europa l'oppresso capo, inarca le ciglia, guarda, e quasi tergendosi dal diuturno squallor le pupille par che non sappia rassicurarsi ancora di veder già atterrato infranto sparito l'altier colosso, che tutta poco fa schiacciar mostrava colla sua mo-

le la terra; di veder rovesciato e ridotto a niente quel trono che, già fermate le basi su lo sfasciume di molti, si ergea superbo a minacciar tutti i troni; di veder doma fiaccata conquisa quella prepotente tirannide che, tante già al suo piè sottomesse a tant'altre genti e nazioni fabbricava ceppi e catene. Eterna lode, grazie immortali a quella destra superna, che nel portentoso faustissimo avvenimento manifestò sì chiaramente se stessa. Che giuste ed alte cagioni di universale esultanza, la rinascante pace, la ricovrata libertà, il ristabilito ordine, i rialzati troni, la racquistata dignità, e i ristorati dritti dei popoli, delle nazioni, de' regnanti! Che grandi obbietti di ammirazione e di plauso, e quanto degui di corone di statue di poema e di storia i vittoriosi eserciti, i forti eroi, i magnanimi duci, i trionfanti immortali monarchi! Ma qual sopra tutto qual singolare e ammirando spettacolo, la religion divina che da sì atroce guerra esce alla fin vincitrice: la nave sacra di Pietro che da sì tremenda procella salva ed illesa alla fin ricovrasi in porto: il sommo gerarca, il gran nocchiero, il reggitto sovrano padre e pastor di tutto l'orbe cattolico, il forte l'invitto l'immortal Pio VII, che dall' esilio dal carcere dalla oppressione più tiranna, fra il luminoso corteggio di provate eroiche virtù, fra lo splendor la letizia i trofei del più nuovo maraviglioso trionfo ritorna al soglio, ripiglia lo scettro, e tutta riveste la gloria augusta d'una terrena insieme e celestial monarchia! Padre adorato, monarca eccelso, viva e folgorante immagine della divinità, deh se quel Dio, a cui somigli cotanto, sdegnar non sa le benedizioni e le laudi di mortal labbro, soffri che il più misero forse, ma non certamente il men devoto de' sudditi e figli tuoi prostrato appiè del tuo trono osi levar lo sguardo fino all' altezza delle tue virtù e dei tuoi meriti, e confondendo le sue colle acclamazioni colle voci di tutto il mondo osi offerire al tuo nome di benedizioni e di laudi il più debito ossequioso umil tributo. Io son chiamato, uditori riveritissimi, all'onor di parlarvi in questo dì sacro alla ricordazione sempre gloriosa del bea-

tissimo celestiale vostro principe e padre; all'onor di parlarvi in questo tempio, miracolo di terrena magnificenza, e il più degno albergo che sorga nell'universo al Dio vivente; all'onor di parlarvi in vista di un sacro monumento antichissimo, custode un dì e raccoglitore delle gloriose ossa di molti eroi della nostra religione; all'onor di parlarvi al cospetto di un consesso per gentilezza di qualità, per dignità di grado, per meriti di confessione sì onorando e chiaro: ma fra tanti e sì degni obbietti chiamato sono all'onor di parlarvi precisamente del grande adorabile amabilissimo divino attributo, della paterna amorosa supernal provvidenza di Dio. Ah qual più acconcio argomento, qual testimonio più chiaro, qual più glorioso elogio della provvidenza di Dio, che il pontificato o il regno di Pio VII? di Pio VII dato a' nostri dì dalla provvidenza di Dio alla sua chiesa; di Pio VII dalla provvidenza di Dio guidato retto avvalorato fra le più dure e strane vicende; di Pio VII dalla provvidenza di Dio coronato del più degno e memorando trionfo. Rapidi e brevi cenni di un'ammiranda serie di fatti, di cui troppo è fresca, e di cui non fia che si cancelli mai nelle future età la memoria, basteranno, uditori, al luminoso mio assunto, basteranno alla pronta e cortese vostra attenzione. Incominciamo.

Fu dal momento che per subito prodigioso consentimento di tutto il sacro senato elevato si vide dalla provvidenza di Dio alla più augusta sede, vide Pio VII a che in tempi sì rei tanta esaltazione lo esponea, e preparò l'anima grande alle prove tutte di una virtù pari all'altezza insieme e al pericolo della conseguita augustissima dignità. Fugate già e respinte oltre l'Alpi ed il Varo le nemiche repubblicane falangi respirava l'Italia, e rasciugate in sul ciglio le amare lagrime lieta vedea cicatrizzarsi le piaghe aperte in seno da un luttuoso triennio. Ma perchè fosse chiaro, che non per altro fine la provvidenza divina ridonar le volle la pace che per dar nelle sacre ordinatissime forme alla vedova romana chiesa il legittimo visibil suo capo, seguita appena la memoranda elezione ecco da nuovo fu-

rioso impeto sforzate e superate ad un punto le italiche barriere, ecco in una sola battaglia perduto il frutto di molte e sanguinose vittorie, ecco di nuovo sul collo all'Italia il ferreo giogo, ecco pesar di nuovo su i nostri capi l'odiato scettro della prepotenza della tirannide della empietà. Ma Pio frattanto, il gran Pio, per niente avendo tutto ciò che nelle nuove circostanze terribili suggerir gli potea una timida terrena politica, si affretta ad occupar la sua sede, e dall'ospitale pacifico asilo, che nel suo seno anche per l'avvenir gli offeria una grande proteggitrice potenza, vola imperterrito ad aspettare e ad affrontar da quel posto a che il ciel lo chiamò gli assalti e le furie della nuova imperversante procella. Se non che una maligna calma par che sorrida a' principj del ben augurato suo regno. Par che al funesto lume d'un orrenda ferale esperienza si riconosca alla fine, che la religion sola, e quella singolarmente che sola è vera e divina, può ricondur l'ordine, richiamar la pace, e fermar le basi d'ogni governo politico: e già con tranquillo accordo insiem combinati i possenti mezzi che all'uno e all'altro appartengono, il sacerdozio e l'impero si veggono dar di concerto alla grand'opera lieto e felice cominciamento. O pensieri gravissimi, o travagliose cure, o acerbe angustie, o generosi sforzi del cuor paterno e magnanimo di Pio VII, dovevate voi dunque raccogliere un sì breve sì misero sì tristo premio? Già poco tarda a squarciarsi l'insidioso velo ricuopritor di nefandi progetti, e non va guari che ai veglianti ed accorti sguardi del gran pontefice tutta si scuopre quell'empia ed ambiziosa politica, che le sembianze acconciando di proteggimento sovrano alla persecuzion più terribile, non mira in fine che a farsi schiava a dominare a sua posta a calpestare a distruggere la religione. Al potere alla legge al voler del superbo, fronte più appena v'ha che non pieghi: non piega Pio. Appiè del tiranno strisciano in servile atto città, provincie, nazioni: sotto lo scettro di Pio Roma è degna ancor di se stessa. A un solo cenno che parta dal soglio del despota si veggono crollar da se stessi ruinare sparire armati terreni

troni: sdegni minacce usurpazioni rapine non valgono a scuotere l'inerte trono di Pio. Leva Pio la fronte intrepida, alza la forte voce, e minacciando a rincontro della giusta ira sua e delle sue armi invisibili l'ingrato l'ingiusto il perfido, fra confusione e stupor dalle labbra gli strappa il giusto elogio; che avendo sempre in addietro in Pio VII riconosciuto un *agnello*, in lui stesso ritrova ora un *leone*. Ma la viltà la violenza la usurpazion vieppiù inoltra: oste nemica, nemiche armi s'avanzano Ah! Tebro, ah! Roma; ah! sede augusta di Pietro, ah! Pio Pio geme in cuor suo su lo scellerato ardimento, adora i superni arcani consigli: ma Pio non si sgomenta non teme, e lungi dal credere di dover colla fuga cedere il luogo alla forza, e sottrarre a più empî insulti la sovrana sua dignità, si riman fermo al suo posto, e dalla sacra regia, onde regna su tutto il mondo cattolico, a se stesso forma una carcere. Carcere, che ben ne chiude la sacrosanta persona, ma non la voce, ma non gli oracoli, ma non le proteste, ma non i fulmini O coraggio, o fortezza, o virtù! Tremava il mondo avvilito, e guai che osasse di provocar la feroce ira, in faccia a cui il sol levarsi a difesa pareva già delitto ed insania. Eppure intanto Pio abbandonato a se stesso, Pio d'ogni terrena forza spogliato, Pio prigioniero, Pio circondato dall'armi del fier nemico arma della celeste spada la forte destra, vibra il gran colpo, e del grand'atto solennemente chiamando garante e vindice il cielo, l'usurpator prepotente, e con lui tutti in fascio i vili ministri della sacrilega usurpazione, percuote ferisce e come putride membra dal mistico sacro corpo gli stacca, e in braccio gli gitta a Satanasso. Frena, o moderna empietà, frena il superbo riso, tronca gli amari scherui; e se a farti fede della tremenda possa del fulmine scagliato dalla man di Pio non ti basta la rabbia e il furor che già invade il cuor del tiranno: se non ti basta il frenere lo smaniar ch'egli fa e il temere e il dolersi e il gridare in rauchi feroci accenti, che Pio ha messo in man di tutti il pugnale per trafiggergli il seno; se non ti bastan gli sforzi con che pro-

caccia egli pure e per l'opera di mercenarie penne e per gli estorti suffragi di comandate congreghe di fare al mondo apparir l'ingiustizia e quindi la nullità della Romana censura: non ti basterà senza più l'esempio terribile che sotto gli occhi ti sta l'orgoglioso Nabucco per sì portentosa catastrofe dalla regia sbalzato alla foresta l'empio che quasi cedro del Libano s'innalzava alle nubi, per sì inaspettato colpo reciso schiantato e sradicato dal suolo l'idolo altiero, a cui si piegavano tante fronti, a cui tanti fumavano profani incensi, che fulminato da Pio per sì visibile modo vien fulminato dal cielo? Ma non è tempo ancora di rammentare i trionfi, che fur corona ad una virtù, che per altre e più dure prove salir dovea al suo colmo. Pio in Roma, Pio su la sua sede troppo è terribile al vil nemico. Vano è lo sperar che ne lo allontani un comando; chè non riconosce comando egli che regna. Vano è lo sperar che ne lo scacci il timore; chè timor non conosce egli che mira d'un uguale sguardo un palco e un trono. Non resta adunque più che la forza; non resta più che di preparare ed armar braccia sacrileghe Orrenda notte, notte di eterna infamia, notte colle ree tue ombre ministra e complice dell'esecrando misfatto, oh sù tu data a tenebroso turbine in preda, che ti porti e ti disperda così che più luogo non abbi nè sù giammai fra i dì e i mesi dell'anno annoverata! Qual fu gran padre, qual fu il gel che corse per l'ossa, qual fu l'orrore che scosse il cuor di que'fidi che vegliavano al sacro tuo fianco, all'udir d'improvviso il fier tumulto degl'infami satelliti, il violato venerando recinto, le sforzate reali scale all'udir già suonare e rintronar di violenti colpi le volte auguste ... all'udir già percosse già spezzate già rovesciate sgangherarsi e cader le porte sacrate Ma tu, vera colonna d'insprinnibil fortezza, quale o qual ti mostrasti nel consolare e incoraggiar chi frattanto per te tremava e piangea! quale nel comandar che s'aprisse dinanzi agli assalitori la porta estrema! qual nell'accogliere il truce ministro! quale nel rendere all'intimazion prepotente di rinunziar senza più al

temporale tuo scettro la risoluta e memoranda risposta, *no! posso, no! debbo, non voglio!* Ah quanto diverso da Pio, e quanto indegno degli usurpati e per lui contaminati troni apparve il tiranno, allorchè tratto alla fine da una punitrice giustissima provvidenza ad un passo somigliante a quello, a cui trasse egli stesso il più antico e legittimo de' sovrani, non seppe risparmiarsi almen l'ignominia di segnar con man palpitante *l'abdicazion* comandata! Ma già tu perdi, e nol sai, tu perdi, o Roma, il tuo monarca il tuo padre O se il vedessi! . . . io non so, se ti faria più fremere l'empia rapina, o più lagrimar la luttuosa tua perdita, o più maravigliar la rassegnazione e il coraggio, con che vedresti lui stesso premer nell'anima l'alto dolor di lasciarti e oh Dio in che mani! Grande, finchè il potè, nel resistere, ma più grande, or che altro non può, nell'assoggettarsi alla forza, senza cangiar di cuore o di volto, Pio si abbandona tutto alla scorta ah non de' sergenti fieri che il cingono, ma di quella provvidenza sovrana in che sola ha fiso lo sguardo. Ti affretta, o sole, a illuminare il grande spettacolo di un monarca, che alla sua sede strappato esule ramingo in catene più che dal trono comanda e riscuote dovunque passa il più commovente omaggio dell'ammirazion del rispetto dell'adorazione de' popoli. Va fluttuando indecisa la rea politica per destinare al prigioniero augusto una stanza, che più asseconi i suoi perversi consigli. Fortunata Ligure spiaggia tu se' trascinata alla fine . . . tu divieni obbietto d'invidia, tu luogo di eterna fama, tu albergo della più eroica virtù, tu centro de' più lucidi esempi, tu raccoglitrice di peregrine affollate innumerabili turbe, tu ricevitrice di ricorsi e di suppliche, tu renditrice di oracoli, tu dispensatrice di grazie . . . O quanto a te valsero le luminose sciagure di Pio VII! Ma fra tante e sì giuste ragioni di gioja e di vanto d'uopo gli è pur che ci rammenti altresì la nuova alta cagione di orror, di lutto Ah tu ci dì del giorno funesto, in che all'adorato tuo ospite sparir vedesti a un tratto quel qualunque si fosse onorevol riguardo che faceva pur in addietro illusione

alla divozion pubblica, e sottentrar per indegne svelate guise le più acerbe onte ed ingiurie. Ecco siccome a uno scoperto reo di corrispondenze colpevoli, ecco ad un monarca ad un papa ad un Pio da temerarie profane mani cerche frugate e tutte involate sotto degli occhi suoi le venerande vergate carte; ecco rapita insiem coi mezzi di usarla perfino la penna, quella penna troppo temuta, perchè anche sola capace di troncare le infami trame dell' empietà; ecco strappata la poca fedel famiglia, che fra i molti increbbevoli obbietti sola consolava gli sguardi e temperava gli affanni di sì buono adorabil padrone; ecco cinto l'albergo, guardate le stanze, occupate le porte, ogni adito chiuso da quella oscura e disorrevol truppa a che si affidano i rei, e posto così un impenetrabil muro tra figli e padre, tra sudditi e principe, tra la chiesa e il suo capo. Nuova serie di acerbe angustie al cuor di Pio, che più assai che su le proprie offese s'addolora e piange sul pericolo e il danno di quella sacra nave, che in sì tremenda procella più non ha nocchier nè governo. E già non si tarda a spingere agli estremi la persecuzion, la violenza si raddoppiano i colpi, s'innacernan le piaghe; tutto è messo a scompiglio a disordine a guasto a ruina il visibil regno di Cristo sveltì dalla lor sede i cardinali sacri, e disperse le principali pietre del Santuario vedove chiese, derelitte greggie, espulsi pastori, mercenari intrusi, moltiplicati lupi un cupo e sordo romore, quindi un'aperta orribil minaccia, infin Pio VII, il prigionier venerando, con nuovo furto sacrilego protetto esso pur dal silenzio e dall'ombra, involato all'Italia e avvicinato al centro d'ogni nequizia fan già temer de' più empì ed ultimi eccessi Provvidenza, gran Dio, provvidenza al pericolo estremo di quella chiesa, contro cui prometteste che prevaler non potranno mai le porte d'inferno! Sì: colma è già da una parte la misura dei delitti; colma è dall'altra la misura dei meriti: e a quest'epoca estrema della furente empietà, la provvidenza sovrana ha già dato grande e memorabil principio alla pena dell'empio, e al trionfo

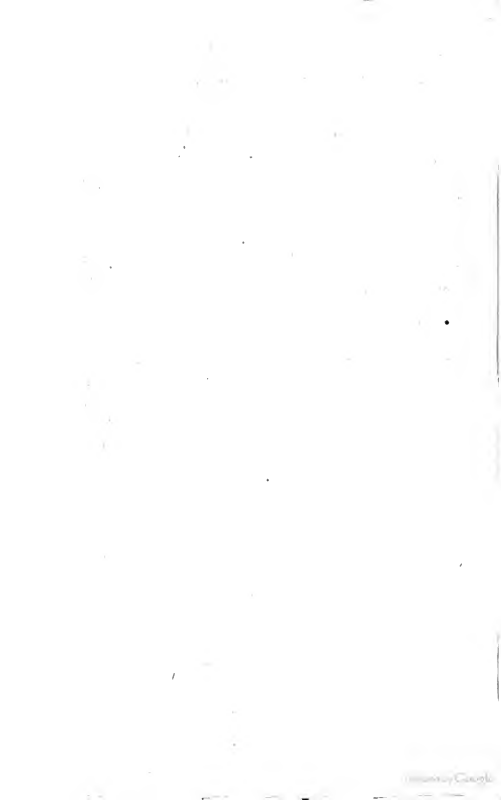
di Pio. Il cielo il cielo ha finalmente abbandonato il tiranno all'impeto al furore all'ebbrezza della più ceca e forsennata ambizione. Fiero delle sue forze, dei suoi successi e della sognata sorridente sua stella egli va a sfidare e ad affrontar l'aquilone, e a bravare e insultar climi stagioni elementi e tutta infu la natura. Lo attendea colà lo scoppio orrendo della celeste vendetta. Dai tesori dell'ira sua chiama l'Onnipotente e gli scatena all'incontro a' fianchi e alle spalle un esercito . . . di che e quanto fieri nemici! Orrido verno, alte nevi, aspri ghiacci, gelati venti . . . i deserti, i fiumi, gl'incendi . . . il disagio, lo stento, la nudità, la fame . . . la vergogna, l'avvilimento, il terrore, lo sbaraglio, il disordine apron la via, e dietro si tirano il ferro, il fuoco, le insidie, il furor, le vendette d'infinita possenti sterminatrici falangi. Ah dove son quelle schiere invincibili? dove que' bravi che numeravan le pugne colle vittorie? dove le sventolanti e fulminanti aquile? dove l'immenso treno de' tonanti bronzi? dove i folti squadroni degli agguerriti cavalli? dove i tesori, frutto di fatte e prezzo di meditate conquiste? dove i brillanti cocchi, le fregiate divise, la clamide lo scettro il diadema destinati a superbo trionfo? Ah tutto svanì qual nebbia al soffio di borea: tutto o preda di morte insanguina ingombra empie di un orror nuovo gl'insospitati deserti; o preda del vincitore passa a ristorare le perdite, ad aumentar la possanza, a comporre i trofei, ad ornare il trionfo dell'esultante imperial Pietroburgo. *L'arbitro dei destini del mondo*, salvo a gran sorte dal furor de' nemici e de' suoi, fugge con tutta in cuore la vergogna e la rabbia di veder in se solo l'esecrabile autor di tanto disastro, lo spietato carnefice di tante vittime . . . fugge, e va a mendicare e a strappar dalle oppresse e dissanguate provincie altri mezzi, altre forze . . . ma invano. Il turbine aquilonar più s'addensa avanza precipita, e strascinando con se quanto incontra, e rivolgendo ad aumentar la sua forza tutto ciò che in addietro a secondar fu costretto l'impeto ruinoso della possanza nemica, viene a preparar la fatale orrenda micidial giornata di Lipsia. La

memoranda vittoria decisa ha già la gran lite, deciso il trionfo della giusta causa, il trionfo dell'umanità, il trionfo di Pio. Deciso ... Ma le contrastanti famose sponde di real fiume. . . le fronteggianti agguerrite moltiplicate piazze . . . le novelle organizzate masse . . . tutta una grande e bellicosa nazione . . . ? Ah niente più vale ad arrestare il corso e la foga di una forza sovrana , che passa e piomba qual fulmine a portare su la debollata tirannide i colpi estremi , e a stordir l'universo col sorprendente spettacolo della gran mole in tanti mesi rovesciata e distrutta , quanti fur gli anni in che il mondo stesso trasecolando e smarrito sorger la vide a sì terribile altezza. Dio possente , Dio degli eserciti , Dio vendicatore dei vostri torti , Dio punitor dei vostri nemici , chi può in tanto prodigio non levar verso voi lo sguardo attonito , chi può non ravvisar nella grande opera il vostro braccio ? Ma deh che mai valse tanto a riscuoterlo , ad armarlo , a strapparne la folgore sterninatrice , quanto le sofferenze , le virtù , le preghiere di un Pio ? Ah pugni pure nel campo , e faccia di valor di coraggio l'estreme prove il gran Giosuè : ma gli è solo al levar delle inermi e supplichevoli mani del diletto di Dio , del virtuoso Mosè , che prevale e vince Israele , e rompesi e piega il fiore amalecita. Sì , gloria ai prodi . . . ma Pio è che le lor braccia avvalora , Pio è che per mezzo di tante braccia pugna e trionfa. A farne più certa fede ecco egli il primo qual primo appunto e principal vincitore delle riportate vittorie raccoglie il frutto. O sia che abbandonar non si voglia ad altrui mano il vanto di sì glorioso riscatto , o sia che oggimai troppo fatal si conosca e troppo si tema la presenza dell' Arca santa , dell' Arca rovesciatrice di Dagone , e apportatrice alle straniere terre di dolor di strage e di lutto ; ecco alla fine l'augusto prigionier congedato , ecco il gran Pio invitto trionfante circondato di nuova gloria escir per rimettersi e rimontar sul suo trono da quelle mura medesime , fra le quali vinto smarrito coperto di confusione e di scorno rientrerà frappoco il nemico per deporvi a forza scettro e corona , e

rinunziare in perpetuo ad ogni diritto d'impero e di regno. Il mistero, l'oscurità, la lentezza accompagnan da prima il memorando ritorno. Forse così si vuol di lassù acciocchè venga frattanto la fine della grande catastrofe a lasciar libero il corso alle più liete e trionfali accoglienze. Avviene così che ad un tempo son di spettacolo al mondo il viaggio del più glorificato pontefice, e il viaggio del più umiliato tiranno. Nel tempo stesso passa quegli fra il giubilo la festa le benedizioni gli applausi le adorazioni: e passa questi, oh contrasto! frammesso ai dispregi alle ire ai fremiti alle maledizioni ai tumulti alle minacce agli assalti . . . Deh si torca lo sguardo, e si fermi tutto in obbietti, che tutta a se chiamano l'ammirazione delle genti, l'ammirazione de' secoli. O Pio! o Italia! o Roma! qual penna a degnamente descrivere, qual lingua basterebbe a compiutamente ridire tutto ciò che nel commovimento insolito di tanta gioja tentato hanno pur di scrivere tante lingue! tutto ciò che il più tenero amor filiale ad onorare il più degno padre, tutto ciò che la fedeltà più devota ad onorare il più degno principe, tutto ciò che la più generosa pietà suggerir potea ad onorare il più degno capo dell'augusta Religione, tutto si è fatto. Città e luoghi beati, a cui una situazione tante volte ne' passati di deplorata, ma benedetta e invidiata pur questa volta, diede campo di onorare co' più degni e memorandi trasporti d'un'esultanza vivissima e d'una religiosissima divozione il soggiorno o il passaggio dell' augustissimo viaggiatore, io più non posso che passar sopra voi rapidamente lo sguardo, che già impaziente slanciasi e vola alla gran meta . . . a Roma, a Roma. No: Roma antica, la superba Roma, Roma reyna del mondo non comparve mai tanto grande... non seppe mai con tanta magnificenza adornare il trionfo de' vincitori suoi duci, o l'avvenimento al trono degl'idolatrati suoi Cesari. Roma cristiana che festeggia ed onora il sospirato racquisto, il trionfale ritorno del suo padre, del suo re, del suo Pio, segnerà la più illustre epoca nei fasti della romana grandezza. Sia pur d'altre penne il

tramandar con esatto e maestrevol ragguaglio alla maraviglia de' posterì quanto la ricchezza il gusto i talenti e tutte le belle arti del genio han saputo immaginar disegnare eseguire, per formar delle vie delle piazze de' palagi de' templi di pressochè tutta Roma, non che alle straniere genti ma a Roma stessa il più nuovo e grazioso spettacolo. Ammiri altri pure ed altamente descriva la pompa il lustro la maestà l'ordinanza del vario immenso ed infinito corteggio, composto ed ornato di tutto ciò che ha la religion di più splendido, che ha di più splendido il principato, e accresciuto perfin dai solenni omaggi dal regal treno dalle persone stesse di eccelsi principi, di monarchi religiosissimi. Io piucchè in altro io riguardo ammiro celebro esalto il trionfo di Pio nel cuor nello spirito ne' sentimenti ed affetti del popol suo manifestati a que' segni, con che spiegarsi non sa nè l'adulazion menzognera, nè un tumultuoso popolar fanatismo. Ah quella immensa affollata moltitudine, che in atti in movimenti in trasporti di una vera ebbrezza di giubilo tutta si affretta o a prevenire il sospirato incontro, o ad assicurarsi da fermo posto il piacer della dolce vista: ah que' volti quegli occhi che brillanti di gioia e riso immoti e fisi pendono ancor da lungi dal caro obbietto: quel rompere di tante voci ad un tempo in lieti evviva... che non dico io piuttosto? in singhiozzi in gemiti in gridi d'una commozion d'una tenerezza d'un gaudio, a cui natura non diede acconci modi a sfogarsi: que' tronchi accenti, quelle benedizion soffocate, que' silenzi che a forza colle acclamazioni si alternano, que' fiumi di pianto in che, già chiuso per soverchio impeto il varco alle voci, tutta esce la piena de' vivissimi interni affetti: ah qual trionfo ad un principe, ad un padre, a Pio? O Pio, o principe, o padre, amore e delizia de' sudditi e figli vostri, o qual vi rende la provvidenza superna de' virtuosi vostri travagli, qual vi rende anche in terra meritato premio dolcissimo! Ite, regnate, serbatevi ancor lunga età al desiderio alle speranze alla felicità di un popolo... O Dio! nè basta ancora? Provvidenza eterna! dunque assai non si pianse? dunque

un nuovo turbine infausto rapir ci dovea anche una volta un principe, un padre adorato? Ah grazie e lode a quella provvidenza amorosa, che per un ultimo e breve disastro ha pur voluto compiere e assicurare le nostre gioie col distornar dal nostro fianco, col dissipare col disperdere coll'annientar l'ultimo dei nemici, che armata mano potesse ancor minacciare la nostra pace. Sicuro è oggimai di Pio VII il trono : è poco : ristora le antiche perdite, e circondandosi pur nuovamente di provincie e di popoli, ah da troppo tempo già non più suoi, invigorisce e s'afforza di più valido e fermo sostegno. Par che già s'incominci a ravvisare in Pio VII la profetizzata aquila rapace: *Aquila rapax* . . . Spiega, o generosa aquila, i forti artigli; affretta il volo a nuove e sante rapine altre spoglie ti aspettano ed altre prede: *Festina, festina praedari*. Afferra rapisci aggiungi al tuo celeste dominio, al dominio al regno di Gesù Cristo, altri regni, altre terre, altre nazioni: *festina, festina, praedari*.



PANEGIRICO

DEL SS^{MO} NOME DI GESÙ

*Donavit illi nomen, quod est super omne
nomen.*

Filipp. 2.

Dal mondo creato e per la fatal colpa perduto varcati erano già quaranta secoli : ed ecco spunta alla fine il beato momento , momento vagheggiato da tanti sguardi , sospirato da tanti voti , affrettato da tanti prieghi , in cui per graziosissimo sovran decreto , dee al mondo far di se mostra e dono l'Aspettato da tutte le genti , il desiderio de' colli eterni , il già promesso Riparator dell' umana generazione. Già sta per discendere dal sen del Padre nell' utero di vergin Madre l'eterno Verbo : già sta su l' ali un principe della celeste milizia pronto a ricevere e a recar volando alla gran Donna la divina ambasciata : già sta per pronunziarsi dal divin Padre quel nome che al suo Figliuol fatto carne egli avea da tutta l'eternità destinato. Fermate , o cieli , l'armonico rotar delle sfere : suspendete , o angeli , il toccar delle arpe immortali e il cantâr degli inni eterni : in alto silenzio tutto s'arresti l'empireo ad ascoltar sì gran nome. Gesù : il Padre ha già pronunziato : e Gesù già con festosa acclamazione di giubilo , Gesù ripetono i superni cori , Gesù echeggiano le volte celesti ; Gesù , ritoccando l'arpe e le

cetere, Gesù cantano gli angeli; Gesù, ripigliando le armoniche rotazioni, Gesù risuonan le sfere: e Gesù, scintillando di nuova luce, Gesù salutan le stelle. Vola discendi, o celestial messaggero, suoni l'augusto nome sovra la terra, che esulterà del suo vicino riscatto: suoni l'augusto nome nel sen profondo di Abramo, e tutto s'alleggerà il prigioniero popol de' giusti; e il taciturno Adamo tergerà dalle meste pupille l'antico pianto, e avventurata e felice chiamerà quella colpa, per cui la tradita miserabil sua schiatta meritò sì gran Salvatore. O popoli, o genti, o figli tutti degli uomini, per sì gran nome salvati, deh! meco vi unite a benedirlo a lodarlo ad esaltarlo per tutti i secoli: e voi voi che mi udite, anime cristiane, anime religiose, anime comprese dalla venerazion più profonda e dalla gratitudin più tenera verso il Salvator vostro Dio, deh! sollevate anche una volta le vostre menti, anche una volta i vostri cuor raccendete per contemplare ammirare ed onorare co'debiti omaggi quel nome, che è veramente sopra ogni nome: *Donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Il nome di Gesù è nome sopra ogni nome per le grandezze che annunzia: è nome sopra ogni nome per la virtù che esercita: è nome sopra ogni nome per la gloria altresì che riscuote: *Nomen quod est super omne nomen*. O nome pien di mistero, o nome pien di virtù, o nome pien di gloria, deh! ch'io vi lodi tanto quì in terra che meritar mi possa di lodarvi eternamente nel cielo!

Il nome di Gesù è adunque primieramente sopra ogni nome per le grandezze che annunzia. Fastosi nomi, con che non di rado piacque al mondo onorare profani eroi, e i temuti regnator della terra, io mi vergogno di chiamarvi al confronto dell'augusto nome che celebro. Voi per lo più figli di schiava vigliacca adulazione non annunziaste che il falso; figli talora d'irragionevol capriccio non esprimeste che il contrario di ciò che conveniva al soggetto; e figli talora di barbara ignoranza invece di grandi e gloriose immagini non presentaste che meriti altrui, che memorie infaste di smantellate città, di distrutti popoli, di diser-

tate province. Nomi infelici, nomi dal mondo usati ad onorare i terreni eroi, vi cuopra adunque obbligo e vergogna al risonar del nome di Gesù. Nomi gloriosi con che Dio stesso per angelico ministero volle pur nell'antica alleanza onorar talora e distinguere talun de' più cari amici e ministri suoi, io vi onoro: e da ciò che annunziate imparo vieppiù ad estimare e onorar quelle qualità quelle geste quegli uomini illustri, a' quali voi foste da una divina sapienza appropriati. Ma deh! che divenite voi al confronto di un nome, che non ad un amico o ad un servo, ma all'umanato divin suo Figlio impone il divin Padre, al confronto del nome di Gesù? Augusto nome! no: che non sonasti nuovo a mortali orecchi, allorchè in faccia alla gran Vergine Nazarena ti pronunziò Gabriele. Ma fino allor tu sonasti o come parola di valor vòta e di senso, o sol come ombra e figura di quel che saresti un dì ad annunziar destinato. Sì: tu sonasti grande nel figliuolo di Nun successor di Mosè reggitore dell' eletto Israele, divisor del Giordano, fermatore del sole, domatore d'incirconcise nazioni, conquistatore della terra promessa. Ma qual' è l'ombra rispetto alla luce, qual' è la figura rispetto al prototipo, tal fu in Giosuè questo nome rispetto a ciò che divenne appropriato al figliuolo di Dio. Gesù val lo stesso che Salvatore. Dunque il nome di Gesù ci annunzia le grandezze tutte, che proprie sono del Salvator degli uomini. Già non altri che un Dio salvar potea la perduta umana generazione, perchè non altri che un Dio meritar potea il perdono dell' offesa fatta dall' uom peccatore alla divina infinita Maestà. Dunque il nome di Gesù, il nome di Salvatore, annunzia un Dio, che per la dignità infinita della persona sua e della sua mediazione, all' uomo meritò perdono e salvezza. Già questo Dio, che potea pur salvar l' uomo o per merito di una graziosa intercessione o per via di mera gratuita condonazione, non volea salvarlo che a tutto rigor di condegna ed adeguata soddisfazione, e perciò da pagarsi da tale che fosse capace di umiliarsi e patire. Dunque il nome di Gesù, il nome di Salvatore, ci annunzia un Dio-Uomo, che assog-

gettandosi per mirabil modo alle umiliazioni ai patimenti alla morte, quasi per virtù d'arco e di spada, conquistò ed ottenne la salvazione degli uomini. E s'è così, ecco adunque dal nome di Gesù annunziato ed espresso tutto ciò che ha di grande l'opera divina dell'umana redenzione e salvezza. Imperciocchè se la redenzione riguardo ne' divini eterni consigli, ecco dal nome di Gesù annunziata una infinita divina misericordia, che a salvar si abbassa l'uom miserabile e peccatore: ecco dal nome di Gesù annunziata una infinita divina giustizia, che per salvar l'uomo esige e vuol riscuotere un prezzo a tutto rigor rispondente alla gravezza del debito: ed ecco dal nome di Gesù annunziato il grazioso mistero di quella riconciliazione ineffabile, per cui la giustizia di Dio in placato sereno sembiante stende la destra amica, e in dolce amplesso e in amorosi baci rannodasi e intimamente si stringe alla misericordia di Dio. Se la redenzione io riguardo nel divin suo autore e suo consummator Gesù Cristo, ecco dal nome di Gesù annunziato l'adorabile arcano della incarnazione del Verbo: annunziato il valore infinito di tutte quelle e umane e teandriche operazioni, che provenienti come da naturale principio dall'umana, o dall'umana insieme e dalla divina natura, eran tutte divinizzate siccome proprie dell'unica persona del Verbo: annunziato l'immenso prezzo di quelle pene ch'egli soffrì, di quel sangue ch'egli versò, di quella morte ch'egli sostenne, di quel sacrificio ch'ei consumò per operare la nostra salute. Se la redenzione io riguardo ne' suoi preziosi mirabili effetti, ecco dal nome di Gesù annunziata la vittoria sopra il peccato, ch'egli espìò cancellò e distrusse: la vittoria sopra la morte, il cui fiero stimolo intuzzò ed infranse: la vittoria sopra l'inferno, dalle cui fauci orrende strappò innumerabili vittime: la vittoria sopra il demonio, ch'egli balzò dall'usurato trono, ch'egli incatenò con vincoli eterni, e a cui schiacciò e stritolò col piè trionfante l'orribile superba testa.... Ecco dal nome di Gesù annunziata la guarigion nostra da quelle piaghe acerbissime che in noi produsse il peccato: annunziata la sovrabbon-

danza di quelle grazie che non cessa mai d'illuminarci e confermarci e guidarci per la diritta via a salvazion conducente: annunziata quella salute quella felicità quella gloria quel paradiso quel beatissimo termine sempiterno, a cui, redimendola e salvandola, tutta egli ha riordinata la già perduta umana generazione. O nome adunque o nome di Gesù annunziator d'ineffabili divine grandezze, o nome veramente sopra ogni nome: *Nomen quod est super omne nomen*! Io vi adoro, nome augustissimo, e nell'adorarvi vi ringrazio e vi benedico. O nome, che colle annunziate grandezze mi annunziate i beneficj immensi per me ricevuti, o nome di grazia di redenzion di salute, così potess'io benedirvi e ringraziarvi quanto esige l'immenso mio debito verso il mio divin Salvatore! Ma se non posso quanto io vorrei com'egli merita benedirlo e ringraziarlo, o me beato che posso almeno posso invocar quanto voglio un nome, che non solo per la grandezza che annunzia, ma altresì per la virtù che esercita è veramente sopra ogni nome: *Nomen quod est super omne nomen*. Per quanto alteri sonanti e di splendenti immagini adorni e pieni di altissimi sensi riputar si voglian que' nomi che, ad encomiare e ad esaltar giustamente il vero merito, ad illustri e famosi uomini impose la mondana sapienza ammiratrice: nome non si è trovato nè si troverà mai, che ad altro valga fuorchè a ricordar le lodevoli per lui significate operazioni. Eroi famosi nomi, io vi pronunzio o pronunziati vi ascolto; e al pronunziarvi o all'udirvi io ricordo ben tosto uomini, qualità, gesta preclare. Ma frattanto non siete voi per voi stessi che un'aura mossa che un suon che uno strepito, nè operate in me nulla, nè nulla a me comunicate di ciò che al pronunziarvi o all'udirvi mi ricordate d'altrui. Nomì impotenti vi cuopra adunque dimenticanza e silenzio al risonar di quel nome, che non tanto per le annunziate grandezze, quanto per intrinseca virtù operatrice è veramente nome sopra ogni nome. *Nomen quod est super omne nomen*. Gesù, Gesù, nome possente, virtuosissimo nome, voi, ah! voi solo, a differenza d'ogni altro nome, voi pronun-

ziato, voi ascoltato operaste, e operate pur tuttavia tutto ciò che ci esprimete e annunziate di quell' Uomo-Dio che da voi gloriosamente si appella. Taccio, uditori, che appena lo pronunzia Pietro sopra lo storpio, che sedea alla speciosa porta del tempio: *In nomine Jesu Christi Nazareni surge et ambula*: questi sente già di presente rassodarsi le basi e le piante, e leva su e cammina e salta fra movimenti di giubilo e rendimenti di grazie. Taccio che appena Cristo stesso il pronunzia contro di un Saulo - *Ego sum Jesus* - questi sente già di presente fiaccarsi rintuzzarsi e fuggir dall' anima l'orgoglio l'odio e il furore, stupisce, trema, e di fiero lupo subitamente si cangia in mansuetissimo agnello. Più era, uditori, ciò che operar dovea, e che di fatto operò questo nome portato da questo Saulo medesimo, e dagli altri apostoli ed inviati di Cristo innanzi alle genti, innanzi ai re della terra, innanzi ai figli d' Israele: *Ut portet nomen meum coram gentibus et regibus et filiis Israel*. Giaccasi avvolto il mondo fra le tenebre e l'ombra di morte: e come avviene che all' inoltrar della notte tutte dai lor covaccioli sbucan le bestie della selva, e già su per l'erbe si strisciano fischiaudo orribilmente le serpi, già di pianta in pianta svolazzano traendo sconci e malaugurati gemiti i gufi, già su e giù ferocemente discorrono ruggendo altero il leone, e fino urlando il famelico lupo: così per tutto il mondo sepolto in profonda notte d'ignoranza e di errori era a vedersi (orrendo spettacolo!) imbaldanzire, inferire, e liceuziosamente spaziare e signoreggiar dappertutto i più sozzi mostri e crudeli, selvaggia barbarie, vergognose passioni, abominandi vizi, colpe di numero e di qualità svariatissime ed infinite . . . tutti ah! forse tutti i suoi mostri, forse tutte le spaventose sue furie avea già su la terra vomitato l'inferno. Se non che venuto alla fine il dì sospirato delle divine misericordie, ecco per le apostoliche trombe risonar altamente, e predicato diffondersi e penetrar per ogni angolo della terra il nome di Gesù, il nome di un divino universal Salvatore. Qual fugge e dileguasi dinnanzi al sol nascente la negra notte, e già dall'

odiato lume saettate e percosse si ritirano le sconce belve , e smarrite corrono a rintanare e a seppellire ne' ciechi antri e ne' fieri covi sotterra gli orridi cessi e la salvatica rabbia ; tale al risonar del nome di Gesù squarciasi di presente e si dilegua l'ombra , la caligine , il tenebror profundissimo , onde avvolgeasi il mondo : una viva luce improvvisa fiammeggia brilla e diffondesi a ferire a riscuotere a illuminare gli umani intelletti : e già a mille a mille si disperdono e spariscon gli errori , e a mille a mille ne' lor sinceri sembianti agli umani sguardi sfavillano le celesti verità : già si ritira e nascondesi la sozza turba de' vizi : già negli abissi le infernali orde ripiombano , e quindi e quindi fuor de' vocali antri fatidici che al risonar del nome di Gesù ammutoliscono , fuor degl' idoli infami che al risonar del nome di Gesù cadono al snolo e si spezzano , fuor de' profani superstitiosi delubri che al risonar del nome di Gesù mugghiano fieramente e traballano , fuor dagli invasati corpi degli uomini , che al risonar del nome di Gesù dalla crudissima servitù si riscuotono , fuggono a turme i demoni , que' temuti principi del mondo reo , que' sì spaventosi regnatori delle tenebre. Gesù Gesù , dalle labbra di chi lo annunzia e lo predica , passa questo nome divino a percuoter gli orecchi , dagli orecchi a percuoter la mente , dalla mente a percuotere il cuore e dal cuor già rompe e viene alle labbra di chi al solo ascoltarlo ne sentì subitamente in se stesso la divina virtù operatrice. Gesù già conosce onora ed invoca il giudeo , Gesù già conosce onora ed invoca il gentile , Gesù il greco , Gesù il romano , Gesù il barbaro , Gesù le scuole de' sapienti , Gesù i palagi de' grandi , Gesù le corti de' re : e dovunque si conosce si onora s'invoca Gesù si cangian le idee , si cangiano i cuori , si cangiano i costumi , e alle ree inveterate abitudini maraviglia è il veder succedere a un tratto non conosciute innanzi virtù sublimissime , l' umiltà al fasto , la sobrietà alla crapula , la generosità all' avarizia , alla ferocia la mansuetudine , alla mollezza la mortificazione , alla vanità la modestia , alla lascivia la castità. Uscite uscite o vaghe figlie di Sion , uscite

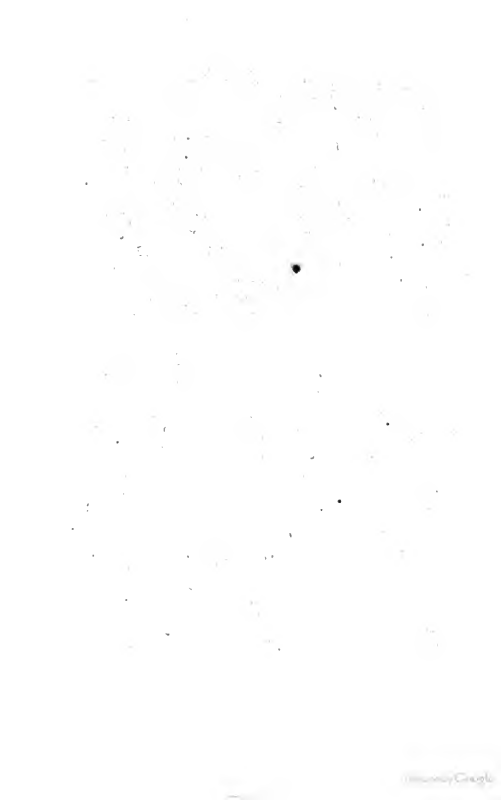
o caste immaculate donzelle, e in liete danze pudiche fate corte e corona al nuovo Sposo celeste, che sol col suo nome ha potuto ferir soavemente innamorare e rapire i vostri cuori infiammati » *Oleum effusum nomen tuum : ideo adolescentulae dilexerunt te.* Da questo nome dolcissimo come da sparso olio che luce arde e nutrica ed afforza, oh quante io veggio attratte a Cristo purissime verginelle, che tutte nel cuor rintuzzando i mondani affetti, e volte ad un tempo le spalle a tutti i profani amadori, e dalle braccia staccandosi degli attoniti genitor lagrimosi, e dimenticando i paterni tetti e le delizie e gli agi e le pompe e le gare con forte piè calpestando con Gesù su le labbra, con Gesù nella mente e nel cuore, volano a Gesù fra le braccia, e in caste nozze dolcissime si uniscono e legano eternamente a Gesù ! O Gesù ! nome possente, virtuosissimo nome, che sieguo io più a contemplar gli ammirabili effetti che produceste in altrui, quando posso ricordar gli effetti preziosi, che pronunziato o ascoltato voi produceste in me stesso ! Ah voi, dirò con Bernarudo, voi mi siete mele alle labbra, melodia all' orecchio, giubilo al cuore. M'ingombra la mente nuvolo di dubbietà, d'incertezza ? invoco o ascolto Gesù, e già m'irraggia e rischiara un acceso lume. Mi preme il cuore tristezza ed affanno ? invoco o ascolto Gesù, e il cuor già s'apre e respira. Mi abbatta lo spirito infermità e debolezza ? invoco o ascolto Gesù, e già m'investe e m'accende un santo ardore e coraggio. Mi assale il nemico e con fiere tentazioni mi combatte ? invoco o ascolto Gesù, e già resisto vinco e trionfo. Gesù, e nulla temo ; Gesù, e tutto spero ; Gesù, e tutto posso ; Gesù, e sarò salvo finchè mi dura la vita ; Gesù, e sarò salvo nella tremenda ora di morte ; Gesù, e sarò salvo per tutta l'eternità.

Un nome sopra ogni nome per le grandezze che annunzia : un nome sopra ogni nome per le virtù che esercita, ben meritava di esser nome sopra ogni nome per la gloria altresì che riscuote : *Nomen quod est super omne nomen.* Nonni profani, che per le cento bocche della fama con

tanto rumor diffondeste pel mondo, dinnanzi a voi tacque la terra, e che negli sculti marmi, o nelle versate carte all'immortalità consecrati si volle pur che insultaste il tempo e l'oblio: ah! voi non più che su questo globo angustissimo, su questo punto terreaqueo risonaste gloriosi: ah! voi ben presto infiacchire e svanir vi sentiste d'intorno il glorioso rimbombo: ah! voi forse al presente come dalle guaste e corrose lapidi, così dall'umana memoria pressochè cancellati dei pochi, che vi rammentano ancora, non riportaste forse che compassione e dispregio. Ma o nome all'opposto, o nome del mio Gesù, riscotitor d'una gloria quanto luminosa ed eccelsa, estesa altrettanto universale e indeffettibile! A questo nome divino, ben degno di tanto premio, è negli eterni decreti che render debbano il più onorevole eterno omaggio e il cielo e la terra e l'inferno: *Donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur caelestium, terrestrium et infernorum*. Che dirò io dapprima di quella gloria sovrana, ch'egli riscuote e riscuoterà in eterno in paradiso! Io so che solo in virtù di questo nome augustissimo in quel beato soggiorno regnano i santi: ed è perciò che a raggianti cifre di luce lo portano tutti scritto indelebilmente su le lor fronti: *habentes nomen ejus scriptum in frontibus suis*. Io so che solo in virtù di questo nome augustissimo fin dal principio del mondo a lor beati sublimissimi seggi si levaron le angeliche creature: ed è perciò che Gesù, Gesù riguardano anch'esse non men degli uomini come proprio lor Salvatore: *idem angeli Salvator et hominis*. Ah tutto adunque, tutto quanto egli è l'immerevole popol de' santi, tutta quanta ella è la innumerevole multitudin degli angeli, tutta quanta ella è la intiera corte celeste, ha special debito di onorar di esaltare e di glorificare in eterno quel nome, a cui solo ella è della sua eterna salvezza e dell'eterna sua felicità debitrice. Oh i cantici! oh i suoni! oh le armonie dolcissime, fra cui ripetuto perpetuamente rimbomba colassù questo nome! Oh gli accenti di lode! oh i rendimenti di grazie! oh le benedizioni continue che a questo

nome colassù si tributano! Oh le riverenze, gl' iuchini, le prostrazion divotissime, con cui quelle fronti immortali dall' eccelse lor sedi a questo nome profondamente si umiliano. Ah! che io più non sapendo come immaginare e spiegar quella gloria che questo nome divino riscuote dal cielo, col pensier già discendo ad argomentarla per quanto posso da quella gloria che riscuote pur dalla terra. E non vegg' io per tutta quanta la terra risplender le glorie di questo nome augustissimo? E non vegg' io popoli d'ogni lingua d'ogni nazione d'ogni clima a questo nome piegar la testa ed incurvar ginocchia? E non vegg' io a mille a mille a questo nome eretti templi ed altari, a mille a mille sacrate a questo nome solenni feste e funzioni, a mille a mille pieni di questo nome i volumi, impresse di questo nome le tele, segnate religiose divise, intitolate da questo nome religiose congregazioni? E questo nome non lo sento io frattanto da mille e mille voci perpetuamente lodato benedetto e invocato? E Gesù fra le antenne e le sarie, e Gesù fra le aste e le spade, Gesù fra le marre e le falci, Gesù i colli, Gesù i fiumi, Gesù suonar le valli ed i boschi: e Gesù sulle labbra all' afflitto, Gesù sulle labbra all' infermo, Gesù sulle labbra al giusto, Gesù sulle labbra al peccatore, Gesù sulle labbra a tutto il popol credente, che in Gesù si gloria, in Gesù spera, e riconosce e aspetta sol da Gesù ogni suo bene, ogui sua temporale ed eterna felicità. Ma questo nome divino, a sì giusta ragion glorificato cotanto dal cielo e dalla terra, come deh! come potrà riscuoter gloria altresì dall' Inferno? Sì, forza è pur che l'inferno stesso glorifichi un nome, da cui non ha ricevuto e non è per ricever più mai che onte sconfitte confusione cordoglio e disperazion sempiterna. Superbi e ribelli spiriti, Gesù Gesù esser doveva anche a voi nome di grazia di salvazione e di suprema ineffabile felicità: fremete adunque stridete ululate sulla vostra orrenda nequizia, e all'ascoltare il nome di Gesù piegate le altere teste e tutte contro voi stessi rivolgete e sfogate le vostre furie. Dannate anime umane, Gesù vi ricorda quella redenzion copiosissima che tanto valse a liberarvi dal peccato,

a chiudere sotto de' vostri piè l'orribile abisso, ed aprirvi in faccia le beate porte del cielo. Fremete adunque, stridete, ululate sulla vostra orrenda ingratitudine, e all'ascoltare il nome di Gesù, fra un eterno pianto riconoscete e confessate altamente il giustissimo divin giudizio, la giustissima vostra condanna. Così piangendo palpitando tremando arrabbiando e bestemmiano, onori l'inferno e glorifici il nome di salute: *Ut in nomine Jesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium et infernorum*. O Gesù! o nome pien di mistero, o nome pien di virtù, o nome pieno di gloria; deh! se al divino pietosissimo sguardo accettati sono e graditi questi onori, questi omaggi di venerazione di amore e di fiducia, che vi rendiamo quì in terra, deh! possiam noi, nome augustissimo, con più degni omaggi di benedizione di ringraziamento e di laude glorificarvi in eterno in paradiso.



PANEGIRICO

DEL

SACRO CUORE DI GESÙ

Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.

Sal. 63.

Se per decreto eterno era necessario, che il Figliuol di Dio sotto la forma di servo, e delle sembianze coperto d'una peccatrice e dannata carne offerisse alla divina giustizia una condegna adeguata soddisfazione, non per altro mezzo che di umiliazioni e di patimenti: *Oportuit Christum pati*: egli era necessario altresì, che la divina giustizia da una condegna sovrabbondevole soddisfazione infinitamente onorata a Lui degno premio rendesse colla gloria perenne di un sublimissimo esaltamento: *Oportet exaltari filium hominis*. Ed eccol difatti (o nuovo spettacolo di maraviglia!) eccolo dalla umiliazion più profonda ed oscura passar di repente alla più eccelsa elevazion luminosa. Eccolo trionfator della morte e dell'inferno dallo squallor della tomba trar tutta piena di vita, raggianti di luce, d'incorrusione e di immortalità rivestita la già straziata esangue disanimata sua spoglia. Eccolo dalla bassa terra con pompa trionfal sollevarsi all' altezza de' cieli: e fra le accoglienze, il corteggio, gli omaggi e gli applausi delle angeliche gerarchie salire alla destra del Padre, sul trono assidersi della divinità, cingere il sovrau diadema, e stringer lo scettro dominator di tutto il creato: ed ecco al poter suo e al

suo giudizio tutto il visibile e l'invisibile mondo assoggettato; ecco al suo piè fatti sgabelli i suoi nemici; ecco il suo nome così sopra ogni altro nome innalzato, che al solo udirlo si riscuotono, ne tremano, e curvano le fronti e piegano le ginocchia il cielo, la terra e l'inferno. Così, così esser dovea esaltato il già sì paziente e umiliato Figliuol dell' Uomo: *Oportet, oportet exaltari filium hominis*. Ma se ragion volea che lo esaltasse cotanto la giustizia di Dio, a cui patendo e morendo recato egli avea altissimo onore; quanto esaltar nol dovea essa pure secondo il poter suo la riconoscenza degli uomini, a cui patendo e morendo avea egli recato redenzione e salvezza? O uomini redenti da un Dio, che per amor vostro umiliato si è fino alla morte di croce, potrete voi, siccome troppo il dovete, potrete voi convenientemente esaltarlo? Sì: venite, accostatevi, e a che? Forse al suo trono, forse al suo piè, forse alle sue piaghe, alla sua croce? Ah sì: ma se esaltarlo volete, com'ei più brama, accostatevi più che ad altro, accostatevi al divin suo cuore: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus*. Eccoli, divoti uditori, eccovi l'esaltamento speciale, che in mercè di quanto egli ha fatto e patito per noi, da noi richiede Gesù. Imperciocchè in ciò singolarmente egli è posto, che penetrando gli uomini di questo cuore divino i sacri venerandi misteri, gl'intrinseci pregi ne riconoscano e le relazioni ammirabili inverso loro, e con un culto speciale a quelli e a queste proporzionato divotamente l'onorino. In cotal doppio riguardo io considero pertanto il cuor di Gesù: e siccome doppio è di questa divozione l'obbietto, l'uno visibile e prossimo, che è il vero carneo natural cuore di Gesù Cristo; invisibile l'altro e remoto, che è l'infinita carità di Gesù inverso noi: così l'uno e l'altro obbietto inchiudendo io a riguardar vi propongo il cuor di Gesù e come pieno in se stesso d'ineffabile eccellenza e dignità, e come vero e natural simbolo dell'infinita carità di Gesù inverso noi. Il cuor di Gesù pieno in se stesso d'ineffabile eccellenza e dignità da noi richiede uno special culto di adorazione: il cuor di

Gesù vero e natural simbolo della infinita sua carità inverso noi da noi richiede uno special culto di amore. Culto di adorazione, culto di amore, per cui accostandosi l'uomo ad onorare il cuor di Gesù, Iddio ne resta in singolar guisa esaltato: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.* Io vi parlo, o signori, di un cuore, e di un cuor divino: deh nell'udirmi più che l'attenzione del vostro culto intelletto, gli affetti prestatemi del vostro cuor religioso e gentile. Incominciamo.

Il cuor di Gesù, per conoscere il meglio che si possa l'ineffabile eccellenza e dignità, considerarsì vuole, b signori, riguardo al corpo, di cui fa parte; riguardo all'anima, a cui egli è unito; riguardo alla divinità, ond'egli è retto.

Il cuore, quella insigne porzione organica dell'uman corpo, sol che si riguardi alle proprie particolari funzioni, a che il destinò l'Autor sapientissimo della natura, mostra, non v'ha dubbio, infra tutte le parti, ond'è questa maravigliosa macchina architettata, singolare eccellenza e nobiltà. Nel cuore la natural vita ha principio. Nel cuore ha la sua sorgente il sangue, che in lui si sfileccia, si depura e si affina, e da lui si tramanda a inaffiar le arterie e le vene, e per lui col perenne avvicendamento dei dilatati e costretti seni in perpetua circolazion si mantiene. Dal cuor si parte, e fino all'ultime estremità del corpo si spande una dolce e viva influenza, dal cui valore le membra tutte vita ricevono e movimento; ond'è, che se il cuor languisce, o per contrastante impressione si risente e scuote, tutte pur languiscon le membra, e la macchina tutta scotimento e alterazion ne riceve; e se manchi del tutto la influenza del cuore, più non rimane al corpo nè moto, nè sensazione, nè vita. Cotali essendo, sì nobili ed eccellenti le naturali funzioni dell'uman cuore, qual concetto non dovrem noi formarci, uditori, della eccellenza e dignità del cuor di Gesù, porzion la più nobile di quel perfettissimo corpo, che per magistero e lavoro immediato del divino Spirito formato fu del sangue più puro della più gentil purissima Verginella; cuore tessuto col più finq arti-

fizio, e colla più squisita delicatezza di fibre organizzato; cuore in una pàrola il più ben fatto che uscisse mai dalle mani del Creatore? Qual concetto non dovrem noi formarci della eccellenza e dignità del cuor di Gesù, principio della natural vita preziosissima di un Uomo-Dio? del cuor di Gesù sorgente di quel divin sangue, che fu degno prezzo della redenzione del mondo? del cuor di Gesù, che con necessario non interrotto influxo sostenne, resse, invigorì quel corpo adorabile, comunicando a' membri, agli organi, a' sentimenti il calore, il moto e la forza alle loro operazion necessaria: ond'è, che le azioni tutte, i movimenti, le parole, gli sguardi, le sensazioni, quanto insomma ha col suo corpo operato Gesù, tutto dal cuor di lui come da proprio e natural principio provenne? Queste, che furono naturali funzioni del cuor di Gesù nella mortale passibil sua vita, son queste eziandio, uditori, queste le funzioni medesime del cuor di Gesù vivente d'immortal vita impassibile e tra gli splendori della sua gloria alla destra del Padre, e sotto il vel dell'eucaristiche specie nel suo sacramento di amore. Nel corpo glorioso di Gesù, che in sublimissima guisa fa uso de' sensi suoi, vive egli pure ed opera tuttora il cuore, ed egli è di questa vita gloriosa principio e sostegno; ond'è che mancando o cessando di operare il cuore, non più in cielo, non più su i nostri altari viverebbe Gesù.

Eppur da più alto fonte ed illustre, che non è lo special riguardo al corpo, di cui fa parte, derivar si vuole, uditori, la eccellenza e dignità del cuor di Gesù. Il cuore è intimamente all'anima unito. Egli è principale strumento di tutte le affezion nostre sensibili; e come ciaschedun' organo del corpo, perchè serve all'anima di strumento nella produzion degli atti, che gli son propri, dir si può in vero senso principio dell'atto che eseguisce, come del veder l'occhio, e dell'udir l'orecchio: così il cuore non pure strumento, ma principio e sede può veramente dirsi degli effetti e de' sentimenti dell'anima. Per siffatta unione il cuor partecipa in singolar modo dell'anima stessa le doti e le

perfezioni ; e quindi nasce il linguaggio comun degli uomini che le qualità proprie dell'anima attribuiscono al cuore, e tutto attribuiscono al cuore la gloria e il merito delle operazion virtuose : quindi per universal sentimento di tutte le culte nazioni offerirsi veggiamo a' cuori de' grandi eroi dalla morte al mondo rapiti omaggi di onore proporzionati alle virtù che gli distinsero in vita, e a monumento eterno di ammirazione e di laude impiegarsi veggiam non di rado il più prezioso della natura e il più delicato dell' arte a racchiudere e conservar questa spoglia della loro mortalità. Che più? Non è egli il cuore, che le scritture sante ci additano come la sorgente e il tesoro delle virtù, a cui vengono appropriando la rettitudine, la semplicità, il candor, l'innocenza ; e sopra cui il supremo Scrutator de' nostri affetti e pensieri affissa e tiene lo sguardo a tutte spiarne le tracce, e a ricercare in lui le virtù, con che esser vuol dagli uomini onorato? *Dominus autem intuetur cor.* Grandi sublimi idee, uditori, della eccellenza e dignità, che nel cuor di Gesù ci si scuopre, mercè lo strettissimo vincolo che all'anima intimamente lo unisce. Imperciocchè qual non dovrà riputarsi la dignità, l'eccellenza di un cuore, strumento, sede, principio de' sentimenti, degli affetti, delle aspirazion, degli slanci, delle elevazion sublimissime dell'anima di un Uomo-Dio? Qual non dovrà riputarsi la dignità, l'eccellenza di un cuore partecipe in singolar modo e ricolmo di tutte le grazie, doni e carismi sovranaturali e divini, che l'onnipotente man creatrice versò in larghissima copia e profuse in quell'anima, obbietto il più degno delle compiacenze del Padre, tempio e riposo il più amabile dello Spirito santificatore? Qual non dovrà riputarsi la dignità e l'eccellenza di un cuore, tesoro e sorgente delle virtù tutte di un'anima oltre ogni mortal costume, ed ogni umana immaginazione santa e perfetta? Ed oh le amabili e luminose riprove, che ne porse già tante volte questo virtuosissimo divin cuore! Quante volte la dolcezza, l'umiltà, l'ubbidienza, e la compiacenza non ne ammirarono inteneriti Maria e Giuseppe? Quante volte i discepoli rozzi, carnali e miscredenti non ne

provarono la pazienza, la compassion, la costanza? Quante volte il popolo di dura testa e d'incirconciso cuore el orecchio non ne esaltò commosso e vinto la mansuetudine, la magnanimità, la beneficenza! Questo cuor pietoso e sensibile non sa resistere a' dolenti gemiti degl'infermi, e gli sana: si commove e contrbba alle farnetiche strida degli ossessi, e ne caccia lo spirito infestatore: s'intenerisce e si stringe alle lagrime amare della vedova di Naim e delle sorelle di Lazzaro, e lor ridona, strappandogli dalle fauci di morte, i cari oggetti del loro pianto ed affanno. Questo cuor generoso e clemente vuol pure, a fronte delle più ostinate contradizioni, ridursi al seno le traviate anime de' peccatori; e però con incessanti premure le cerca, con amorosi modi le invita, con ammirabile benignità le accoglie; e perchè la infedel riprovata Gerusalemme gli occhi chiudendo alla purissima luce, che in mezzo a lei balenava, non vuol conoscere il tempo della graziosa sua visita, o Dio! s'angustia e geme, e alla funesta idea dell'inevitabile tremendo di lei gastigo manda perfin su gli occhi lagrime di dolore e di pietà.

Ma comechè sublimissimo concetto abbiate finor formato, uditori, della eccellenza e dignità del cuor di Gesù, nulla da me udiste per anche della propria intrinseca singolare e infinita eccellenza e dignità di questo cuore divino. Questa non già dal corpo, di cui fa parte, non già dall'anima, a cui egli è unito, ma propriamente deriva dalla divinità, ond' egli è retto. Come per l'union delle due nature divina ed umana in una sola e stessa persona tutta la sagrosanta umanità di Gesù Cristo è intimamente congiunta alla persona del Verbo, divien tutta propria di lui, e tutta ne partecipa la infinita eccellenza e dignità; così il cuor di Gesù essenzial parte di quell'adorabile umanità è al Verbo ipostaticamente congiunto, è cuore proprio del Verbo, e tutta partecipa del Verbo la dignità ed eccellenza infinita. Il cuor di Gesù è realmente cuore di un Dio. Egli è sollevato infinitamente sopra tutto l'esser creato: egli è l'almo soggiorno della Triade augustissima: egli

il tempio sacroto, in cui tutta corporalmente risiede la pienezza della divinità. Egli vive della vita stessa del Verbo; egli è santo della santità stessa del Verbo; quindi divini sono tutti i suoi movimenti, divini sono ed infiniti i suoi meriti. Ed eccovi, o fedeli, eccovi il grande obbietto, che in questa divozion nobilissima alle nostre adorazion si propone: il cuor di Gesù quale esiste realmente ed attualmente vivo nel sacro suo petto colle sue proprietà naturali, unito intimamente all'anima e alla divinità. Puossi egli a noi presentare obbietto più nobile ed eccellente, e perciò più degno d'essere da noi con un culto di profonda adorazion venerato? Quand' anche col pensier nostro si volesse per noi prescindere dalla dignità infinita, a cui lo innalza la persona del Verbo, ci apparirebbe egli pure degnissimo dei nostri omaggi. Ossa gloriose de' martiri, reliquie illustri dei santi, noi riverenti onor vi rendiamo, perchè al virtuoso operare e patir loro serviste già di strumento e subbietto. Augusto legno, che il dolce peso portasti del Redentor Crocifisso; lancia avventurata, che nello squarciato suo seno t'apristi il varco; sasso beato, che ne chiudesti la fredda esangue spoglia; e voi tutti, monumenti preziosi di sua passion di sua morte, ah voi, perchè del contatto onorati di quelle membra divine, siete delle umili adorazion nostre degnissimo obbietto. E voi nol sareste, cuore del mio Gesù, porzion sì eccellente e vero principio delle operazioni tutte dell'adorato suo corpo, sorgente, sede, strumento degli affetti, de' sentimenti, delle virtù tutte e qualità ammirabili dell'anima sua perfettissima? Ma non è sol così che nell'adorarvi io vi riguardo, o cuor sacratissimo. Io vi riguardo qual siete in realtà vero e natural cuore di un Uomo-Dio: e come a tale io piego innanzi a voi le ginocchia, e inchino al suolo la fronte, e sacri incensi vi brugio, e laudi e benedizion vi tributo, e v'indirizzo umili prieghi; e così quanto più il posso divotamente e profondamente vi adoro.

Senonchè col solo culto di adorazione al divin suo cuore sarà poi Gesù Cristo, com'egli merita, com'egli brama,

sarà da voi convenientemente esaltato? Ah! più assai che le nostre adorazioni egli vuole e domanda il nostro amore. Il suo cuore è pieno d'ineffabile eccellenza e dignità: eccovi un obbietto, che da noi richiede uno special culto di adorazione. Ma il suo cuore è altresì vero natural simbolo della immensa sua carità inverso noi: eccovi un obbietto, che da noi richiede uno special culto di amore: ed eccovi la compiuta maniera con che accostandosi l'uomo al cuor di Gesù, Iddio ne viene in singolar modo esaltato: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.*

Il cuor di Gesù è vero e natural simbolo dell' infinita carità di Gesù inverso noi. E non sarà tale, uditori, non sarà tale un cuore, che fu propria sede di quell'amore, onde Gesù fu acceso inverso noi? Non sarà tale un cuore che fu principal vittima di quelle pene, che Gesù volle per nostro amor sostenere? Non sarà tale un cuore che fu vera sorgente di quelle beneficenze, che Gesù sovra noi sì largamente diffuse?

Il cuore, siccome è sede delle sensibili affezioni dell'anima, così lo è principalmente dell'amore: affetto più che altri sensibile, e che sensibil non è se non per mezzo del cuore. Perciò l'amare suol riguardarsi qual naturale proprietà del cuore, a quella guisa, dice l'Angelico, che è naturale proprietà del fuoco il bruciare. Perciò dal cuore esige Iddio il compimento del gran precetto di amarlo. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Perciò nel cuore diffonde lo Spirito santo le fiamme della sua carità: *Charitas Dei, quae diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum.* E chi v'ha diffatti che amando non provi e senta in se stesso, come risegga, come regni, come operi nel cuor l'amore e quai vi produca profonde espressioni e sensazioni vivacissime. E lasciati stare i profani, voi ben mel direste o fervidi o avventurati amadori del sommo Bene, che non di rado il cuor vi sentiste o dall'amor così dilatato, che troppo erano angusti a contenerlo in petto i limiti della natura; o dall'amor così impiagato, come se ardente strale di acute punte il ferisse, o dall'amor così

infiammato, che nè la freschezza dell' aure, nè il rigido gel delle nevi bastaron talvolta a mitigarne gli ardori. Or volgete, uditori, volgete i divoti sguardi al cuor di Gesù: e alla vista di quelle fiamme, fra cui divampa, in lui ravvisate il centro il trono la propria sede di quell'amore, onde Gesù fu acceso inverso noi. Chi può concepire, ascoltanti, come fin dal momento primo dell' esser suo dovesse accendersi, come avvampar dovesse un cuore investito penetrato e compreso dal sagra fuoco di un divino immenso amore? Chi può immaginarsi i languori, gli strugimenti, i deliqui di un cuor sempre brugiante in sì cocente ardore? Io ben mi figuro, che se la divinità, a cui era sì intimamente congiunto, cessato avesse un sol momento di reggerlo e sostenerlo, non durando alla forza di tanto fuoco sarebbesi in quel momento stesso qual molle cera liquefatto e consunto. Ma se la divina carità far sì volea del cuor di Gesù una vittima, ah non del fuoco d'amore, ma vittima e principal vittima far lo volea di tutte le pene, che Gesù volle per nostro amor sostenere.

E non era ciò appunto, che più accesamente bramava quell' amantissimo cuore? Fin dall' istante primo della mortale sua vita corse Gesù col guardo la travagliosa carriera che se gli apriva dinanzi, ed oh come al vederla sentì riscuotersi in petto e balzar di esultazione il cuore, e dallo scotimento inquietissimo e dai vivissimi slanci del cuore oh come si sentì sospinto a investirla, a trascorrerla, a divorarla a passi di gran gigante! *Exultavit ut gigas ad currendam viam*. Eppur sì rapidi passi troppo eran lenti all' impazienza del cuore. Un battesimo, dicea Gesù, un sanguinoso battesimo m' sta preparato e disposto: io già m' veggo davanti, io già m' appresso, io m' affretto a incontrarlo; io già fin d'or ne assaporo l'acerbità; già ne presento il disgusto, il dolore: eppur finchè io non ricevo e consumi, finchè tutto io non ne gusti fino all'ultima stilla il calice amaro, oh quali al cuor m' sento continue durissime strette! *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor, usquedum perficiatur!* Ma respiri alla fine,

si dilati, e sazi omai questo angustiato cuore le accese sue brame. L'ora fatal già è venuta: ecco il sospirato e si affrettato battesimo. Gesù già lo incontra, e il cuor suo, che tanto il bramò, divien di questo doloroso battesimo primo e principale subbietto. Notte tristissima che il non più visto atroce spettacolo di oscuro vel ricoprì, ombre secrete del taciturno Getsemani, sole del fiero avvenimento consapevoli e testimonie; deh! alcun poco il malinconico vostro orror rischiarate, sicchè io colà spinga lo sguardo, ove Gesù di suo pien volere il cuor suo abbandona in preda al dolor più impetuoso e crudele. Il noioso tedio, la gelida paura, la tetra malinconia già per comando di lui si risvegliano, si sprigionan, si avventano; e il cuore, il cuor solo è il campo, è il bersaglio, ove si mesce la cruda lotta, e a cui dirittamente si scagliano i colpi mortali. Non veggio io già, come l'urtino, come il percuotano, come lo sbalzino, come lo stringano, come lo strazino. Ma a che cercherei di vederlo, se già troppo veggio, e troppo orror mi fanno i suoi esterni segni dell' interna orribil procella? Oimè! la faccia di pallor ricoperta, gli occhi ottenebrati da un nuvol di morte, il petto che palpita, le ginocchia che tremano, tutto il corpo che langue e vacilla, ah troppo mi mostrano la pressura, lo sconcerto, i palpiti, le ambascie, i mortali trangosciamenti del cuore. Ah che il cuor più non regge, e Gesù se ne sente morire. Ma presta è a sostenerlo la divina virtù per riserbarlo a più crudele martirio. I tempestosi affetti ingrossan vieppiù, e la violenta piena così gli serrano intorno, che per eccessivo costringimento più non potendo quel povero cuore aprire pe' suoi seni il varco al sangue, che agitatissimo gli corre e gli s'ingorga d'intorno, da se il ributta e respinge, e il respinto sangue rigurgita e rifugge, e da soverchianti vasi per non usate vie fino alla cute sospinto per tutto il corpo trasuda, ne immolla le vesti, e a caldi rivi scorre sul suolo, e il cuor quasi esausto e con lui tutto il corpo infievolito e spossato, in braccio abbandona al desolamento e alle angosce d'una mortale agonia. Tal ebbe orrendo principio nel

cuor di Gesù la sua passion dolorosa, e nel cuore per ispecial modo seguì fino al suo termine, e consummossi. Il cuore, il cuor solo fu punto e ferito dal tradimento, dall'abbandono, e dalla infedeltà de' suoi più diletti, dalle derision, dagli scherni dagl' impropri de' suoi nemici. Il cuore, il cuor solo tutto partecipò il martirio atrocissimo e de' flagelli, e delle spine, e de' chiodi, e di tutti i supplizi, onde fur l'altre niembra partitamente straziate: e se Gesù fu veramente l'uomo de' dolori, *vir dolorum*, fu solo il suo cuore in cui la moltitudine universal de' dolori come in suo centro si affollò e ristinse: *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo*: finchè soccombendo alla fine all' importabil carico delle sue pene la desolata umanità del Redentore, il cuor suo naufrago in immenso mar d'angoscia, eppure ancor sitibondo di più patire per noi, mancar si sente quella superna virtù, con che l'inabitante divinità lo avea finor sostenuto, già regger oltra non puòte, cede, vien meno, e nell'atto medesimo, che Gesù compiendo il grande olocausto di tutto se stesso spira nelle mani del Padre l'anima benedetta, il cuor di Gesù dalla fuggente anima abbandonato, e soprapreso da mortal gelo, dato l'estremo palpito, si stringe e muore. Ed eccovi, o fedeli, eccovi il cuor più bello e perfetto di tutti i cuori degli uomini senza vita, senza azion, senza moto. Delh chi mi dà adesso almen di vederlo? Chi mi apre quel sacro seno, e mi presenta allo sguardo quella preziosa vittima dell'amor di un Dio? Vorrei vederlo, contemplarlo vorrei quel cuor divino: veder com'è fatto, veder come giace, vederne il soave pallor, i serrati seni, le rigide fibre, le agghiacciate vene: e nel vederlo adorarlo vorrei, vorrei baciarlo, e tra mille affetti di tenerezza e di gratitudine, ah così, vorrei dirgli, così vi ha dunque ridotto, o cuore adorabile, la infinita carità di Gesù inverso gli uomini? Senouchè qual man, qual colpo improvviso viene a far paghi i voti miei? Ferma, oimè delh che tenti lancia spietata? Ah per sì crudo mezzo si aprirà a' miei sguardi la via al morto cuor di Gesù? Ma il colpo fier già è vi-

brato ; già squarcia il petto, già passa al cuore, e nel cuor ferito apre maravigliosa sorgente di sangue e d'acqua, che fuor ne sgorga, e dall' ampia piaga in largo rivo fluisce. Così permettendo , che una man nemica contro lui anche morto inferisse, volle Gesù nell' aperto suo cuor dimostrarci non solo la propria sede di quell' amore , ond' egli fu acceso inverso noi, non solo la principal vittima di quelle pene, ch' egli volle per nostro amor sostenere ; ma altresì la vera sorgente di quelle beneficenze, ch' egli su noi sì largamente diffuse.

O sangue , o acqua che usciste dal ferito cuor di Gesù, di quali e quanti misteri di divina beneficenza siete voi vivi simboli, anzi pur feconde cagioni ! Tu se', o sangue divino, l' infinito prezzo della redenzion nostra. Ecco per te appien soddisfatto al nostro debito immenso colla divina giustizia. Ecco per te placata inverso noi la collera dell' Onnipotente. Ecco per te cancellato il tremendo clirografo di morte, e per te riacquistato il diritto e la via aperta e segnata all' eterna nostra salvezza. Ma chi frattanto chi sanerà la guasta nostra natura, chi le darà lena e conforto, sicchè già redenta e al beato suo fine riordinata possa in effetto a sì alto termine pervenire ? Ah tu se', o acqua preziosa, che apportatrice della sovrana grazia di Dio rechi a sì grand' uopo pronto e possente soccorso. Tu su le anime nostre versata le ree macchie detergi, le viziose piaghe guarisci, le inferme forze avvalori, e dietro a tuoi vivaci risalti ne scorgi e sospingi all' eterna vita. O sangue benefico, o acqua salutare, dove siete, dove vi trovo, sicchè io di voi mi spruzzi, di voi mi bagni, e tutto in voi mi sommerga ? Ah ben mi mostrate voi, dove io debba e cercarvi e trovarvi. Da questo sangue e da quest' acqua, che insieme uscendo dall' aperto cuor di Gesù si mischiano e si confondono insieme, ecco si forma ecco nasce a Cristo accoppiata la verace sua chiesa. O bella sposa, che qual già un dì surse al primiero Adamo la mal amata compagna, dal fianco nasci di questo Adamo novello in mortal sonno giacente, io ti saluto. O mistica Arca, in cui sola ritrova

chiunque trova scampo e salvezza, a te mi rivolgo, in te mi ricovero, in te mi riposo per ritrovar nel tuo seno quella redenzion, quella grazia, che insieme con te dal cuore uscì del divino tuo sposo ed autore. Ma e chi mi fornisce in seno alla chiesa i convenienti mezzi, per cui sol ch'io lo voglia esser possa di que' sovrani beni partecipe? Ah voi me gli fornite, voi stessi, o acqua, o sangue divino! Ecco da voi come da propria fonte scaturiscono i vivifici sacramenti, per cui, come per purissimi e larghi rivi, la redenzione e la grazia a me si tramanda e deriva: e voglia io pure largamente parteciparne, che siccome non si chiude mai nè ristà quella feconda e strabocchevole fonte, così non cessano mai questi rivi benefici di portarne a chi più loro si accosta in maggior copia. O sacramenti, o chiesa, o grazia, o redenzione, doni infiniti da Dio all' uom conceduti! O acqua, o sangue, simboli e cagioni di sì graziosi misteri! O cuor di Gesù, vera sorgente di quella beneficenza, ch'egli su noi sì largamente diffuse! Or conchiudiamo. Un cuore, che fu propria sede di quell' amore, onde Gesù fu acceso inverso noi: che fu principal vittima di quelle pene, che Gesù volle per nostro amor sostenere: che fu vera sorgente di quelle beneficenze, che Gesù sovra noi sì largamente diffuse, non dovrà egli dirsi, uditori, vero e natural simbolo della infinita carità di Gesù inverso noi? Ma un cuor sì acceso d'amore, un cuore per amor sì penante, un cuore per amor sì benefico, che altro esige da noi se non che uno special culto di amore? O cuori, o cuori degli uomini, a che sarete voi più sensibili se non siete sensibili a tanto amore? Cuori fatti per amare, chi amerete voi più, se non amate Gesù Cristo? Vi avrà egli adunque invano aperto e mostrato il suo cuore cinto di fiamme, trafitto da spine, e in larga piaga squarciato per farvi palese il centro, la vittima, lo strumento dell' infinito amor suo? Invano egli adunque, non contento di presentarvene allo sguardo in impresse carte o in dipinte tele la fredda e morta immagine, v'inviterà egli invano a visitarlo, a venerarlo, ad amarlo vivo e presente nel suo

sagramento d'amore ? Oimè ! ch' egli è appunto in questo sagramento augustissimo, opera la più eccellente e ammirabile dell'amante suo cuore, dove Gesù vien ripagato dagli uomini della più mostruosa ingratitudine ! Deh non vi avrà egli almeno in fra voi, divoti uditori, non vi avrà egli almeno in fra voi alcun pietoso, e sensibil cuore, che renda a Gesù amor per amore, e tocco da vivo zelo lo consoli e ristori di tante offese ? Deh cuori ben fatti venite, accostatevi al cuor di un amico, di un fratello, di un padre, di un Dio : accostatevi con uno special culto di adorazione, e l'ineffabile sua eccellenza e dignità divotamente onorate : accostatevi con uno special culto di amore, e l'infinita sua carità quanto per voi si può ricambiate: e mentre nel divino suo cuore Gesù vien dall'umana ingratitudine sì indegnamente oltraggiato, sia almen, deh ! lo sia, nel divino suo cuore per la divozion vostra convenientemente esaltato: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus.*

DISCORSO

SOPRA GESÙ CROCIFISSO

*Exulta et lauda habitatio Sion, quia magnus
in medio tui sanctus Israel.*

Is. al c. 12.

Le ignominie di Cristo la sua passion la sua morte furono sempre mai l'armi più forti di che si valser gl' increduli per combattere ed atterrare il cristianesimo. Giuliano, quel Giuliano che noi diciamo l'apostata, ma che dagli amici e lodatori suoi chiamato viene il filosofo, ecco, dicea, ecco qual'è il Dio de' cristiani. Il trono onde regna e riscuote le adorazion de'suoi sudditi sono due infami tronchi incrociati. Il real diadema onde cigne la testa sono pungenti spine. E il gemmato scettro che strigne, o piuttosto le trisulche saette onde arma le mani a vendicare i suoi torti, i chiodi sono che lo conficcano in croce. In queste e simili forme eruttava quel tristo l'empia sua bile, e forse così dicendo amaramente ridea. All'oscure sarcasmo fan plauso e festa gl' increduli e i libertini anche de' nostri dì, in faccia a cui diciotto secoli di esaltazione e di gloria ancor non bastarono a togliere e cancellar l'ignominia e lo scandalo della croce. *Nondum evacuatum est scandalum crucis.* Adoratori di Cristo, seguaci della cristiana religione, io ben mi confido che orror vi prenda e disdegno delle ascoltate bestemmie, estremo e inutile sfogo d'anime disperate, a cui per sostenere la malvagia lor causa e ostentar tuttavia in

faccia al mondo la sì vantata insuperabil fortezza non resta più che lo scherno e l'insulto. Io ben mi confido che della verità penetrati della divina religion vostra non abbiate mai a recarvi a disonore ed obbrobrio le ignominie del Signor vostro; e lo special culto di onore, che sì spesso a Lui su la croce confitto divotamente offerite, ah ben mi palesa quai pensier quali affetti negli animi vostri risvegli la cara adorata immagine del vostro Signor Crocifisso. Ma deli sostenete che io, non tanto a convincere a confondere a rintuzzare la miscredenza superba, quanto a rinvivare ad avvalorare e a rinfiammar ne' vostri cuori la stima il rispetto l'amore e la pratica della vostra santissima religione, disvelarvi mi studi i misteri adorabili della croce nelle geste ammirabili nelle glorie nella virtù di Gesù Crocifisso. Chi è egli adunque (apprendetelo, o cristiani, chè troppo importa il saperlo), chi è egli adunque Gesù Crocifisso? Gesù Crocifisso è il redentore del mondo; è il conquistatore del mondo; è il mediator perfetto tra il mondo e Dio. Gesù Crocifisso è il redentore del mondo: che grande obbietto di tutto il nostro amore! Gesù Crocifisso è il conquistatore del mondo: che grande obbietto di tutta la nostra gloria! Gesù Crocifisso è il mediator perfetto tra il mondo e Dio: che grande obbietto di tutta la nostra speranza!

Gesù Crocifisso è il redentore del mondo. A comprendere l'importanza e il valore di sì gran nome non vi sia grave, uditori, che io vi risvegli nell'animo la rimembranza dogliosa del memorando avvenimento ond' ebbe infesta origine l'universal rovina e perdizione del mondo. Vaghiissimo terren paradiso, almo soggiorno della candida innocenza, caro albergo di delizia di pace e di felicità, io ti saluto. Entriamo, uditori, chè ancor non venne il cherubin minaccioso ad occuparne la soglia, nè quì ancor balena l'agitata focosa spada a divietarne l'ingresso. Del non vi rapisca lo sguardo nè il piè vi arresti del beato luogo la giocondissima amenità. O Dio! torcete dalle apri- che piagge verdissime, da' ridenti fioriti pratelli, dagli spaziosi feraci campi, da' limpidi morinoranti ruscelletti, da

tante tutte belle e amabili delizie i desiosi occhi tórcete ; chè troppo vi sarà poi duro e increscevole il lasciarle, e troppo ne comprenderete e piangerete poi l'irreparabil perdita sventurata. Un legno , un legno solo in fra tanti che in leggiadro ordiu disposti su i diritti tronchi sorgono rigogliosi coll' onor delle verdi chiome e colle dovizie delle sucose frutta , un legno solo, la sola fatale arbor vietata colà nel mezzo io vi addito, e ohinè ! che veggo? Ecco a piè della pianta la progenitrice dell' uman genere ; eccovi in mezzo alle frondi il più scaltro e insidioso degli animali. Vedete l'incauta donna, che allacciata e rapita non so se più dall' adescante beltà del vietato frutto , o più dalle grandiose lusinghiere promesse del tentatore, fra l'uno e l'altro divide i curiosi sguardi, e già fra il contrasto della dritta ragione e dell' ingordo e ambizioso appetito ondeggia vacilla e stata alquanto cede piega acconsente, alza al disdetto pomo la destra audace , e fattoue il dolce saggio in vezoso atto il presenta al troppo amante marito, e colle scaltre maniere lo affascina lo vince lo persuade a dargli di morso e a tranghiottirlo. Ed alí tutto, io credo, si scosse e tremò l' universo , annebbiossi la luce, muggiò da profondi antri la terra, ulularon le helve, e dalla serpentina scorza frattanto involatosi fuggì trionfante l' infernal tentatore. Misera discendenza di Adamo, che fia di te? Misera umana generazione, da che alto ed illustre luogo in che profondo ruini oscurissimo abisso! Già figlia della bontà e dell'amore, tu se' adesso l'obbietto dell'ira e dell' odio del tuo sovran creatore. Già tutta bella retta ordinata e di superni fregi adorna e ricca, adesso ignuda sei guasta deforme : una rea macchia ti cuopre tutta e contamina, e mille obliqui stemperati e ribellanti appetiti con aspra guerra implacabile insorgono a travagliarti a soggiogarti a sospingerti ad obbrobriose cadute. Già rivestita di sempre verde e fiorente immortalità tu se' adesso preda infelice del tempo distruggitore, de' contrarianti elementi, de' malor micidiali : la morte sul pallido destriero dai confitti sproni sforzato t'insiegue e incalza e preme e spinge e rovescia nella sepolcral fossa

a sfamar vermi e tiguuole. Già destinata a soprannatural compiutissima felicità tu vedi adesso in faccia alla dannata massa de' rubelli tuoi figli chiuse le porte del cielo, e già ad ingojarti vittima dell' inestinguibil suo fuoco aperte sotto a' lor piè le orrende fauci d'inferno. Hai vinto, o infernal nemico. L'uomo, quel grande obbietto della feroce tua invidia, misero! è già d'ogni suo onor digradato, è al tuo poter sottomesso, già piega il collo all'empio tuo giogo, già tuo prigioniero tuo schiavo, geme col carico indosso e le stridenti catene dietro si strascica della tua crudel tirannia. Se non che qual dopo il tristo e terribile avvenimento qual sente già risuonare fra queste aure medesime divina consolatrice promessa? Sarai tu adunque (ah senti, e ti riconforta e respira misera umana generazione) sarai tu adunque un dì, o maladetto serpe, vinto e abbattuto da più possente nemico? La prole adunque, o benedetta augusta prole! d'una vergine Madre immacolata ti assalirà con sovrana possanza, e tu ne porterai pesta infranta e stritolata la testa infame? Finirà egli adunque il nostro servaggio, rotti cadranno i nostri lacci, e tutti saranno riparati i nostri danni? Quando, deh quando fia che la divina pietà mandi ad effetto sì consolante promessa? Ombre reverende e sacrate dell' antica alleanza, una sovrana luce già vi dirada al mio sguardo, e chiari io veggio gli arcani altissimi che racchiudete nel seno. Misteriosi sacrifici, in cui sotto i colpi delle vibrato scuri e delle affilate coltella si dirompon le membra, spargesi il sangue e su le accese cataste in sacro olocausto brugiano e si consuman le carni d'innocenti animali, ah se voi siete troppo vile e sproporzionato compenso ad espiar le offese d'un Dio, ben mi prefigurate voi altro sangue altro legno altra vittima Deh ferma, o fortissimo Abramo, arresta l'invitto braccio, sospendi il feral colpo, risparmia al paterno cuore l'orrido strazio di vederti sotto cadere per la stessa tua man ferito e svenato il tuo diletto unigenito! Ah non è questo il monte, non è questo il legno tu non sei che ombra e figura d'un più gran l'adre sacrificatore, e il tuo Isacco non è che ombra e

figura d'un più gran Figlio sacrificato. Che tardo io più a contemplare il grande obbietto, a cui miravano tanti misteri, il vero prototipo di tanti simboli di tante figure? O Golgota, o Croce, o Gesù Crocifisso! Ecco il vero agnello ucciso fin dall'origine del mondo, perchè fin dall'origine del mondo destinato negli eterni consigli a redimere colla sua morte il mondo perduto. Fu già assoggettato il mondo all'infernal tirannia per la superbia dell'uomo: ecco il mondo redento per la più profonda umiliazione di un Dio. L'uomo con empia brama sollevossi a voler pareggiarsi a Dio stesso: *eritis sicut Dii*; ecco un Dio che si abbassa colla più obbrobriosa morte alla forma dell'uom più infame: *humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Da un legno ebbe già incominciamento ed origine la perdizion nostra: ecco in un legno il beato strumento della nostra riparazione. A questo legno io di vederti aspettava, empio dragone: e ti veggo già che debellato oppresso schiacciato invan ti scuoti e divincoli sotto il possente piè del mio Signor Crocifisso. A questo legno io veggo incatenata la morte che più non vanta trofei, e il fiero suo stimolo ha già rintuzzato ed infranto. A questo legno io veggo affisso e cancellato col divin sangue quel ch'era segnato contro di noi tremendo chirografo di eterna condanna. Egli è sulla croce che l'incarnato Figliuol di Dio compie e consuma l'opera grande a cui fu dal divin suo Padre mandato. Egli è su la croce che nell'atto medesimo di dar l'estremo sospiro egli può dir veramente: *consummatum est*. Tutto è consumato, è compiuto il gran sacrificio, è placata l'eterna giustizia, è riconciliato il cielo alla terra, vinto è il demonio, aperto è il paradiso, il mondo è redento, è riparato ogni suo danno, e dove abbondò il delitto già soprabbonda in maggior copia la grazia: *consummatum est*. Sì: ma a tanto adunque è disceso un Dio per redimere il mondo? O uomini, redenti da un Dio che per amor vostro umiliato si è fino alla morte di croce, avete voi più da goder da esultare pel sommo bene ch'egli v'ha fatto, o più da stupir da trasecolare pel gran

sacrificio ch'egli ha fatto per voi della sua maestà della sua gloria della sua vita di tutto se stesso? Ma o riguardiate il sommo ben di che siete a lui debitori, o riguardiate il sommo prezzo con che egli tanto vostro ben procacciò, come non sarà Gesù Crocifisso il grande obbietto di tutto il vostro amore? Anime pietose e sensibili non vi sentirete voi tocche e comprese dalla gratitudin più viva inverso chi tutto ha dato e sacrificato se stesso per la vostra redenzione e salvezza? Anime fatte per amare non amerete voi chi tanto vi amò? Deh miratelo: e, se il potete, negate a Gesù Crocifisso il vostro amore. O Dio! vi sgomenta forse e ributta quella sua fronte pallida e insanguinata, e quella sua faccia ricadente in sul petto e tinta del color di morte, e quegli occhi infossati e spenti, e quelle mani quei piè quelle membra scarnate lacere sfigurate forse invece di amore vi portano in seno il turbamento e l'orrore? E pur sappiate ch'egli era già il più bello e vezzoso di tutti i figli degli uomini: *speciosus forma prae filiis hominum*. Adesso, ah sì, egli è troppo diverso da quello che potea sol col sembiante innamorar tutti i cuori. Nulla più ritien del suo aspetto: *vidimus eum et non erat aspectus*. Egli stesso protesta che non ha più forma d'uomo, ma sol di schifoso abbominevol verme: *ego autem sum vermis et non homo*; ch'egli è adesso l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe: *opprobrium hominum et abjectio plebis*. Ma come e perchè è egli mai ridotto così? Potreste voi ingrati! potreste voi dissimularlo? Per amor vostro per vostro bene il più gentile e avvenente degli uomini, anzi un Dio d'infinita essenziale beltà, si è ridotto a comparire qual lo vedete deforme e brutto. E il vederlo così non sarà dunque, anzichè di rattiepidirlo e scemarlo, cagion di accrescere e infiammare inverso lui l'amor vostro? Care piaghe, caro sangue, cara disanimata spoglia del mio Signor Crocifisso, ah voi troppo mi dite quanto egli mi amò, troppo mi dite quanto egli ha fatto e patito per amor mio. E io potrò non amarvi, potrò non rendere a voi, Crocifisso mio bene, tutto il mio amore? Ma nell'atto istesso

che io vi contemplo su questa croce, qual nuovo altero spettacolo mi si fa presente allo sguardo, e nuovi e grandi affetti mi sveglia e mesce nel cuore? Gesù Crocifisso è il redentore del mondo: che grande obbietto di tutto il nostro amore! Ma Gesù Crocifisso è altresì il conquistatore del mondo: che grande obbietto di tutta la nostra gloria!

Era già scritto di Cristo ch'egli si assiderebbe sul real soglio di David: *super solium David sedebit*; che si amplierebbe e moltiplicherebbersi il suo impero: *multiplicabitur ejus imperium*; che al suo reame segnato non sarebbe alcun limite, ma da mare a mare e dalle rive del picciol Giordano fino agli estremi termini della terra steso egli avrebbe il suo sovrano dominio: *regni ejus non erit finis. Dominabitur a mari usque ad mare et a flumine usque ad terminos orbis terrarum*. Al risuonar di sì chiari oracoli si scuote il mondo e di vedere aspetta questo novello profetato Signore, che la gloria oscurando di quanti già negli andati tempi nome ebbero e fama d'illustri conquistatori, venga ad assoggettarsi e a signoreggiar tante genti, e a porre a confin del suo regno i termini dell'universo. Eccolo O re dell'Oriente voi già correte ad uniliare a'suoi piè le auguste fronti e a riconoscere cogli omaggi e i tributi il Signor vostro. O re della Giudea tu già ti adombri e conturbi e agghiacci di gelosia e fremi di sdegno, e contro il temuto rivale le macchine muovi e i furori della più nera perfidia e crudeltà. Ma che vegg'io? Cerco a morte egli fugge. Sicuro già de' suoi giorni egli vive una vita ignobile e oscura. Uscito alla pubblica luce, se si procaccia ministri non ne sceglie che dodici e i più di questi usi a trattar sarte e nasse; se dalle turbe seguaci viene acclamato re, s'invola e nasconde; se dai nemici suoi qual ribelle di Cesare qual sommizzatore del popolo viene accusato preso dannato ai tormenti e alla morte, si abbandona pienamente in balia all'odio loro all'ingiustizia al furore; e quando già presso al supplizio estremo io mi aspetto alla fin di vederlo tutta spiegar di repente la sua sovrana possanza e dare ai grandi oracoli splendido adempimento, salire io

lo veggio agonizzare e spirare sopra una croce. Ah questo è adunque il promesso trono di David! Così egli impera, così egli regna! Sì, uditori. E non era egli già profetato, siccome canta la chiesa, che l'Uomo-Dio regnar doveva da un legno, cioè dal tronco della sua croce? *regnavit a ligno Deus*. Non avea già prenunziato egli stesso che allor solo tratte egli avrebbe a se tutte le cose quando dalla terra innalzato sarebbesi in su la croce? *Cum exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum*. Dunque il conquistatore del mondo esser dovea Gesù Crocifisso. Ministri di Gesù Crocifisso, tempo è omai di accingersi all'alta impresa. Pocli poveri oscuri idioti spregevoli siccome siete, non difesi da piastra o mallia, non armati di lancia o spada, affrontate il mondo e conquistatelo a Gesù Crocifisso. Immenso campo da correre, fieri contrasti da rintuzzare, infinite genti da vincere a voi si propongono. Ma nulla vi sgomenti ed arresti, chè tutto cederà al potere di Gesù Crocifisso. Gesù Crocifisso predicate a tutte le genti, e tutte le genti riconosceranno adoreran serviranno Gesù Crocifisso. Si opporrà invano la perfida sinagoga, a cui la croce è nome di scandalo; e Gesù Crocifisso incomincerà a regnare sopra i giudei. Si opporrà invano il dominante paganesimo, a cui la croce è stoltezza; e Gesù Crocifisso regnerà sopra le genti. Si opporrà invano la prepotenza de' Cesari l'astuzia de' politici l'orgoglio de' filosofi; a piè di Gesù Crocifisso io veggio atterrati i falsi dei, rovesciati gli altari, e le leggi e le costumanze abolite della superstizione e della idolatria. Opporranno invan le congiurate lor forze il molle senso la ritrosa carne e le feroci passioni: Gesù Crocifisso porterà le sue conquiste e fermerà il suo dominio e il suo regno su lo spirito e il cuor degli uomini. Regnerà: e la sua croce, presentata alle nazioni tutte quante, sotto di se arrollerà seguaci d'ogni maniera, dissiperà le scuole dei sapienti, fiaccherà l'alterezza de' grandi, ammolirà la ferezza de' barbari, stenderà le possenti sue braccia a signoreggiar tutta la terra. Regnerà: e la sua croce, già obbietto di orrore d'infamia e di abominazione, diverrà grande ob-

Bietto di amor di speranza e di gloria, e su gli abbattuti profani simulacri gloriosamente innalzata riscuoterà gl'incensi i voti le adorazioni, e su le coronate fronti brillerà fra gli ori e le gemme, e su i bellicosi vessilli splenderà a incoraggiamento e a trionfo delle seguaci e fedeli, e a confusione e stermínio delle affrontate schiere nemiche. Regnerà: e tinta e imporporata di generoso sangue la trionfal sua insegna, la via aprirassi e i trionfali suoi passi avanzerà per mezzo alle persecuzioni e alle stragi, e fra le stragi le germoglieranno moltiplicate vieppiù le illustri palme, e lo sparso sangue fecondo seme sarà di sempre nuovi e moltiplicati credenti. Or dove siete, o perfidi farisei, che barbaramente insultando al Nazaren Crocifisso, s'egli è, diceste, s'egli è veramente il re d'Israele discenda adesso dalla croce, e noi gli crederem senza più. *Si rex Israel est descendat nunc de cruce et credimus ei.* Che Gesù discenda dalla sua croce per provare ch'egli è re d'Israele? Ma e dove mai meglio che dalla sua croce potrebbe egli mostrarsi non pur d'Israele ma di tutto il mondo arbitro e re? Qual più chiara e altera prova d'un sovrano potere e d'una piena universal signoria, che chi pareva già vinto ed oppresso vinca e conquisti il mondo, si assoggetti le terrene potenze, soggioghi gli alti regnanti, e ciò non colle forze di agguerrite superbe schiere ma colle attrattive d'una spregiata e abominata croce, non incrudendo col ferro ma pendendo da legno infame! *Qui videbatur victus, vicit orbem terrarum, subjecit potestates, subjugavit reges non superbo milite sed irrisa cruce, non saeviens ferro sed pendens ligno.* E dove sei, empio Giuliano, che già sì acerbamente oltraggiasti il nostro Re? Sì, noi non dubitam di affermarlo, noi non arrossiamo ma ci vantiam di ripeterlo, Gesù Crocifisso è il nostro Re. E non regnò egli forse e tuttor non regna dalla sua croce? Io non ti addito la natura che a lui su la croce già moribondo e spirante tutta quanta ubbidisce, e il sol che si ottenebra, e la terra che trema, e le rupi che si spetrano, e la morte stessa che di sotterra le rapite spoglie ridona al mondo e alla luce. E qual'altro re

sul dorato soglio col gemmato scettro col folgorante diadema mostrò giammai su la natura così la signoria e il potere? Ma a solo argomento della real sua possanza e dignità il mondo io ti addito conquistato da Gesù Crocifisso. Tu tel vedesti, apostata esecrato; e perchè, a scemargli sì ampie e sì gloriose conquiste troppo conoscesti impotente la crudeltà e il furore, le maligne arti tentasti d'una scaltra e tranquilla politica, che ben più efficacemente riuscir potea all'inteso fine, se tutt'altro che sovrumano e divino fosse stato il potere del sì odiato da te conquistator Galileo. Dispera, empio, e fremi; e là sul persian campo prima che dal ferito fianco ti fugga l'anima disdegnosa, nell'atto di vibrar contro il cielo dall'intrisa mano grondante il negro sangue, mal tuo grado e bestemmiano, il vincitore e trionfator tuo riconosci ed onora. Ma noi frattanto, o fedeli, se riconosciamo in Gesù Crocifisso il conquistatore del mondo, non avrem noi dunque in Gesù Crocifisso il grande obbietto di tutta la nostra gloria? Che gloria per noi l'avere a Signor nostro, a nostro Re, un sì possente e glorioso conquistatore? Che gloria per noi il vederci arrolati sotto il vessil della croce, da cui pendono intorno a immortale ornamento tante palme e tanti trofei? Che gloria per noi il poter nominarci sudditi e adoratori di quel Crocifisso, a cui vinte si arresero tante genti e nazioni, e a cui piegarono e piegan la fronte i forti i saggi i grandi i re della terra? Ah non fia mai che io in altro voglia gloriarmi fuorchè nella croce di Gesù Cristo. *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* Altri si glori d'un profondo ed ampio sapere; io non mi gloriò che di saper Gesù Crocifisso. Altri si glori di operate illustri imprese; io non mi gloriò che de'trionfi di Gesù Crocifisso. Altri si glori di regnar sul mare e la terra; io non mi gloriò che di servir Gesù Crocifisso. La sua croce mi starà scolpita nel cuore, la sua croce mi armerà il petto e la fronte, la sua croce mi sarà divisa e segnal glorioso a distinguermi in faccia all'accecato gentile, al contumace giudeo, al protervo incredulo, al libertino impudente; non avrò in vita, non avrò in morte

altra gloria che di adorare di amare di baciare la croce di Gesù Cristo. *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.*

Gesù Crocifisso è il redentore del mondo : che grande obbietto di tutto il nostro amore ! Gesù Crocifisso è il conquistatore del mondo : che grande obbietto di tutta la nostra gloria ! Gesù Crocifisso è finalmente il mediator perfetto fra il mondo e Dio : che grande obbietto di tutta la nostra speranza ! Non vi ha , dicea l'apostolo , non vi ha che un solo vero e perfetto mediatore fra gli uomini e Dio ; e questi è Gesù Cristo. *Unus est mediator Dei et hominum homo Christus Jesus.* Quella infinita distanza che per condizione di natura e più per l'ingiuria del peccato passava fra Dio e l'uomo fu già superata dal Verbo eterno allorchè, trascorrendo con gigantesco piè l'immenso intervallo che divide il ciel dalla terra, dal seno del Padre personalmente discese nell'utero di vergin donna, e qui rivestito di mortal carne avvicinò accoppiò congiunse ipostaticamente in se stesso l'umana alla divina natura. Ma comechè ciò bastasse a costituirlo mediator perfetto fra Dio e gli uomini , pure secondo il proposito della divina volontà era segnato negli eterni decreti ch'egli dovesse discendere e umiliarsi ancora più, onde interporre fra il mondo e Dio il merito e la virtù d'una assoluta infallibile mediazione. Non nell'umil presepio dove respirò le prime aure di vita , non nel profano Egitto dove campò dalle mortali insidie , non nell'angusta casa di Nazaret dove povera trasse oscura affaticata giovinezza , non nelle castella nelle piazze nel tempio della popolosa Gerusalemme dove fu dispensator di celesti dottrine, conquistator di turbe seguaci , correggitor de' viziosi , domator de' demoni , operator di prodigi ; non fra l'orror del malinconioso Getsemani testimonio delle vegliate sue notti de' suoi fervidi prieghi delle fierissime mortali sue ambasce , non fra gl'insanguinati atri del crudele pretorio testimonio delle sue cocenti ignominie e sanguinoso suo strazio : ma su 'l Calvario, ma sulla croce, là dove fu propriamente il redentore del mondo, là fu propriamente altresì il mediator perfetto fra il mondo

e Dio. Fu su la croce, dove Gesù posto fra il cielo e la terra aprì fra l'uno e l'altra ampio commercio, sicchè ad un solo suo cenno da quello in seno a questa pioversero tutte le superne beneficenze. Fu su la croce, dove Gesù in mezzo al cielo e alla terra venne all'attual possesso di quel sovrano potere ond' egli fu su tutte le celesti e le terrestri cose dal divin suo Padre investito. *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra.* Dunque se Cristo in cielo esaltato alla destra del Padre esercita su tutto l'ordine della natura e su tutto l'ordine della grazia assoluto sovrano dominio; se noi dalla terra qualunque priego indirizziamo all'Altissimo sempre preghiam pei meriti e il mezzo del nostro Signor Gesù Cristo; se in Gesù Cristo noi abbiam presso il Padre un amoroso avvocato che di continuo interpella a favor nostro: ah questo potere e questo uffizio di lui, questa fiducia e questa sorte di noi ha sorgente fondamento ed appoggio solo in Gesù Crocifisso. E non è difatto a rappresentare e a ricordar sè Crocifisso ch' egli ha serbato e serba nelle immortali glificate sue membra le sanguinose vestigia della sua croce, e nell'atto d'intercedere per noi presso il Padre gli offre a veder nelle mani ne' piè nel costato le gloriose sfavillanti sue piaghe? Egli è adunque per verità Gesù Crocifisso il mediator perfetto fra il mondo e Dio. E se è così, come non sarà Gesù Crocifisso il grande obbietto di tutta la nostra speranza? Qual bene mai qual favore si può per noi sperare dal cielo che venir non ci debba pei meriti per la virtù per la mediazione di Gesù Crocifisso? E qual bene mai qual favore puossi per noi chieder dal cielo per la mediazione di Gesù Crocifisso che certi non siamo e sicuri di ottenerlo? Se tutti i naturali e i superni beni consegnati sono dal Padre al sovrano dominio di Cristo: *omnia mihi tradita sunt a Patre meo*: se non in altri che in Cristo aver possiamo scampo e salvezza dai temporali e dagli eterni disastri: *non est in alio aliquo salus*: se Cristo è la porta, Cristo è la via che metter ne dee al nostro termin beato: *ego sum ostium, ego sum via*: com'è possibile che rivolgendoci a lui Crocifisso, e con

ciò rammentandogli quelle piaghe quel sangue quella passion quella morte che a lui meritavano insieme colla sua gloria il valore infinito della sua mediazione per noi, com'è possibile, io dico, ch'egli rifiuti mai di esaudire le nostre preghiere e d'impetrarci dal divin suo Padre le grazie tutte al nostro verace ben conducenti? Oh esulta adunque, io debbo pure altamente ripeterlo, esulta, o santa chiesa cattolica, o avventurata casa della vera eletta Sionne, esulta e leva al cielo le sacre tue laudi; e vanta e addita in faccia a tutte le bugiarde sette qual obbietto speciale del divoto e solenne tuo culto l'immagine augusta di Chi tutto a se dee trarre il nostro amore, la nostra gloria, la nostra speranza; del redentore del mondo, del conquistatore del mondo, del mediator perfetto tra il mondo e Dio; del grande, del santo, Dio dell'eletto Israele. *Exulta et lauda habitatio Sion, quia magnus in medio tui sanctus Israel.*

DISCORSO

IN ONORE

DEL SS^{MO} SACRAMENTO

RECITATO IN' SIENA

Tradidit semetipsum...ut exhiberet sibi gloriosam ecclesiam.

Nell' Ep. agli Efesj al c. 5.

Amor terreno mai non formò sposo sì tenero della sua sposa, come lo fu di quella ch'egli acquistossi e a sè sposò col suo sangue l'incarnato Figliuol di Dio. Era giunta la feral notte (ahi l'ultima della mortale sua vita!) che dipartir lo dovea da quella picciola greggia, che le primizie formava, e le membra più nobili della nascente sua chiesa. Io vado, egli disse in quell'ultima memoranda pasqua, e lo disse spirando dalla faccia dalle labbra e dagli occhi fiamme di carità, io vado, o miei cari, a sacrificarmi e a morire per voi. Ma l'amor che mi affretta al sacrificio e alla morte, ah non patisce, che io perciò da voi mi distacchi e vi abbandoni. Ecco, credetelo; questo che vi presento sotto le apparenze di pane è il vero mio corpo: questo che vi presento sotto le apparenze di vino è il vero mio sangue. Sotto queste apparenze io, io medesimo resterò sempre con voi. Egli è questo il corpo medesimo che sarà fra poco abbandonato alla rabbia e al furore de' miei nemici:

egli è questo quel medesimo sangue che dalle squarciate mie vene sarà fra poco versato in remission de' peccati: quel sacrificio medesimo, che fra poco per voi farò su la croce di tutto me stesso, voi lo vedete qui anticipato dall'amor mio per esser da voi in mio nome e con mia autorità rinnovato poi sempre fino alla consumazione de' secoli. Fatelo pure, o dilettezzissimi, fatelo spesso; ma fatelo sempre in memoria di me, in memoria di quanto vi ho amato, e di quanto ho fatto e patito per amor vostro: *Hoc facite, quotiescumque feceritis, in meam commemorationem*. Ecco, cristiani signori riveritissimi, il gran mistero della divina religion nostra, che voi qua veniste a onorar de' vostri umili omaggi, il gran mistero dell'amor di Gesù verso quella chiesa, di che questa vostra sì antica, santa e nobilissima confraternita è stata da sì gran tempo e sarà illustre fregio e decoro. Chiesa divina, unica dilettezzissima sposa di Gesù Cristo, qual mistero, qual sacramento, qual sacrificio è questo mai, e qual testimonio, qual pegno dell'amore infinito del tuo Signor verso te! Io lo medito, io lo riconosco, io imprendo a brevemente mostrarlo in un eccesso di umiliazione, a cui Gesù qui abbassa sè stesso: *tradidit semetipsum*: per esaltar la sua chiesa ad un eccesso di gloria: *ut exhiberet sibi Ecclesiam gloriosam*. Dunque un mistero della più profonda umiliazion di Gesù: un mistero della più gloriosa esaltazion della chiesa: ecco, o signori, il mistero, che tutta coprendo l'indegnità di quel misero, che ha l'onor di parlarvi, per la dignità sua tutto domanda il favore della vostra religiosa attenzione.

Fu certamente un eccesso di umiliazione, e tale che ne fer subietto del loro estatico favellare là su le cime del glorificato Taborre i due sommi veggenti Mosè ed Elia: *loquebantur excessum*: quello a cui si condusse l'umanato Figliuol di Dio, quando per ubbidire al divin suo Padre, che per tal mezzo volea il mondo redento e salvo, si assoggettò alla morte, e ad una morte di croce: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Ma tanto eccesso di umiliazione non è quello

appunto, che non già semplicemente ricordasi, o si rappresenta come che sia, ma realmente, sebbene in diverso modo, si rinnovella e continua da Gesù sacrificantesi su i nostri altari? No, io quì non veggio il feroce orrendo apparecchio, che allor si vide su la funerea vetta del Golgota: quì non veggio il patibolo infausto, non i chiodi trafiggitori, non i fieri cefli e le armate braccia degli spietati carnefici: quì non veggio la miseranda vittima coronata di serto spinoso, sul duro tronco confitta, dalle squarciate mani e dai lacerati piè versante a rivoli il sangue, fra le angosce e i palpiti di crudel morte. Ma se quì manca quanto fu in quel sanguinoso sacrificio di fiero, di atroce, di dolore, di spasimo, di tormento; nulla a questo sacrificio incruento, ah nulla manca di quel sommo inesplicabile eccesso di umiliazione: *Humiliavit semetipsum: loquebantur excessum*. Deh tu mi assisti, o fedele santissima, tu mi conforti e avvalora la mente inferma per conoscere a che abbassamento profondo, non minor di quello, a cui si ridusse un dì su la croce Gesù mortale e passibile, quì sotto quelle spezie sacrate si riduce ora Gesù impassibile, immortale, glorioso. Poco è ch'è quel corpo divino, il qual morendo una volta vinse per sempre, e gittossi sotto il piè trionfante la morte, quel medesimo, per quanto importa la forza delle onnipotenti parole che lo traggono dal cielo in terra, venga quì separato dal sangue e dall' anima, e quasi per colpo di spada sia posto così in un mistico, ma vero senso, nella condizion di svenato, ucciso e morto: *Vidi agnum stantem tanquam occisum*. Ma a che si riduce, che diviene Gesù; a che si riduce, che diviene quest' Uomo-Dio, nell' atto che quì sotto le spezie del 'pane e del vino, per mistica separazione e per fisico real mutamento fa del suo corpo e del sangue suo una vittima di vero e real sacrificio? Oh come quì la forma prendendo di volgar cibo prende Gesù una breve caduca vita, e la misura colla durazione di quelle fragili spezie, che quante volte si corrompono e si distruggono; altrettante riceve egli pure una distruzione e una morte sacramentale! Oh come quì sotto

l'ombra ed il velo di que' meschini accidenti Gesù si cuopre e nasconde, e non sol nulla non lascia trasparir de' fulgori della sua divinità, ma della stessa umanità sua a verun de' nostri sensi non porge per verun modo apparenza o segnale! Oh come quì sotto quelle spezie che il cuoprono Gesù compenetrando insieme per ineffabil maniera le divine immacolate sue membra le rende, tuttochè vive, impotenti ad ogui lor vitale funzione; sicchè e agli occhi il vedere, e l'udire agli orecchi, e il toccare alle mani, e l'aprirsi al cuore, e il correre al sangue, e a tutto il corpo vien tolto ogni natural movimento ed azione! Oh come quì nell'augusto giro di un'ostia tutto Gesù s'impiccolisce e si stringe; come si riduce ad un punto appena appena sensibile, col chiudersi intero entro qualunque separata per quanto menoma particella!... Ah dove siete, o Signore! Voi, voi con intenti ed aguzzati sguardi, voi vo cercando su quel bianco inamidato lino, voi su la dorata patena, e oh come peno a ritrovarvi e a raccogliervi! Sì, omai mi parete ridotto al niente. Ah quì più che mai ben dir potete con verità, che sacrificandovi al divin vostro Padre avete nel suo cospetto annientata la vostra sostanza! *Substantia mea tanquam nihilum ante te*. Se non che un nascondimento e un annientamento siffatto, o Dio! a che offese, a che oltraggi, a che villane ingiurie non vi espon di continuo, ah quanto alla vostra presente gloria più gravi, e al vostro amantissimo cuore più acerbe di quelle, onde già mortale e passibile foste un dì sul Calvario sì brutalmente trafitto! Oimè le ostie sacrate, oimè le vostre immacolatissime carni da eretical furore talor gittate e sparse sul suolo, talor sepolte ne' fetidi mondezze, talora peste e conculcate co' piedi, talor date perfino in orribil pasto alle sozze fauci de' cani! Oimè il vostro corpo divino, oimè il divin vostro sangue, oh quante volte trattato da lorde mani, quante volte fatto cibo e bevanda d'anime immonde, e sforzato a stare insieme col peccato, e a giacer sotto i piè del demonio! O vittima adorata, non so se più della vostra carità immensa, o dell'abominanda umana empietà, a tanto adunque di umi-

liazion vi ha ridotta questa nuova maniera di sacrificio ! Sì, a tanto eccesso di umiliazione col suo sacrificio incruento Gesù abbassa sè stesso: *Tradidit semetipsum* : e ciò per esaltar la sua chiesa ad un eccesso di gloria: *ut exhiberet sibi ecclesiam gloriosam*. Ecco adunque un mistero della più profonda umiliazion di Gesù: lo abbiám veduto; ed ecco un mistero della più gloriosa esaltazion della chiesa; vediamolo.

E per verità se rinnovando e continuando, com' egli fa, e farà sino alla consumazione de' secoli, il suo sacrificio, non portasse Gesù alla sua chiesa altra gloria, che quella di farle dono finch' ella duri della sua reale presenza, di essere con lei di continuo, di sempre abitare e dimorar nel suo mezzo: deh qual gloria immaginar si può su la terra simile a questa? *Ergo ne credibile est, ut Deus habitet cum hominibus super terram?* E fia dunque credibile, esclamava attonito il più saggio dei re, che un Dio faccia agli uomini sì grande onore di abitar seco loro sopra la terra? Che un Dio si degni di accettar sopra la terra, come sua propria casa, un tempio da mano mortal fabbricato, e quì porre sna stanza, quì intertenersi e conversar cogli uomini, quì in particolar maniera avvicinar loro e inchinare per una comunicazione amichevole la sua maestà? O Gerusalemme, o popolo eletto, o tempio santo di Salomone, gioite pure, esultate di tanta gloria; intonate inni festosi di ringraziamento e di laude, e misto a sacri concetti innalzate al cielo il suono e il rimbombo d'organi, di cetere, di salteri e di trombe ad onorare il grande, il santo, il Dio d' Israele, che si degnò di scendere e di abitare frammezzo a voi: *Exulta et lauda, habitatio Sion: quia magnus in medio tui sanctus Israel*. Ma deh quanto è maggior della vostra la nostra gloria! Quanto è maggiore di quel che a voi compartì l'onor che fa a' nuovi suoi templi, al nuovo suo popolo, alla nuova sua chiesa il nostro divin Signore! Deh aveste voi realmente nel vostro mezzo più che un' ombra, una figura, un' immagine della divinità rappresentata in quell'arca d' oro, che chiudea

entro sè le tavole della legge di Dio? Ma noi, ma quì, non già in rappresentanza, in figura, in ombra, in immagine, ma in realtà, in sostanza, in persona abbiám presente, in mezzo a noi, inabitante e conversante con noi il Re della gloria, il Signor del cielo e della terra, l'umanato Figliuol di Dio, e Dio vero, Cristo Gesù. Ogni nostro tempio è vera sua reggia, i nostri altari son vero suo trono, que' tabernacoli sacrosanti son dì e notte vera sua stanza. La cattolica chiesa, la nuova Gerusalemme, la mistica eletta Sionne ha sempre con sè e nel suo seno il suo sposo, il suo re, il suo Dio. Ah cosa mai di più glorioso dir si potria di te, alma città divina? *Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei*. Non, ah non v'ha altra nazion sì grande, che al par della nostra abbia vicini e presenti a sè gli adorati suoi numi! *Non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis*. Io vi compiangò, sette infelici, che dal sen distaccandovi della vostra madre legittima rinunziaste alla fede di sì augusto mistero. Dove, ah dov'è più il vostro Signore, il vostro Dio dov'è? Che gloria, che onore vi resta più da che escludeste, e scacciaste di mezzo a voi l'onor sovrano, la gloria unica e somma del cristianesimo, la persona e la presenza augustissima di Gesù Cristo? Che son divenuti i vostri templi, che son divenuti i vostri altari, che son divenuti i vostri ministri? ... Ah! i ministri della nostra chiesa, compagni ed emuli de' cittadini celesti, de' principi dell'empireo, delle più eccelse angeliche intelligenze, quì con tutta verità assistono al trono del Dio vivente, fanno corte e corona al Re de' secoli, e nell'atto stesso che di lassù discesi i superni spiriti riverentemente circondano l'ara immacolata, e chine sul pavimento le fronti, e velate colle dorate ali le facce, con quegli omaggi medesimi che gli rendono in cielo, onorano sotto que' sacri azimi il lor supremo Signore; nell'atto stesso i sacri leviti, i sacerdoti santi, i venerandi pontefici, i seniori augusti della nostra chiesa, mescolati cogli angioli, e forse con rispettosa invidia da lor guardati, fra i candelabri aurei,

fra i fiammeggianti doppiieri, in bianco bisso, in gemmate stole, in maestosi paludamenti fan salire gli odorosi profumi, e laudi e cantici trionfali al divino sacrificio agnello, ben degno di ricevere la gloria tutta e gli onori della divinità. Ma se per la sua real presenza augustissima il sacramentato Signore tanto apporta di gloria alla sua terrena Sionne, alla militante sua chiesa, che per poco l'agguaglia alla Gerusalemme celeste, alla chiesa in ciel trionfante; a qual eccesso di gloria non la innalza poi per l'onore che per lei, e in nome di lei col suo sacrificio egli rende alla divina infinita Maestà? Città superna, beatissima vision di pace, reggia gloriosissima d'un Dio, che non tanto si piace di glorificar nel tuo seno i suoi servidori ed amici, quanto di ricevere egli stesso dai loro omaggi, dalle lor laudi, dal loro amor sempiterno la gloria sua, ah cedi, o città celeste, nel grande uffizio di glorificar Dio, cedi, t'inchina alla nostra chiesa. Tu su le cetere e l'arpe immortali di mille e mille soavissime voci, di mille e mille festosissimi inni, di mille e mille beatrici armonie fai risonar le tue volte, e gloria al Dio tre volte santo, al Dio che sempre fu e sempre sarà, al Dio creatore, salvatore, remuneratore e glorificator tuo gloria canti e canterai ne' secoli de' secoli. Tutta in te parla della gloria di Dio quella innumerabile celestial moltitudine; e quanto ivi è raccolto di virtù, di meriti e di santità; quanto ivi si gode di beni, di piacer, di delizie, di beato dolcissimo inebriamento; quanto ivi risplende di preziose aureole, di candidi ammantati, di porpuree palme, di folgoranti corone, tutto è ornamento, luce, fulgore, celebramento e laude della gloria di Dio. E pur (soffrilo in pace, o superna città gloriosissima) dal sen della nostra terrena chiesa, da un nostro tempio, da un nostro altare, oh quanto più sorge di gloria al trono dell'Altissimo! Non son da tanto i tuoi cantici, non son da tanto i tuoi meriti, non son da tanto i tuoi pregi, non son da tanto i tuoi gaudi, che possano testificare e onorar degnamente l'eccellenza, la sovranità, la maestà infinita d'un Dio. Ma quel sacrificio di onore e di

laude, che qual tesoro suo proprio la nostra chiesa fa salire al cospetto della divinità; quella divina vittima, che in nome della nostra chiesa offre sè stessa in testimonio e in omaggio del divin sovrano dominio e della divina eccellenza infinita; quel sacrificio, quella vittima d'una dignità, d'un merito, d'un valore infinito rende a Dio una gloria infinita: e perciò sola degna, sola capace di onorare e glorificar quanto merita d'essere onorato e glorificato un Dio. Ah Signore, ah Gesù, voi vi siete adunque con questo vostro sacrificio incruento umiliato cotanto, per cotanto esaltare la vostra chiesa? Voi con questo vostro mistico annientamento vi siete adunque fatta quì in terra una chiesa gloriosa tanto, da poter glorificare il divin vostro Padre più di quel che possano glorificarlo in cielo i santi, gli angeli, tutto il paradiso? Dunque a questa chiesa, che sola vi onora più che non tutta insieme la celestial vostra corte, a questa chiesa che sola vi rende una gloria degna di voi, deh volgete, o gran Dio, pietosi sguardi. Una chiesa, che tanta gloria riceve da quel tesoro infinito che ha nel suo seno; che tanta gloria riceve dal poter sola essa a voi rendere un onore infinito, deh abbia eziandio vostra mercè la gloria del vedersi a piè tutti umiliati i suoi superbi nemici, del veder più disteso e dilatato il suo regno, del vedere esaltato il visibil suo capo, esaltati i suoi ministri onorandi, esaltato su d'ogni popolo il popol suo; popol beato, se ben conosca, e giustamente apprezzi la gloria somma di appartenere alla sola verace chiesa, a una chiesa da voi, gran Dio esaltata, e glorificata cotanto. Ah questa gloria ben la conosce, e ben mostra di giustamente apprezzarla, o Signore, questa che dinanzi vi sta congregata nel vostro nome, e al vostro culto singolarmente devota si veneranda e onorabile compagnia. Questa, dal cui fecondo seno tanti salirono a grande ornamento della chiesa in ciel trionfante preclari eroi, onorati dall'adorazione e dall'invocazion pubblica della chiesa militante in terra: questa, che del fulgore risplende di mitre, di porpore, di diademi, e di tante condizioni e stirpi chiarissime: questa, che

da queste venerande volte fa sorgere al trono della Maestà vostra sì frequenti e fervidi omaggi di laudi e preghiere : questa , che di qua fa uscir sì sovente , e volar su l'ali della cristiana carità tanti e sì generosi soccorsi ad ogni maniera di bisognosi e infelici , e tanti sussidi al compimento di vocazioni elette , e a cultura di bennati e ben disposti ingegni : questa confraternita vostra, o Signore, abbia dunque dalla vostra bontà insieme co'vostri pietosi sguardi una vostra speciale paterna benedizione. In virtù della benedizione vostra fiorisca ella vie più , si moltiplichi , cresca in fervore , in fedeltà , in prontezza al vostro santo servizio ; e diffondendo al di fuori il prezioso odore della cristiana pietà edifichi il mondo , e faccia vie più risplendere e sfavillar quella gloria, a che vi è piaciuto, con tanta umiliazion vostra e con questo vostro sì ammirabile annientamento , esaltare la vostra chiesa. *Tradidit semetipsum . . . ut exhiberet sibi gloriosam ecclesiam.*

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE

DELLA S. SINDONE

RECITATA IN TORINO

*Quis est iste qui venit de Edom tinctis vestibus de bosra?
Ego qui propugnator sum ad salvandum.*

Is. c. 63.

Che quante volte a vostri disiosi sguardi si scuopre, e a nostri solenni omaggi presentasi quella SINDONE augusta, tante vi ridesti nell' animo le rimembranze più acerbe, vi raccenda nel cuore i sentimenti più teneri, vi richiami forse sul ciglio lacrime di pietà di compunzion di dolore: egli è certamente, religiosissimi torinesi, della vostra vivacissima fede e della fervida divozion vostra prezioso effetto, chiaro argomento e preclarissima laude. Ma deh! come potrebbe mai in faccia a cotale obbietto o altramente commuoversi, o rimanersi freddo e insensibile un animo qualunque sia, in che non sia spenta del tutto la religione? Ah se tanto valse a funestar lo sguardo del padre, a trafiggergli il cuore, a trargli dagli occhi un fiume d'inconsolabile pianto lo spiegarli dinnanzi la straziata e insanguinata tonaca del buon Giuseppe: anzi se tanto valse a risvegliare ne' fieri spiriti della romana plebe non più sentite e vivissime affezioni pietose il levarle in faccia una toga da congiurati cittadineschi pugnali squarciata e lacera, e cospersa del san-

gue d'un trucidato oppressor della patria: qual poter non avrà per commuovere a tenerezza a compatimento a dolore il cuor d'un credente il vedersi e contemplare presente quel funebre lenzuol sacratissimo in che si avvolsero le morte membra e improntossi la sanguinosa immagine del suo Signor del suo Padre del suo Redentor Crocifisso? E pur meco stesso nel commosso animo ravvolgendo questo monumento santissimo della passione e della morte di Gesù Cristo, e quindi alla considerazion richiamando i ricordati per quello misteri altissimi dell'umana salutifera redenzione, oh come sento agli accennati dogliosi affetti altri succederne di ammirazione di esultazion di fiducia, che l'augustiato cuor dilatando un' insegna di tanto lutto già mi fanno riguardar lietamente siccome insegna di grandezze e di glorie sovrane affatto e divine! Imperciocchè e chi è Questi, io chieggo a me stesso, e già il chieggo a voi, uditori riveritissimi, chi è Questi che in quella vesta di sangue tinta, in quella immagine dipinta a tratti di sangue viene a offerirsi a nostri sguardi? *Quis est iste qui venit de Edom tinctis vestibus de bosra? Ego*, udite che secondo il divino oracolo già ci risponde egli stesso, *Ego qui propugnator sum ad salvandum*. A tal risposta, dove, ah dov'è più il lugubre obbietto di mestizia di compassion di compianto? Che grandi idee alla mente, che generosi affetti già non ci sorgono in cuore? Sindone sacrosanta, tu adunque non altro sei che l'insegna d'un combattitore invittissimo, l'insegna d'un trionfator gloriosissimo, l'insegna d'un salvator presentissimo. *Ego qui propugnator sum ad salvandum*. Io come tale ti riverisco e ti adoro, e come tale all'attenta considerazion ti presento di questi tuoi devotissimi adoratori. Città augusta, nazione beata, godi esultar trionfa della tua sorte; e non temer che un meschino dicitor qual io sono e di tanto inferiore alla dignità del soggetto, diminuir possa il pregio di quel tesoro onde piacquero al tuo Signor cortesissimo sopra ogni altra città e nazione farti gloriosa e ricca. *Non fecit taliter omni nationi*.

Fu veramente, uditori, fu Gesù Cristo nella sua passione un combattitore invittissimo. So che tutt'altra idea può presentarvi alla mente il vederlo abbandonato in potere de' suoi nemici, insultato percosso straziato ed ucciso. Ma nuoce egli forse al valore e al merito d'un mortale guerriero il riportar dalla pugna gloriose piaghe, il versar nel campo d'onore il proprio sangue, il cader vittima generosa de' nemici colpi non tanto quanto d'una virtù che non sa cedere, non sa piegar, non sa rendersi, e dura e regge e resiste fino al sospiro estremo? Or nulla meno nella passione sua fece Gesù col sostener quanto seppe e volle fargli di male l'odio e il furor della terra e dell'inferno, col sostener senza cedere tutti i nimici assalti, col sostenere invincibile tormenti e morte. Ed ecco appunto in quella Sindone augusta ecco l'insegna di questo invittissimo combattitore. Gli altri monumenti di sua passione non ci presentano che combattimenti particolari, perchè ciascun non ricorda che una particolare ignominia e un particolare tormento. Sola infra tanti monumenti sacrali sola quella Sindone avventurata tutti ci rappresenta ed esprime questi combattimenti terribili, sola ci ricorda la pazienza la costanza il valore con che gli sostenne tutti sino alla fine questo combattitore invittissimo. Ecco, o spettacolo! ecco in questo prezioso lino tutti insieme impressi e dipinti a note e a tracce di sangue gli assalti i colpi gli strazi di che fu partitamente e successivamente scopo bersaglio e vittima le mortali membra dell'Uomo-Dio. Ecco ecco i segni delle profonde punture onde le spine gli lacerarono la fronte e le tempia, ed ecco le sanguigne strisce che ancor gli corrono per su la faccia e su gli occhi. Ecco i segni delle orribili piaghe che su gli omeri sul dorso sul petto e su pressochè tutte le virginee ignude membra gli aprì la spietata flagellazione: ah! che dal capo alle piante tutto è solchi grumi e macchie di sangue, e par che parte non trovisi intatta e sana. Ecco ecco i segni del crudo ferro che il destro squarciando passò fino al cuore: ah! per le labbra dell'ampia ferita quasi par che tuttora un sanguinoso rivo sgor-

gli e trabocchi. Ecco i segni delle trafitte mani e de' trafitti piedi: ah come in sì larghe e sformate impronte dipinta è la grossezza de' chiodi laceratori, e il laceramento più atroce del pendere per tre ore di tutto il corpo adorabile dal tronco infame! Così così quel sacratissimo corpo, quella gran vittima della divina carità e dell'umana ferezza tutti ha impressi e segnati col proprio sangue in questo avventuratissimo lino i molti e dolorosi suoi strazi, e ve gli ha impressi e segnati quando già freddo muto disanimato e spento fu in questo lino pietosamente avvolto, e in questo lino avvolto discese e riposò nel sepolcro. Ah questa adunque che qui appar sì distiuta è questa la vera e naturale immagine di Gesù straziato, di Gesù Crocifisso, di Gesù morto, di Gesù sepolto. O immagine o spoglia o memoria sopra d'ogni altra preziosa e cara! Oh no: io qui non cerco quell'avvenenza e beltà per cui il Signor nostro fu più grazioso ed amabile di tutti i figli degli uomini. Io qui non cerco la serena maestà della fronte, non il soave color delle guance, non il vivo lume degli amorosi occhi... ah ben so, che qui non è da cercare che deformità che squallore che piaghe che sangue che tetri segni e reliquie infauste di strage e di morte. E come no, s'ella è questa l'immagine d'un combattitore di fresco uscito dalla battaglia e dal campo; d'un combattitore circondato da uomini di sangue, arrabbiati più de' rabbiosi cani, e furibondi più d'accaniti tori; d'un combattitore da mille assalti investito, da mille colpi percosso, e da mille punte trafitto; d'un combattitore che non dovea altrimenti pugnare che resistendo durando soffrendo e abbandonandosi tutto, senza mai dare addietro vacillare e piegare, alla discrezion de' nemici, finchè tutta ne fosse sfogata e sazia l'infernal rabbia, finchè tutta si esaurisse e spossasse la loro ferocia e crudeltà? Ah se una sola piaga onorata, se una sola cicatrice nel petto, anzi pur se uno scudo fiaccato e rotto, o un vessillo forato e lacerato da colpi ostili è a un guerriero qualunque sia cagion di vanto e di gloria, è alla difesa patria un obbietto di sempre cara ricordanza

e preziosa; di che pregio di che onor di che amabile e ammiranda memoria non ci sarà una spoglia d'un Uomo-Dio che tutta ci presenta l'immagine e tutte porta le impronte del lungo e multiplice combattimento atrocissimo ch'egli sostenne e durò forte instancabile invitto fino ad agonizzarne, fino a morirne, fino ad abbassarsi e a discendere esangue in sen della terra? Ben fra i più amari sarcasmi lo provocavano i crudi a discendere dalla croce e salvarsi dalla morte: *descendat nunc de cruce ... salva temetipsum*. Ah se lo avesse fatto, avrebbe ceduto, e allora allor solo si potrebbe dir che fu vinto. Ma no: portar volle torquenti ed insulti; volle ber fino all'ultima stilla il calice amaro; volle lavar nel vino la stola sua, nel sangue dell' uva volle imporporare il suo pallio: *lavabit in vino stolum suum, et in sanguine uvae pallium suum*: volle cioè tingere e colorar del suo sangue quella Sindon beata fra cui già morto si avvolse, di quel sangue che a guisa di vino spremuto dagli acini di pigiata uva volle che fosse tratto dalle lacere vene del pesto e straziato suo corpo in quell'atto, che solo fra la rabbia e gli assalti di tanti e sì fieri nemici calcò il torcolar doloroso della sua tremenda passione: *torcular calcavi solus*. E non sarà ella dunque un' insegna d'un combattitore invittissimo? Ma già chi non vede che perciò stesso di nuova e maggior gloria fu degna, perchè divenne così meritamente l'insegna d'un trionfator gloriosissimo? *Ego qui propugnator sum ad salvandum*. Sebbene per quel che si è detto Cristo combattendo siccome fe', e col patir tanto perchè tanto volle patire, *oblatus est quia ipse voluit*, per ciò stesso dir si potesse a tutta ragion vincitore: sebbene i flagelli le spine i chiodi la croce la lancia, più che armi nemiche e monumenti di nemica forza e fierezza, riputare si possano giustamente armi di Cristo, e trofei della sua vittoria: è pur vero, uditori, che egli col patir col morire col discendere nel sepolcro ebbe sembianza di vinto e sconfitto, e non altro parve che vittima dell' odio e del furore de' visibili e invisibili nemici suoi. Eccolo ridotto qual lo vo-

leano. Dissero: *opprimamus justum* : ecco il giusto già oppresso : *erudamus eum de terrâ viventium* : ecco egli è già sterminato dal numero de'viventi. Avea lor fatta sì gran paura mentre vivea colla sua dottrina, colle sue rampogne, colle sue minacce , col trarsi addietro seguaci , collo scacciare i demoni , coll' operar d'ogni sorta prodigi. Or che lo veggon già morto, giacente sotterra , stretto in funebri fasce, e da grande sepolcral pietra coperto e nascoso , forse gli stanno sopra a consolarsi a vantarsi a insultarlo a schernirlo . . . Infelici, che ancor non si avveggon ch'egli è questi un lion che dorme, un lion disceso a riposar per brev'ora, onde svegliarsi poi e salir più feroce e terribile a far gran preda. *Ad predam ascendisti . . . requiescens accubuisti ut leo*. Ed eccol di fatto eccolo quasi da brieve sonno gagliardamente eccitarsi, eccolo come un potente inebriato del vino che nel fier torcolare egli spremè , scuoter d'un tratto gli spiriti intorpiditi, *excitatus est tanquam dormiens Dominus, tanquam potens crapulatus a vino* ; e già rotti i lacci , balzata la pietra , rovesciate le guardie, eccolo pien di vita , raggianti di luce , d'immortalità rivestito , corteggiato seguito onorato da un infinito popol di giusti per lui redenti da lunga e penosa cattività , uscir del sepolcro e far di sè trionfale spettacolo al cielo e alla terra , e a porre a sgabello de' piedi suoi la turba rea de'suoi terreni ed infernali nemici. Or ecco appunto , uditori , ecco in questa Sindone sacratissima l'augusta insegna di questo trionfator gloriosissimo. Non è questa la tonaca di cui si svestì , da cui si disciolse in quel punto, che disciogliendosi dai vincoli, della morte, la morte stessa afferrò, si gittò a piedi e pose in catene ? Non è dessa il prezioso ingombro che egli scosse da sè nell'atto stesso che scosso da mortal sonno surse dal freddo letto e dal riposo funereo della tomba ? Non è dessa la beatissima tela su cui ad eterna memoria lasciò improntate e visibili quelle piaghe e quel sangue, da cui risorgendo asterse e lavò le immortali gloriose sue membra ? Non è dessa il testimonio, il segnale, che di sè già risorto , di sè già uscito alla luce e all'aure

del dì lasciò in sua vece fra l'ombra e lo squallor del sepolcro? E come adunque non si dovrà riconoscere siccome insegna d'un trionfator gloriosissimo? Segno e testimonio del suo risorgimento, nol diviene altresì di tutti i trionfi col suo risorgimento da Gesù riportati? Se Gesù risorgendo trionfa dell'invidia dell'odio della malignità dei suoi spietati uccisori, non è in questa Sindone che veggono i maligni le onte loro, i lor consigli scherniti, il lor furore impotente; e un testimonio un segno del potere sovrano, e del sovrano esaltamento del nuovo re, che spogliata la vesta di umiliazione e d'obbrobrio uscito è ad ammantarsi di gloria, e a dominar sul cielo e su la terra? Se Gesù risorgendo trionfa della morte, non è in questa Sindone che la morte vede il suo scorno, il testimonio e il segno della preda involatasi a'suoi artigli? Se Gesù risorgendo trionfa dell'inferno, non è in questa Sindone che l'inferno vede la sua sconfitta, e un certo annunzio delle opime innumerabili spoglie che va a strappargli di mano per arricchirne se stesso questo vincitor trionfante? Se Gesù risorgendo trionfa del mondo e del peccato, non è in questa Sindone che il mondo e il peccato veggono il lor giudizio, la lor condanna, e pressochè la lor distruzione; e veggono, direi quasi, il nuovo vessil trionfale, dietro a cui già già vengono genti infinite ad arrolarsi e a servire a un nuovo regno d'innocenza di santità di giustizia sempiterna? O Sindone adunque, o splendida insegna, o monumento immortale di questo trionfator gloriosissimo! Segno di gloria, cara e preziosa memoria si rimase, o Elia, fra le mani del tuo fedele il tuo pallio, quando rapito dall'igneo cocchio e levato frammezzo a un turbine al cielo lo scotesti dagli omeri e lo abbandonasti alla terra; pallio glorioso, virtuosissimo pallio, divisor del Giordano, trasfonditor del tuo spirito in Eliseo. E pur non ricordava quel pallio più che un uom di Dio, più che un profeta tolto alla terra e portato alla region delle nubi. Ah qual confronto colla vesta d'un Uomo-Dio da lui spogliata e a noi lasciata in quell'atto che uscendo dal sen della terra sor-

gea trionfator di tanti nemici, per salire a un regno a una gloria a un'altezza ineffabile in ciel! No, non fu ella già da lui portata seco a trofeo, non entrò a parte di quella gloria immortale ond'egli si cinse, all'onor non salì di spiegarsi a bandiera del suo trionfale ascendimento: chè non conveniva ad un trionfo di tanto splendore un'insegna di lutto e di morte; nè ragion volea che si togliesse al mondo un tal testimonio un tal seguio de' trionfi del suo Signore. Ma abbandonata alla terra forse che non partecipò per degno modo dell'onore e della gloria di Quello, di cui portava l'immagine, e di cui colla più viva rappresentazion ricordava i meriti immensi? E non è un partecipar della gloria di Gesù risorto e trionfante l'aver, direi quasi, al par di lui, acquistata una vita immortale, giacchè nè il dente del tempo distruggitore, nè la fralezza de' naturali elementi, nè la voracità di rovinoso incendio, nè il furore dell'eretical rabbia, nè altro mai fatale accidente non ha potuto per tanti secoli non che guastarla e distruggerla ma nè farle in veruna guisa onta ed oltraggio? E non è un partecipar della gloria di Gesù risorto e trionfante l'esser salita a tanto onore di religioso culto e d'ogni maniera di terreni omaggi, e l'esser già divenuto alta cagion di esultanza il ricettarla, di dolore il perderla, di ardenti voti il racquistarla, di sinaniosa invidia il rapirla, di supremo ed unico vanto il possederla? O Torino, o veramente infra tutte le cristiane città dal ciel predilette, o per questo più assai che per tant'altri preclari tuoi pregi sovraneamente distinta, o quanto devi alla bontà divina che a te, dopo di averne per alcun tempo felicitato altro cielo e altra terra, a te, e, come giova sperare, per non ritorsel più mai, fu largitrice cortese di sì gran dono: e dopo lei che non devi a quell'augusta famiglia che non pur della gloria di sua antichissima schiatta, non pur della felicità d'un paterno provvidissimo reggimento, ma di questo altresì santissimo e inestimabil tesoro, porzion sì preziosa di suo regal patrimonio, ti fa beata e sicura posseditrice! Beata, io dico, perchè in questo non solamente l'insegna d'un com-

battitore invittissimo, non solamente l'insegna d'un trionfator gloriosissimo, ma possiedi eziandio l'insegna d'un salvator presentissimo. *Ego qui propugnator sum ad salvandum.* E chi è quegli adunque (bisogna pur ch'io domandi di nuovo) chi è quegli, uditori, che in quel bianco lino di sangue tinto, in quell'adorata immagine dipinta a tratti di sangue presentasi a voi quasi in vesta di bisso e di porpora? *Quis est iste qui venit de Edom tinctis vestibus de bosra?* Son io, già lo udiste rispondere, son io quel desso che ha per voi combattuto e che ha per voi trionfato, e non ad altro fin che a salvarvi: *Ego qui propugnator sum ad salvandum.* Mirate questa mia vesta, mirate questa mia immagine, e riconoscetemi per quel ch'io sono. Se qui mi riconoscete qual combattitore invittissimo, e qual trionfator gloriosissimo, giacchè non per altro io puguai, non per altro io trionfai che per lo vostro bene e per la vostra salvezza, quel ragion vuole che mi riconosciate altresì qual salvator presentissimo: *Ego qui propugnator sum ad salvandum.* O Sindone, adunque, o vesta, o immagine, o preziosissima insegna! Passarono, è già gran tempo, passarono i combattimenti atroci, passarono i gloriosi trionfi del Signor nostro; ma no, non è passato nè passerà in eterno del suo combattere e del trionfar suo l'inestimabile immenso frutto. Fu desso un combattitore, fu desso un trionfatore; ma non solo egli fu, egli è, e sarà tuttavia nostro amorosissimo salvatore. Quella Sindone augusta non ci ricorda solo quel ch'egli fu, ci dice ancora quel che egli è. Non ci ricorda solo quel ch'egli ha fatto, ci dice ancora quel ch'egli fa e che vuol fare per nostro bene. Non ci ricorda solo in quel sangue il prezzo infinito che egli sborsò per salvarci; ma ci ripete pur di continuo le voci e i clamori che da quel sangue divino di levarsi non cessarono al cielo per impetrarci in effetto la ricompresa salvezza. Tanto dice e ripete al mondo tutto, più lo dice e ripete a tutti i credenti; ma in che particolar guisa non lo dice e ripete a Torino, a cui, come dono speciale, come speciale insegna di salute, data ella fu in dominio e in pos-

sesso da questo divino universal Salvatore? Città avventurata, popol beato! deh che non hai da sperare con sì gran pegno in tua mano? Da che terreni nemici, da che tartarei assalti, da che celesti ire temer dovrai temporale o sempiterna ruina, arrolata siccome sei sotto la tutela e il presidio di questa salutifera insegna? E non valse già un dì frammezzo all'orrenda egiziana strage a salvare Israele dalla spada mortifera dell'angelo vendicatore il sangue d'uno svenato agnello che le porte tingea delle sue case? Che non varrà dunque mai, che non farà per salvare, per difendere o liberar da ogni vera sciagura una città un popolo, a cui si è singolarmente donato, il sangue dell'immacolato divino agnello, sangue di cui quello non fu che ombra e figura, sangue che imporpora una preziosa spoglia di redenzione, la qual delineata e dipinta offre allo sguardo la più naturale e passionata immagine del Redentore! *Videbo sanguinem, et transibo vos, nec erit in vobis plaga disperdens.* Tonò più volte e scoppiò su le teste di popoli prevaricatori e di nazon peccatrici la tremenda ira di Dio. Ah se Torino meno assai d'altre molte straniere genti, meno assai d'altre molte contrade italiane nella tribulazione fu avvolta d'un comune gastigo, non ne sarà ella stata debitrice a quel sangue che forza facendo al fulminante braccio divino lo sospinse a passar oltre e a portare altrove i colpi distruggitori? *Videbo sanguinem, et transibo vos, nec erit in vobis plaga disperdens?* Lampeggia pur tuttavia di feral luce in su gli occhi e par che minaccioso ruoti sul capo dell'assonnata Italia lo sguainato brando della divina vendetta. Ah sol che Torino coll'usata fede vivissima e colle umili usate preghiere offra all'irato divino sguardo quel sangue, come non isperar che su lei di presente si plachi l'acceso celeste sdegno, e che dal suo sen distornata oltrepassi ogni piaga sterminatrice? *Videbo sanguinem, et transibo vos, nec erit in vobis plaga disperdens?* In sì consolante speranza io già fatto interprete del comun voto a te, o sacratissima Sindone, e in te a quel divin sangue onde sei sì ricca e preziosa, quì tutti insieme presento gli umili

omaggi, i dolenti gemiti, i fervorosi prieghi di questa città sovrana, di questa illustre nazione, ah tutta degna di special celeste favore, di segnalata e continua supernal protezione! Deh salva, o Sindone sacrosanta, o preziosissima insegna d'un Dio Salvatore, salva da tutti i mali e del presente e del futuro secolo, salva nel tempo e nell' eternità salva il monarca religiosissimo, e tutta seco la piissima regal famiglia, salva questa città e questa nazione, che lieta e superba del suo tesoro non cesserà mai di segnalarsi nell' onorarti, come nel possederti fu sopra ogni altra città e nazione segnalata divinamente: *non fecit taliter omni nationi.*

DISCORSO

IN ONORE

DI SAN PIETRO

RECITATO IN ROMA

*Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc
petram aedificabo ecclesiam meam.*

S. Matt. c. 16.

Egli avvien pur di rado, uditori riveritissimi, su questa terra, che l'altezza de' posti, l'importanza de' carichi, lo splendor delle dignità possano a un giusto estimator delle cose del vero merito altrui porgere argomento e misura. Imperciocchè quanta parte avere non veggiam noi nell'esaltazion degli uomini agli eccelsi onorevoli gradi, non dirò già quella che noi diciam cieca e volubile delle umane sorti dispensatrice, ma sì talor l'ombra e il favore d'un illustre e possente proteggimento, talor la ragione e il diritto ingiustissimo del più forte, talora un fortuito titolo di successione, o la raccomandazion delle fumose immagini e delle celebrate laudi degli avi che ne' discendenti insieme col chiaro sangue par che trasfondasi e passi? Ma non così, ah non così, ove per elezion di superno divin giudizio, su cui forza non può di basso affetto, e travolgimento non cade di mal considerato consiglio, venga talun fra' mortali a sublime grado onorevole sollevato. Bello egli è allora trar quinci dell'attitudine e del merito altrui argomento e ragione, e colla

grandezza del posto del carico della dignità la grandezza misurar del soggetto. Perchè se io nell'atto di togliere a obbietto di eccelsa commendazione il gran padre e principalissimo proteggitor vostro, incliti romani, quel già della militante ed or della trionfante chiesa principe gloriosissimo S. Pietro, non altro potessi che presentarlo agli sguardi vostri nel luminoso aspetto di quell'altissima dignità, a cui per divina immediata scelta egli salì, ben potrei con ciò solo di lui crearvi nell'animo il più sublime concetto, e interessargli al capo delle più degne e proprie laudi brillante e nobil corona. Pietro infra gli uomini tutti dall'eterna incarnata Sapienza destinato e trascalto a fondamento e capo della sua chiesa: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*: eccovi il compendio delle grandezze e delle glorie di Pietro; eccovi la più gran dignità fatta argomento sicuro, e adeguata misura dell'incomparabil suo merito e delle sue sovrumane virtù. Non derivato da magnanimi lombi illustre sangue, chè egli sortì una stirpe umile e oscura; non finezza d'ingegno, o di studiate arti politiche, chè di talenti egli fu rozzi ed incolti; non fulgore di grandi e strepitosi fatti, chè sol fu avvezzo a trattar sarto e nasse: ma ben altre e più belle e più appropriato esser dovean le doti che l'Uomo-Dio gravò del gran carico, e della gloria adornò di sì nuovo, e sì eccelso e splendido esaltamento. E perchè vorrò io dunque, uditori, dell'avara storia lagnarmi, che della vita e delle geste di Pietro tramandato non ci abbia che uno scarso oscuro e sì imperfetto ragguaglio? Con tutto ciò senza ristare a quel solo che un giusto immaginare e argomentar ci presenta, da quel poco che le divine scritture, ed altre testimonianze gravissime ce ne danno a sapere, a trarre io mi accingo lucide pruove di quanto onorasse Pietro la dignità altissima ond'egli fu cotanto onorato. Ciò che intendo di fare mostrando con quanto merito vi si dispose, con quanta fedeltà la sostenne, con quanta gloria la coronò. Novello omaggio all'eccellenza sovrana del vostro principe e padre sia, uditori religiosissimi, l'onorar chi non ha altro me-

rito, che di favellarvi di lui, del favore d'una divota attenzione.

Pietro all'altissima dignità si dispose col merito della più viva fede, del più ardente amore, della più profonda umiltà. Col merito della più viva fede primieramente. Io trapasso ben di buon grado, uditori, le molto irrepugnabili pruove che ne porse Pietro della sua fede vivissima in Gesù Cristo. Troppo mi basta all'intento la confession solenne fatta da Pietro a Cristo, a cui corrispose fatta da Cristo a Pietro la solenne promessa della gran dignità a che levar lo volea sopra la terra. Interrogati gli apostoli qual concetto si avesser gli uomini di lui formato: *quem dicunt homines esse filium hominis*; e voi, soggiunse il Signore, voi miei discepoli chi pensate voi ch'io mi sia? *Vos autem quem me esse dicitis*? A siffatta interrogazione Pietro, Pietro solo, tacendo gli altri, Pietro nel tempo stesso che la cieca sinagoga ravvisar non vuole nel Nazareno che un invasato, un impostore, un seduttore di turbe, un sommovitor della plebe; Pietro nel tempo stesso che le turbe seguaci non altro veder si avvisano in Gesù che o il già rapito Elia, o risorto il Battista, o Geremia, o alcun altro de' morti profeti; Pietro prima che alcun degli apostoli o in palese o in secreto renduta avesse alla divinità di Cristo testimonianza, prima che un Giovanni spinte avesse le forti ali di aquila al trono della divinità per recarne alla terra le cognizion più sublimi, Pietro senza indugiare senza dubbiar senza esitare scioglie la voce, e colla mente levandosi al mistero altissimo dell'eterna divina generazione, ah tu sei, esclamò, tu sei il Cristo figliuol di Dio vivo: *Tu es Christus, filius Dei vivi*. O fede, o confessione ben degna che Cristo per lei si esaltato, esalti Pietro: e beato, a lui dica, beato sei, o Simone figliuol di Giona, che non da umano ingegno, o da terrena sagacità, ma da special rivelazione del celestiale mio Padre la notizia hai tratta di sì sublime mistero! Tu colla confessione della mia divinità a me la mia grandezza confessi, ed io la tua vicina grandezza a te manifesto nella dignità a cui levarti prometto.

Tu se' Pietro, e sopra te, come sopra una pietra, io edifierò la mia chiesa con tal fermezza, che contro lei prevaler non potranno mai le porte d'inferno: *Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevallebunt adversus eam.* Ma una sì gran dignità a Pietro promessa pel merito della più viva fede essere non dovea poi per effetto a lui conferita se non pel merito del più ardente amore. E forsechè dell'amor di Pietro verso il suo divin Signore non erano già precedute alte e luminose riproove, onde mostrarlo ben meritevole della gran dignità di sovrano universal pastore della greggia di Gesù Cristo? Se ad un amor meritevole di tanto incarico conveniva un devoto attaccamento e fedele alla persona e agl'insegnamenti del suo divino Maestro, quanto non ne mostrò l'amor di Pietro allorchè per le ascoltate dottrine, astruse e difficili all'uman senso e alla carne, da Gesù dipartendosi molti de' suoi discepoli, e dicendo egli a' suoi dodici: e bene volete forse anche voi separarvi da me, e abbandonarmi? Pietro per tutti, ah Signore, rispose, dove e a chi andrem noi? *Domine ad quem ibimus?* Voi, ah voi solo avete parole di eterna vita: *verba vitae aeternae habes.* Se ad un amor meritevole di tanto incarico conveniva il più vivo studio ed ardore per gl'interessi e le glorie del suo Signore, quanto non ne mostrò l'amor di Pietro allorchè predicando Cristo agli apostoli, che fra poco incontrato egli avrebbe in Gerosolima dalla persecuzion, dalla rabbia de' suoi nemici lacci, catene, vituperj, flagelli e morte di croce, Pietro, ah Signore, tutto inorridito gridò, che dite mai? Oh no: questo mai non sarà; no, non sarà a voi fatta sì orribile ingiuria: *Absit a te Domine: non erit tibi hoc.* Che se Cristo a lui volto in crucciato semblante ne lo ripiglia e sgrida, veder mi sembra un padre che se nell'atto di uscire di ferro armato e di coraggio a cimentar fra le nemiche armi la vita far si veggia resistenza e contrasto da un tenero figlio, che priega piange singhiozza, ed or colla debil mano la paterna destra stringendo, or colle braccia le paterne ginocchia allacciando tenta

e procaccia per quanto può di ritenerlo dal periglioso cimento, e di assicurare così quella cara e preziosa vita: lo riprende bensì con fermo viso, e allo sguardo gli affaccia la pericolante patria che vuol soccorso e difesa; ma in cuor suo frattanto del filiale amor si compiace, e non si terrebbe del caro figlio contento, se in quel suo da lui dipartirsi dipinto non gli scorgesse in volto il dolore, e molle di mal frenate lagrime il ciglio. Se ad un amor meritevole di tanto incarico conveniva un sovrumano coraggio per usar di forza di petto e di braccio ad affrontare e combattere i nemici di Cristo, e a superar contrasti assalti pericoli di ogni maniera, quanto non ne mostrò l'amor di Pietro allorchè assalito Gesù nel Getsemani da fiera e numerosa masnada, questo ardente e intrepido galileo stringe il brando, lo innalza, e solo opponendosi a tanta forza si scaglia in mezzo percuote ferisce, pronto a far di sè stesso e dell'amor suo l'estreme prove, se ad ubbidire al suo Signor che gliel vieta l'amor medesimo nol consigliava? Ma oimè che veggio? Pietro, il sì ardente, sì generoso, sì risoluto amator di Cristo, sbigottisce in un punto, agghiaccia, cede, e vilmente ed empicamente rinnega il suo divin Maestro. Si scuote, o Dio! la pietra fundamental della chiesa, vacilla e crolla la colonna e il firmamento della verità... Oh prave e imperscrutabili vie dell'uman cuore! oh profondo abisso de'giudizi di Dio!... Sì, cade Pietro: ma cade appunto, perchè salde e profonde gli metta in cuor sue radici quell'umiltà, per la quale, non meno che per la fede, non meno che per l'amore, dovea Pietro disporsi all'altissima dignità. Percosso appena come da folgore dallo sguardo eloquente del suo oltraggiato Signore, egli vede in un punto l'orror del commesso delitto, e già penetrato da salutar pentimento fugge l'odiato atrio, s'invola, s'asconde, detesta e piagne con amare lagrime l'infedeltà sua; e alla mente tornandogli le franche proteste, e le ardite promesse fatte più volte a Gesù di provargli anche a fronte della carcere, de' supplizi e della morte il costante e generoso amor suo, arde di vergogna e di scorno; e già per ammendare e cancellar l'obbrobrioso suo fallo nuovo impeto

d'amore e d'onore lo spinge e tira a volar senza indugio al fianco di Gesù, a partecipar delle sue ignominie e delle sue pene, a rivolgere da lui contro sè la rabbia e il furor degli spietati carnefici e della invelenita plebe, a seguirlo al Calvario, al patibolo . . . Ma no, Pietro, a lui grida dal fondo dell'anima l'umiltà; fuggi fuggi il fatal cimento, fuggi l'aria stessa e la luce della tua debolezza e del tuo error consapevoli; chè a temer di te stesso e a non fidarti de' tuoi impetuosi trasporti troppo ah! t' insegnarono il volto e le parole di miserabil fatesca. Bella umiltà, per cui più certamente piacque a Gesù Pietro nascoso, che piaciuto non gli sarebbe Pietro compagno! Umiltà, della quale, a pigliar poi più chiaro e nobile esperimento prima di coronarla coll' esaltazion più sublime, Gesù già vicino a lasciare colla sua visibil presenza la terra, a Pietro in amoroso atto rivolto, mi ami, lo interrogò, mi ami tu, o Pietro, più che non fanno cotesti miei discepoli, e tuoi compagni? *Simon Joannis diligis me plus his?* Tutto allor corse, io m'immagino, alle labra di Pietro il cuore per prorompere in acceso sfogo d'amore. Oh sì, risposto egli avrebbe forse in addietro, e gli par proprio che altri amare nol possa al par di lui. Ma pronta resiste e lo ritien l'umiltà, che ricordandogli quanto fosse egli già più degli altri a quest' amore venuto meno, nulla più gli suggerisce a rispondere se non che, voi lo sapete, o Signore, che sì, che veramente io v'amo. *Domine tu scis quia amo te.* Stato alquanto Gesù il domanda di nuovo, Pietro mi ami tu? *Simon Joannis diligis me?* Ah Signore, con più infiammato, ma vie più umile sentimento risponde Pietro, ben lo sapete che io v'amo: *etiam Domine tu scis quia amo te.* E tu, anche la terza volta Gesù gli dice, e tu mi ami, o Pietro? *Simon Joannis amas me?* O Dio! m'inganno io forse, m'illude forse il mio cuore? disse Pietro entro sè per questa nuova interrogazion contristato: e, Signore, fra timido e ardente, ma nel più profondo dell'umiltà inabissato gli replica, Signore, voi conoscete e sapete tutto: voi conoscete e sapete che sì io v'amo. *Domine tu nosti omnia: tu scis quia amo*

te. Orsù fa cuore, o Pietro, ripiglia Gesù, e all'alta dignità ti prepara che già ti promisi, e a cui di presente io t'innalzo. Già chiaro veggio quanto su quella degli altri si levi la tua fede, quanto quello degli altri soverchi il tuo amore, quanto sotto quella degli altri s'abbassi la tua umiltà! Tu sii dunque per onore e per autorità fra gli altri il primo. Tu sii il capo visibile della mia chiesa, tu in terra il pastor sommo della mia greggia. Pasci i miei agnelli, e pasci altresì le mie pecore degli agnelli madri e nudrici. Ecco alle tue mani le chiavi del supremo governo, e con queste il potere di sciogliere o legare a tua posta i tuoi sudditi, e di aprire o serrar loro in faccia le porte del cielo. Così disposti Pietro con merito alla gran dignità, cioè col merito della più viva fede, del più ardente amore e della più profonda umiltà, già si accinge a sostenerla con fedeltà, cioè a sostenerne gli uffici con uno zelo rispondente alla sua fede, a sostenerne i pesi con una pazienza rispondente al suo amore, a sostenerne l'onore con una moderazion rispondente alla sua umiltà.

Già al cielo è salito il divino Autore e fondator della chiesa; già dal cielo è disceso su i congregati discepoli il promesso divin Paracleto; già accesi del divin fuoco, e impazienti d'indugiar più ad avventarne e diffonderne per tutto intorno le fiamme, fuor del cenacolo escon gli apostoli; già si presentano in nuovi sembianti alla stordita popolar moltitudine; già di tutti il principe il capo, Pietro, il primo alza la voce, e spirando dalle guance dagli occhi dalle labbra e dall'aria tutta della persona quell'infocato zelo che lo anima e infiamma, alle affollate genti d'ogni nazione d'ogni lingua spiega da prima con celeste sapienza la maraviglia del prodigioso avvenimento, poi con santo ardimento rinfaccia alla sinagoga e a' giudei la perversità de' loro ingiusti giudizi, esalta e pruova la divinità del Nazareno da lor dannato alla croce, e francamente dichiara, nella sola fede del nome adorabile di Gesù poter trovarsi salvezza. Ed ecco, a primo trionfo del suo zelo, ecco a lui vinte si rendono anime forse tremila, e sotto le nuove insegne si arrolano

del Crocifisso. Procede Pietro, e nuove vittorie lo sieguono e nuovi trofei: cresce il numero de' credenti, e vie più cresce a Pietro l'ardor di nuove conquiste. Scorre infaticabile le città della Giudea, della Galilea, di Samaria, e quindi la Siria, il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, la Bitinia; e per tutto, invan fremendo ed opponendosi invano farisei, sadducei, giudici e magistrati, predica liberamente Cristo, e a Cristo aggiugne adoratori e seguaci. Nè già pel precipuo uffizio di propagar la fede gli altri uffizi dimentica della sua dignità. Eccolo or provvido padre vegliare al mantenimento e al governo più acconcio della credente famiglia; or sommo maestro e legislatore parlare il primo delle sacre assemblee, finir le insorte contese, e stabilir canoni di general disciplina; or giudice incorrotto negar parte nell'apostolico ministero al sacrilego Simone, e punir di subita morte i bugiardi consorti Anania e Saffira; or finalmente principe e sovrano alzare in Antiochia, la capital di tutto l'oriente, la prima sede dello spiritual principato. Ma troppo angusto campo era l'oriente allo zelo immenso di Pietro, all'ampiezza della cui dignità seguato non era altro limite che i termini della terra. A se lo chiama già l'occidente. Ergi da sette colli, ergi, o Roma, l'altiero capo, e mira qual già si accosti alle tue mura sconosciuto e novello conquistatore. Vedi quell'uom tutto solo, che non difeso da piastra e maglia, non armato di lancia o spada, scalzo del piè, rabbuffato del crine, succinto di rozza fascia le reni muove inverso te, inoltra, s'appressa, ed entra già nel tuo seno? Sai che pretende? Trionfar di te che trionfasti del mondo: cacciar da te in bando gli antichi numi, e atterrarne i simulacri i delubri gli altari: strappar dal tuo Campidoglio l'aquile trionfali, e in loro vece inalberarvi il vessil d'una croce, il segno per te più abbominoso ed infame: farti reina d'un nuovo impero che tutti oltrepassi i tuoi odierni confini, e nel tuo seno alzare e fermare un trono che a tutto il mondo dia legge, a cui tutti servano i regni, a cui tutti si prostrino i grandi, i forti, i re della terra: ecco l'intendimento, ecco il disegno, ecco l'opera di quell'uomo in

vista sì misero, d'un pescator della Galilea, di Pietro. E a tanto adunque riuscì potè la virtù del suo zelo per tutti adempiere e sostener gli uffizi della sua dignità? Sì, e nulla meno era da attendersi da uno zelo animato da quella fede vivissima, che gli tenea sempre presente al pensiero quel Signore altissimo, quel pietosissimo Redentore, di cui cercava la gloria, di cui sostenea le veci, di cui serviva al volere; di cui recava ad esecuzione la grand'opera, che a lui costò tante pene il sangue e la vita, la conversione cioè, la santificazione, e la salvezza del mondo. Ma quanto costassero anche allo zelo di Pietro sì grandi imprese, egli è ben agevole a conghietturarsi, uditori, e ben vorrei che il poteste immaginar giustamente, onde la fedeltà di Pietro nel sostenere la sua dignità non tanto apparisca dallo zelo con cui ne sostenne gli uffizi, zelo rispondente alla sua fede; quanto dalla pazienza con cui ne sostenne i pesi, pazienza rispondente al suo amore. Che rammenterò io le assidue laboriose sollecitudini, i diurni e notturni travagli per serbar l'ordine, per sovvenire ai bisogni, per accelerare i progressi della nascente chiesa? Che rammenterò io i lunghi distrosissimi viaggi, in cui, più che a corridor veloce l'acuto sprone, era incessante stimolo a Pietro l'interno ardore di far per ogni terra risuonare il nome, e trionfar la fede dell'amato suo Cristo? Che rammenterò io gli affanni gli stenti i disagi d'ogni altra guisa, per cui nel corso lunghissimo del suo ministero Pietro non una ma mille volte mostrossi all'universo gregge qual buon pastore che per difendere dalle rapaci zanne il caro armento mette spontaneo ad ogni rischio la vita, e per rintracciare e al sicuro ovil ricondurre le traviate pecorelle non perdona a fatica, e l'erte scoscese balze non men che le basse valli, e le fiere intralciate boscaglie non men che gli aperti prati affannosamente ricerca, e nol trattiene o stanca nè il sudor che gli gronda dal volto, nè l'ansia che gli dibatte il petto, nè i bronchi e le spine che gli sommordono il piede? Che rammenterò io tutto ciò, se lui veggio a fronte de' più duri contrasti, e delle più accanite persecuzioni non sol non isbigottire e arrestarsi, ma

crescer anzi di coraggio e di lena, e ciò che ad altri farebbono le promesse d'illustre premio, o le ciute al crine trionfali corone, dalle minacce e dalle pene eccitarsi vie più ed animarsi a più gloriosi ed ardui imprendimenti? Che intrepida fronte non porta egli dinanzi a magistrati severi, e al cospetto dell' accigliato sinedrio! Come sereno e lieto stassi più volte in mezzo a rabbuffati sergenti! Come pronto e bramoso stende più volte le mani alle catene, e le bacia e le stringe teneramente al seno! Come pien di fresco e magnanimo ardire esce dall' ombra e dall'ozio delle prigioni agl' interrotti esercizi del gran governo! Con qual sembiante e con che animo in mezzo a compagni apostoli sostiene sul dorso gl' ignominiosi flagelli; e con qual giubilo si parte poi, e con che rendimenti di grazie al suo Signore che degno lo fe' di patir pel suo nome contumelie e tormenti da' suoi nemici! Così così l'ardente amor suo inverso Lui armar lo sa d'invitta pazienza, così alleviargli ogni peso e addolcirgli ogni travaglio, a cui possa mai sottoporlo la sua dignità! Ma come di travagli e di pesi, così piena era la sua dignità di grandezze e di glorie; e quanto perciò a sostenere i pesi bisognava a Pietro un' invitta pazienza, pazienza rispondente al suo amore, tanto a sostenerne l'onore bisognava a Pietro un' eroica moderazione, moderazione rispondente alla sua umiltà. Deh volgete, uditori, volgete a Pietro riverente lo sguardo, e benchè non vi si presenti egli già nè assiso su dorato scanno, nè cinto la fronte del gemmato tiregno, nè avvolto in porpora o in bisso; nè grave la destra di temuto terreno scettro, nè circondato dalla maestà e dalla luce di sfolgorante ossequioso corteggiamento; benchè in somma il veggiate al tutto privo dell'estrinseco onorando splendore, fra cui i cangiati tempi, la religion già signora dei dominator della terra, la devozione e la dedizione de' popoli, la magnificenza de' cristiani principi, la necessità d'un indipendente libero e poderoso governo collocarono in processo di tempo gli augusti e adorati succeditori suoi; in lui nulla meno il più eccelso monarca dell' universo, il gerarca supremo dell' ecclesiastico principato,

il pastor sommo de' popoli, il dottor primo e giudice di tutto il mondo cristiano, il capo di tutta la chiesa, il vicario di Dio riconoscete e profondamente adorate. Tal' era Pietro, e tal comparve ogni qual volta i grandi uffizi da eseguirsi per lui nel richiedeano. Ma dove, il pativano della sua dignità gl' inviolati diritti, qual non usò in sì alto grado d'onore maravigliosa eroica moderazione? Taccio, che gli applausi e gli omaggi rifiutò tante volte delle affollate estatiche turbe dalla luce colpite degli stupendi prodigi, che sotto la sua destra, e fin sotto l'ombra del corpo suo moltiplicavano, la gloria tutta recandone al braccio operatore e al possente nome di Gesù. Più era, ascoltanti, che nell'ordinario contegno, nel familiar tratto, e negli stessi ecclesiastici ministeri si diportasse in guisa che penato avreste a ravvisare in Pietro chi fra gli apostoli e i discepoli fosse per verun grado di maggioranza privilegiato e distinto. Tal forse vi sembra quando nato bisogno d'invitare alla convertita Samaria alcun degli apostoli, Pietro non come capo elegge e manda, ma agli altri che lui in un con Giovanni, benchè, com'è da credere, non altrimenti che consigliando e pregando eleggono e mandano, a guisa d'inferiore acconsente? Tal forse vi sembra quando per lieve fallo ad error di conversazione dalla gentilezza familiarità appartatosi soffre che Paolo, presenti altri, gli resista in faccia e il riprenda, e in sembiante di ravveduto alle rimproveranze di lui si arrende e cede? Tal forse vi sembra o quando all'elezione de' sette diaconi non vuol procedere di suo giudizio rimettendola al ragunato collegio de' suoi fratelli; o quando ne' comuni consigli e nelle sacre adunanze non come oracolo di verità solo definisce e decide, ma propone e consulta, ode ed approva, e vuole che non del suo, ma del comun nome segnate escan le leggi, e fermate dal comun voto passino alla chiesa le decisioni? O di moderazione specchio ed esempio maraviglioso a chi per gli onorevoli gradi s'innalza dell'ecclesiastica gerarchia! O ben fondata su la profonda umiltà di Pietro altissima dignità! Ma già dopo di averla con tanta fedeltà e negli uf-

fizi, e nei pesi, e nell'onor sostenuta, Pietro omai si prepara a coronarla con gloria, a coronarla cioè con una morte che sarà un trionfo della sua fede, un trionfo del suo amore, un trionfo della sua umiltà.

Acceso dalle infernali furie nel cuor del più empio e più crudele tiranno armavasi già a danni della fede il furor delle sanguinose persecuzioni. La fede trionfar ne dovea, e spiegando incorporate del sangue de' figli suoi le vincitrici sue insegne per sì possente invito stender dovea ed ampliare per tutto il mondo il suo regno. Ma deh qual sangue più onorar la potea, quale crescer più forza a trionfali suoi passi, che del suo capo, del suo padre, del suo visibile supremo principe il sangue? Dietro al grande esempio o quanti io veggio sorgere da per tutto magnanimi emulatori; e fervidi giovanetti, e delicate donzelle, e nobili personaggi, e generosi guerrieri, e autorevoli magistrati affrontar tiranni e carnefici, volare incontro ai supplizi e alla morte, e formar di mille e mille palme alla fede gloriosissimo immortale trofeo! Dietro al grande esempio o quanti io veggio degli adorati suoi successori sottoporre intrepidi alle scuri de' manigoldi gli augusti capi; e le sacrosante tiare, e i pontificali paludamenti dello sparso sangue illustrando la lor dignità e la lor fede coronare di eterna gloria! Ah qual più di tanto e sì prezioso frutto, qual più di tanto e sì luminoso successo, qual più caro e maraviglioso trionfo ottener potea nella morte di lui la fede di Pietro? Ma v'ebbe non meno un trionfo proprio anche il suo amore. Tutto era niente all'amor di Pietro, finchè non vedea per effetto avverarsi di sè ciò che della sua vecchiezza gli avea già prenunziato il suo Signore, cioè che per arbitrio e per forza altrui cinto legato e tirato a infausto luogo quivi avrebbe egli distese e braccia e mani... Ah una croce adunque, una morte di croce, la morte stessa (o sorte, o grazia!) del divino adbrato suo Bene si vedea promessa, e l'avea sempre nella mente e nel cuore... E appunto una croce, quell'altar medesimo su cui l'amore immolò il suo divino Maestro, fu decretata all'immolazione di Pietro. Crudel più

che altro e ignominioso supplizio ! ma perciò stesso fatto a Pietro dall'amor suo più che altro mai dolce e glorioso. Esulta l'amore, e in questa nobilissima vittima l'estrema delle sue pruove additando compie colla morte di Pietro il suo trionfo. Ma non così che nella morte di Pietro il suo trionfo non resti all'umiltà. Potea, non v'ha dubbio, l'umiltà di Pietro chiamarsi contenta a ciò solo che egli per la maggior dignità che fosse in terra su tutti gli uomini divinamente esaltato, dagli uomini stessi si vedesse tratto in sembiante di pubblico e vil malfattore a un supplizio di morte, e tale che ai mondani sguardi notato era pur tuttavia di speciale obbrobrio ed ignominia. Ma perchè allo sguardo d'un servo e discepolo di Gesù Cristo troppo avea di nobiltà e di gloria uno strumento di morte che onorato e consacrato fu dal sospeso diviniissimo corpo del suo Signore; alla vista dell'apparecchiata croce tutta si scosse e risentì l'umiltà di Pietro come di troppo indegno di tanto onore. Quindi fu ch'egli pregò ed ottenne; giacchè alla gloria sottrar non poteasi di somigliare Gesù nella morte di croce, d'essere almeno nella maniera della crocifissione minor di Gesù. Ed eccolo (strano spettacolo , atroce tormento !) su la rovesciata croce rivolgere ed abbassare alla terra quel sacro capo, che coronato del gran diadema del regno di Cristo per dignità s'innalzava su tutto il mondo. Capo adorato ! trionfa adesso nel tuo abbassamento la tua umiltà : ma presto avverrà che più visibilmente trionfi nel tuo esaltamento. In te Roma beata , quasi dimentica delle antiche sue glorie , riconoscerà il suo più grande ornamento , e ad ergerti un tempio, a lavorarti un sepolcro e un altare tutta si occuperà e sfoggerà la romana magnificenza. Dai termini della terra moveranno a turbe le genti , e scesi per fin dal trono verranno nobilissimi pellegrini a offerirti omaggi d'onore : e mentre o spariranno dal mondo , o giaceran senza gloria degli estinti Cesari e de' profani eroi i fabbricati ad eterna memoria fastosissimi mausolei , l'inclito tuo monumento insulterà al tempo distruggitore, e l'ammirazione gli ossequi i voti le adorazioni riscoterà del mondo cristiano.

Ma tu vanne frattanto in pace, o eccelso spirito trionfatore, e da quel sublime posto di gloria a cui ti levarono in cielo la tua dignità insieme e i sommi tuoi meriti, deh volgi pietosi sguardi a quella chiesa che ancor ti onora e t'invoca come suo capo, volgi pietosi sguardi a quella Roma che ancor ti onora e t'invoca come suo principe. Deh quella nave, o Pietro, quella sacra nave, che guidata da te tanti scogli schifò, superò tante procelle, e la vincitrice prora tant'oltre spinse e portò: deh quella Roma che per te rinacque alla fede, che per te si adornò di tanti trionfi, che per te surse a regina di tutto il mondo cristiano; la tua chiesa, la tua Roma sentano, o Pietro, sentano sempre il governo, il valor, la virtù del tuo braccio; e finchè duri inverso te nell'una e nell'altra (e quando fia che cessi mai?) la fedeltà, la divozione, e l'amore di figlia e suddita, deh su l'una e l'altra in te duri il proteggimento, la pietà e l'amore di padre e sovrano.



DISCORSO

SULLA

CONVERSIONE DI S. PAOLO

Paulus vocatus apostolus Jesu Christi.

1. ai Cor. al c. 1.

A illuminare , a convincere , a domare , ed abbattere la cecità , la durezza , la contumacia della nemica sinagoga , del superbo sinedrio , degl' ipocriti scribi e farisei , non bastarono adunque le maravigliose opere tante e sì grandi con che l'Uomo-Dio ne' tre anni della pubblica e conversevol sua vita render volle infra loro e nel loro cospetto dell'esser suo e della sua mission divina altrettante chiarissime irrefragabili e troppo credibili testimonianze ? Non bastarono i tremendi segni con che del più nuovo e portentoso lutto il supplizio e la morte di lui accompagnaron dolenti e il sol coperto di tenebre , e la terra tremante , e le spaccate rupi , e le dischiuse tombe , e lo squarciato velo del santuario ? Non bastaron le glorie e le circostanze ammirabili del suo da lui profetato trionfale risorgimento , a cui la malignità loro stessa porse le pruove le più luminose e solenni sì colle armate guardie poste al sepolcro per frastornare ogni frode , sì col comandamento ridevole a queste fatto di testificarne altrui il rapimento eseguito in tempo che il sonno avea lor chiusi gli occhi ? Non bastarono

gli avvenimenti altissimi dello scosso sonante ed infocato cenacolo, e il subito cangiamento di rozzi uomini e idioti in predicator sapientissimi, in parlatori di tanti linguaggi quante eran quivi in quella celebratissima solennità generazione d'ebrei e proseliti, in operatori di guarigion portentose, e di tant'altri segni e prodigi onde andò presto piena Gerosolima e tutta la Giudea? Or bene: perchè nulla manchi delle più grandi e maravigliose opere della divina infinita potenza a confondere per ogni modo, e a rendere in faccia al cielo e alla terra inescusabile al tutto la pervicacia di que' perfidiosissimi capi, e di tutta in generale quella rea ingrattissima e riprovata nazione mantenutasi nell'esecrando rifiuto e nell'infernale suo odio contro il divino inviato, il vero e solo per eccellenza Cristo di Dio, ecco dopo tant'altri apparire, e di folgoreggiante luce infra tutti gli altri risplendere un nuovo e di nuova guisa strepitoso prodigio, un nuovo maraviglioso trionfo dell'onnipotente mano del Nazaren già risorto ed entrato nella sua gloria: la conversion subitana del suo persecutor più arrabbiato in un de' suoi più zelanti fervidi e passionati amatori. Ah se fra tutte quella vittoria è più bella, se fra tutti quel trionfo è più grande, che abbattendo e vincendo non toglie di mezzo non disfa non istermina, ma a sè trae guadagna e fa tutto suo il nemico: qual vittoria, qual trionfo ebbe mai la religione di Cristo che sia da agguagliare a quello che in questo di fra la letizia universal della chiesa nella persona di PAOLO (deh qual nome, uditori!) noi ricordiamo e festeggiam riportato? Corra altri pure a compiuto elogio di questo gran vaso di elezione, corra l'immenso capo delle sue geste, delle sue virtù, de'suoi privilegi, de'suoi travagli, de'suoi successi. Io del grande incarico onorato di favellar della sua stupenda prodigiosissima conversione tutto rivolgo il pensiero a riconoscere e dimostrare in Paolo convertito di persecutore in apostolo di Gesù Cristo uno speciale e luminoso argomento della verità e divinità del cristianesimo. Qui abbiamo un singolar trionfo che Cristo riporta di Paolo; un singolar trionfo che Cristo riporta per Paolo. Cristo trion-

fa di Paolo, e lo converte: Cristo trionfa per Paolo, e per suo mezzo converte il mondo. Ma o Cristo trionfi di Paolo nella conversione di lui; o Cristo trionfi per Paolo nella conversione del mondo, resta evidentemente mostrata la verità e divinità della religione di Cristo. Dunque Paolo convertito di persecutore in apostolo di Gesù Cristo, *Paulus vocatus apostolus Jesu Christi*, è egli solo un evidente irrepugnabile testimonio della verità e divinità del cristianesimo. Vediamolo.

Un uom di nazione ebreo, fariseo di setta, per vasto ingegno, per lungo studio, per la scuola di Gamaliele nella scienza delle scritture profondamente addottrinato; e per convincimento e persuasione d'intelletto, e per furezza e ardor d'indole fortemente intestato delle opinion professate, e acerrimo zelator delle antiche paterne tradizioni: tal'era Saulo, cittadin di Tarso nella Cilicia. La nascita adunque, l'educazione, l'istituto, l'ingegno, il saper, l'indole, il genio in un coll'orgoglio e il bollor dell'età più vivace formar ne doveano un de' più fieri e intraprendenti nemici del nome e della religion nascente di Gesù Cristo. Tal fu di fatto, e accoppiando alle accennate terribili qualità un acceso spirito di fazione, di partito, più che di complice di esecutor di ministro, il nome e la gloria ambì di capo ed autore della più aperta guerra, della più fiera persecuzione contro Cristo e contro i cristiani. Giovane impetuoso e implacabile io lo veggio per primo saggio delle nemanche sue imprese prendere una principal parte nell'eccitata furiosa cospirazione contro Stefano, e per armare egli solo le man di tutti, e colle man di tutti lapidarlo e metterlo a morte, di tutti raccogliere e custodire a' suoi piè le deposte vesti: e vederlo parmi frattanto in accesa fucina, con sanguigni occhi, tra violenti moti contorcimenti e slanci dell'agitata persona fremere, minacciare, fulminar l'innocente vittima; parmi sentirlo tra il fier tumulto e schiamazzo della multitudin furente, tra il grandinare e il rombar de' lanciati sassi con alte grida e feroci urli infiammare vie più e aizzare la popolar furia, e afforzare e af-

frettare al barbaro scempio le braccia omicide. Dal sangue e dalla morte del gran protonartire di Gesù Cristo anzi che ammansato e satollo, infierito vie più, e come giovinlione che a gustar comincia le stragi, fatto del cristian sangue più sitibondo ed ingordo, io lo veggio aggirarsi smanioso per Gerosolima, assalire, sforzare e penetrar le cristiane case, afferrar uomini e donne, trargli fra le catene alle carceri; e così egli solo più che tutti insieme i principi, i magistrati, i satelliti della crudele sinagoga disperdere devastar ruinare quella prima e principal chiesa del cristianesimo. Ma perchè teme che altrove abbia rifugio, o non sieno altrove con uguale sagacità rintracciati, e con furore ugual malmenati i discepoli dell' odiato e perseguitato Cristo, tutto pieno del fier disegno di procacciarsi egli su tutti e da per tutto il principal merito d'una sterminatrice persecuzione, presentarsi io lo veggio al principe de' sacerdoti, e dall' aria tutta dell' acceso sembiante spirando minacce e stragi contro i cristiani chiedere intanto per Damasco lettere e facoltà a poter quanti ivi trovasse seguaci della nuova legge arrestare, porre in lacci, e tradurre in Gerosolima. O chiesa, o greggia di Gesù Cristo, dove troverai più asilo e scampo? Fuggisti invan dall' insidiato tuo primo ovile, invan dispersa e raminga in diverse e lontane terre ti riparasti. L' insidiator sì temuto, il lupo il rapace lupo di Benjamin già fuor si mette su le tue tracce, già vuol seguirti per tutto, già fiuta già spia di lontan le sue prede, già si spigne, si affretta ed eccolo già vicino di Damasco. In sì rea disposizion d'animo, in tanto ardore di segnalar colle nuove meditate imprese il suo fanatico zelo, in tanta smanìa di sfogar l' odio suo e il furore contro tutti i seguaci di Gesù Cristo, Saulo s'avanza, e primo e distinto infra gli armati compagni forse seco loro si applaude dell' ottenuta crudel commissione, forse gl' incoraggia ed infiamma a ben secondar le sue furie, forse meditando va e disponendo le sorprese e gli assalti, forse indovina e conta il numero de' nemici, che quasi in trionfo dietro sè trarrà prigionieri, forse in trasporti ed atti di giovanile baldanza

già se gli finge presenti, e su loro aggrotta le ciglia, infuoca le guancie, stride ne' denti, e impugnare e brandir mostra la spada . . . Quand' ecco un lampo improvviso gli folgora addosso, lo avvolge, lo abbaglia, e quasi colpo di fulmine gli dà con tant' impeto in petto che lo rovescia e lo stramazza sul suolo! In questa ecco una voce che: *Saulo Saulo*, gli grida, *perchè mi perseguiti?* Scosso per questa voce dal subito stordimento, *chi siete, o Signore?* egli risponde. *Io son*, ripiglia la voce, *io son Gesù, quel Gesù che perseguiti.* Gesù, il primo e grande obbietto dell'odio di Saulo, Gesù l'autor della nuova detestata religione, Gesù il Dio dell'esecrata nemica setta egli stesso! . . . Sauló, che fai, che pensi? Non ti scuote l'odiato nome, non ti raccende in petto l'ira e il furore? che? ancor giaci a terra, t'opprime ancor lo stupore, tremi, palpiti, e *Signor*, già rispondi, *Signore che chiedete da me? cosa è in vostro voler ch'io mi faccia? Domine quid me vis facere?* Ah! col nome di Signore onori già il principal tuo nemico? e già come a tuo Signore, come a tuo Dio a lui t'inchini, ti sottometti, e gli rendi l'umile omaggio d'una pronta ubbidienza al voler suo? Così adunque un istante sol ti ha tolto a te stesso, e cangiato in tutt' altro da quel che fosti? Così al più profondo dispregio la più alta stima, all'odio più fiero il più forte amore, al più acceso impegno di perseguitarlo e distruggerne il nome il culto i seguaci, così in un punto succeder fai nel tuo cuore la più decisa risoluzione di servirlo e di far tutto ciò che a lui sarà in grado. *Domine quid me vis facere?* Ma forse la sorpresa, lo stordimento, il terrore gli legan lo spirito, l'immaginazion gli perturbano; gli sconvolgono gli affetti, e impadroniti dell'anima tutta i nuovi sentimenti gli strappano e le nuove parole. Luogo gli si lasci dunque a riaversi, a calmarsì, a riflettere. Ecco egli sorge di terra, apre gli occhi e non vede. Brancolando s'attacca a suoi confusi e stupefatti compagni, e da lor tratto per mano a lenti e incerti passi inoltra ed entra in Damasco. Guarda, o timida greggia, guarda qual viene adesso il sì minaccioso e

paventato lupo. Dove ah dov'è il crudo ceffo, dove il sanguigno sguardo, dove le ingorde zanne, dove gli acuti artigli? Guarda se adesso più assai che di lupo che si avventi alla preda sembianza ne ha di agnel che si tragga al sacrificio. Chiuso in secreta stanza, appartatosi da ogni umano consorzio, senza gustar cibo o bevanda, fra le tenebre della sua cecità se ne sta Saulo per tre dì concentrato profondamente in se stesso. Di che si occupi precisamente, io nol so. So che nel gran pensiero della opposizion sorprendente tra quel ch'egli fu e quel ch'egli è, e che vuol essere in avvenire, ammen non può secondo natura che non gli si parin d'avanti i più terribili obbietti, e non gli si levino in seno i più gagliardi contrasti. E egli già convinto e persuaso della divinità di quel Cristo che lo ha percosso e atterrato? Ah dunque quale orror nel pensare alla cruda guerra che finora contro gli ha mossa, all'empio proposito di sterminar la nuova verace religione, alle tante innocenti vittime del furor suo! . . . Ah l'ombra sopra tutte, la miseranda ombra di Stefano piagata lacera sanguinosa spirante sotto l'orrenda grandine gli stà d'avanti e gli par che minacciosa e fremente gli ricordi e rinfacci il suo crudele misfatto. Ma nell'atto stesso che inorridito e dolente detesta e piange, e riparar si propone per quanto può le atroci ingiurie a Cristo recate e a servi suoi, ecco d'altra parte le antiche abitudini, le naturali passioni, i pregiudizi delle profane scienze e della giudaica scuola, e più che altro i miseri sì ma tremendi umani rispetti, forza è pur che si risvegliino a un tratto, e all'agitata anima gli portin duro travaglio. Deh che si dirà mai, che si penserà nel mondo di Saulo? Che penserà che dirà l'ebrea gioventù da lui forse tañciata di melensaggine e di codardia? Che penserà che dirà tutta Gerosolima piena de' suoi vanti, delle sue minacce, de' suoi furori contro i cristiani? Che penserà che dirà tutto il tradito sinedrio, tutta la tradita nazione? Giovane di tanta riputazione, di tanta fama, sostegno speranza amore di tutto il giudaismo, passerà dunque in un punto a caricarsi dell'odio e della esecrazione di tutti i

suoi, si farà segno alle censure, alle satire, ai morsi del dispetto, dell' invidia, della malignità? Del chi, chi vorrà credere l'apparizion portentosa, la voce, le parole, il comando del già crocifisso e morto Autore del perseguitato e malmenato cristianesimo? Saulo, uditori, tutto prevede, tutto s'immagina; gli pare di vedere e di sentir contro sè gli sdegni, i fremiti, i rinfacciamenti, i rimbrotti ma che perciò? Vinto appieno e guadagnato da Cristo tutti calca e soggioga i risentimenti e gli affetti della carne e del sangue, tutti spregia e rintuzza gl'immaginati mondani assalti; e dopo il lungo digiuno, il lungo raccoglimento e la lunga meditazione, più che mai fermo nella gran proferta di voler fare tutto ciò ch'è in piacer del suo Signore, ecco pel ministero di Anania a lui da Gesù dirittamente inviato in un colla luce degli occhi le battesimali acque riceve, e le divine più dichiarate istruzioni. Ma e non sarà dunque creduto il gran prodigio operatore della conversione di Saulo? Ma Saulo è pur convertito. Se non lo è per prodigio, se non lo è pel mirabile avvenimento, di cui e il divino storico, ed egli stesso tante volte fè testimonio, come dunque, e per qual motivo in quelle circostanze e in un punto avvenne mai la sua conversione? Fu egli forse, come calunniar gl'increduli, un visionario un credulo un entusiasta che sognò ed immaginò di sentir, di vedere ciò che per verità non sentì e non vide? Ma potrà mai l'immaginazione, la credulità, l'entusiasmo giugnere al segno che talun falsamente creda di sentirsi per subito colpo rovesciato a terra, creda di esser cieco per ben tre dì, creda di aver bisogno di essere per man guidato, creda che altri venga a parlargli, a battezzarlo, a istruirlo, a ridonargli la vista? Ma l'immaginazione, la credulità, l'entusiasmo inserir potrà mai nello spirito d'un uomo visioni contrarianti in tutto ed opposte alle presenti disposizioni dell'animo, alle affezioni, agl'interessi, a progetti? . . . E sì veramente, che Saulo fino a quel punto mostrate avea inclinazioni e vedute favorevoli a Cristo e al cristianesimo! . . . O forsechè egli fu, comè altri oppone, un finto, un bugiardo, un impo-

store, che rappresentar volle e spacciare in faccia al mondo una favola? Ma si citan pure, ed erano presenti al fatto de' testimoni che la voce intesero che a lui parlò, e che spaventati caddero a terra: ma senza che uom sorgesse a smentirlo nartò egli pure il gran fatto e in faccia a giudei, e in faccia ad Agrippa e in faccia a Festo, dichiarando che tutto ciò avvenuto non era già di nascosto. Ma insomma come e per qual motivo potè egli mai volgersi di repente a voler favoleggiare così in favor della religione di Gesù Cristo? Si torca pur, si limi ed arrabbi l'incredulo: o bisogna confessare che fu realmente un prodigio, e che realmente accadde nel portentoso modo, in che ci vien presentata la conversione di Saulo: o bisogna confessare che maggior prodigio sarebbe tal conversione di Saulo avvenuta senza prodigio. Ma se per vero miracolo, se per una vera apparizion sua, se per un vero colpo superno dell'onnipotente sua grazia Cristo trionfò di Paolo convertendolo a sè; ella è evidentemente mostrata per la conversione di Saulo la verità e divinità del cristianesimo. Ma Cristo non volle solo trionfare di Paolo: volle altresì trionfare per Paolo: trionfa di Paolo e lo converte a sè: trionfa per Paolo, e converte a sè per mezzo di Paolo il mondo. Dunque Paolo convertito di persecutore in apostolo di Gesù Cristo è egli solo un evidente irrefragabile testimonio della verità e divinità del cristianesimo. Rinnovatemi l'attenzione.

Si: bastar potea Paolo di persecutore convertito semplicemente in adoratore del nome, e in professor della legge di Gesù Cristo. Ma quanto è maggiore il testimonio che rende alla verità e divinità del cristianesimo Paolo di persecutore convertito in apostolo, Paolo che porta il nome di Cristo alle genti, ai re della terra, ai figli d'Israele? Appena egli si mostra dopo il mirabile cambiamento, appena a spiegare incomincia il nuovo carattere, appena sonar si sente su le sue labbra il nome di Cristo, mentre stupiscono da una parte i credenti, non si fidan per poco, e sospesi ed incerti si van l'un l'altro interrogando all'orecchio,

s'egli era pur desso . . . Saulo . . . quegli . . . quell'arrabbiato nemico che unicamente a lor danni venuto era in Damasco : dall'altra i giudei si confondono , si turbano , si spaventano ; si leva alto il romore ; si scuotono le sinagoghe , trema il sinedrio ; già si minaccia , si attenda . . . o Paolo , Paolo quante già ti circondano insidie , quante ti attendono persecuzioni ! Non città , non villaggi , non deserti , non boschi dar ti potranno sicuro asilo . O a quanti nascondimenti , a quante fughe , a quanti esili dovrai fidare il tuo scampo ! O quante volte i rabbuffati sergenti , quante i tribunali severi ; quante le catene e le carceri , quante dovrai sostenere le verghe e i flagelli ! T'insegue per tutto l'odio giudaico ; e miracolo , se con tanti attentati , con tante machine , con tanto impeto di furor contrò te non riesce alla fine a levarti di mezzo , ad involarti la vita . Ma che altro mostra con tutto ciò , se non che appunto troppo ti teme ; che troppo vede di non poter sottrarsi altrimenti alla tremenda forza agli assalti ai fulmini di quel sembiante , di quella mano , di quella voce ; e che conosce troppo il trionfo che per tuo mezzo necessario è che del mondo riporti Cristo e la sua fede ? E per verità , Paolo , che nel tempo e nella guisa degli altri dodici stato fosse da Cristo chiamato all'apostolico ministero ; Paolo , che avesse siccome gli altri conversato su questa terra con Cristo , e come gli altri seguitato lo avesse ascoltato amato e servito ; Paolo , che scosso almen su i principj dalla predicazione , dalle virtù , dai prodigi del cristianesimo indotto si fosse per intima persuasione ad abbracciarlo ; Paolo , che almeno mostrata non avesse mai ripugnanza , odio , inimicizia special contro Cristo e contro i cristiani , ben potea cangiato poi in apostolo , non men che gli altri , potea efficacemente confondere i giudei , convincere i gentili , conquistare a Gesù Cristo il mondo . Lo potea per quella sapienza , e per quella copia di sacre e di profane dottrine , per cui era già in tanto onor presso i suoi , per cui ascoltar si fe ed ammirare fin dai romani proconsoli , e fin dai saggi della superba Atene : lo potea per quel franco genio , per quell'intrepido petto , per quel generoso fuoco , per cui nè

fasto di grandi, nè fiera di barbari, nè orgoglio di troni, nè ingiustizia di nemici potè mai ritenerlo dall'annunziare altamente nelle schiette ma odiate sue forme la verità: lo potea per quella carità, per quello zelo ardentissimo che smaniosamente divampandogli in cuore tutto e sempre occupavalo degl'interessi di Cristo e della salvezza delle anime, e tante per sì grandi obbietti divorar gli fè dure fatiche, affannosi stenti, fieri pericoli, pene mortali: lo potea per quel disinteresse magnanimo, per quella profonda umiltà, per quel sì esemplare contegno con che si studiò sempre mai di onorare e accreditar presso il mondo e in faccia alle bugiarde sette il suo ministero non meno che la cristiana professione: lo potea per quella sovranaturale taumaturga virtù che dalla sua mano, dalla sua voce, fin dalle vesti e da cinti suoi uscia frequente a fugar demoni, a sanar morbi, a ravvivare gli estinti, ad operar d'ogni fatta graziosissime maraviglie. Lo potea in somma per tutte quelle virtù, per tutti que' doni, per cui confessa egli stesso di non essere stato punto da men di coloro che più alto e sopra modo salirono infra gli apostoli. Ma la principale efficacia, la singolare irresistibile virtù dell'apostolato di Paolo era posta in questo, uditori, che sì grande apostolo, qual di presente mostravasi, stato era in prima il più grande persecutore di Cristo. Ah il vederlo, e l'udirlo parlar di Cristo con quell'altissima stima, con quel trasporto di tenerezza e di amore, lui che troppo sapeasi quanto dispregio e quant'odio nudrito avea già contro Cristo: l'udirlo annunziar predicare provar Cristo Dio, lui che stimato lo avea già peggio che uomo: l'udirlo proporre, inculcare, dichiarar nuovi dogmi, nuovi misteri, nuovi precetti, lui che già sì tenace attaccamento e un sì fiero zelo mostrò per le antiche paterne tradizioni: l'udirlo con tanto impegno, con tanto ardore, con tanta veemenza adoperarsi a diffondere e a stabilir da per tutto la nuova religione, lui che tanto fè e tanto inferì fin a contaminarsi e bagnarsi di sangue e stragi sol per recarla a distruzione: deh che valido colpo, che profonda impressione, e quanto convincimento,

quanta persuasione portar di necessità non dovea nell' anima e nel cuor di chiunque avveniasi ad ascoltarlo? E per che altro solca egli sì spesso e scrivendo e parlando rammentare a giudei, rammentare a gentili la prima e lunga prevaricazione sua, rammentar ch'egli stesso, egli che lor predicava, era stato già più di loro un incredulo, era stato già più di loro un bestemmiatore, era stato già più di loro e senza modo e misura un odiatore un nemico un persecutor del nome cristiano. Confessione, uditori, confessione di eroica umiltà, ma insieme di troppa forza a dimostrare e persuader presso tutti la verità e divinità del cristianesimo. Imperciocchè, riflettete, non era già semplicemente il cambiamento e la conversion sua che tanta forza crescesse al suo apostolato. Era di più l'argomento e la pruova chiarissima, che di là risultava, che il suo apostolato non meno che la sua conversione tutto era opera e cosa divina. E per verità non era egli a tutti chiarissimo, che improvviso e presso che instantaneo fu il suo cangiarsi di persecutore in apostolo di Gesù Cristo? Il convertirsi a Cristo, l'abbracciare il cristianesimo, l'intraprendere ed esercitare l'apostolato non fu presso che un punto solo? Or come, da qual fonte, da qual maestro attinse e apprese egli mai le nuove dottrine, di che in tanta dovizia mostrossi immantinente fornito? Onde gl'invitti argomenti, co' quali a somma confusione de' giudei mostrava essere di già cessata l'antica mosaica legge; aver già avuto il loro adempimento le antiche sì celebri profezie; essersi già squarciato per la sopravvenuta luce del vero il velo dell'ombra, de' simboli, delle figure; essere già comparso al mondo, ed aver già la celeste sua mission consumata l'Aspettato da tutte le genti, il desiderio de' colli eterni, il sì desiato duce reggitore e salvator d'Israele: e questo essere appunto quel Gesù, quell'umile Nazareno, che fu da loro disconosciuto ripudiato accusato dannato e crocifisso? Onde que' lumi altissimi, quell'amplissima scienza de' cristiani dogmi e misteri, per cui della divinità, dell'incarnazione, delle grandezze e delle glorie di Cristo, degl'imperscrutabili arcani di grazia e di predestinazione, e di tutto quanto il divino sistema

della religion cristiana, di tutta quanta l'economia della cristiana chiesa sì ampiamente, sì profondamente, sì chiaramente parlava, che altri mai nol sorpassò o raggiunse di quegli stessi che nella scuola di Cristo mortale furono divinamente istruiti? Come, io ripeto, da qual fonte, da qual maestro potè egli sì presto e sì d'improvviso tanto apprendere, saper tanto, tanto predicare e insegnare nel suo apostolato? Da quale? Ben egli stesso a conciliar rispetto e credenza alla predicazion sua e alle sue dottrine annunziar lo volle e spiegare in faccia al mondo, e quando scrisse che il suo vangelo non già dagli uomini, ma lo avea per immediata divina rivelazion ricevuto: e quando scrisse ch'egli in persona, non ben sapendo se in corpo o solamente in ispirito, rapito fu dalla terra all'altezza del terzo cielo, là dove intese e vide altissime arcane cose, e maggiori assai di quelle che lecito gli fu di rivelare ed annunziare a mortali. Ma posto ancora che non lo avesse egli sì chiaramente detto e spiegato, quanto era noto, quanto per pubblico fatto era chiaro, che convertito appena egli fu apostolo, e apostolo sì grande, quale poi sempre fu, tanto era noto, tanto era chiaro, che non da altri che da Gesù Cristo immediatamente al pari degli altri apostoli, e per onoranda distinzione sopra gli altri da Gesù Cristo in ciel regnante e glorioso ricevuto egli avea come l'autorità così la dottrina, la virtù, la pienezza del suo apostolato. Dopo ciò sarà più maraviglia, uditori, che sì pronti, sì rapidi, sì grandi fossero e immensi i successi delle sue fatiche apostoliche? Sarà più maraviglia, che tante ei recasse sconfitte alla gindaica superstizione del pari che alla gentilesca idolatria? Sarà più maraviglia, che dinanzi a lui non reggesse la mondana superbia, la mondana mollezza, la mondana filosofia, e che dai dorati palagi, dalle onorate sedi, dalle più culte scuole tanti per lui si traessero a Cristo adoratori e discepoli, tanti per lui ad amare e ad abbracciar si volgessero l'umiltà, la povertà, la semplicità del vangelo? Sarà più maraviglia, che egli, egli solo a tante terre, a tante provincie, a tante nazioni dal centro dell'Asia fino all'estremità dell'Europa...

Ma non è del mio assunto lo spaziar per sì vasto campo, e il seguitar coll'attonito sguardo i trionfali passi del grande apostolo. Lo è solo il riflettere che tante sue maravigliose incredibili imprese e conquiste esser doveano appunto le conseguenze e gli effetti d'un apostolato, che troppo visibile portava in fronte il marchio e il suggello della parlante e operante divinità. Stupi, stordi, spaventossi all'aspetto di tanti successi di un uomo solo il coronato apostata, l'imperador filosofo, l'empio Giuliano; e allo stolido partito appigliandosi di attribuire ad infernale opera i trionfi sopra l'inferno, finì coll'appicare a Paolo l'obbrobrioso nome di fattucchier, di stregone. Misero, che non conoscendo in sè stesso la viltà e lo scandalo d'un cristiano cangiato in incredulo e in persecutore del cristianesimo, non conobbe in altri la virtù e la possanza d'un persecutore cangiato in apostolo di Gesù Cristo! Così, così volle Cristo trionfare per Paolo; così in Paolo convertito di persecutore in apostolo porgere al mondo un irrefragabile testimonio della verità e divinità del cristianesimo. Esulta adunque, che tardo io più a lietamente conchiudere? esulta, o religion divina, del grande acquisto: del grande acquisto esultate, o voi quanti siete teneri figli e passionati zelatori de' trionfi e delle glorie di sì gran madre; e contro tutti i suoi superbi nemici, contro tutti i suoi persecutori implacabili, se vi grava l'opprimerli col nuvolo e il peso di tanti e sì evidenti motivi di credibilità, opponete solo, chè solo basterà per confonderli e disperarli (così bastasse per illuminarli e tirarli a seguirarne l'esempio!), opponete solo un Paolo di persecutore convertito in apostolo di Gesù Cristo: *Paulus vocatus apostolus Jesu Christi*.

PANEGIRICO

IN ONORE

DI S. BENEDETTO

Quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, et quae infirma sunt mundi elegit Deus, ut confundat fortia, et ignobilia mundi et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret.

1. Cor. 1.

Tant' oltre adunque dovea recarsi, uditori riveritissimi, l'incredibile audacia d'un moderno libertino filosofismo, che s'imputasse a viltà a colpa a delitto ciò che propriamente è lo sforzo più eroico dell'umana virtù? Sublimi e celesti spiriti, che soggiogando ogni affetto, ogn' inclinazione, ogni stimolo della viziata natura, dispregiando e conculcando ogni obbietto con che il tristo mondo porge all'umana ditorota concupiscenza sì lusinghiero svariato e multiplice allettamento, fra le scabre rupi, fra i mesti cipressi, su gli erti gioghi, ne' profondi burroni, ne' deserti, nelle spelonche, negli antri, delle anime vostre, de' vostri corpi, di tutta la vostra vita faceste alla divinità il più arduo generoso compiutissimo sacrificio: voi che a vostri simili sì gran conforto porgeste a praticar la divina legge col grande esempio di ciò che imprendeste e praticaste voi oltre la legge: voi che le pure mani e i servidi efficaci prieghi incessantemente al ciel sollevando su tutta la gran fami-

glia de' vostri fratelli , su i regni , su le città , su le genti tutte, dal seno del comun padre traeste benedizioni pietose e continue immortali beneficenze : siete voi gli uomini di volgari animi e bassi , voi gli affascinati ed illusi , voi i violatori colpevoli de' naturali doveri , voi i traditori malevoli dell' umana civil società ? Ben mi sarebbe, uditori, agevol opera , e di leggeri al disinganno altrui conducente il dissipar con ragioni irrepugnabili le calunnie , e ricoprir di confusione e di scorno le ferree fronti de' libertini filosofanti. Ma più che ragioni e parole io mi confido che valer debba oggi in faccia al mondo l'esempio di quel patriarca ammirabile , di quell' istitutor sì famoso de' monaci dell' occidente , di quel gran maestro ristoratore e propagator dell' evangelica perfezione, che è l'obbietto santissimo dell' odierna devota celebrità. Sì, **BENEDETTO**, a dir vero, per l' evangelica perfezione si studiò di comparire in faccia al mondo il più stolto, il più debole, il più oscuro degli uomini. Con tuttociò io m'accingo a mostrarvi, che Benedetto per l' evangelica perfezion fatto stolto mostrò tal sapienza, che appien confuse tutta quanta ella è la sapienza del mondo : *quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes* : che Benedetto per l' evangelica perfezion fatto debole esercitò tal potere, che appien confuse tutta quanta ella è la forza del mondo: *et quae infirma sunt mundi elegit Deus, ut confundat fortia* : che Benedetto per l' evangelica perfezion fatto oscuro si acquistò gloria tale, che appien confuse tutta quanta ella è la gloria del mondo : *et ignobilia mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret*. Così un uom cristiano, un uom di chiesa , un uom di chiostro , un precettore ed esemplar sommo di evangelica perfezione forza è che sia dal mondo stesso riconosciuto o quanto più grande de' più saggi , de' più possenti , de' più illustri mondani eroi ! Vediamolo.

BENEDETTO per l' evangelica perfezione par propriamente che si studiasse di farsi stolto in faccia al mondo. Imperciocchè quando fu mai ch' egli aprir volesse la mente a

que' lumi e a quelle dottrine che son presso il mondo in tanto pregio ed onore? Forsechè volle egli mai o nelle politiche profonde corti, o nelle brillanti spiritose brigate, o negli eruditi e novellanti crocchi, o in alcun' altra di tante solenni scuole di mondan sapere intromettersi, a cui gli apriano pur facile adito chiarezza e nobiltà di lignaggio, opulenza e splendor di famiglia, e l'educazion gentile, e l'indol vivace, e l'avvenente persona? O forsechè almenò volle egli colle apprese lettere e scienze sviluppare il docile ingegno, e adornare il capace intelletto, a che gli porgea pure sì grandi mezzi e sussidi una Roma, quella reina del mondo, e d'ogni divino e uman sapere sì antica e principal sede e maestra? No, uditori. Eccovi adunque in Benedetto un rozzo incolto ed ignorante fanciullo, eccovi un uom che di proposito si fa stolto in faccia al mondo. E pure io dico che Benedetto per l'evangelica perfezion fatto stolto mostrò tal sapienza, che appien confuse tutta quanta ella è la sapienza del mondo. *Quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes*. Imperciocchè s'ella è principal parte della sapienza il conoscere ed estimar giustamente il vero valor delle cose, quanto saggio non si mostrò Benedetto col magnanimo dispregio, col rifiuto, coll'abbandonamento totale de' miseri e spregevoli ben della terra! O saggi, o saggi del mondo, o ammirati maestri della più sublime filosofia, son belli i vostri dettati su la leggerezza e vanità di tutto il sensibile, su l'eccellenza e il pregio delle morali virtù. Ma o quante volte dalla vostra pratica e dal vostro costume furon le massime le sentenze gl'insegnamenti vostri smentiti! E ben si sa quanto in alcuni potesse l'amor della roba, quanto in altri l'amor dei piaceri, quanto in moltissimi l'amor della gloria, quanto in tutti l'amor del mondo, dal quale cuor non aveste mai di rifuggir la luce la stima l'ammirazione e gli omaggi. Ah imparate, o saggi del mondo, da un fanciullo, da Benedetto imparate la vera sapienza. Non contento di aver egli già fin dai più teneri anni mostrato con un tenor di vita la più d'ogni mondano allettamento nemica il suo dispregio delle ric-

chezze, degli agi, de' piaceri, degli onori del mondo, giugne nell'età di non ancora tre lustri a concepire a fermare a recare ad effetto il generoso divisamento d'involarsi a Roma, a quel teatro amplissimo d'ogni mondana grandezza, anzi pur d'involarsi al mondo, e di racchiudersi tutto solo in un deserto. E già volge con tacita fuga alle domestiche mura le spalle, già si dilunga con rapido passo, già con vigile accorgimento allo sguardo altrui si dilegua, già frammezzo a boschi a greppi a dirupi si spigne si avvolge s'inoltra, finchè ritrovata fra il concavo seno de' più erti monti ed inospiti una pietrosa angusta e profonda grotta, più veramente tana di fiera che cella di solitario, vi si mette dentro, e vi ferma il suo soggiorno. Or che farà egli mai in sì strano e squallido albergo? Fra l'orror d'una vasta solitudine, dove in fuor delle selvatiche belve faccia mai non appare d'alcun vivente; fra l'orrore d'un tetro buio non vinto mai da un raggio di sole, e dalla dura ombra protetto d'un soprastante dirupo; fra l'orror d'un cupo silenzio, cui rompon soli o sconci fischi di serpi, o fieri urli di lupi; fra l'orror degli scabri sassi, degli aspri gioghi, delle annose e scure boscaglie, che tutto intorno presentan varia ma tutta informe e spaventosa scena: a chi non si stringerebbe il cuore di sbigottimento e di gelo, a chi non si attristerebbe e annichirebbe lo spirito, a chi per offuscamento ed angustia non si opprimerebbe e non verrebbe men l'intelletto? Potreste voi, o studiosi o scienziati ingegni del mondo, in sì tristo soggiorno intrattenervi così delle vostre idee, così nelle speculazion vostre spaziare, così occuparvi di voi medesimi, che lungi da voi si fuggisse il fastidio la noia la tetra e incresecevole malinconia? Or che farà egli adunque in siffatto soggiorno, come saprà intrattenersi, e occuparsi un tenero indotto semplice giovincello? Che farà? O prezioso frutto d'una superna sapienza confonditrice dei sapienti del secolo! Qui solo e taciturno, sottratto ad ogni mondan tumulto, non tocchi i sensi da lusinghieri obbietti, non distornata l'immaginazion da sensibili terreni fantasmi sorgerà sopra se stesso, e speditamente accostandosi e con-

giungendosi alla divinità, fra le più sublimi profonde continue meditazioni, fra le più pure lucide e larghe illustrazioni superne, fra la più intima amorosa reciproca comunicazione col suo celeste Diletto egli trarrà la più saggiamente occupata, e la più deliziosa e cara vita. Quì tutto inteso a propri vantaggi procaccerà di perfezionar sè medesimo con accresciute purgate e raffinate virtù. Guardalo, o mondo, e confonditi nella tua sapienza, che al più capace di migliorar l'intelletto sì poco vale a ciò che è scopo e fine della vera sapienza, a migliorare cioè lo spirito e il cuore. Quì il vero saggio, il romitel Benedetto custodisce, difende, e bianca e immacolata mantiene la bella stola di sua battesimale innocenza. Quì da ogni neo e da ogni adombramento guarda e preserva il dilicato giglio della virginal sua purezza. Quì con severo digiuno, non consolato mai che da pochi tozzi di pane che un vicin monaco, il solo consapevole della sua stanza, con lunga fune gli cala giù dalla rupe; con penose veglie non ristorate che da brieve sonno su la nuda e scabrosa pietra; con rozzo ed aspro cilizio che le molli membra scarnando mal le difende dal crudo verno e dal cocente ardor della state; con fiero e strano flagello che le macere carni gli pesta strazia ed insanguina, egli castiga affievolisce e assoggetta alla debita servitù il corpo ribelle: e perchè ad outa di sì crudele governo per una sozza immagine da infernal suggestione eccitata lo sente un dì levarsi in duro ed ostinato assalto contro lo spirito, eccolo di furor santo e di ardir magnanimo acceso trarsi d'indosso l'irsuto cuoio, e tutto ignudo lanciarsi in mezzo a un macchion folto di spine, e tanto in quello dimenarsi avvolgersi e rotolarsi, che tutte dalle aguzze punte e dagli aspri bronchi trafitte frastagliate e dilacerate le carni rintuzzò col dolor gli stimoli impuri, spense il malnato fuoco, e ottenne di non provar più dappoi nel castigato corpo titillamento alcun di sensuale appetito. Quì in somma quì da verace sapienza illuminato egli attende e riesce a divorar la via e ad aggiugnere l'eccelsa meta dell'evangelica perfezione; quì fra la solitudine e il silenzio, e in vista di disoccupato e d'ozioso

divien col più studiato lavoro diviene o quanto maggior di sè! *Sedebit solitarius et tacebit, quia levavit super se.* Ma Benedetto sarà poi alla fine cotanto saggio a propri vantaggi, e niente agli altrui? No, nol vuole Iddio, che nella sapienza di lui si compiace apprestar nuovo argomento di confusione alla sapienza del mondo. Ecco da un sacerdote per divin comando colà iuviato, ecco da pastori per non umano accorgimento colà erranti a caccia di fiere, Benedetto, benchè nella sua grotta appiattato, è alla fin scoperto, e creduto da prima per l'orrido antro che il chiude, e per l'orrida pelle che il cuopre una bestia selvaggia, al sembiante e alle parole viene da poi riconosciuto per santo. Qual se dopo lunga e malinconica scurità si squarci improvviso e dileguisi il nuvol fitto che gli copria la faccia, rompe lucido il sole, e fiammeggia e brilla e gli aurei smansiosi raggi vibra rapido e spande a investire a indorare a rallegrar l'aria e la terra: tal la sapienza di Benedetto, tolto alla fin l'impedimento ed il velo del solitario diuturno umil silenzio, rompe e sfavilla a diradare e illustrar quell'insospite orrore, e con tanta e sì viva luce per tutto intorno rapidamente diffondesi, che già ferisce gli sguardi, già gli animi investe, già la meraviglia e l'omaggio eccita e attrae di popolar moltitudine, e la valle e la grotta salvatica di Subiaco cangia in frequentissima scuola di celestial magistero. O portici, o accademie, o licei della scienziata Atene, deh andrete voi tuttavia superbi della fastosa sapienza che dentro voi dietro ai profani filosofanti folte schiere traeva di curiosa frequenza ascoltatrice; da che una spelonca e un deserto splende e risuona di tal sapienza, che già tutto incomincia a illuminare e a riscuotere il mondo, e brilla e brillerà sempre più luminosa in faccia all'universo? Brillerà, e in faccia a lei si vedrà svanire e disperdersi il legger fumo, ed eclissarsi e dissiparsi il bagliore della sapienza mondana. Brillerà, e da lei prenderan lume e consiglio, guida e sostegno genti e nazioni, grandi e regnanti. Brillerà, e la scura notte vincendo che avvolge e preme i tempi avvenire conoscerà e predirà chiaramente futuri e fortuiti av-

venimenti. Brillerà, e col celeste suo raggio segnerà le diritte vie della virtù più sublime, e una regola ordinerà di evangelica perfezione sì discreta, sì chiara, sì piena di sovrhumano avvedimento e consiglio, che i sommi elogi del Vaticano, l'approvazion de' generali concili, e l'accettazione meriterà di quanti istituiti sorgeranno in appresso di religiosa monastica disciplina. Se non che io già mi veggio a tal punto che mal posso dalla sapienza la fortezza disgiungere di Benedetto: chè se Benedetto per l'evangelica perfezion fatto stolto mostrò tal sapienza, che appien confuse tutta quanta ella è la sapienza del mondo: *quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes*: si è già incominciato a conoscere, che Benedetto per l'evangelica perfezion fatto debole esercitò tal potere, che appien confuse tutta quanta ella è la forza del mondo: *et quae infirma sunt mundi elegit Deus, ut confundat fortia*.

Un uomo, uditori, non da sublime e luminoso seggio su i voleri e le azioni altrui dominante, non marciante alla testa di poderose guerreggianti schiere, non da una turba assiepato di comperati servi ed amici: ma che da ampio e dovizioso stato si riduce spontaneo a strema derelittissima povertà, e dall'aperto adito all'autorità degl' illustri carichi fra lo squallor si ripara d'una vita solitaria ed ascosa; privo così d'amicizie d'aderenze d'appoggi, sconosciuto isolato sepolto, deh che inetto che meschin che debole uomo in faccia al mondo! E pur l'inetto il meschino il debole Benedetto esercitò tal potere, che appien confuse tutta quanta ella è la forza del mondo: *quae infirma sunt mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. E quì non vi aspettate, uditori, che di quel potere io vi parli che da Benedetto esercitato su la natura alla sua voce, alla sua mano, al voler suo assoggettò gli elementi, i morbi e la morte. Non vi aspettate che di quel potere io vi parli che da Benedetto esercitato su le podestà delle tenebre le vinse più volte le fugò le disperse, e ne dissipò le macchine, e ne annientò gli attentati. No: ma di quel potere io vi parlo che a dirittamente confondere tutta quanta ella è la forza del mondo

esercitò Benedetto sul mondo stesso. Era, uditori, a quodì che il mondo tutto in balla alla barbarie, alla tirannide, all'eretical pravità e all'idolatrìca superstìzione, e quindi là dal flagel della guerra, quà dalle irruzion d'orde barbariche, dove dalla prepotenza dal furor dall'esempio di eterodossi regnanti, dove dalla ferocia e dalle persecuzion di pagane vincitrici nazioni perturbata guasta straziata pressochè da per tutto la religion santa, spenti i semi delle cristiane virtù, sbandita ogni gentilezza ed onestà di costumi, la bella Sposa di Cristo quella più non pareva, che già in addietro colla splendente sua faccia, e colle pure immaculate sembianze avea potuto innamorar di se stessa, e trar volonterose al suo seno genti infinite. Era dunque a quodì che con tutta la somma delle forze insiem combinate della sfrenata licenza, del despotismo tiranno, dell'immonda eresia, delle ree abitudini, del dominante guasto costume il mondo traeva a più profonda ruina; e a cangiamento a emendazione a riforma più che mai resistea. Deh chi sognato avrebbe mai che un uomo, un uomo solo, un uomo al mondo involatosi, al mondo ascoso ed ignoto, dal fondo d'ermo deserto oppor si potesse a tanta forza? E pur che è quel ch'io veggio, uditori? Che divenuto è mai d'improvviso l'inospite il fero lo spaventoso eremo di Subiaco? Che son quelle turbe che d'ogni classe e condizion d'uomini, e da vicine e da lontane province là muovon frequenti non d'altro in traccia che della grotta, della persona, della conversazione di Benedetto? Che son quelle case che molte e capaci qua e là, e giù per la valle, e su per que' gioghi sorgono a far corona al sacro speco di Benedetto? Che son quegli uomini che in uniformi divise, sotto regular disciplina, stretti da comun vincolo di fratellanza sacrata quivi han formate numerose famiglie, che tutte pendenti dall'istituzion dalla voce dall'esempio di Benedetto, di carne e in terra menan celeste e angelica vita? Ah la virtù adunque, la santità, l'evangelica perfezione incomincia pur nuovamente a guadagnarsi fra gli uomini ammiratori e segnaci? La vista adunque, l'esempio, i conforti d'un austero mortificato

squallido anacoreta bastano già a risvegliare a ravvivare a crear negli animi altrui nuove idee, nuovi pensier, nuovi affetti, nuove inclinazion, nuovo ardor, nuovi costumi? Al potere adunque, al potere di Benedetto cede adunque già, e vinta si arrende del corrotto mondo la forza? Deh qual si offre e di mano in man s'ingrandisce agli occhi miei vie più nuovo ed ammirando spettacolo! Sì, cede e si arrende l'alterezza ed il fasto. Ecco a piè di Benedetto i grandi di Roma, i consoli, i senatori, i patrizi, che a lui si umilian, l'adorano, e a lui come a padre a educatore a maestro offron pregando ed abbandonano i figli, care speranze de' loro illustri casati. Cede e si arrende la barbarie e il furore. Ecco a piè di Benedetto per riverenza e timore confusi e tremanti i fieri duci de' goti: ecco il re barbaro, flagello e terror dell'Italia, che innatzi a Benedetto prostrasi a terra, ne soffre sommessamente le correzioni le rampogne, e posta giù con subito cangiamento la crudeltà natia, a sentimenti e a promesse d'umanità di moderazione di dolcezza il fiero animo inchina. Cede e si arrende l'idolatrice superstizione. Ecco per man di Benedetto cade e si stritola l'idolo infame che in Cassino serbava pur tuttavia e tempio e trono; disperdersi il profano altare, in fiamme e in faville vanno gl'impuri boschi, e i circostanti pagani popoli per la voce e lo zelo di Benedetto al lume della vera Fede aprono alfin le stenebrate pupille. Cede e si arrende il mal costume ed il vizio. Ecco dalla scuola e dalla conversazione di Benedetto partono compunte ravvedute penitenti e in tutt'altro cangiate da quel che vennero le affollate cristiane genti, e vanno a edificare e santificar le famiglie, e a far risorgere per ogni parte dell'imboschito italico suolo i fecondi germi della cristiana virtù. Cede e si arrende l'ambizion, la mollezza, la carne, il senso, la natura. Ecco (o stupore!) ecco da dorati palagi, ecco da splendide corti, ecco dal sen delle mondane delizie numerosissime elette schiere, che volte al mondo le spalle, e tutti nel cuor rintuzzando i mondani affetti, nella scuola e su l'orme di Benedetto muovono per le ardue vic dell'evangelica perfe-

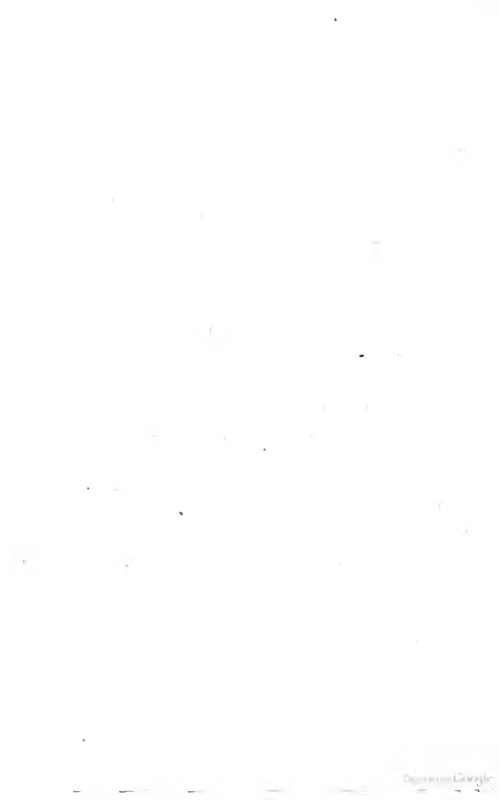
zione generosi e rapidi passi; e non restando dall'eccitarsi vie più e più raccendersi la nobil gara, e crescendo gli stimoli col crescere de' begli esempi, oh quanti io veggio nobili personaggi, servidi giovanetti, delicate donzelle, magistrati onorandi, e augusti regi e regine volar fra le braccia, vestir le divise, e crescere e multiplicar sopra il numero delle stelle del cielo i seguaci, le famiglie, la successione, la posterità del gran Patriarca! Stupì, io credo, stupì di se medesimo il mondo, e sè più non riconoscendo in se stesso conobbe e confessò a sua gran sorte dal potere di Benedetto confusa e vinta tutta quanta ella è la sua forza: *quae infirma sunt mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. Ma da tutto ciò che altro seguir dovea, uditori, se non che Benedetto che per l'evangelica perfezion fatto stolto mostrò tal sapienza, che appien confuse tutta quanta ella è la sapienza del mondo; e che per l'evangelica perfezion fatto debole esercitò tal potere, che appien confuse tutta quanta ella è la forza del mondo; egli stesso per l'evangelica perfezion fatto oscuro si acquistasse alla fin gloria tale che appien confonda tutta quanta è la gloria del mondo? *Et ignobilia mundi et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret*.

Fuggir la luce del mondo, rubarsi a tutta l'umana società, sacrificar la più verde vivace e fresca età alla solitudine all'ombra al silenzio d'un deserto e d'una spelonca; e ciò non a indagare e scoprir secreti e misteri della natura, non a meditare e penetrar le più astruse verità delle scienze, non a lavorare e produr le sudate e ammirate opere dell'ingegno; ma a studiare soltanto, a professare, a praticar l'evangelica perfezione; deh qual cosa uditori, più di questa oscura e spregevole in faccia al mondo? E pur Benedetto per l'evangelica perfezion fatto sì oscuro si acquistò tanta gloria, che appien confuse tutta quanta ella è la gloria del mondo: *et ignobilia mundi et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret*. Tornano, non v'ha dubbio, uditori, tornano a gloria grande di Benedetto le opere le conquiste i trionfi

di quel potere ch' egli su tutto il mondo, e contro la forza di tutto il mondo con tanto successo esercitò. Ma la special gloria di Benedetto confonditrice di tutta quanta ella è la gloria del mondo è posta in questo, che dal seno della perfezione evangelica da lui professata, da lui insegnata, da lui propagata uscir egli fè quanto mai di grande e sublime a sè trae la stima l' ammirazione e gli omaggi del mondo stesso. Ah dove siete, calunniatori morditori e nemici dell' evangelica perfezione? In faccia a Benedetto, in faccia alle glorie dell' ordin suo io vi sfido a poterla accusare e vituperar tuttavia siccome quella che nell' uomo altro non fa che ammorzar la fiamma e tarpar l' ali del genio; che intorpidire e avvilar le operose spirituali facoltà; che rintuzzar gli stimoli di quelle passion generose che a tentar grandi imprese egli ha nell' animo dal Creatore inserite; che involarlo ai servigi e ai vantaggi della civil società, e renderlo spregiato ingombro e inutil peso alla terra. Deh vedete (e stupite, smemorate, ammutolite) vedete qual esce da un istituto di evangelica perfezione, dall' istituto di Benedetto qual esce già ad abbagliare lo sguardo splendor di gloria pubblica solenne universale. Avete voi occhio che basti a ravvisare una gloria di virtù e di santità? O qual dall' ordine di Benedetto uscire io veggio gloriosissimo innumerabil numero di cristiani eroi, di piissimi confessori, di vergini immaculate, di dottori santissimi, di martiri generosi, esempio un dì ed onor della militante, ed or vario e bellissimo ornamento della chiesa in ciel trionfante! Ma vi piacerebbe ella più una gloria di grandi geste, di operate eccelse imprese? O qual dall' ordine di Benedetto, uscire io veggio gloriosissimo innumerabil numero di taumaturghi possenti, e qual di zelantissimi apostoli che ad evangelizzar la pace, ad annunziar la cristiana fede, a trar dall' ombra di morte le accecate genti, ad abbattere e troncare i ripullulanti capi dell' eresia, a richiamare all' ordine e al vigor primo la dicaduta ecclesiastica disciplina, tutta discorron la terra, e dall' orto all' occaso, dall' austro all' aquilone cento e cento conquistano pro-

vince e nazioni a Gesù Cristo! Vi sorprenderebbe forse anche più una gloria d'illustri carichi, di eccelsi posti, di splendide dignità? Ma come numerar la lunghissima continua serie di quelli che dall'ordine di Benedetto levati alle prelature, alle mitre, alle porpore, al sommo onor del triregno co' loro lumi, colle virtù, collo zelo illustrarono sostennero ampliaron la chiesa; di quelli per fino che a strigner chiamati e a moderar le redini de' temporali governi i nomi si meritano di *bocca e mano* de' principi, di oracoli dei re, di colonne dello stato? Ammirereste forse anche più una gloria di scienze, di lettere, d'arti, e d'un solenne universal merito inverso tutte le più onorate ed utili discipline? Ma come numerar la foltissima continua serie di quelli che nell'ordine di Benedetto in qual più si voglia maniera di sacra e profana, di grave e di amena letteratura non sol per sè dotti eruditi profondi, ma agli altri furono istitutori e maestri; come numerar di quest'ordine gl'infiniti meriti immortali inverso tutta la letteraria repubblica, inverso tutta la civil società e per la copia e il valor degli scritti volumi scientifici, e pei disotterrati e conservati tesori dell'antica sapienza, e pei forniti presidj amplissimi di tante fondate università, di tante ordinate biblioteche, di tanti eretti collegi, di tante aperte accademic, onde le scienze tutte le lettere e l'arti o tratte già dallo squallor delle tenebre, o dal furor barbarico preservate, il risorgimento loro l'incremento i progressi e le più liete speranze della loro eccellenza e perfezion riconobbero? Ma tanta gloria da chi poi come da sua sorgente si parte, a chi come a principal suo segno ritorna? Ah sol da te, solo a te, inclito Patriarca, fondatore, direttore, principio anima e vita di sì glorioso istituto. Benedetto adunque, quel Benedetto, che per l'evangelica perfezione si fè tanto oscuro, si acquistò gloria tale, che appien confuse tutta quanta ella è la gloria del mondo: *quae ignobilia sunt mundi et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret*. Ma intanto che fra la luce io mi avvolgo di tanta gloria, intanto che il disioso sguardo

io sospingo anche a que' tempi che per Benedetto lucidi sempre e gloriosi a suoi preziosi dì seguitarono, ah nol vegg'io quest' uom santissimo, questo gran padre e riformatore d'ogni monastica istituzione, nol vegg'io a compier vicino la veramente immortal sua carriera, e a lasciar di sè vedovo, e in amarezza e in lutto il suo ordine e il mondo? Ecco l'uom grande in faccia al cielo e alla terra, quell' uom che della sua sapienza, del poter suo e della sua gloria riempito ha l'universo, eccolo al punto di volar collo spirito ad unirsi beatamente al suo Dio, unico e sommo obbietto de' voti suoi. Egli lo ha già preannunziato a figli suoi questo per lui sì sospirato momento; preparata si ha già e fatta aprir la sua tomba, tomba beata che più assai de' più superbi avelli sarà fra poco dagli omaggi onorata, e riscaldata dai baci della divozion, dell' amore! Già per le man de' suoi mesti e lagrimosi discepoli portato ancor vivo nel tempio santo, quivi fra la più tenera e divota commozion del suo cuore si ciba e conforta del pane degli angeli; e poco stante dinanzi all' altar medesimo offerendo a Dio il sacrificio mondissimo della sua vita, in mezzo agli slanci dell' orazion la più fervida, ritto su i piè, e le languide membra appoggiate su le braccia de' suoi figliuoli alza le mani al cielo, e al ciel sospirando vien meno e spira. Figli onorandi, vergini figlie di sì gran padre, voi co' desiosi occhi il seguite per quel sì adorno sentiero da mille e fiammeggianti lanpane illuminato, per cui fu visto salire in trionfo al paradiso. Egli dal ciel vi guarda, e lieto di vedervi sì fedelmente seguire le sue vestigia, a voi in amoroso atto la man paterna stendendo per quella via medesima al ciel v'invita. Ah delle glorie godete intanto del vostro padre, chè sono pur glorie vostre. Ma deh per la mediazion vostra, deh per le vostre preghiere il mondo misero, quel mondo che di lui vivente in terra a sua gran sorte seuti il sovrumano potere, di lui regnante in cielo senta deh senta sempre il validissimo patrocinio.



DISCORSO

IN LODE

DI SANT'IGNAZIO

DI LOJOLA

Dedit ei latitudinem cordis.

Nel lib. 3 de'Re al cap. 4.

Grandezza di cuore, e tal che oltrepassi le umane ordinarie misure: ecco ciò che forma gli eroi. Ma o colpa sia del sì usato ed esteso stravolgimento d'idee, ovver sia vizio della sì carezzata bugiarda adulazione, come avvien sovente, uditori, che dal mondo grandezza si nomini ciò che non è veramente che miseria e picciolezza di cuore? E non si ha nel mondo per grandezza di cuore l'aspirare a grande stato, e l'ambir senza modo gli onori e la gloria, ciò che pur segno è d'un cuore incapace d'imbrigliare colla moderazion le sue brame? Non si ha per grandezza di cuore la temerità e l'audacia, che pur segno è d'un cuore incapace d'infrenar colla ragione i suoi impeti? Non si attribuisce a grandezza di cuore un'aperta illustre vendetta, che pur sempre da un cuor proviene che non ha forza da comportare un'offesa? Non si attribuisce a grandezza di cuore fino il portar le violente mani contro la propria esistenza, ciò che pur sempre da un cuor proviene che forza non ha da sostener la sciagura? E come poi si avrà sempre da riputar

grandezza di cuore l'abbracciar grandi progetti, l'accingersi a grandi imprese, l'affrontar grandi pericoli, il superar grandi contrasti, quando nel mondo con tutto ciò non si fa d'ordinario che servire a corrotte e ignominiose passioni, quando di tutto ciò non è d'ordinario motivo e fine che o una ingorda cupidità di guadagno, o un furioso amor de' più vili animaleschi piaceri, o una ingiusta e crudele stemperata ambizion di dominio? Ah se non può essere vera grandezza di cuore se non nel seguire le ardue vie della virtù, se non nel lottar fortemente colla gnasta e viziata natura, se non nel sospingersi ed inoltrar sempre a ritroso dalle dirotte e ribellanti passioni: o quanti allo sguardo di chi dritto mira, quanti scompariscon d'un tratto infra quelli, che nel concetto e ne' fasti del mondo ebbero ed han più che altri e nome e fama d'eroi! Cristiani! ah voi per vostra somma ventura nella scuola educati dell' augusta verace religione, voi da' sovrani lumi illustrati della vostra fede divina, voi addottrinati ne' fasti della chiesa vostra santissima, voi ben sapete quali ai grandi uomini e agli eroi del secolo abbiain noi da opporre numerosissime elette schiere, che per vera grandezza di cuore, e perciò per vero eroismo non che i nostri non possono ammen di non meritarsi e strappare gli applausi stessi e gli omaggi del mondo ammiratore. E già il mio pensier prevenendo voi infra tanti mi additate oggi quel grande, al cui nome adorato questa solenne festa, il vostro divoto culto, l'umile laudazion mia dalla più sincera e profonda venerazion si consacrano. Sì: IGNAZIO DI LOJOLA ebbe per verità da special dono di Dio a proprio glorioso carattere un' amplissima e propriamente eroica grandezza di cuore: *Dedit ei latitudinem cordis*. Imperciocchè io lo riguardo nelle tre luminose qualità che in lui si presentano sì apertamente distinte; cioè in qualità di penitente, in qualità di apostolo, in qualità di patriarca; e dico che Ignazio e come penitente e come apostolo e come patriarca mostrò un' eroica grandezza di cuore: *Dedit ei latitudinem cordis*. Penitente egli mostrò un' eroica grandezza di cuore riguardo alla conversion propria: apostolo egli mostrò un'

eroica grandezza di cuore riguardo alla conquista dell'anime: patriarca egli mostrò una eroica grandezza di cuore riguardo alla maggior gloria di Dio: *Dedit, dedit ei latitudinem cordis*. Delh mi sostenga, uditori umanissimi, il favor vostro; chè ben conoscete quantq bisogni a sì meschin dicatore, se qualunque sia facoltà di ben dire troppo è da riputarsi inferiore a tanta grandezza e dignità del subbietto. Incominciamo.

Ignazio di Lojola come penitente mostrò una eroica grandezza di cuore nel pensare, nel risolvere, nell'eseguire la propria conversione. Per fiero colpo di bombarda, che nella valorosa ma sfortunata difesa di Pamplona gli ha spezzata e franta una gamba, giace Ignazio su un letto di dolore e d'ambascia. Eccovi la circostanza famosa, in che egli il gran pensiero della sua conversion concepì. Nè par meraviglia, uditori. Forse lo smarrimento dell'animo dalla disgrazia abbattuto.... ah no, chè la forza con che soffre i più lunghi e crudeli spasimi nel lasciarsi più d'una volta svenare, scarnare, segare e stirar con tormentosi ordigni le infrante ossa senza metter mai nè grido, nè gemito, nè dare altro segno di pur risentirsi, in lui mostra tutt'altro che smarrimento o abbattimento di cuore. Ma forse il timor della morte e perciò del vicin giudizio di Dio.... ah no, chè allor solo il gran pensier concepì quando superato il pericolo stava già risanando e aspettando la guarigione perfetta. Ma forse almeno il risentimento e il dispetto per la provata incostanza delle mondane fortune, il disgusto, il fastidio delle mondane cose.... ah no, chè per confessione di lui stesso anche dopo la trista avventura sentiasi egli pure al mondo tenacemente attaccato, e a vincer la noia del lungo ozio di sua convalescenza, i suoi pensier trattenea nelle antiche sue vanità, e le ore intere a guisa di estatico trapassava nel fingersi in mente le più fine e gentili maniere del corteggiare del conversar del servire. Ma e che adunque infine che mai poté indurgli nell'animo il gran pensiero? Non altro, uditori, che un'eroica grandezza di cuore stimolata da grandi esempi. A intramezzar le sue colle altrui

fantasie chiede egli un dì alcun di que'libri di cavalleria, che colle finte e strane, ma tutte galanti o ardimentose avventure parcan fatti a dilettere e lusingare il suo genio e le sue passioni. Ma voler di Dio fu che non venendone alcuno alle mani di chi con ogni diligenza ne ricercava, invece dei domandati offerto fosse ad Ignazio un libro... e di che? delle vite de' santi. A un giovane, a un cortigiano, a un soldato!... deh che al sol vederne il titolo nol gitti da sè con dispetto. No, lo ritiene; legge svogliato, ma s'invoglia leggendo; e già segue a leggere con avidità ciò che creduto non avrebbe mai di poter mirare con gusto. Le ardue geste de' nostri santi, il loro dispregio sovrano per tutto ciò che è sì grande agli occhi del mondo, il tenor rigidissimo della lor vita, i trattamenti asprissimi de' loro corpi, era ben naturale che in lui sì lontano da tanta virtù destasser da prima, come destaron di fatto, maraviglia e stupore. Ma perciò stesso che ne maravigliava e stupiva altamente come di strana cosa, e troppo al viver suo e a costumi suoi contrariante, quanto non parca ch'esser dovesse da lui rimoto il pensiero di rendersi lor somigliante? E pur guardate grandezza eroica di cuore! L'arduità appunto de' grandi esempi, per se fatta a spaventare, avvilire e ributtare anche un animo alla virtù ben disposto, fa sì che Ignazio riflettendo in se stesso il pensiero domandi, perchè anche a lui non darebbe il cuor di fare altrettanto? A tal domanda tutta si scosse l'anima, e una viva fiamma corse ad accendergli il cuore. Sul gran pensier già s'arresta; e interrotta la lezione, se la va ravvolgendo per mente: quindi ricadendo cogli occhi sul libro la lezion ripiglia; e da questa al gran pensier richiamato più vi si fissa e concentra: e più che colla mente ne vede il difficile il grande l'eroico, più si raccende nel cuore, e già par che gli piaccia, par che già brami, e s'invogli... ma o Dio! dal pensare al risolvere è troppo grande il passo. E pur vedete grandezza eroica di cuore non sol nel pensare, ma altresì nel risolvere la sua conversione. Imperciocchè quì non si tratta semplicemente, uditori, di abbandonare il peccato, di darsi a Dio, d'in-

traprendere il tenor d'una vita costumata e cristiana. A sì poco non san limitarsi gli affetti e le mire di quel gran cuore. Imitare e agguagliare gli esempi eroici, ch'egli ha meditati, e perciò involarsi al mondo, dimenticar patria casa mestiere, e abbandonarsi tutto al dispregio degli uomini, ai disagi della mendicizia, al rigore d'asprissimi patimenti: ecco il pensier che gli va per l'animo, ecco la gran conversione che si prefigge. Sul fior più bello dell'età sua; nel bollor di sue passioni; dalla nascita illustre, dalla educazion gentile, dal conversare e sfoggiar nelle corti, dall'imbaldanzire e campeggiare nell'armi portato già e abituato finora ai diletti al fasto alle pompe agli onori del mondo, potrà egli adunque superare e troncare d'un colpo inclinazioni sì possenti, e sì radicate abitudini, e condannarsi a passare in un punto a tanta oscurità, a tanta abiezione, a tanta asprezza? Sì: ha grande il cuore, animosa l'indole, generosi gli spiriti: ma tutto ciò quanto ha di forza a sospingerlo, non ne avrà altrettanta a ritrarlo da sì gran cambiamento di costumi, di vita, di tutto se stesso? Uom di tal genio e di tali spiriti, quanto non è sensibile agli stimoli e al poter della gloria? Questa gloria, questo grand'idolo d'ogni bennato animo, quanto finor non l'ambì fra lo splendor della corte; quanto finor non l'ambì fra le fatiche del campo? E potrà egli rinunziarvi del tutto, rintuzzarne gli stimoli, soffocarne la fiamma, e dal cuor suo strapparne in un punto ogni speranza ogni voglia ogni affetto? Che dico io sol rinunziare alla gloria che ambì, e che spera? Potrà egli di più la sua gloria coprire di macchia infame, e nell'atto di fuggirlo lasciare al mondo il suo nome in derisione e in obbrobrio? O sì; chè la sua fuga si crederà e si dirà nel mondo un effetto di virtuosa cristiana risoluzione! Fuggire, e nascondersi dopo una battaglia perduta, dopo ceduta un'importante piazza al nemico? Ah! il bravo, l'ardito, il valoroso Ignazio, quegli che sì acerbo rampognò l'altrui codardia, che sì baldanzoso sì ostinò a difendere e sostener l'assediate fortezza, misero! non ha più faccia da comparir fra gli uomini; vile non ha più cuore

da affrontar nuovi cimenti: il guerriero si è trasformato in romito, si è dileguato, è sparito, è ito è ito a seppellir nelle selve e negli antri la sua vergogna. E quì ben s'immagina le beffe i proverbi e le risa; e nel campo, e nella corte, e nelle piazze, e ne' circoli dicerie, giunte, novelle, colori denigranti e maligni... O Dio! a siffatte crudeli immagini, a sì forti suggestioni infernali si confonde Ignazio, arrossa, impallidisce, sospira, ammen non può di non vacillare e ondeggiare.... Ma cosa è poi questa tiranna de' cuori, questa gloria mondana? Che sono poi i giudizi e le ciance, la stima o il dispregio, le lodi o i vituperi del mondo? Cosa è poi tutto il mondo con sue grandezze, con suoi dilette, con sue mercedi? Ah! ben altra è la gloria che mi si presenta a seguire, ben altri i premi che a meritar mi si offrono. Per Dio, pel cielo tanti e tante poterono tutto sacrificare, e imprendere tutto; e per Dio, e pel cielo non potrà altrettanto un Ignazio? E in tal pensier riaperto e dilatatosi il cuore ritorna avidamente col guardo su i grandi esempi, nota sceglie trascrive e ad esemplar si propone i più ardui atti delle più eroiche virtù; e più non reggendo alla smania all'impeto all'ardore che tutto lo mesce lo agita lo trasporta, balza del letto, gittasi a piè d'una immagine di Maria, e con infocate voci, e con un fiume di pianto a lei e al divin suo Figlio consacra 'un animo già risoluto.... di far gran cose. Si scosse e tremò a sì gran promessa da cima a fondo il palagio, si spaccò nella stanza un muro, e, se l'avesse potuto, tutta, io credo, avrebbe l'inferno in sul capo d' Ignazio diroccata e rovinata la casa. Ma la grandezza eroica di cuore, che tanto spiccò nel pensare e nel risolvere, reggerà poi ad eseguire altresì la gran conversione? Sì. Ricovrate quanto gli bastan le forze, non tarda Ignazio un istante a disporre in segreto l'esecuzione de' generosi disegni. Già accortamente sviluppassi dal passionato contrasto che fa al partir suo l'insospettito fratello; già volge alla paterna casa le spalle; già licenziati i famigli tutto solo sprona alla volta di Monserrato: e giunto alla chiesa di Nostra Signora, con una general confessione, a cui

per gli spessi e lunghi interrompimenti di amare lagrime abbisognaron tre giorni, depone il carico e tutte lava le macchie delle passate sue colpe. Quindi spogliate e donate a un mendico le vestimenta di cavaliere, con nuovi arnesi cammin facendo accattati, tutto si difforma e sfigura. Con tonaca di canavaccio, su cui va imprimendo baci infocati, si cuopre da capo a piè la persona, cinge di fune il fianco, involge il piè in calzari di corda, si appende al fianco una zucca, e stringe in mano un bordone. Io non so, uditori, quale in sì nuovo e disorrevol sembiante apparir possa a mondani sguardi un giovane cavaliere, illustre germe di nobilissime stirpi, finora usato a brillare in corte e nell'armi. Ben so che sotto sì vili spoglie si guarda Ignazio con tanto giubilo, con quanto in addietro nella vanità sua non piacque mai a se stesso colle attillate vesti, co' lncenti fregi, col dorato brando e colle sfoggiate militari divise. Così tutto inculto scapigliato e scalzo eccole in Manresa, ed eccolo fra lo squallor ricovrato d'uno spedal di mendici e d'infermi. Gli è questo il campo dove far vuole le prime pruove de' suoi fervori. Qui ha per letto la nuda terra, e per guancia un legno o un sasso. Qui con catena di ferro si flagella a sangue più volte il dì. Qui è cotidiano il digiuno, rotto sol d'ordinario da un tozzo di pane, e da un bicchier d'acqua, e nelle domeniche dal dì più d'un po' d'erbe stemperate con terra e cenere. Qui sotto il ruvido sacco si trafigge le membra d'aspro cilicio, a cui aggiugne dappoi stretta a fianchi una catena di ferro, e talora una fascia d'erbe pungenti in acconcio di rodere e tormentargli la carne. Qui ne' più stomachevoli e laidi uffici serve agl' infermi, si rimescola co' più fracidi e schifi, e in lor servizio il cuor gli dà di far cose, che la gentilezza vostra, uditori, non patirebbe pur di ascoltare. Qui con sottile artificio, per parere egli pure di nascita e di condizione un dì que' miseri, scalzi, stracciati, e mascalzoni, si studia di contraffare e di esprimere in sè le loro basse maniere e i lor villani costumi. Di qua non s'esce che per accattar mendicando un po' di limosina, o dirò meglio per accattar dispregi e ignominie:

e o quante volte col più tranquillo semblante si divorò le insolenze e gli scherni della vil ragazzaglia, che al vederlo gli correa addosso chiamandolo colui del saccone, quante volte i dileggiamenti e le ingiurie d'un uom bestiale, di che si valse a lungo il demonio per tentar ne' più indegni modi la sua magnanima inalterabil costanza! E pure un sì aspro e mortificato tenor di vita, chi il crederebbe? non basta a Ignazio! Ah quel cuor troppo è grande per non tentare ed imprendere più grandi cose. Ecco dalla stanza dello spedale muove Ignazio fuor di Mauresa, ed apertosi tra bronchi e spinai un malagevol sentiere truova e si fa stanza o sepolcro una buia profonda orribil caverna. Rifugge, uditori, per raccapriccio e compassione lo sguardo dal mirar lo spietato governo, che col raddoppiar le usate misure de' patimenti quivi fa di se stesso. Ah che le vegghie continue, i digiuni tirati o tre o quattro di senza prender boccone, le frequenti flagellazion sanguinose, i fieri colpi di selce su lo scarnato petto già l'han condotto a tal disfaccimento di forze che ne tramortisce più volte, e per sopraggiunta febbre si ridusse una volta allo stremo. Ma fra i languori e lo sfinimento del corpo, chi misurar potrebbe la grandezza e la forza di quello spirito? Imperciocchè poco io stimo, uditori, il sì crudele volontario infigger contro di un corpo, che per ispecial privilegio della gran Madre di purità di fresco ottenuto, più con verun disordinato stimolo non movea allo spirito alcuna guerra. Ma quanto non è da ammirarsi, che con una carne indosso sì tormentata e languente cuore egli avesse da sostenere e superar le più aspre battaglie degl' infernali nemici? O Dio! che fieri e replicati assalti or per abatterlo col terrore, or per levarlo a superbia e presunzione! O Dio! che addensamento di tenebre all' intelletto, che avviluppamento crudele di perplessità, di dubbiezza, di scrupoli... ah non ha più quel povero cuore nè dal ciel nè dalla terra conforto... ah già gli par di sentirsi alla disperazione sospinto... già gli par che violento impeto il porti a precipitarsi dall' alto... O Dio! si disfa in lagrime, manda ruggiti di dolore, ferisce il ciel

di lamenti e di strida... Ma intanto nulla rimette del fervor suo, nulla del rigor delle solite penitenze; anzi a rimedio estremo da un sabbato all'altro non gusta bricia di pane, non beve stilla di acqua, disposto a seguir più oltre il fero digiuno, se debito di ubbidienza nol ritraea. Se non che espugnato da sì eroica virtù il cuor di Dio, gli torna alla fine la serenità della mente e la pace dell'anima; e con un profluvio di grazie e d'ineffabili celesti delizie lo compensa ampiamente e ristora delle sofferte amarissime desolazioni. Ma che vegg'io? Ignazio d'improvviso abbandona e l'abito e il luogo di sua penitenza; ecco dipone il sacco e la catena; ecco prende una povera e corta veste da cherico; ecco parte ed abbandona Mauresa. Eh sì, uditori; chè tempo è di riguardare in Ignazio il penitente non più, ma l'apostolo. Penitente egli ha spiegata una eroica grandezza di cuore nel pensare, nel risolvere, nell'eseguire la sua conversione. Apostolo egli s'accinge a spiegare una eroica grandezza di cuore nel tentare ogni impresa, nell'usar d'ogni mezzo, nel superare ogni persecuzione per la conquista delle anime: *Dedit ei latitudinem cordis.*

Ignazio dalla grandezza del suo cuore portato e spinto alla grande gloriosa divina opera di conquistare anime a Dio, si ha già proposto nell'animo niente men che l'impresa grandissima di convertire l'Oriente. Lungo, disastroso e pien di pericoli è il viaggio, perchè infestato per mar da corsari, e da guerre e pestilenze per terra. Ma che importa? Solo, perchè rifiuta chi se gli vuol dare a compagno; povero, perchè rifiuta il danaro che gli si offre in limosina, con sè non recando che la più ampia e sicura confidenza in Dio, muove alla volta di Palestina. Gli si attraversano invano scortesie, repulse, fatiche, patimenti, languori, infermità, pericoli di naufragi di schiavitù di morte: niente lo ritiene o sgomenta; tutto affronta, tutto vince, e prosiegue ed inoltra, ed eccolo alla meta de' voti suoi, eccolo al campo de' suoi sudori e delle sue palme... Ma ah! ben è dato ad Ignazio di quivi sfogare la divozion sua, e di bagnar di dolcissime lagrime

l'orme adorate del Redentore, e que' monumenti sacrali di redenzione; ma compiere il gran disegno, scorrer le vie in qualità di apostolo, annunziare agl' infedeli il vangelo, e guadagnare anime a Cristo, ah che tolto gli viene non già da terren contrasto, chè quel gran cuore non ne soffre di sorta alcuna; non già da minacce o da insidie, chè a quel gran cuore niente è più caro che il dar per Cristo e per l'anime il proprio sangue e la vita; ma sol da sacro autorevol comando, a cui come a certo divin volere sa quel gran cuore i suoi disegni, i voti, gli ardori e le sue più care speranze sacrificar prontamente. Grande nel rinunciare egualmente che nel tentare la grande impresa di convertire l'Oriente, rivolga pur dunque Ignazio il cuor suo e il suo zelo all' Occidente. Qui è dove apre Iddio al grande apostolo un campo amplissimo d' ogni maniera di faticose e illustri imprese. Oh quante la Spagna, quante la Francia, quante nel suo seno gliene presenta l'Italia! Le vede Ignazio, e tutte le abbraccia colla immensità del suo cuore. Espugnare l'eretical contumacia, e ridur le divise membra alla cattolica unità; illuminare infedeli, e dalla maomettana impostura, e dalla giudaica superstizione trar le accecate genti alla verità della cristiana fede; ricondurre in rilassati chiostri la regular disciplina; richiamar dissipati ecclesiastici all'onestà e santità della vita; affrontar la sapienza del secolo, e trarre intiere accademie alle pratiche di pietà e alla frequenza de' sacramenti; dal più infame commercio ridur pubbliche donne al pentimento al ritiro alla castità; dalla luce e dal fascino delle pompe e de' piaceri spinger mondani uomini ad abbracciarsi all'oscurità e alle asprezze di religiosi istituti; domare insonima le più feroci passioni, guerreggiare i più ostinati vizi, emendar vita usanze costumi di privati, di città, di provincie; le imprese sono molteplici, continue, grandi e difficili, a che coraggioso e instancabile si accinge Ignazio, e le siegue e le compie col più felice successo. Ma e con quali mezzi, uditori? Nuovo argomento della grandezza eroica di cuore d'Ignazio apostolo, che non solo sa tentare ogni

impresa, ma altresì usar d'ogni mezzo per la conquista delle anime. Dio immortale! Traveggo io, m'inganno; o non è quegli Ignazio, ch'io veggio là in Barcellona sedere a panca fra 'una turba di fanciulletti in pubblica scuola per apparar gli elementi primi della latina favella? Il pellegrino di terra santa, l'apostolo dell'Oriente si è ridotto a scolar di grammatica? Uom di trentatré anni non si vergogna di balbettar co' fanciulli, non si spaventa d'imprender da capo il corso intero degli scolastici studi? Egli sì avvezzo a celesti altissime contemplazioni, egli illustrato da inefabili e arcane comunicazioni superne, soffrirà di abbassare inceppare e limare in quegli sterilissimi rudimenti il grande intelletto? Egli che rozzo com'era in fatto di lettere saputo avea pur disegnare e produrre quell'ammirabil lavoro di più che umana sapienza, il gran libro de' suoi spirituali esercizi; saputo avea pur co' più destri modi annunziare e insinuare a più genti le verità del vangelo, e convertire e santificar peccatori; crederà di aver bisogno di studi di lettere di grammatica? Sì: Ignazio lo crede, e tanto basta, perchè quel gran cuore si assoggetti volenteroso a tanta vergogna, a tanta noia, a tanta fatica, siccome a mezzo se non necessario almen più espediente ed acconcio a conquistare anime a Dio. Ne patisce la divozion sua, a cui vien tolta così gran parte di tempo; gliene patisce la mente che gli bisogna frenare a forza e ritrarre dagli ascendimenti dai voli dagli slanci suoi soavissimi inverso Dio; tutto gliene patisce il cuore, che o quante volte fra quell'aridezza di lettere perde ogni gusto, e sente seccarsi ogni vena delle usate celesti consolazioni: ma che importa? Al gran cuore d'Ignazio troppo basta il compenso di divenire studando strumento più abile al servizio di Dio, e alla conquista dell'anime. Ma che? avrà dunque sol dallo studio a formarsi in Ignazio l'apostolo; nè avrà frattanto altri mezzi da soddisfare all'inquieto smanioso e divampante suo zelo? Qual dubbio, uditori? E chi può ridir gl'ingegni, le arti, gli ardimenti d'ogni maniera, con che egli non cessò intanto, e seguì sempre a cercare e a guadagnare anime a

Dio? Io non dirò come secondo il bisogno or s'insinui coi dolci inviti, ed or colle minacce tuoni e spaventì: come or si abbassi a sommessà ed umil preghiera, or si componga ad una santa alterezza e ad una libertà generosa: come or si acconci ai consigli d'una lenta prudenza, ed or secondi l'impeto e la rapidità del suo fuoco: come in somma fatto per verità tutto a tutti non lasci intentata alcuna via che a guadagno d'anime possa più agevolmente riuscire. Ma e chi non ammira una singolar grandezza di cuore nel mescolarsi che fa con vil ciurma niquittosa insolente per averne dapprima la confidenza, e in seguito il ravvedimento e l'emendazione? Chi non l'ammira nel mettersi che fa con altri a partita di giuochi che mai non apprese, per sottoporsi se perde a dure penitenze, e per costringer se vince il perditore a seco far gli esercizi spirituali? Chi non l'ammira nel contar che fa le miserie e le colpe della sua passata vita mondana per animar altri a imitarlo nel pentimento e nel pianto? Chi non l'ammira nel tuffarsi che fa tutto ignudo fino alla gola in gelato stagno per ispegnere in disonesto giovane il fuoco della lascivia? Così così d'ogni mezzo per quanto pieno di noia di fatica di umiliazion di tormento usar sa il grande l'eroico cuore d'Ignazio per la conquista dell'anime. E pur non è tanto il tentar d'ogni impresa, non è tanto l'usar d'ogni mezzo, quanto è il superar per la conquista dell'anime d'ogni persecuzione, che mostra in Ignazio apostolo una grandezza eroica di cuore. No, a men non potea che il mondo e l'inferno crucciati di tante perdite, e minacciati ancor di peggiori, non si levassero aspramente e infierissero contro sì gran nemico! Ah! quanta malignità contro lui di calunnie! Eccolo accusato e infamato or come spia, or come discolo, or come eretico, or come incantatore fattucchiere e stregone. Quanta indegnità di ludibri! Eccolo dove deriso siccome pazzo, dove svillaneggiato qual vagabondo qual poltron qual ipocrita. Quanta perversità e fiera di trattamenti! Eccolo fra raunanza solenne di maestri e scolari condannato in Parigi a infame castigo; eccolo in Alcalà e in Salamanca

arrestato, imprigionato, ed avviato alle mani e ai piè di catene: eccolo in Barcellona da scellerati mandatarj assalito maltrattato con pugni e con calci, e col bastone sì crudelmente percosso e pesto, che non se gli lascia la vita, se non perchè si crede già morto: ecco quivi stesso avventarglisi col ferro in mano un traditor per ucciderlo: eccolo, giacchè pareva che finir nol potesse la rabbia degli uomini, perseguitato dalla rabbia e dal furor de' demoni, che ora spietatamente lo battono fino a trargli del petto gemiti dolorosi, e a lasciarlo sul letto tutto affannato ed ansante; or lo afferrano e stringon sì forte nella gola, che ne perde il respiro, e ne rimane per molti dì nella voce offeso e roco. Ma qual prò di tante calunnie, di tanti ludibrij, di tante fierozze per abbattere sgomentare e ritrar quel gran cuore dalla cura e conversione dell'anime, sola cagion della rabbia e della persecuzion della terra e dell'inferno? O come lieto si ferma spontaneo a ricevere ed assaporar le villanie gli scherni gl'insulti! Come va franco frammezzo ai rabbuffati sergenti a presentarsi ai tribunali severi! Come cangia le carceri stesse in iscuola di cristiane virtù, e in campo di novelle conquiste! Come giugne perfino (ahi duro passo all'umilissimo Ignazio!) come giugne perfino a difendere e purgar dalle apposte infamie la riputazion propria, ove torni a credito e frutto dell'apostolico ministero! Come pien di fresco e magnanimo ardore dall'ozio a cui lo condanna un autorevol divieto, o dal letto a cui lo legarono i trattamenti crudeli, esce poi nuovamente a ripigliar le apostoliche imprese e a spandere più vivo e impetuoso il suo fuoco, nella guisa appunto che divampante fiamma se avvien che vinca e sormonti impedimenti e contrasti più furiosa cresce, e smania e stride, e colle addoppiate vampe maggior mena fracasso incendio e ruine. Ma è pur vero che per quanto quel cuor sia grande nel tentare ogni impresa, nell'usar d'ogni mezzo, nel superar per la conquista dell'anime ogni persecuzione, troppo ah troppo grande è la messe; e Ignazio non può quanto è d'uopo moltiplicarsi e operare . . . nol può? E nol

vedete, uditori, di penitente e di apostolo già divenir patriarca? Ah se penitente mostrò un'eroica grandezza di cuore riguardo alla conversion propria; se apostolo mostrò un'eroica grandezza di cuore riguardo alla conquista dell'anime, veggiamlo omai come patriarca mostrare un'eroica grandezza di cuore per la maggior gloria di Dio.

Ignazio come patriarca mostrò un'eroica grandezza di cuore riguardo alla maggior gloria di Dio, perchè la cercò co' più vasti progetti, la cercò in vista delle più ostinate contraddizioni, la cercò frammezzo a più luminosi successi. Comprendete, uditori, comprendete dapprima la vastità de' progetti che per cercare la maggior gloria di Dio concepir seppe e proporsi in vero studio il cuore del gran patriarca. Allo sguardo d'Ignazio ad un tempo si presentano due mondi; un mondo compreso nel conosciuto antico emisfero; e un mondo che una divina singolar provvidenza appunto al nascer d'Ignazio nell'emisfero opposto a noi discopri. Il primo è in gran parte ribelle a Cristo e alla vera sua fede: Cristo e la sua fede del tutto ignora il secondo. Riformar l'uno e illuminar l'altro; e l'uno e l'altro mondo sottomettere al giogo della fede e della legge di Cristo, ecco il gran disegno d'Ignazio, ecco a che si estendono i grandi progetti, che per la maggior gloria di Dio nella istituzion d'una nuova religiosa società egli ha formati. Gira dapprima per tutto il nostro mondo lo sguardo, ed ah! da una parte che generale depravazion di costumi, che ruinosi piena d'inondanti vizi! che fiero guasto da un'altra della cattolica religione; che deplorabile apostasia di città e di nazioni dal sen dell'antica madre santissima, dal sen della sola verace chiesa! O Lutero, o Calvino, o Arigo, infausti nomi esecrati, qual'ira qual furia qual demone v'invase e sospinse a lacerar la vesta inconsutile di Gesù Cristo, ad assalire e guerreggiare il trono di Pietro, a minare le fondamenta dell'unica santa Sionne, e a strapparle di mano le sue sì care e faticose conquiste! Ma intanto un nuovo mondo che sorge, e sorge avvolto fra le tenebre e l'ombra di morte, e sorge dai lacci avviuto delle

idolatriche superstizioni, e nel fango sommerso nella sozzura ed infamia delle gentilesche dissolutezze; ah che non può a meno di non chiamare egli pur verso sè i compassionevoli sguardi e gli accesi affetti d' Ignazio, e con questi l'opera, le fatiche, lo zelo apostolico, e gli apostolici sforzi ed aiuti della nuova per lui istituita società. Non hanno adunque più limite le mire di quel gran cuore. Per quanto s'estendono e l'uno e l'altro mondo, e per quanto nell'uno e nell'altro mondo può estendersi la gloria di Dio, estende Ignazio altresì la destinazione e le imprese di quanti si son già dati e daranno a esecutori e strumenti de' suoi grandiosi progetti. Su dunque che più che si tarda? Andate, egli dice, andate, o figli, e scorrete il mondo universo; e diffondete per tutto il cocente fuoco, che in cuor ci ha messo lo zelo della maggior gloria di Dio: *Ite incendite omnia*. La maggior gloria di Dio cercate per ogni luogo, per ogni modo, in ogni gente, in ogni classe qualità e condizione di persone: cercatela nelle città e ne' villaggi, su i monti e ne' boschi, nelle armate di terra e di mare, negli spedali, nelle prigioni, nelle galce; cercatela fra i cattolici, fra gli eretici, fra gl' infedeli; cercatela nelle corti, nelle piazze, nelle congregazioni, nelle scuole; cercatela coi catechismi, colle prediche, coi familiari ragionamenti; cercatela con forti dispute, con dotti scritti, con ogni genere di letterarie fatiche: guadagnate anime, dirigete coscienze, coltivate educate formate all'ortodossa credenza, alla cristiana pietà, ad ogni buon costume, ad ogni utile disciplina le tenere e acerbe età, e in queste preparate alle famiglie, alle patrie, alla chiesa, al mondo membra onorevoli e aiutatori fedeli, promettitori di nuove vie più fedeli e migliori generazioni. Immenso è il campo, immensa la messe. Ah non vi basti l'Europa: passate all'Africa, all'Asia, all'America: valicate mari, superate monti, traversate deserti, affrontate inculti climi, infocate arene, agghiacciate spiagge, usanze fiere, linguaggi barbari, e dappertutto spiantate sette, atterrate idoli, ergete croci, annunziate Cristo... Ah che più facile fu al cuor d' Ignazio, uditori, non che il concepire, il mandare

ad effetto, di quel che a me sia lo spiegar con parole la vastità e la grandezza de' suoi progetti a procurare ordinati la maggior gloria di Dio. E pur che non è a dirsi di più della eroica grandezza di un cuore, che non solo cercò la maggior gloria di Dio co' più vasti progetti; ma la cercò eziandio in vista delle più ostinate contraddizioni? Queste cose io dicea, uditori riveritissimi, fin da quando non mi legava ad Ignazio e alla sua società se non che la stima e il rispetto di un suo divoto ammiratore. Del non mi si vieti il ripeterle or che a sì gran padre, e a sì buona madre mi lega riverenza gratitudine e amor di figlio! Ah no, non bisognava al gran patriarca il presagio, che dal luogo stesso della prima sua origine, cioè dal monte de' Martiri seco trasse nascendo la compagna: non bisognava la vision portentosa, che nel recarsi a Roma ad offerire e consacrar sè e i suoi compagni al supremo capo visibile della chiesa ebbe di Cristo a lui presentatosi in immagine di dolore e cou la croce alle spalle: non bisognava il profetico lume, da che più volte illustrato fra le scure ombre dell'avvenire previde e predisse a sè e a' suoi sinistri e dolorosi avvenimenti: non bisognava la speranza stessa dell'aver veduto fra il più felice inviamiento di cose, sul fiorir primo delle speranze più belle levarsi in Roma contro la nascente sua società un fiero turbine, che minacciò, e per poco non riuscì, di metterla in fondo cou irreparabil ruina. No: tutto ciò non bisognava ad Ignazio per conoscere e preveder chiaramente, quali ad un'opera di tanta gloria di Dio si preparasser nel mondo fiere e ostinate contraddizioni. Eretici, apostati, libertini, e quanti siete nemici di Dio, di Cristo, di Pietro, di Roma, nemici del buon costume, dell'ordine, dell'umana civil società, anime gonfie dalla falsa sapienza del secolo, dominate dall'orgoglio, dall'invidia, da zelo ipocrito; ah sì l'opera d' Ignazio, il suo istituto, la sua società troppo era degna dell'odio vostro, de' vostri assalti, della vostra più feroce e accanita persecuzione. Quindi le affilate lingue e le aguzzate penne; quindi le favole le menzogne le satire le calunnie infinite stomachevoli as-

surde, più degne di riso che di credeuza; quindi i secreti maneggi, le cabale oscure, le infernali macchine, gl'ingegni e gli sforzi d'ogni maniera a sorprendere i popoli, a commuover gli stati, a riscuotere il braccio delle terrene potenze... *Succidite, succidite*, a gridar cominciassi fin da suoi contrastati principj; *succidite*, non si cessò mai di gridare ne' suoi maravigliosi progressi; *succidite*, gridò piucchè mai nel trascorso secolo tenebroso una turba insiem congiurata di falsi filosofi, di falsi teologi, di falsi politici, *succidite arborem, praeuidite ramos ejus, excutite folia, dispergite fructus ejus*. Si tagli l'odiata pianta, si stenda al suol quella cima che mostra d'ergersi al cielo, si recidan que' rami che si distendono fino ai confini della terra, se ne strappino perfìn le foglie, e disperdasi ogni suo frutto. *Fugiant bestiae quae subter eam sunt, et volucres de ramis ejus*. Fuggan così, si disfrenino, e tornino ad iuficir fra le selve le bestie tutte che animansate e piacevoli posavano all'ombra sua, e restin così da rami suoi discacciati gl'infiniti molteplici augelli che sicuro nido vi aveano e la più accoucia pastura. Udì sdegnato il cielo le forsennate grida del mondo reo, e stancata alla fin la sua diuturna pazienza, nella giusta ira sua a terribile di lui gastigo mandò spaventosa voce dall'alto, che gridò forte: *clamavit fortiter, succidite*. O Dio nella stessa ira vostra pietoso, e misericordioso nella vostra giustizia! Ah se da voi contro l'eccelsa pianta uoi adoriam già venuta l'infesta voce; da voi non venne altresì il gran comando, che se ne rispettasse la preziosa radice, e si lasciasse com'era abbarbicata nel suolo. *Veruntamen germen radicum ejus in terra sinite*. Radice beata, e a che volle il cielo lasciarti intatta e salva, a che sì amico e propizio render ti volle l'aquilonar gelido suolo, a che ti diede colà di poter vivere, vegetar, serpeggiare... A che? Tu il sai, tu il vedi ora a tua somma ventura, Italia mia! Ecco alla fine ripullular la radice ben augurata, eccola emerger di terra, eccola dal rimoto settentrione gittar d'un tratto fino alle australi italiche spiagge i virtuosi germogli, eccola già sorgere in tronco, già

distendersi in rami, già spiegar trioufaute la verde chioma... Ah! salve o rinata per ouor tuo, e per altrui confusione, o da tutti i buoni salutata arbor diletta! Deh ti sia largo il cielo delle sue fecondatrici rugiade, de' suoi freschi umori ti sia cortese la terra! Cresci, ti rassoda, ritorna al vigor primiero e alla primiera grandezza: chè già veder parmi volar di nuouo a stormi a stormi gli augelli per ritrovare in te pascolo e nido; e veder parmi da lungi e nell'Asia e nell'Indie le foreste stesse e i deserti memori riagitarsi e commuoversi, e mille e mille fiere sospirare e invocar l'ombra tua, i tuoi frutti, gli antichi tuoi beneficj. Ma e non potea fin da suoi di non potea il grau Patriarca risparmiare a sè, risparmiare a suoi e presenti e futuri figliuoli la noia la tribolazione il flagello di tante ben prevedute fiere e ostinate contraddizioni? Sì, lo potea, e lo avrebbe fatto se minor fosse stata dell'eroico suo cuor la grandezza, lo avrebbe fatto se le previste fiere e ostinate contraddizioni avesser bastato a ritrar quel grau cuore dal cercare, siccome fè, a qualunque suo costo la maggior gloria di Dio. Eppure il colmo della grandezza eroica del cuor d'Ignazio riguardo alla maggior gloria di Dio non fu il cercarla coi più vasti progetti, non fu il cercarla in vista delle più ostinate contraddizioni, fu a parer mio il cercarla frammezzo a' più gloriosi successi. E quanta gloria fin da suoi di non tornava ad Ignazio dai successi grandiosi dell'opera sua, della sua società! E non la vide nata appena fatta sì grande, che del suo nome e delle sue geste in pochi anni riempir potè l'universo? Non la vide stabilita già per tutta l'Italia, e in Sicilia, e in Lunagna, e in Francia, e in Ispagna, e in Portogallo? Non la vide distesa all'Indie, all'Etioopia, al Brasile? Non seppe il parlar che faceva e predicar Cristo in lingue barbare e strane? Non ne seppe le migliaia e i milioni d'anime battezzate, e i conquistati alla chiesa regni interi di popoli idolatri? E quanti uomini non vide egli fra suoi per ogni conto di santità e di lettere grandi, altri invitati a reggitor delle loro coscienze dai re della terra, altri con ammirazione ascoltati nel Tridentino Concilio, al-

tri inviati da pontefici sommi a nunzi apostolici, altri cercati indarno a dignità anche supreme? O Ignazio, o padre di tanti e sì illustri figli, istitutore di sì benemerita società, principio anima e vita di sì luminosi successi! O quanta gloria... e per chi? Anima grande, io lo veggio, per te la rifiuti per quanto puoi, nè altro cerchi nè altro vuoi che la maggior gloria di Dio. Vedetelo, uditori, vedetelo l'uom gloriosissimo in faccia al cielo e alla terra nella più bassa estimazion di se stesso tentar più volte siccome indegno di sdossarsi del carico di capo e generale della sua Compagnia; uditelo desiderar caldamente di esser vivo dimenticato da tutti, e morto gittato qual puzzolente carogna al mondezzero; miratelo studiamente ridursi a morte pressochè abbandonato ed occulto, per non vedersi d'intorno i figli suoi piangere, pregare e implorare i suoi estremi ricordi, e la paterna sua benedizione. Ma questa benedizione, che vivente ancora per uniltà dinegasti a tuoi figliuoli, del non l'avrai, gran padre, non l'avrai dal cielo a miglior uopo providamente lor riserbata? Ah! bisognò forse meno allorchè nati appœua gli lasciasti fra tanto ingrandimento, di quel che bisogni adesso che rinascere gli vedi fra le più contraddette speranze. Oh! scenda, Ignazio, deli scenda adesso piuclchè mai copiosa e possente, scenda su i figli tuoi la paterna tua benedizione. In un con essi e per essi la implorano, o Ignazio, a giunte mani quanti divoti al tuo nome non posson non essere studiosi e teneri dell'opera tua; la implorano tutte le anime zelatrici del pubblico bene e della gloria divina; e par che già ricreduto, e fatto accorto de' sofferti danni il mondo stesso la implori. Che più? La vuol la domanda quella che in terra cercasti sempre, quella che in cielo ti fa eternamente e compiutamente beato, la vuol la domanda la maggior gloria di Dio.

DISCORSO

IN LODE

DI S. FRANCESCO SAVERIO

Ex parte cognoscimus, et ex parte prophetamus.

1. ad Cor. 13.

Muore quel grande, che dopo di aver su la Grecia regnato il primo, mosse corse volò a domar l'Asia e a conquistare l'Oriente; quel grande, su la cui tomba il dito di Dio incise la grand' epigrafe: *siluit terra in conspectu ejus*: ammutì attonita nel suo cospetto la terra; muore un Alessandro, e muore in non suo tempo, e nel mezzo de'suoi più vasti e ardimentosi disegni: ma in mezzo egli muore alle sue immense conquiste, in mezzo a'suoi gloriosi trofei, in mezzo alla superba regal Babilonia, in mezzo a'suoi eserciti a'suoi duci a'suoi grandi, a cui morendo dona e divide egli stesso quel regno che già già non più suo dalle sue mani s'invola. Un nuovo o quanto più grande e più felice vincitore dell'Asia e conquistator dell'Oriente vengo io a presentarvi oggi allo sguardo, uditori riveritissimi, e a presentarvelo siccome l'altro in quel momento in quell'atto che dalla morte sorpreso troncar si vide in sul mezzo della più gloriosa ammirabil carriera le speranze i disegni le imprese che a nulla meno miravano che a vincere e a conquistar pressochè tutto il mondo. Ma oimè! in che altre circostanze dissimili, in che diverso aspetto, di riscontro alla morte di quello, sono io a presentarvi costretto la morte di questo!

Muore l'apostolo delle Indie, il convertitore di tante genti e di tanti regni, muore il gran Saverio ma dove? . . . ma come? Muore lontano dai fortunati luoghi de'suoi conquisti; muore in barbara terra, in seno a una misera e mezzo deserta isoletta, e più che d'uomini ricetto ed albergo di ferocissime tigri; muore su d'inospita spiaggia, dove ha per grazia una sdrucita capanna aperta al vento, e intessuta di paglia e di frasche, senz'altro letto che il terren nudo, senz'altro conforto che di poc'acqua e di poche mandorle, non curato, abbandonato, pressochè solo.... O Dio! l'uom grandissimo in faccia al cielo e alla terra così finisce una vita la più ripiena e colma di meriti? Così finisce, uditori, e già non gli resta più che la corona de' premi che il giusto Iddio gli tien preparata: *in reliquo reposita est mihi corona justitiae*. Ora io v'invito a 'quì intrattenervi meco in faccia a sì nuovo e ammirando spettacolo, e a meco sollevar dalle tristi apparenze della presente situazione del Saverio ad invisibili e grandi cose lo sguardo. Egli trovasi adesso come infra due, fra il tesoro de' meriti che ha raccolti in terra, e la corona de' premi che lo aspettano in cielo. Or bene: dalla parte de' meriti vi par forse di ben conoscere quanto basta a poter formare di lui il più sublime concetto: *ex parte cognoscimus*: ma dalla parte de' premi forse vi pare di nulla conoscere, e di aver bisogno d'indovinar profetando: *ex parte prophetamus*. E pure io imprendo a mostrarvi: prima, che riguardo ai meriti, per quanto ci sembri di conoscerli, e di non aver perciò bisogno di profetare, sono più quelli che dobbiam profetare di quelli che conosciamo: poi, che riguardo ai premi, sebbene ci sembri di non conoscerli, e di aver perciò bisogno di profetare, pure ne conosciam di sì grandi, che divengono il maggiore argomento della grandezza di quelli che profetiamo. Dunque e riguardo ai meriti, e riguardo ai premi di Francesco Saverio vero è il pronunziare, che conosciamo in parte, e in parte profetiamo: *ex parte cognoscimus, et ex parte prophetamus*. A quella immarcescibil corona che adesso in cielo gli folgoreggia sul capo, deh sia

io degno di aggiugnere un picciol fregio coll'umile encomio che a tanto eroe, ornamento e splendore della romana chiesa non meno che della minima Compagnia di Gesù, devotamente consacro!

Morrà egli adunque non curato abbandonato pressochè solo un SAVERIO? Il mondo ingrato sel soffra; io nol patirò, uditori, e già mi affretto a fornirgli in questi ultimi istanti il più illustre ed onorevol corteggio. E ben vedete che numeroso e leggiadro coro io posso qui schierargli dinanzi sol che tutte a corteggiarlo in morte io raccolga le molte eroiche virtù che gli furono in vita indivise e fide compagne. Ed oh come tutte già mi par che gli si stringano intorno, e ambiscano tutte di far di sè bella mostra! E infra loro ecco si affaccia nel suo candor lucidissimo la virginal castità, che alto levando il bianco suo giglio, ecco, dice, o Francesco, quel vago fiore che fra i bollar dell'età, fra le grazie dell'avvenente persona, fra le insidie di seducenti obbietti, fra gli scandali di tristi esempi serbasti sempre immacolato e purissimo; e per cui sì temesti e abborristi ogn'impura specie ed immagine, che fino in sogno (tel ricordi?) per violento contrasto ti si rupper le vene in petto, e fuor per la bocca ne gittasti con impetuoso vomito il sangue. E alla castità sottentrando tutta scarnata e squallida, e scotendo colla man fieri arnesi la penitenza, ecco, dice, o Francesco, ecco le funi che a punire una tua giovanil vanità ne'primi fervori tuoi cingesti e annodasti sì strette alle braccia e alle cosce, che fra le rose e ulcerate carni internatesi stavan già per ridurti ad una morte di spasimo, se con subito ed evidente miracolo non si affrettava a spezzarle la man di Dio; ecco i flagelli e le catene di ferro che infinite volte tingesti dell'innocente tuo sangue; ecco i duri tozzi di pane e gli schifosi resti de' poveri che soli il più delle volte consolarono i tuoi digiuni perpetui; ecco le mie sorelle e compagne che ti ricordano le privazioni, le umiliazioni, i tormenti... E in questa ecco gli si fa innanzi scalza il piè, irta il crine, e in vili cenci ravvolta la povertà, che gli ricorda il generoso abbandono, non che delle ricchezze do-

mestiche, ma di tutte le terrene speranze; e il corredo di non più che una logora vesticiuola, e un breviario nell'accingersi al viaggio di più che mezza la terra; e la stanza voluta sempre, ove fosse luogo alla scelta, negli spedali, e il vitto non mai altrimenti che mendicando accattato, e o quante volte! per ricovero un antro, un inclemente cielo per tetto, il terren nudo e poca paglia per letto. E quì presentandosi in dimessa faccia e d'ingenuo rossor ricoperta quella che sempre cerca il nascondersi, la bella umiltà, ritrosa quasi e taciturna gli accenna il magnanimo atto con cui si mise sotto de' piedi la nobiltà della stirpe, lo splendor della casa, le speranze i diritti e l'aperto adito ad ogni gloria mondana; e il pronto ingegno, e il molto sapere, e gli alti spiriti, e l'indole generosa, e il chiaro nome e l'acquistata gloriosa fama nel cospetto del mondo abbassò oscurò coprì e nascose sotto la livrea il mestier le fatiche di un seguace ministro ed apostolo di Gesù Crocifisso: gli accenna le strane forme e gli atti abbiettissimi, a cui si assoggettò tante volte di vil fante, di facchino, di mozzo di nave e di stalla, in servizio ancor di vil gente nequittosa insolente... Se non che a siffatte memorie quasi riscossa e invitata a mostrarsi ecco in pietoso e amoroso semblante la carità che seco traendo un'infinita turba di miseri si affretta di sottoporgli allo sguardo gl'innumerabili tratti di compassion di beneficenza di ajuto in tante e sì soavi maniere inverso lor praticati; e, questi, gli dice, sono questi, o Francesco, gli riconosci? i tanti afflitti racconsolati da te fin con miracoli; questi i tanti poveri da te sovvenuti, or di ciò che bisognava al sostentamento tuo proprio, or di ciò che per essi mendicando e accattando dall'altrui pietà procacciasti; questi i tanti oppressi angariati e minacciati di strage e di morte, da te con maneggi, con suppliche, con santi ardimenti, e fin coll'opporre il tuo petto, col cimentar la tua vita sollevati difesi e salvi; questi i tanti infermi, piagati, appestati, moribondi, or da te per le strade cerchi e levati in braccio o sul collo, e portati a luogo di soccorso, or da te assistiti carezzati serviti

ancor co' più laidi e stomachevoli uffici, fino a curare e nettar colle labbra e la lingua i fetenti ulceri, fino a vegliar le intere notti al lor fianco, fino a strascinar malato e tormentato tu stesso da letto a letto le spossate dolenti membra... Ma qual vegg'io, insofferente di più frenarsi e tenersi dalla carità separata, altra virtù celeste già aprir la folla, già formarsi per tutto intorno ampio campo, già introdur già schierare una immensa svariata maravigliosa serie di nuovi obbietti?... Ah egli è questo (io lo ravviso alla faccia scintillante di bella fiamma, all'augusto nome che su la fronte gli brilla, alla croce che porta in mano, alle palme ai trofei che l'adornano, all'accompagnamento al corteggio che lo circonda) egli è questo lo zelo apostolico. O vista, o maraviglie, o trionfi! O Francesco, ergi il giacente capo, apri leva rinfranca le moribonde pupille, ecco ecco presente a te il più gran testimonio, la più ampia messe, il più stupendo tesoro degl'immortali e immensi tuoi meriti. Ma fra i molti splendidissimi obbietti che adesso ti stan dinanzi a rallegrarti e onorarti del cospetto lor giocondissimo, deh su quale prima, su quale poi arresto io lo sguardo attonito? Ah mi arresta da prima il gran quadro che segnati e tracciati in iscorcio allo sguardo e più al pensier mi richiama gl'infiniti diversi disparatissimi luoghi che dal tuo zelo fur corsi. Non più che un angolo occupa in sì gran quadro l'Europa, dove pure la Francia, l'Italia, la Spagna e il Portogallo mostrano di questo zelo onorate e belle vestigia. Ma o quanto mare di quì incomincia, e si stende a costeggiar da due lati l'Africa, e quindi inoltrandosi in seno all'Asia... ah ecco la gran meta, il gran campo, ecco le Indie. O quante isole, quante coste, quante città, quanti regni! Ma lungi dal Gange già scorre l'occhio, e varcata una gran lacuna ecco trova un nuovo ampio ammasso di abitate terre, impresse delle orme apostoliche, il Giappone. E di là il risolcato mare, le ritessute Indie, le ricorse spiagge, le iterate vie, i moltiplicati ritorni... Dio immortale! che sterminata lunghezza, che incalcolabile immensità di viaggio alla smarrita immaginazion non presentano! Tale,

uditori, che basterebbe, non che a correre per tutto intorno, ma a circondar più volte la terra. E tanto potè in non più di due lustri il Saverio? Del furon questi passi d'un gigante, o non piuttosto voli d'un angelo? E corse egli il mare in fragil legno, e tutto a piè misurò le terre, o non piuttosto da luogo a luogo portato fu su l'ali de' venti? Ma che mi arresto io più? Qual maggiore spettacolo l'operato in tanti luoghi, i successi di tanti viaggi, le conquiste i trionfi di questo zelo apostolico! Oh che vegg' io, uditori? Sono io tuttora dove da prima l'immaginazion mi portò, fra la solitudine e lo squallor d'una inospita spiaggia, o sono fra l'amplitudine la maestà e lo splendor delle vie, del foro, del Campidoglio augusto dell'antica superba Roma? Veggo io qui il corteggio d'un moribondo apostolo di Gesù Cristo, o piuttosto il trionfo del più fastoso romano conquistatore? Sebbene e qual de' più illustri e lodati duci ed eroi menar potè mai vanto e pompa di tanti e sì grandi fatti, di tanti domi nemici, di tante soggiogate nazioni, e trar catenati ed avvinti al trionfal suo carro tanti tiranni, tanti signor, tanti re, quanti io qui veggio? . . . O quali e quante barbariche insegne! quali e quante fogge di barbariche vestimenta! quali e quante schiere di trionfati popoli! Ve' il cumulo immenso di spoglie opime tolte a profani rovesciati delubri! ve' gli spezzati innumerabili simulacri di falsi dei! ve' l'orribil caterva e le sozze forme d'ogni maniera d'infamali mostri in lacci e in catene! Gli premono a tergo, e gli cacciano e insultano mille leggiadri cori d'innocenti fanciulli, di vergini immacolate, di generosi confessori, di martiri invitti . . . Io lascio, uditori, all'immaginazion vostra il seguir sì grande spettacolo, contento di accennarvi in rapidi tratti, che stando a quel solo, di che ci parlan le storie, son cento e più le nazioni conquistate a Cristo dal solo Saverio; son cento e più le bugiarde sette dal solo Saverio confuse e vinte; son mille e più i superstiziosi templi, e quaranta e più mila gl'idoli infami dal solo Saverio atterrati ed infranti; sono un milione ducento e più mila gl'idolatri, e infra loro forse quaranta le auguste fronti di

principi regi e regine per la sola man del Saverio sottomesse al santo rigeneratore lavacro; sono, a conchiudere colla sacra romana Ruota, sono più delle stelle del cielo, sono più delle arene del mare i figli dal solo Saverio generati a Gesù Cristo. Ma tutto questo o Dio! a quanto suo costo, e qual prezzo?... Ah! trista scena e più forse che lo stupore atta a destarci nell'animo la compassione! O Francesco, qual ti ritorna sott'occhio orribil comparsa di spine e di croci, di travagli cioè, di fatiche, di patimenti continui durissimi immensi! Ti venne già un dì non so se in sogno o in vigilia presentata allo sguardo per provare afforzare e prepararti il cuore alla gran carriera; ma ti si presenta adesso per consolare e onorare i tuoi momenti estremi, e il tuo prezioso passaggio all'eternità? Vedi que' mari per fiere burrasche, per tremendi tifoni, per iscogli secche e voragini, e per naufragi e morti infinite temuti tanto ed infami? Ah! quante volte gli corresti agitato sbalzato fluttuante sommerso, o su le punte sospeso degli spumanti marosi! Vedi quelle arene infocate, que' diacciati deserti, quelle orrende boscaglie, quelle balze scoscese? Ah! quante volte sudato affannato ed ansante, quante volte gelato assiderato tremante, tutto solo e sfornito d'ogni soccorso e ristoro colà fiaccasti le membra, perdesti le forze, e vicino fosti a lasciarvi per dolore e sfinimento la vita! Vedi quelle orde selvagge, que' pirati, que' ladroni, que' barbari? Ah! mi par di vederli circondarti, assalirti, e gittarti addosso le man violente; parmi vedere al tuo petto appuntarsi aste, folgorar su il tuo capo scimitarre taglienti, striderti al tergo e abbeverarsi ancor del tuo sangue acute saette. Vedi i ministri di satana, i sacerdoti de' falsi dei, i sozzi bonzi e bracmani pieni di fiel, di veleno, di rabbia ardenti e di scorno, congiurati frementi anelanti al tuo scempio? Ah! quante persecuzion, quante insidie, quante macchine, quanti attentati per farti segno alle ire all'abominio al furor de' regnatori e de' popoli! Ah! quì tu sei per istigamento lor ricoperto di scherni, di villanie, di maledizioni, di fango e di lordure; là dalla vil ragazzaglia inseguito e

tempestato con pietre ; dove ti vedi a furia di plebe invelenita e frenetica l'abitazion messa a fuoco , e per fin te stesso strascinato sotto il patibolo. Ma e chi può anche sol col pensiero andar dietro agli stenti, ai disagi, alle noie, alle veglie alle inedia alle infermità ai languori che divorar ti fe di continuo uno zelo distruggitore di tante sette, domatore di tanti vizi, convertitore di tante genti, lo zelo d'un uomo che solo contro tutti gli sforzi dell'inferno affronta investe convince converte dirozza ammaestra corregge riforma santifica un mondo, parte fiero selvaggio brutale, parte molle fastidioso superbo, e tutto schiavo della superstizion, del demonio, di nefandi usi e di turpi abominose passioni? Dopo ciò e chi di noi non crederebbe, uditori, di aver già conosciuto assai, certo il più, forse il tutto dei meriti del Saverio? Dopo ciò chi di noi crederebbe, che per formarsi dei meriti del Saverio una giusta idea bisogno gli fosse d'indovinar profetando? Eppure io dico, che per quanto ne sembri già di conoscerli, e di non aver perciò bisogno di profetare, sono più quelli che dobbiam profetare di quelli che conosciamo: *ex parte cognoscimus, ex parte prophetamus*. Esagero io forse, ascoltanti? Ma che è quel che ci dicono gli uditori della sacra Ruota, mentre ci avvertono che la somma lontananza de' luoghi cagion fu che delle azioni eroiche del sauto non ne venisse a nostra notizia fuorchè una scarsissima particella? Non è adunque che la menoma parte quel che sappiamo; e se questo è pur tanto, quanto del quanto sarà quel moltissimo, che per accostarci al vero a profetare, a indovinare, a immaginar ci rimane! E che lucida pruova evidente del molto più che ci è ascoso rispetto a quel che ci è noto delle sue azion virtuose, di sua eroica pazienza, di sua mansuetudine invitta, delle industrie delle finezze degli atti del fervoroso suo zelo; che lucida pruova evidente non ci dà da una parte l'essere stato pressochè sempre solo a fronte di tante imprese, di tanti cimenti, di tanti e sì fieri combattimenti e contrasti; e dall'altra quell'umiltà profondissima che non sol dissimulò e tacque sempre, ma sempre amò e

studiosi di coprire e involare alla conoscenza altrui tutto ciò che procacciar gli potesse in faccia agli uomini estimazion laude ed onore? Ma se gli umani meriti non sol presso Dio, ma presso qualunque siasi giusto estimator delle cose, più che dai successi e dai fatti rilevar si vogliono e misurare dalle virtuose intenzioni affezioni e disposizioni dell'animo; quì è, uditori riveritissimi, dove tutta io chiamo la sapienza vostra e la vostra equità a formare il più ampio e più sublime concetto del capitale e del valor di que' meriti di che in questi momenti ultimi della mortale sua vita è ricca e ricolma questa grand' anima avventurata. Molto sì, e tanto, che può parer incredibile, si è tutto quel che ha fatto il Saverio; ma quanto è più quello ch'egli bramava intendea e disegnava di fare, se gli reggea la vita? Ah perchè volle Iddio troncar quella vita preziosa nel vigor d'una età d'anni non più che quarantasei? Se non forse appunto perchè tutti egli seppe comperarsi e anticiparsi i vantaggi di una vita alla più tarda età prolungata. E vaglia il vero: come, e perchè si trova egli quì, come e perchè in Sancio, sì lungi dalle Indie, sì lungi dal Giappone, sì lungi da' beati luoghi de' suoi trionfi? Forse il caso, la forza, un vento, il mare qua lo trabalzò suo malgrado? ... Eh no: da gran tempo qua volti avea i suoi voti, qua le sue mire, qua le sollecitudini le ricerche le inchieste gli apprestamenti del lungo viaggio, e vinti i più duri intoppi salpò alla fine, e a questa volta si mosse, e ad onta di nuovi contrari sforzi qua felicemente approdò. E a qual disegno, a qual fine? E non vedete, uditori, il nuovo mondo che nel cospetto ci sta, non vedete di qua per breve tratto di mare separata la vasta la grande la popolosissima Cina? O Cina, o bel campo di ubertosissima messe, o gran teatro di fatiche e imprese apostoliche, o caro obbietto ai sospiri alle impazienze alle smanie dell'infiammato cuor del Saverio, egli è pur giunto alla fine . . . già ti vede, ti saluta, ti stende le amiche braccia e la mano . . . Ah non resta più che un tragitto . . . Ma oimè! tu rifiuti respingi minacci il pellegrin cortese, e gli mostri, sol che ardisca di toccare

il tuo lido, le catene le carceri il bastone i tormenti . . . O Francesco , già ti senti d'intorno sonar su d'ogni labbro i rimbrotti di zelo indiscreto e di temerario ardimento ; già tutti i tuoi ti abbandonano ; già peni a trovar chi s'arrischi a fornirti il periglioso passaggio ; già ti manca di fede quell'unico che a prezzo d'oro si obbligò di portarti e deporti su la temuta sponda : e tu tenace del tuo proposito ti stai pure aspettando , sospirando e invocando ? . . . Ah non conosci ostacoli , non soffri contrasti , non temi cimenti , non cura pericoli , non rifugge catene tormenti supplizi e morte quel cuore che fra il più atroce patire mai non formò altro voto altro priego che di patir sempre più : *plura Domine plura* ; quel cuore che si vede innanzi in un solo impero più di cento milioni d'anime da guadagnarsi a Cristo , e che dietro a sì gran conquista il gran disegno ha formato di passare e spaziare per tutta la Tartaria , quindi di avanzarsi nell' Etiopia , poi d'internarsi per tutta l'Africa , e sol quando tutto avrà sottomesso all'impero e alla croce di Cristo , ricondursi alla fine nell' Asia . . . Ah due lustri ancora , egli dice , altri due lustri di vita . . . Egli dice , e frattanto ah vien la morte , che fa in un punto abortire e sfumar le conquiste nuove , le fatiche , le imprese . . . ah sì : ma no i nuovi meriti , che non soggetti alla falce di morte , e sol dipendenti da quella volontà e da quel cuore , già in serbo son presso Dio , ed aggiunti ai meriti primi ne accrescono a dismisura l'incalcolabil somma , il cumulo immenso. E già riguardo ai meriti tutto finisce per Francesco , e più non gli resta che la corona de' premi che la divina giustizia per tanti meriti gli tien preparata : *in reliquo reposita est mihi corona justitiae*. E quì è veramente , uditori , dove forse voi vi credete all'oscuro ; e laddove parlando de' meriti vi pareva di conoscer tutto , e di non aver perciò bisogno di profetare ; vi pare adesso riguardo ai premi di non conoscer nulla , e che però vi bisogni d'indovinar profetando. E pur non v'incresca di sostenermi ancor pochi istanti , ed io già vi mostro , che sebbene a voi sembri di non conoscerli , e di dover per-

ciò profetare, pure ne conosciam di sì grandi che divengono il maggiore argomento della grandezza di quelli che profetiamo. Dunque come riguardo ai meriti, così pure riguardo ai premi di Francesco Saverio vero è, che *ex parte cognoscimus, ex parte prophetamus*.

Dal tristo spettacolo della presente misera situazione d'un uomo pieno e ricolmo di tanti meriti volgiam dunque di nuovo volgiamo addietro lo sguardo a rivedere . . . e che mai? Sì, uditori, travagli, stenti, fatiche, patimenti d'ogni maniera. Ma vi credete voi forse che di tanto patire non abbia egli finora riportato per premio alcun godimento? Del che era dunque quel trovarsi sì spesso rapito estatico e fuor di sè, colla faccia infiammata e raggiante a guisa di sole, cogli occhi al ciel conficcati e scintillanti a guisa di fuoco, e non rade volte con tutto il corpo dal suol levato e in aria sospeso, insensibile al freddo agli scotimenti alle grida? Che era dunque quel gridar forte e smanioso per esuperanti interne dolcezze: *non più, Signore, non più*; e in dir così lo slacciarsi e l'aprirsi con impeto le vesti sul petto, e il dover versarsi nel seno acqua gelida per refrigerio dell' interno ardore? Che era dunque quel camminar, quell'aggirarsi, quel correre, anche per mezzo a boscaglie orribili, trasportato e briaco d'un gaudio che gli traboccava dal volto e dagli occhi, senza accorgersi punto nè delle gambe lacerate da bronchi, nè de' piè che feriti dalle taglienti pietre grondavan sangue? Che era dunque quel tenero pianto che là fra gli orrori i mostri e le furie delle atroci sanguinarie infernali terre del Moro gli sgorgava dagli occhi sì frequente sì diretto sì dolce, che se trattenuto vi si fosse più a lungo, confessò e scrisse egli stesso che per la copia delle soavi lagrime perduta vi avrebbe al tutto la vista! Ah qual fu mai terrena allegrezza, qual fu mai godimento e diletto di sensi da paragonarsi a siffatte consolazioni gioie delizie di spirito! Sì, uditori, voi rivedrete in addietro scherni insulti ignominie strapazzi . . . Ma vi credete voi forse, che di tante ingiurie non abbia egli finora riportato per premio alcun onorevol compenso? O Dio, ge-

loso della gloria del vostro servo, non ingombraste voi più d'una volta di orrendi nuvoli il cielo, non faceste fremere i tuoni e folgorar minacciosi i baleni per colpir di terrore e dissipar con rapida fuga bande di scellerati attruppati per maltrattarlo ed ucciderlo? A un empio che ardì insultarlo con villane parole non percoteste voi di repente la scellerata bocca di orribil piaga che gliela mangiò tutta e la empì di vermi di marcia di puzzo insoffribile? Città infame di Tolo tu fosti forse la sola infra tante di quel nuovo mondo vastissimo che al grande apostolo il cuor traffiggesti e straziasti coll'atroce cocentissima ingiuria di ribellarti alla Fede santissima per lui ricevuta; e di accogliere con insultante disprezzo le rampogne e le minacce infocate del paterno suo zelo. Or bene; sii pur tu sola infra tutte esempio orribile delle vendette del cielo. Alza Francesco contro di te il braccio e la voce; ed ecco si cuopre il sol di nebbia oscurissima, e subita notte avvolge tutto in orrendo buio. Ecco si spacca con tremendo fracasso il vicin monte, e dalle sconvolte viscere vomita e ruota per tutto intorno nuvoloni di negro fumo. Ecco freme e mugge la terra, e fieramente scotendosi tutta fa tremar vacillare e ondeggiar l'isola sotto il piè de' malvaggi. Ecco sferrasi un turbin violento che stridendo scagliasi e vola ad atterrare a rovesciare a schiantar quanto incontra. Ecco ribolle di sotterra un ampio lago, e gonfiando e crescendo oltre le ripe si avvanza impetuoso a ingoiare un'intera popolazione. Ecco alla fine vie più infuriando il monte dalle aperte fauci, quasi da infernal bocca tramanda orribili fiamme, ardenti ceneri, e ruinosa grandin di pietre, di pomici e di roventi macigni, che tutto insieme gittandosi sulla perversa città la opprime la smantella la incende la brucia, la riempie tutta di ruine, di strage, di morte, di sempiternie memorie della tremenda ira del cielo contro gli oltraggiatori protervi dell'apostolato di Francesco Saverio. Ma forsechè in bella gara del cielo il mondo stesso non si studiò offerirgli ampio ristoro d'ogn'ignominia incontrata in servizio dell'amato e predicato suo Cristo? E quali onor non riscosse

da'convertiti popoli che gli correan bramosi all'incontro, gli stendeano le vesti sul snolo, e piegate dinanzi a lui le ginocchie gli stampavan di baci e gli bagnavan di lagrime le sacre mani, e levatolo a tanti per volta (invan ripugnando l'umiltà sua) su le lor braccia, sel recavano in trionfo alle lor chiese? Quali onor non riscosse nelle stesse barbare reggie da fastose superbe corti, da feroci e superbi re, che un'incognita irresistibil forza piegava a chinare le altiere fronti, ad abbassar le scettrate mani, e perfino a cadere in anichevole abbracciamento sul collo a quel povero scalzo stracciato straniero annunziator d'una nuova legge e d'un nuovo Dio? Quali onor non riscosse dalle stesse idolatre genti e nemiche del nome di Cristo, fra le quali altri chiamar lo solea quasi con proprio e caratteristico nome il *gran Padre*, l'*Uomo del cielo*, il *Dio della terra*; altri per sol vederlo venia da lungi ben più migliaia di miglia, e gli parlava ginocchioni, e baciatagli la mano se la pouca in segnal di ossequio sopra la fronte; ed altri in fine (lo credereste?) gli stessi orgogliosi maligni perfidiosissimi bonzi in particolar congresso fecer decreto di consacrargli tempio ed altare, e di annoverarlo fra' loro dei? Sebbene, qual meraviglia che dagli uomini onorato fosse siccome Dio quell'uomo, a cui Dio il sommo onor concedette di rappresentar sì chiaramente in se stesso la più grande immagine, e i più grandi attributi della parlante e operante divinità? Ah sì: siasi egli pure Francesco co' più generosi eroici ammirabili sacrificj impoverito impicciolito annientato in servizio ed onor del suo Dio. Credete voi forse, che di tanti sacrificj non abbia egli finora riportati per premio celesti altissimi doni? Ah quì voi vedete adesso in Francesco un uom soggetto all'uniana infermità, all'umana miseria, all'uman destino, anzi un uomo ridotto a finire e a morir peggio assai che ad uom si convenga. Ma quella lingua, da cui sentite in debil suono articolarsi a stento i nomi adorabili di Gesù e di Maria, quella è che parlò cento linguaggi, che anche parlando un linguaggio solo si fe intendere da cento nazioni diverse, e che con una sola risposta soddisfar seppe

a cento e diverse interrogazioni e quistioni: quella è che tante volte annunziò distanti e rimotissimi fatti, che palesò tante volte gl' interni altrui e occultissimi affetti, che tante volte predisse futuri e fortuiti avvenimenti. Quella man che pallida e fredda regge appena tra le scarne dita l'immagine del Crocifisso, quella è che levossi al cielo, e chiamò o dissipò ad un suo ceano i venti e le nubi; che segnò l'aria, e fugò orribili pestilenze; che si abbassò al suolo, e arrestò spaventosi tremuoti; che si stese sul mare, e ammassò in un punto e cessò furiose tempeste; che accennò agl' immondi spiriti, e gli precipitò negli abissi. Quella giacente e prostrata persona, a cui già già manca insiem colla vita ogni movimento ed azione, quella è che più volte visibile apparve, parlante e operante ad un' ora in più luoghi; quella è che fatta gigante col disteso braccio spingearsi più oltre assai del naturale intervallo a spargere le acque di vita sulle fronti de' convertiti; quella è che alla testa di poche fedeli truppe colpì di spavento, scompigliò, mise in fuga barbare numerose inferocite falangi. Egli langue adesso di mortal febbre, e trambascia di mortali dolori: ma desso è che da mille corpi scacciò ogni maniera di morbi, calmò tormentosi tormini, guarì piaghe insanabili, e per mezzo ancor di fanciulli, col solo tocco d' una sua corona, del suo Crocifisso, d' una sua disciplina, fin d' un suo scritto iuvò e ridonò a mille e mille malati la sanità. Egli cede adesso al comuu destino, egli trae gli estremi aneliti, o Dio! egli sta per morire: ma desso è che comandò tante volte alla morte, che le arrestò la cadente falce, e che su i ferali feretri, ed entro alle squallide tombe le strappò di man le sue vittime. Or non t' incresca, anima grande, di sostare anche un istante entro al mortale tuo carcere, sicchè prima che spicchi il volo all' empireo da que' soli premi che ricevesti in terra argomentiamo e profetiamo a te i grandi premi che già t' aspettano in cielo. Tante quaggiù e sì soavi delizie, tanti quaggiù e sì splendidi onori, tanto quaggiù e sì illimitato potere! O qual sarà dunque fra poco, qual sarà lassù in cielo il tuo gaudio, qual sarà la tua gloria,

qual sarà la forza e il valore del tuo padrocinio ! Qui nella valle del pianto non ti capla il gaudio nel petto , ti rapia ai sensi e a te stesso , t' inseriva nel numero de' beati. Che sarà dunque là, dove tutto è riso, piacere , inebriamento ineffabile , e perfetta e sovrana beatitudine ? Qui dal tristo mondo ed ingrato riverito fosti encomiato e onorato siccome un Dio. Che sarà dunque là, dove tante migliaia, anzi milioni d' anime per te salve e beate ti faranno in eterno graziosa corte , ti circonderanno della lor gloria , e del tuo nome e delle tue laudi tutto faran risonare il paradiso ! Qui mortale , infermo , soggetto alle terrene miserie in beneficio d' ogni sorta di miseri facesti forza al braccio di Dio , e tutta inchinasti al tuo voler la natura. Che sarà dunque là, dove immortale , regnante , ed assiso in un posto, o quanto vicino di Dio ! parteciperai sì d' appresso di sua potenza infinita ? Ma e questo è profetare ? questo è indovinare i tuoi premi ? Misero in che mi perdo ? Oh va , vola , ed ascendi, o gloriosissimo spirito, a cingerti al capo la meritata corona ; e di là piovendo sopra noi tutti grazie favori benedizioni celesti, deh insegna a me a meglio lodarti, insegna a tutti i divoti tuoi a concepire per pruova la più alta idea del valor della forza di quel padrocinio, che dal tuo gaudio , della tua gloria , del poter tuo è il più giusto argomento e la più adeguata misura.

PANEGIRICO

DI

S. LUIGI GONZAGA

*Spectaculum facti sumus mundo, angelis
et hominibus.*

1. ai Cor. al c. 4.

Appena è mai che suoni a' nostri orecchi il nome d'innocenza, e che il pensier nostro dalla presente universale corruzione rifuggendo su la bella immagin non torni di quel primiero avventuratissimo stato, di che al mondo non resta più che la memoria acerba di averlo un dì posseduto, e di averlo poi, senza speranza di ricoverarlo mai, sgraziatamente perduto. Tempo già fu che il nostro mondo era all'innocenza tranquillo albergo e fedele, e non che a farle onta ed oltraggio ardisse muoverle guerra o contrasto, a serbarle intatte le amabili natie sue forme in amichevol lega seco lei cospirava. In quell'intervallo lietissimo misurato dalla fedeltà dell'uomo al suo Creatore, nulla non vi avea nel mondo che al miglior bene e vantaggio del suo più nobile abitator non servisse; e quel paradiso colla vaghissima amenità, e la terra colla spontanea fecondità, e i bruti colla docile soggezione, e la stagion fiorita, e il temperato aere, e il ciel sereno, e in mezzo a questi la piacevol fatica, i cari ozi, le soavi mense, i placidi sonni erano insiem dolce premio ed aiuto e sostegno validissimo all'innocenza. Ma da che per la diabolica fraude entrò nel mondo il peccato,

ah! nuovo e infausto ordin di cose! Si sconvolse il mondo, mutossi in maligno, e rotte le leggi dal providissimo Creator ricevute, tutto si compose e si armò alle insidie e ai danni della tradita innocenza, che sbandita, raminga, fuggitiva, forse temè di più non trovar sopra una terra della divina maladizion già coperta angolo alcun di sicuro asilo e rifugio. Perchè se grande obbietto di maraviglia ella è qualunque siasi su questa terra la santità, e quali ch'esse sieno le vie, per cui al sommo suo fine gloriosamente inoltra, tutte, secondochè l'apostolo pronunziò, son di spettacolo al mondo, agli angeli, agli uomini: *Spectaculum facti sumus mundo, angelis et hominibus*. Chi non vede qual grande maraviglioso spettacolo presentar debba al mondo, agli angeli, agli uomini quella santità, che su le candide incontaminate orme dell'innocenza con piè sicuro cammina, e la preziosa sua stola, a cui par che l'aura e l'alito stesso di sì guasto mondo e maligno adombri e macchi il delicato candore, bella sino alla fine conserva, e immacolata? Amabil raro spettacolo, che se altri mai venne certo a porgere al cielo e alla terra quel graziosissimo ammirabil giovane eroe, a cui, senza pur nominarlo, val di nome e di elogio quella innocenza, che a lui formò il proprio luminoso carattere di santità, e che a me il più bel soggetto di sua gloriosa commendazion somministra. Sì, LUIGI GONZAGA per la sua innocenza precisamente è per verità grande spettacolo al mondo, agli angeli, agli uomini: al mondo perchè lo vince, agli angeli perchè gli emula, agli uomini perchè li confonde: *Spectaculum facti sumus mundo, angelis et hominibus*. Deh non distorniamo tra la folla de' grandi obbietti che ad ammirar ci si offrono nella breve ma preziosa sua vita, non distorniam lo sguardo, uditori, da sì bello maraviglioso spettacolo; e voi frattanto, fanciulletti innocenti, e verginelle intatte, deh spargete a piene man candidi gigli ad onorare in Luigi una innocenza vincitrice del mondo, emulatrice degli angeli, confonditrice degli uomini. *Spectaculum facti sumus mundo, angelis et hominibus*.

S'egli è saggio, prudente, degno di laude e d'imitazione il consiglio e l'accorgimento di coloro, che per sottrarla ai più fieri assalti portano e ricovrano la pericolante innocenza o fra l'insospite orrore degli eremi, o fra le mura e i cancelli d'impenetrabili chiostri, quanto non è da ammirarsi, uditori, l'eroica fortezza di que' pochissimi, che a viver costretti la più improvvida, vivace, suzzosa e lubrica età in mezzo al mondo, san non pertanto fra tutti i mondani assalti serbare illesa e incorrotta la lor primiera innocenza? Ma qual fra queste anime elette e al mondo sì rare sarebbe mai da anteporre al mio Luigi? Chi vide mai innocenza più della sua incorrotta, più della sua trionfatrice del mondo? Trac innanzi il mondo, e all'innocenza di Luigi il primo assalto muove co' suoi piaceri. Dilicato e gentil temperamento di corpo, raffinamento e mollezza di educazion signorile, opulenza ed agi di principesca famiglia, lusso e delizie di splendidissime reali corti, frequenza e familiarità di geniali obbietti, nati fatti a risvegliare, a commuovere, a solleticare e infiammare l'ingenua passion del piacere: deh che armi, uditori, che armi in man del mondo terribili, onde assalire un giovin cuore, e sedurne di leggieri e guastarne la semplice e mal accorta innocenza! E già si affrettava il maligno di porgere e presentar fra sì acconcia situazione di cose all'insidiato fanciullo la fatal tazza, a cui sì avida attinge dal lusinghier sapore ingannata l'incauta giovanezza, e misto al piacere tracanna e tramanda all'anima mortal veleno. Ma quale spettacolo veder Luigi fin dalla più tenera inesperta età rivolgere sdegnose e schife dal calice infausto le monde labbra! vederlo per noja e disgusto d'ogni mondan piacere non che agli usati pericolosi sollazzi, agli stessi fanciulleschi trastulli studiosamente involarsi, e far sua sola delizia la solitudine, il ritiro, il silenzio o di segreta stanza, o del più oscuro e riposto angol di casa! vederlo agli stessi più comuni e incolpati trattenimenti suo malgrado e quasi a forza tirato, e là non pur d'un sorriso, o d'un plauso, ma non degnare d'un sol fuggevole sguardo i più grandiosi ed allettanti spet-

tacoli! vederlo non mai piegato dalla ruinoso corrente de' tristi esempi, dalle più scaltre istigazion non sedotto, dalle più amare derision non commosso nulla rallentar mai del riguardoso contegno; e con fermezza d'ogni basso riguardo uman vincitrice oppor l'intrepida fronte all'altrui sfacciato ardimento, e talor la licenza de' più stemperati mordere d'acerbe rampogne, o le più invereconde fronti talor ricoprire di confusione, di rossore! Gitti pur dunque il mondo così rintuzzate e vinte l'armi de' suoi piaceri, e a tentar nuovo assalto contro l'innocenza di Luigi, all'atre armi si appigli che sul comun degli uomini tanti gli valgono a sì funesti trionfi. E sì che il mondo tutta dinanzi a Luigi delle terrene grandezze la sfarzosa pompa dispiega, e a gonfiar di spirato orgoglio quel cuor semplicissimo, apprendi, gli dice, apprendi, o Luigi, quai pensier quali affetti da te richiegga quel posto eccelso che su la turba volgar de' mortali così t'innalza e distingue. La chiarezza del sangue che nelle vene ti scorre, le onorate immagini de' tuoi grand'avi che per te ne' domestici fasti più bella domandarono e illustre vita; la stretta attinenza e affinità che delle più chiare dominanti famiglie con te divide lo splendore e le glorie; un principato che per incontrastabil retaggio alla tua fronte, e alla tua mano serba e prepara corona e scettro; un popol suddito, che coi divoti omaggi già suo signor ti saluta, mentre ti mostrano qual tu sei, t'insegnano assai qual tu debba al mondo mostrarti, e quali sieno da accogliere e nutrir nel tuo cuore sensi e pensier degni di te, e quali da lasciarsi alle basse anime oscure che alla gloria non nate l'ardore e il pungol non sentono di generosa e nobil passione. Ode, ma no che udir non soffre Luigi della mondana scuola gl'insegnamenti maligni; e a far di sè nuovo spettacolo al mondo, non contento di mostrar sempre mai nel modesto sembiante nell'umil contegno nelle piacevoli maniere un animo d'ambizion vuoto e d'orgoglio, e per poco dell'elevata condizion sua e del suo nobil destino non consapevole, tutto si dà a calpestar con generoso piede il fasto mondano, e a trionfar con nuovi e strani ritrovamenti delle

grandezze del mondo. Veste vil sajo, e dismessi abiti e rattoppati, e di questi, più che altri di preziosi vaj d'oro splendenti e di gemme, fa nuova pompa e strano contrasto al sontuoso lusso delle corti magnifiche e delle brillanti adunanze. Tu lo vedesti, o Milano, in occasione di solenne festa e di cavalleresco torneo, venir col più abbietto arnese in comparsa e fra mezzo alla nobile gioventù in dorati drappi, in lucenti armature, in ben guerniti adestrati agilissimi corridori infra sè gareggianti, cavalcare a pruova e agitar di mal garbo un restio o ignobil muletto, e per le popolose vie, e per le romorose piazze seco traendo gli sguardi le risa i motteggi gl'insulti di tutto il mondo menar trionfo della mondana superbia. Che più? A confondere con raro esempio l'umana ambizione spogliarsi egli vuole per quanto il può d'ogni diritto ai terreni onori, e con preghiere con pratiche con uffici con quanti altri briga e si affanna a procacciarsi onorevol grado, procaccia Luigi di far solenne cessione del principato. Viene al grand'atto, e fra le inarcate ciglia, fra i mesti volti, fra i singhiozzi e le lagrime de' trafitti genitori, degli addolorati vassalli, degli attoniti circostanti, egli solo tutti esprimendo sul sereno sembiante e su le ridenti pupille i magnanimi interni affetti, a guisa d'uom che di soverchio peso si sgravi, alle ragioni di nobilissima primogenitura interamente rinunzia, e dettogli poi che il fratel suo ben dovea aver sentita grande allegrezza succedendoli nel principato, egli rispose: non può averne tanta sentita, che io a rinunziarglielo non 'ne abbia sentito di molto maggiore. O rara illustre pruova di grande animo invitto, su cui niente potea non che a sedurlo e corromperlo, ma nè a toccarlo e muoverlo per verun modo quell'ingorda fame di poter, di dominio, di onore, di splendor, di dovizie, che tanto travaglia i mortali petti ed è degli umani animi comune e cocentissima febbre. Ma già vinto ogni assalto, e tutte così rintuzzate l'armi nemiche, a coronare i suoi trionfi e a ricovrar dal faticoso campo di guerra al piacevole asil della pace la combattuta e vincitrice innocenza, volge Luigi al trionfato mondo le spalle;

e mentre bieco lo guata il mondo, e mormora, e freme, e disperasi di avergli invano e sì a lungo armata incontro la forza delle ripulse, degli sdegni, delle minacce, delle tenerezze, de' prieghi, delle angosce e de' gemiti del cuor paterno; quale avventurosa nave, che già sostenuta dal turbato mar la fatica, e già cansati gli scogli, rotti i tumidi flutti, e le ire vinte e le furie de' procellosi aquiloni, salva ed illesa le preziose merci ond'è ricca al sicuro porto conduce, Luigi là rivolgendosi dove una superna voce lo invita, già corre, già vola a nascondere in guardata chiostra (chiostra beata dal cielo eletta infra mille a raccogliere, a custodire, a nudricar questo giglio purissimo dell'orto mistico di Gesù Cristo!) e a riparar dalle mondane insidie il salvo e non mai tocco tesoro della sua illibata innocenza. Sennonchè o m'inganno io, uditori, o inganna egli altri e se stesso questo da me sì vantato puro, incorrotto, innocentissimo spirito. Imperciocchè che è quel ch'io sento più volte da lui ricordarsi della passata sua vita? Che dice egli mai di sua conversione, come se da vituperevoli e rei volto si fosse un dì a migliori o più lodati costumi? Come va egli mai nell'amarezza e compunzion del suo cuore confessando di sè grandi errori, chi sa, va sclamando con timore e tremore, ah chi sa se mi avrà Iddio ancor perdonate le scelleratezze da me commesse nel secolo! Luigi si dice un convertito; Luigi si accusa di secolari scelleraggini, e tali che dubita e teme di non averne ancora dopo tante lagrime e penitenze ottenuto il perdono: e io chiamarlo ardisco fior d'innocenza, e io lo esalto e lo celebro per la sua innocenza precisamente vincitor del mondo e del secolo? Ed oh che vegg'io difatti, che vegg'io di lui in quell'atto che là in Firenze fu messo a piè d'un sacro ministro per accusar le sue colpe? Oh come ha tutto il sembiante, le maniere e gli atti del più dolente e pentito, ma insiem del più reo e miserabile peccatore! Come ha dipinto in su la faccia, e in su gli occhi la confusion, la vergogna! come piega tremando al suol le ginocchia, come gli cade sul petto la fronte! Ecco al primo aprir delle labbra rompe

in un sospiro in un gemito : ecco vuol parlare e singhiozza ; o Dio ! gli si spezza il cuor per dolore ; già si fa pallido , imbianca , viene men , tramortisce ! Ah non più : si sostenga , si sollevi , di là si tolga , e riserbisi a miglior tempo la confessione. Ma deh non saprem noi dunque le colpe di questo gran peccatore , le colpe che son cagione di sì amaro e mirabile pentimento ? Ah sì , che le disse poi più volte egli stesso ; e le due da lui riputate più gravi , le due che seguirono sempre a trafiggergli il cuore , sapete voi quali furono ? La prima di aver nell' età d'anni quattro , o in quel torno , tolto a soldati di suo padre un pò di polvere per dar fuoco a un pezzetto d'artiglieria ; la seconda di aver in quell' età stessa proferite delle sconce parole apprese nel suo conversar colla libera soldatesca , senza per altro intenderne il senso. E questi son , questi i più gravi peccati di tutta la vita sua , queste le sue scelleratezze del secolo , queste la gran cagione della sua amarissima contrizione ? Queste che se pur colpe son per se stesse , non so come colpe appellar si possano in lui che non le conosceva siccome tali , in lui che a quella età aver non poteva discernimento bastante a farsi reo , in lui che pur poté attestar di se stesso , che da quel punto che gli balenò alla mente il primo raggio della ragione , da quel punto medesimo si diede , si consacrò , o , come egli esprimevasi , si convertì tutto a Dio ? O Luigi , se questa è pure l'umile e sincera confession vostra , qual cerco io maggior testimonio , che sietе voi tutto l'opposito di quel reo , di quel peccator che vi dite ? Se queste sono le sole o almen le più brutte macchie del vostro spirito , qual cerco io più chiaro argomento d'una innocenza purissima e immacolata ? Se queste e non altre son le scelleratezze a cui vi trasse la conversazion vostra col secolo pervertitore , qual cerco io più forte pruova , che voi d'ogni suo assalto appien trionfaste , che voi porgeste al mondo il raro spettacolo d'una innocenza appien vincitrice del mondo stesso ? *Spectaculum facti sumus mundo*. Ma non so s'io più dica a cessare o ad accrescere la vostra giustissima maraviglia , vi

piace egli, uditori, d'investigare la cagion sovrana d'una innocenza sì pura e immacolata? Vedetela nel nuovo grande spettacolo che Luigi presenta, non più al mondo, ma agli angeli. Luigi per la sua innocenza è grande spettacolo al mondo, perchè lo vince, ma Luigi per la sua innocenza è più grande spettacolo agli angeli, perchè gli emula: *Spectaculum facti sumus mundo et angelis*. E qual difatti esser può alla vista degli angeli, qual esser può fra le terrene cose sì bello e maraviglioso spettacolo, come un' innocenza che tra l'ingombro e gl'incanti d'un terren corpo, fra gli appetiti e gli stimoli d'una carne in origiue rea e corrotta giugne a emulare la incorruttibil purezza, che di quelle semplicissime intelligenze è necessaria dote, e bellissimo naturale ornamento? E pure a tal non pervenne l'innocenza di Luigi? Innocenza d'uno spirito alla carne stretto e congiunto, ma che dalla propria carne non sol macula e adonibramento mai non riceve che l'innocenza oltraggi, ma nè pure assalto od impaccio ne soffre mai che all'innocenza contrasti: innocenza perciò qual d'uno spirito sgombro di carne, innocenza a tutta ragione dell'angelica purezza emulatrice. Carne peccatrice e ribelle ah tu se' forse delle umane anime il più feroce ed implacabil nemico. Tu con vincol tirannico lo spirito nostro imprigioni, e contro lui ti rivolti e sollevi in aspra guerra: tu coll' imperiosa legge de' ribellanti appetiti alla legge contrasti della ragione: tu i tristi semi ingeneri, e il pascol presti, e accendi il fuoco di quelle passion feroci, che ad ogni nostro buon voler resistendo, ne sospingono e traggono a quel male, da cui pur vorremmo astenerci: tu se' insomma quell'intimo, quel comune, quel terribile nostro avversario, dai cui perigliosi assalti non bastano a preservare un Paolo vaso di elezione i sovrani conforti dell'assistitrice grazia divina; nè bastano a preservarne un Girolamo l'orror delle scabre grotte, la compagnia di scorpioni e di fieri, il petto livido e pesto dai colpi di duro sasso, gli orecchi dal feral suono intronati dell'estrema angelica tromba, le membra tutte per ruvido sacco, per aspro cilicio, per severo digiuno

scarnate, squallide sfigurate. Ma deh per qual rara sorte, o eletta anima di Luigi, per quale straordinario privilegio cinta vi trovaste voi, e vestita di carne sì immacolata, che nulla mai avesse a patire o a temer la vostra innocenza? E quando fu mai che la vostra carne all'innocente spirito ribelle si mostrasse e rivolta? Quando fu mai che al dettame e al voler resistesse della vostra diritta ragione? Quando fu mai che una voglia in voi destasse, un appetito, uno stimolo di vietato piacere? Quando fu mai, che nella purissima fantasia alcuna men che onesta immagine accogliesse, o che alla mente recasse con improvviso sorprendimento alcun men che onesto pensiero? *Aloysius* (così il tribunal reverendo della sacra romana ruota) *nunquam stimulus carnis passus est*. Luigi non mai, in verun tempo dell'età sua, non nella semplice puerizia, non nell'acerba adolescenza, non nella fervida giovinezza; non quando tranquille fra gli ozi e gli agi delle paterne mura traeva le sue dimore; non quando fra la licenza e lo strepito delle lussureggianti corti menava ingrato soggiorno; non mentre a rallegrarlo miravano le più festose adunanze, e le conversazioni più geniali; non mentre il tratteneano e ne invitavan lo sguardo gli spettacoli le danze e i giuochi delle pubbliche feste; non in altra mai circostanza o di tempo o di luogo ebbe Luigi a sostener dalla propria carne un movimento, uno stimolo tentatore, un assalto, un contrasto alla sua innocenza: *Aloysius nunquam stimulus carnis passus est*. Conobbe una sì rara innocenza attonito il mondo, e soprumana cosa parendogli e troppo a mortal costume e all'umana condizione superiore, non con altro nome, che di principino non composto di carne, di principino angelico, di angelo in carne Luigi chiamar solea e per meraviglia additare ai riguardanti. Ma più vider dal cielo una sì rara innocenza gli angelici spiriti, e da Luigi ripiegando in se stessi i purissimi sguardi stupirono di non trovarsi nell'innocenza maggior di lui, e qual singolare spettacolo ammirarono un uom sulla terra della lor celeste purezza emulatore: *Spectaculum facti sumus mundo et angelis*. Ma

del per qual rara sorte, io ripeto, per quale straordinario privilegio avvenne mai che sortisse Luigi corpo sì immacolato, carne così innocente? Io non dirò che la benefica man creatrice abbia così temperato a Luigi il suo terreno composto, che dalle umane passioni andasse scevro ed immune; privilegio, che dell'umana natura alle leggi e alla costituzion ripugnante, nè pur si vuole concedere allo stato della primiera originale innocenza. Dirò piuttosto, e dirlo dovrà chiunque non ama i miracoli moltiplicar della grazia, che per singolar dono e privilegio sovrano a Luigi fu concesso su la inferior sua parte, su la sua carne cioè e sulle passioni tutte, e su gli appetiti che ne derivano, pieno e perfetto dominio. Dominio, del quale io non saprei, uditori, più acconcia e bella immagine presentarvi che lo sguardo, e il pensier richiamandovi a quel dominio che non meno sopra se stesso che su l'esterne cose nella sua innocenza il progenitor degli uomini esercitava. In quel soggiorno di pace vedea egli aggirarsi d'intorno a lui ubbidienti le fiere, e co' lor nomi chiamate accorrer docili e pronte, ed altre agitando la mobil coda, altre scotendo la dorata giubba attender con plauso e festa i riveriti suoi cenni. Bello era il vedere le tigri feroci e i bellicosì lioni ora stender richiesti le unghiate zampe, ora lambirgli colle ruvide lingue la mano, ed ora strisciargli ai piedi le pieghevoli schiene. Quali inverso lui erano le fiere del bosco, tali entro lui erano le passioni dell'animo. Come ordinata e perfettamente soggetta a Dio era la sua ragione, così ordinate e perfettamente soggette erano alla ragion le passioni, e non osando mai sorprenderla e prevenirla, si svegliavano e si sopivano a norma degli atti liberi della dominatrice volontà. Ma peccò l'incauto nostro progenitore, stese al fatal pomo la mano audace, e allor fu che ribellatasi a Dio la ragione si ribellò alla ragion l'appetito, e insieme colle fiere del bosco gli si ribellarono le passioni dell'animo: e benchè quanto al diritto gli rimanesse pur tuttavia su le une e le altre il concesso primier dominio, pur quanto all'uso gli venne meno così,

che più non potea se non a stento e fatica, se non con penosa e contrastata vittoria e le une e le altre al proprio impero assoggettare. Or quel dominio stesso dall'innocente Adamo su la inferior sua parte esercitato, quel facile piacevol dominio non sol quanto al diritto, ma quanto all'uso altresì pieno e perfetto, quest'è ch'io dico per maraviglioso superno dono rinnovato in Luigi, in cui compiacquesi Iddio, per quanto può a caduta natura convenire, di porgere al mondo bel ritratto ed immagine dell'antica originale innocenza. Dominio, per cui Luigi le passion sue, gli appetiti, le voglie con aureo freno così governa e corregge, che a piacer suo ne sveglia i moti, l'ardor ne tempera, l'inclinazion ne dirige. Dominio, per cui Luigi l'adito nel cuor suo ad ogni terrena dilettazione chiudendo, si rendè arbitro de' suoi affetti; e dalla mente stornando ogni perturbatrice immagine e tutti gl'importuni fantasmi divenne, come egli medesimo confessò, divenne perfin padrone de' suoi pensieri. Dominio, per cui Luigi nulla sentendo entro sè che il diritto ordin turbasse, e la soggezion perfetta della carne allo spirito, dell'appetito alla ragione, la calma e le delizie godea d'una interna soavissima pace: *factus est in pace locus ejus*. Bella pace, invidiabil dominio, mercè cui a quell'innocente spirito si presentavano le vie di santità non come a noi erte difficili e di pungenti spine orride ed aspre, ma agevoli piane di fior seminate e di leggiadria; non come a noi da fieri ingombri intralciate, e d'insidiosi lacciuoli pieni, e di contrastanti nemici, ma sgombre al passo e spedite, e d'ogni nemico impedimento libere e sicure: *viae ejus viae pulchrae, et omnes semitae illius pacificae*. Del chi aggiugner potrebbe mai col pensiero i rapidi voli, con cui quell'anima eletta sbrigata così d'ogn'impaccio che la ritardi lanciasi, ascende e tocca il più eccelso segno di perfezione e di santità? Io più non istupisco, uditori, che nel breve corso d'una vita sul fior recisa de' suoi verd'anni, ma di una vita che sì rari contar potea gli oziosi e perduti istanti, Luigi giugner potesse a correr lo spazio, a raccogliere i meriti, a com-

pensarsi il vantaggio delle più lunghe e tarde età : *consummatus in brevi explevit tempora multa*. Sennonchè mentre i pregi e gli effetti così contemplo ed esalto dell'innocenza angelica di Luigi, parmi che si risenta e frema l'umana fraglezza, e nel confronto d'una sì privilegiata innocenza una scusa cerchi a se stessa che da sì bel privilegio non ajutata, dalla forza delle passion ribelli sospinta viene a cadere, e da mille interni contrasti di levarsi a glorioso volo è impedita. Ma deh volgiamo, uditori, volgiam lo sguardo a nuovo spettacolo, e nella innocenza stessa di Luigi tolta veggiamo ogni scusa all'umana fragilità. Una innocenza la è questa da verun contrasto di nemiche passioni non mai combattuta, e pure una innocenza ella è nel tempo stesso la più guardata e difesa e da tutti gli esterni pericoli e dall'interno fomite del peccato. Confondetevi adunque, o uomini incauti, che la vostra indarno scusata fragilità a tutti i pericoli del rio mondo sì francamente esponete, e col carezzare cotanto la vostra carne ribelle gli assalti afforzate di quel fomite reo che dentro voi si nasconde. Così l'innocenza di Luigi fatta spettacolo al mondo, perchè lo vince; fatta spettacolo agli angeli, perchè gli emula; si fa spettacolo agli uomini, perchè li confonde. *Spectaculum facti sumus mundo, angelis et hominibus*.

Quel bianco giglio, cui da straniera mano o da ogni furtivo ardimento difendono pungenti spine; quel limpido fonte, a cui da ogni intorbidante mistura gli argentei umori preserva il sovrapposto suggello; quel fiorente giardino, cui cigne d'intorno e chiude impenetrabil siepe, ed ogn' insulto all'ontana di villan piede, e d'ingorda greggia: belle immagini sono dell'innocenza purissima di Luigi colla più gelosa custodia da ogni esterno pericolo per lui difesa. Per quanto si tenga egli sicuro di non perder giammai un sì prezioso tesoro, così a guardarlo veglia e si affanna, come se ad ogni passo tema di inan rapace che glielo involi, come se ad ogni urto, ad ogni tocco tema di frangere quel vaso eletto in cui lo porta. Sensi immacolati di Luigi, voi lo sapete di che fitta siepe egli vi cinse, onde per voi adito

non si aprisse mai ad esterna specie ed immagine dell'innocente suo spirito tentatrice. Voi lo sapete, castissimi orecchi, che tanto abborriste dall'accogliere mai sconci parlari e licenziosi, fino a infiammarlo talora di magnanimo sdegno, fino a farlo talor per soverchia ambascia impallidir, piangere, tremar, venir meno. Voi lo sapete, innocentissimi occhi, avvezzi fin dall'infanzia a tenervi presso che di continuo immobilmente al suol conficcati; fino a vietarvi l'inculpato piacere di mirar le fervide gare di nobili torneamenti, le splendenti scene d'artifizioso teatro, gli accorti voli de' ghermitori augelli, e i rapidi slanci de' veltri anelanti dietro alle fiere; fino a non levarvi mai in più anni di familiar servitù a riconoscer di vista il volto augusto di Maria d'Austria imperadrice; fino a non conceder mai a materni occhi il ricercato conforto d'incontrarsi alcuna volta co' vostri sguardi; fino a rendervi delle pubbliche vie, de' frequentati luoghi, della stessa natia vostra terra sì mal conoscenti, che d'uopo a lui fosse di compagna guida, che al terminu voluto gl'incerti passi scorgesse. Straue maraviglie, uditori, di soverchia custodia queste a noi sembrano per avventura; e pur troppo debole e scarsa difesa della sua innocenza le riputava Luigi, mentre nascoso pur contemplava nella sua carne un seme, un germe, un principio di corruzione, l'interno fomite del peccato. Quindi è che ad abbattere e domare questo intestin nemico (che dico abbattere e domare, se ribelle mai nol provò, e sel vedea già al suo dominio perfettamente soggetto?), dirò piuttosto per dare agli uomini mirabile insegnamento ed esempio del come abbatter si debba e domare un sì terribil nemico, Luigi impugna l'armi, e non provocato orrida guerra gli muove e sanguinosa. Potrò io, uditori, senza ribrezzo a voi rammentare quale ei facesse mai sempre dell'innocente suo corpo duro e spietato governo? Poco a lui parve il cominciar da' più teneri anni a contrastargli le oneste voglie, ed ogni più discreta maniera d'innocente diletto: poco il macerarne le membra ed estenuarne il vigore con sì aspri digiuni e continui, che parve miracolo il poterli così man-

tenere e regger la vita: poco il travagliarne con disagiate giaciture, e con ischegge e frantumi d'assi sparsi fra le lenzuola i leggerissimi e corti sonni: poco il condannarlo nelle gelide notti di fitto verno a intirizzir genuflesso sul pavimento. Altri travagli, altre pene, altro scempio gli appresta, e nuove guise ed inauditi ritrovamenti di strazio. Di acuti sproni da cavalcare fiero cilizio intreccia, e i molli fianchi ne circonda stringe e trafigge. Di ferrec fibbie, di lacciuoli, di funi, che lasse di camì e guerniture di cavalli gli somministrano, compone orribil flagello, e ne arma spesso la destra, e batte e pesta e rompe e strazia le tenere carni fino a mancargli la lena, fino a cadergli spossato il braccio, fino a svenirne talora e piombar tramortito sul proprio sangue. Ed alii che i lini di sangue intrisi, il pavimento e le mura di sangue spruzzati più d'una volta porsero agli occhi de' genitori amorosi il più crudo e doloroso spettacolo! Al crudo doloroso spettacolo inorridì, io credo, l'innocenza stessa, che tra i ferali stromenti e le insanguinate divise di penitenza sì stranamente avvolta le sue belle immacolate sembianze mal riconobbe. Ma così volle Luigi l'intero fomite disarmare, così alla sua innocenza apprestar sicura difesa, così fino all'estremo de' giorni suoi il purissimo candor custodirne: così anche ridotto a morte nella sua carne innocente, in quella carne più che da fisica indisposizione disfatta e consunta dall'aspra e continua mortificazione delle membra e de' sensi suoi, in quella carne più che d'infermità naturale vittima d'una generosa carità verso il prossimo, vittima di quell'incendio d'amor divino che gli struggea continuamente il cuore, anche ridotto a morte bramò Luigi, chiese, supplicò ardentemente di tollerar nella sua carne innocente nuove pene, nuovo dolor, nuovo strazio, onde aver nel sospiro estremo sua compagna, custode, ajutatrice quella penitenza che gli fu sempre in vita guardia, presidio, tutela della sua immacolata innocenza. Delì il grand'esempio ci scuota, o fedeli; e nell'atto stesso che ci confonde, ci umilia, e toglie ogni giustificazione, ogni scusa alla nostra sì mal guardata e difesa naturale fra-

lezza, del nobile ardor ci rinfiammi d'una bella imitazione virtuosa. Ecco a Luigi il più caro ossequio, ecco il più grande onor che a questo giovin santissimo render si possa mai dalla vostra devota pietà. Vede e gradisce dal ciel Luigi questa al suo onor consacrata solenne pompa, e di sentir si compiace fra i canti e gl'inni, tra le invocazioni e le preci risonar su le vostre labbra il suo nome. Ma con che maggior compiacenza non accoglierà e gradirà i nostri ossequi, se per quanto lo possono le nostre deboli forze vegga infra noi altri di sua innocenza, altri di sua penitenza imitatori e seguaci? Ma a voi singolarmente, a voi, anime candide, non aperte ancora alla seduzione delle passioni e del vizio, a voi dico, teneri fanciulli, caste donzelle, ovesti giovanetti, a voi è dato di offerire a Luigi in questo dì il più grazioso ed onorevole omaggio. Verdi e belle speranze delle famiglie, della patria, dello stato, della religion nostra santissima, deh la vostra innocenza, l'onestà vostra, la vostra purezza, l'anima vostra, la vostra vita a Luigi a Luigi, a questo vostro esemplar perfettissimo, a questo specialissimo amico e proteggitor vostro da voi si offra e consacri, e alla sua celeste custodia, all' amorosa protezion sua si raccomandi e s'affidi. Ma siegua intanto, deh siegua in tutti questa che in questo dì solcamente si mostra tenera e fervorosa divozione verso Luigi, chè sopra tutti, ma sopra te specialmente, o sua più dolce cura, cristiana gioventù, egli si compiacerà certamente dal posto eccelso della sua gloria volger pietosi sguardi, abbassar la mano benefica e piovere in larga copia superni favori, elette grazie, temporali e semipiterno benedizioni.



PANEGIRICO

DI

S. FRANCESCO DI GERONIMO

RECITATO

NELLA CHIESA DEL GESU' DI ROMA

NEL TRIDUO DELLA CANONIZZAZIONE

Ministerium meum honorificabo.

Nell'Ep. di S. Paolo a Rom. c. 11.

A chi con diritto sguardo rischiarato da cristiana filosofia la mondana storia contempla, nulla si può offerir di più grande dell'impresa grandissima, a cui veggo io là in Gerusalemma apprestarsi accingersi e incamminarsi un drappello di oscuri idioti e poveri pescatori. Detto un eterno addio a sarte e a nasse, non difesi da piastra o maglia, non armati di lancia o spada, ecco tutta in fra loro si dividon la terra, e nulla men si propongono che di affrontar di vincere di conquistare il mondo universo. Il lor vessillo è una croce; e il Signor nuovo, il nuovo Re, a cui tutte pretendono di suggerare le genti, è un Crocifisso. Stan loro a fronte e contro lor tutte spiegano le congiurate lor forze la perfida sinagoga, la dominante idolatria, la prepotenza de' Cesari, l'astuzia de' politici, l'orgoglio de' filosofi, la ragion superba, il molle senso, la stizzosa carne, le feroci umane

passioni. E pure trionfar di tanti nemici, espugnar la giudaica superstizione, rovesciar gli altari e i simulacri de' falsi dei, superar le ire e le furie de' coronati tiranni, dissipar le scuole de' sapienti, fiaccar l'alterezza de' grandi, ammolir la fiera de' barbari, e far su lo spirito e il cuor degli uomini solo e sovranamente regnar Gesù Cristo: Gesù Cristo al greco e al romano, Gesù Cristo all'adusto etiope e al gelato scita: Gesù Cristo a traverso di monti e di mari, di deserti inospiti, di eterni ghiacci, di arene infocate, portare, annunziare e insegnare ad ogni lido ad ogni spiaggia ad ogni angolo e confin della terra, a risuonare in ogni lingua e in ogni idioma, a invocare ad onorar Gesù Cristo: ecco il disegno e il progetto, o dirò piuttosto, ecco le imprese ecco le geste ecco i trionfi de' pescatori immortali di Palestina, di que' primi banditori della parola dell' Uomo-Dio, di que' primi apostoli dell'evangelio. Onorandi principi, padri, e propagatori principalissimi, fondamenta e colonne inconcusse della chiesa di Gesù Cristo, io chino dinanzi a voi ossequiosa la fronte, ed oso appena levar lo sguardo alla sublimità e allo splendor di que' troni, a cui i vostri meriti altissimi vi han già innalzati in paradiso, di que' troni da cui giudicherete un dì l'universo per voi conquistato. Ma non temo io già di venire imputato di soverchio ardimento, se a rilevar le glorie d'un vostro ammirabile emulatore, che appunto per sì gran merito sollevato già da più lustri al novero de' beati, all'onor degli altari e agli omaggi d'una cristiana particolar devozione, venne poi di recente per nuovo infallibile sommo oracolo titolato del nome gloriosissimo di Santo, e con questo dato ad obbietto di pubblico e solenne culto a tutto l'orbe cattolico: non temo, già io dicca, di venire imputato di soverchio ardimento, se nell'annunziarlo, ch'io fo, col nome di apostolo, mi propongo a mostrare che egli sul vostro esempio il suo ministero onorò con tutto quel di più grande e più splendido con che l'onoraste voi stessi o santissimi apostoli, dir voglio con eroiche virtù, con segnalati trionfi, con soprannaturali prodigi. *Ministerium meum honorificabo.* France-

sco di Geronimo, che di questa guisa glorifica il suo ministero, ben degno è adunque d'essere glorificato egli stesso qual apostolo eroe, qual apostolo trionfatore, qual apostolo taurmaturgo. Del tu dal cielo non isdegnare, o gloriosissimo spirito, l'umile elogio che per le labbra d'un suo misero figlio, d'un indegnissimo confratel tuo a te devotamente consacra quella minima Compagnia che tu onorasti cotanto: e voi, nditori umanissimi, agli altri omaggi della vostra devozion verso questo nuovo astro e decoro della santa cattolica chiesa, per la cortesia vostra quello aggiugnate di onorare, come vi degnaste far tante volte, chi di lui vi favella, del favor vostro e della vostra attenzione.

L'apostolico ministero non può venire che dalla mission di Dio. Non voi, dicea a suoi apostoli il nostro divin Signore, non voi eleggeste me, ma io elessi voi; e io, io son che vi mando: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos... ecce ego mitto vos*. Saggi del mondo, illusi e gonfi dal fanatismo superbo di credevvi nati a disingannare illuminare e addottrinar le nazioni,orgete pure arringate declamate tonate a vostra posta: ah voi di missione sforniti non sarete mai gli apostoli dell' Uomo-Dio. Francesco di Geronimo già sacerdote, già raccolto nel seno della Compagnia di Gesù, già date le più lucide pruove come d'ogni cristiana e religiosa virtù, così e in singolar modo del più vivo e ardente zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, vien dall'ubbidienza impiegato in più guise di fatiche apostoliche; ma o quanto al disotto di quelle ch'egli crede a se destinate da una vocazione più eletta, da una più ardua e straordinaria mission di Dio. Tempo è già che di ben altro campo da quello che gli somministra una grande e popolosa città, anzi ben altro da quello che somministrar gli potrebbe l'Italia e l'Europa tutta, si sente arder nell'anima un desiderio cocente, si sente battere al cuore continui inquietissimi impulsi. O Indie, o Giappone, o terre d'immensa messe, terre feconde di grandi apostoliche imprese; terre inaffiate già col sudore e col sangue di tanti infaticabili atleti, di tanti martiri invitti; ma forse fino dal cominciar dello scorso

secolo per infernali ingegni rimaste nell'abbandonamento il più lagrimevole : ah siete voi lo scopo e la meta, a cui tutti si volgono e corrono incessantemente i pensieri gli affetti i voti i sospiri dell'anima di Francesco? Là, là in continue fatiche (così egli describe e disfogava gl'interni ardori), in abbondanza di patimenti e in estrema penuria di ristori, manifestar le glorie di Gesù Crocifisso, e trarre un nuovo mondo alla cristiana fede; là consumar tutti i suoi anni avvenire tra barbari e idolatri, tra carceri e scimitarre, e dar finalmente per la gloria del suo Gesù e per la salute di tanti miseri giacenti fra le tenebre e l'ombra della gentilità e della morte il sangue e la vita... (e quì gli pareva forse di vedersi innanzi una fossa, entro cui capovolto e affogato traesse con somma pena gli ultimi aneliti; di vedersi innanzi una croce, su cui gli fosse squarciato da acuta lancia il cuore; di vedersi innanzi un fuoco una fiamma, che lenta lenta lo cercasse e investisse tutto fino a bruciarlo e a ridurlo in cenere): ecco ecco i voti le offerte i prieghi ch'egli protesta di fare più volte il dì a piè del suo Signore; ecco i desiderj e gl'impulsi che dice venirgli al cuor di continuo dallo Spirito Santo; ecco ciò che sospira domanda e implora qual somma grazia da chi tien verso lui in luogo di Dio: e in questi sensi egli scrive colle ginocchia piegate al suolo e rimettendo umilmente nella sacra mano dell'ubbidienza tutto se stesso. Fra la speranza e il timore sta aspettando e ondeggiando: ed ecco alla fin la risposta, ecco l'oracolo: che la sua India sarebbe la città e il regno di Napoli. Qual si rimase il gran padre de'credenti all'udirsi dalla divina voce intimare l'immolazion sanguinosa di quell'unico figliuol diletteissimo che Iddio gli avea prodigiosamente donato a sicuro pegno d'una posterità da moltiplicarsi oltre al numero delle stelle del cielo e delle arene del mare; tale cred'io che si rimanesse il nuovo apostolo all'autorevole e irrepugnabile annunzio di dover sacrificare all'ubbidienza quel foscosissimo desiderio che non altri certo che Dio stesso gli avea messo nell'animo di generare a Gesù Cristo infra barbare lontane genti una nuova numerosissima figliuolanza. Ma non

meno d'Abramo pronto generoso ed invito preme e soffoga nell'animo i concepiti ardori, e con virtù certo maggior di quella, con cui lo avea già formato e fomentato sì lungamente, non tarda un istante a fare il sacrificio di tutto il desiderio e il voler suo al volere e al comando legittimamente intimatogli del suo supremo Padrone. Così, uditori, fin da principj dell'apostolica vocazion sua spiccò in Francesco l'eroe; così un'eroica consecrazion di tutto il suo vivere a Dio, un'eroica grandezza e generosità di cuore, un'eroica ubbidienza rassegnazione e sommissione d'animo prepararono e segnarono in Francesco il merito della missione apostolica da Dio a lui destinata. Godi, o Italia, e tu specialmente per le tue sì ben dal cielo assecondate ragioni, godi e trionfa della tua sorte, Napoli avventurata. Il tuo Francesco già resta tuo, e tutto per te. Ben gli varrai tu sola di campo amplissimo da farvi risplendere a gloria del suo ministero altre grandi sublimi eroiche virtù. *Ministerium meum honorificabo.*

E prima chi non s'immagina, uditori, il divampare e il disfogarsi che fa quello zelo apostolico che in cuor gli bolle? In mezzo a un vento di turbine che scatenatosi dall'aquilone rapia seco una nube tutta involta e corsa all'intorno da rapido fuoco, e quasi di elettriche scintille entro se scoppiante e guizzante, vide Ezechiello i quattro animali che armati in quattro parti di penne movean sempre e inoltravano a guisa di folgore balenante là verso dove con incessante urto spingean l'irresistibil impeto dello spirito animatore. Da questo turbine da questo fuoco da questo impeto da queste ali mosso sospinto portato il novello apostolo, pensate se ricevuto appena il cenno di sottentrare al grande incarico potè restarsi un istante quieto e inoperoso dinanzi all'ampia e faticosa carriera. Eccolo in ciascun dì e più volte il dì tonar favellando nelle chiese, nelle piazze, nelle vie e in tutti quanti i più riposti quartieri. Eccolo a carceri a galce a spedali: eccolo a monasteri, a confraternite, a seminari: eccolo tra fanciulli, tra soldati, tra pescatori, tra contadini: eccolo nelle taverne, nelle bische, e perfino in

infami luoghi in faccia a sfrontatissime meretrici, in faccia a furiosi schiavi della più sozza e animalesca passione. Predicare, catechizzare, ammonire, minacciar, fulminare, e scagliarsi contro ogni vizio, e inveire contro ogni scandalo, e affrontarsi a tumulti a risse a furori a nimistà a disordini d'ogni maniera: sono atti continui e pressochè non mai interrotto esercizio dell' infiammato suo zelo: zelo che sempre in moto ha per lo stesso i dì e le notti; ha per lo stesso ogni stagione ogni tempo ed ogni ora; zelo che sempre su l'ali lancia e vola da luogo a luogo, e non contento a quel vasto campo qual è sola essa quella gran capitale, gittasi tratto tratto e discorre su le vicine e lontane terre: e da per tutto coll'ardor medesimo, col medesimo spirito, col medesimo adoperare instancabile, tutti compiendo i ministeri molteplici d'un ferventissimo apostolato, per lo spazio di quarant'anni al bene e alla salute di tutto il regno senza pausa senza riposo sacrificò Francesco la propria vita.

Ed oh solo ne fosse andato il suo riposo! Ma e non vegg'io, quanta a sì operoso ed eroico zelo gli bisognasse portar congiunta eroica e pressochè sovrumana pazienza? Non vegg'io i travagli gli stenti i patimenti gli strazi di quel suo meschin corpicciuolo, condannato a fatiche tante e tanto importabili che parve miracolo il potervi regger sì a lungo; condannato a viaggiare a piè e senza riguardo nè a più cocenti ardor della state, nè ai rigor più crudi del verno, nè a venti a piogge a bufere a stagioni stemperatissime; condannato, o Dio! a quelle atroci e spietate flagellazioni con che ad ammolire i più duri cuori e ostinati facea sì spesso delle innocenti sue carni sanguinoso ed orrido scempio? Non vegg'io l'arrabbiata guerra, le infinite onte ed ingiurie, i mortali rischi e cimenti, a cui sovente lo esposero le sue sì dolci industrie e i suoi sì generosi ardimenti? Quì da indiatolate femmine schernito svillaneggiato coperto di vituperj e di maladizioni; là da vilissimi saltimbanchi percosso una volta d'un marrovescio sonante, e un'altra per violento urto alla scala del palco su cui salia rovesciato e gittato stramazzone sul suolo; dove da scapestrati giovinastri e dove

da dissoluti soldati schiaffeggiato ferito alla testa e minacciato colle spade nude e colla punta rivoltegli al petto, rampognato più d'una volta dall' irritata superbia e dalle frementi ire de' grandi; fin da un ministro evangelico per gelosia di ministero fuor d'una pubblica piazza vituperosamente cacciato; per calunniosi rapporti (chi il crederebbe?) obbligato a ritirarsi e a desistere dal favellare nel pubblico finchè non apparve chiara l'immacolata integrità d'ogni sua opera; dalla stessa (ahi più dell'altre dura ed acerbissima tribulazione!) dalla stessa religiosa ubbidienza fra le mura domestiche imprigionato più volte e ritenuto dall'esercizio dei suoi sì cari apostolici ministeri: deh che potea aspettarsi di peggio in seno alla sua Napoli; o piuttosto che potea sperar di meglio e di più conforme al desiderio suo di patir pel suo Cristo là dove non eran certo per lui da sperare i martorj e i supplizj che agli annunziatori d'un nuovo Dio tengono in lor mercè preparati i barbari dominatori del Giappone e delle Indie infedeli? Ma qual prò di tanti ingegni e sforzi d'inferno per istancare abbattere spegnere o soffogar quell'ardente fuoco, che ajutato da tanta pazienza già tutto vince, e dagli opposti e superati intoppi maggior riceve incitamento e vigore, nella guisa appunto che divampante fiamma se avvien che incontri impedimento e contrasto più furiosa cresce e smania e stride e colle addoppiate vampe maggior mena fracasso incendio e rovina? Ah sì rovina, uditori, ma rovina del regno di Satanasso: non già non mai de' poveri peccatori, non già degli stessi nemici persecutori e oltraggiatori suoi. Ve' come a questi corrisponde con umili e mansueti atti di stima, di rispetto, di amore! Come egli offeso cade sovente a lor piè e loro chiede perdono, e per ottenerlo sè dice degno d'ogni maltrattamento, sè chiama un villano un rozzo un ignorante un imprudente un senza giudizio! Come ad altri presenta e porge a percuotere dopo l'una ancor l'altra guancia! Come si affretta e corre a rendere ad altri il pietoso uffizio d'interpor le preghiere sue e le lacrime per sottrarli al rigore della pubblica punitrice giustizia! A quelli poi ve' come stende amorose le braccia, come gli stringe teneramente al seno, come lor si abbandona pietosamente

sul collo , come gl'animina gli consola gli conforta gli ajuta a scaricarsi dell'orrenda soma de' lor peccati , e a riscuotersi al tutto dalla cruda servitù del demonio ! O mansuetudine , o umiltà , o carità , di cui capace non è che un eroe dell'evangelio ! Mansuetudine , umiltà e carità , virtù sovrane che sempre congiunte a quello zelo ardentissimo e a quella invincibil pazienza , che di rare e fulgidissime gemme la corona intrecciarono al capo del paesano delle Grottaglie, del grande apostolo della regale Partenope ! Ma che parlo io già di corona ? Troppo ancor resta a dire di celesti fregi e ornamenti a renderla al tutto degna di tanto eroe. Dunque a fornire il nobil lavoro , e ad onorare vieppiù il suo ministero vengano omai in comparsa dietro all'eroiche virtù i segnalati trionfi, e all'apostolo eroe sottentri senza più l'apostolo trionfatore. *Ministerium meum honorificabo.*

E quì che non sarebbe a dire primieramente de'suoi trionfi sopra l'inferno ? Ma chi dirà il numero delle anime per lui tolte al demonio e guadagnate a Dio ? Chi lo dirà , se ci attesta la verace storia che non può dirsi il numero nè pur delle sole pubbliche peccatrici che dal solo ascoltarlo spaventate e cangiate in tutt' altro da quel che erano, sotto il pubblico sguardo saliano il palco, si recideano colle man proprie le trecce , e a lui datesi intieramente , e raccolte in sicuri asili quivi pressochè tutte nel ritiramento e nella penitenza perseveravano fino alla morte ? Chi lo dirà, se di queste infami donne e perdute ad una sola sua predica dieci , e ad un'altra ne venner quindici insieme a pentimento e ad onesta e cristiana vita ? Chi lo dirà, se de'soli peccatori stati dai venti ai cinquant'anni lungi al tutto da sacramenti si poneano per ciascun anno a registro tirati a Dio e confessati ben quattrocen- to ? E pur quanto maggiore , che non pel gran numero de' convertiti , era il trionfo del gran apostolo per l'efficacia l'intension la stranezza delle mirabili conversioni ! Del qual maraviglia e quale spettacolo la compunzione amarissima di que' dolenti cuori, il commovimento, i trasporti, i fiumi di lagrime che misti a gemiti a singulti a clamori facean forza al cielo e alla divina pietà ! Qual maraviglia

e quale spettacolo il pavimento de' templi sparsi e coperti di capelli sveltì dal capo per pentimento detestazione ed orrore delle commesse iniquità! Qual maraviglia e quale spettacolo peccatori solenni, che singhiozzanti e gementi correa-no a piè del santo predicatore, e montato il palco, e strap-patagli della man la catena o il flagello qualunque fosse su le ree lor carni con furibonde braccia inferivano e paga-vano a un tempo la pena e lavavano col proprio sangue le macchie della malvagia lor vita! Qual maraviglia e quale spettacolo in congregazioni e in seminari uomini onorati e giovani cavalieri, che da quella voce possente percossi pe-netrati atterriti prima coi sospiri e col pianto, poi con discipline a sangue, con corone di spine strette alla fronte, col capo sparso di cenere, colle braccia legate in croce, e per fino colla confession pubblica ed alta de' loro falli facean testimonio della più intima intensa salutar contri-zione! Taccio fra tanti popoli gli spenti odii mortali, le distornate atroci vendette, le sbandite discordie domesti-che, gli sterpati abusi, i cessati scandali, i compiuti ris-sarcimenti di roba e fama: taccio il costume pubblico o in quante classi qualità e condizion di persone riformato ri-storato fiorente! ... contento di rilevare la gran maraviglia delle purgate e santificate carceri, delle purgate e santificate galce, di que'ricetti orridi di smanie di furie di maladizion di bestemmie, per le amorevoli pietose cure del grande apo-stolo ridotti ad alberghi di divozione di orazione di pe-nitenza. O trionfi della parola di Dio, che veramente a guisa di ardente fuoco anche i più gelati animi incende e brugia; che a guisa di ferreo martello i cuori ancor più impietriti infrange e stritola! O gloria somma e immortale d'un apo-stolato evangelico, ah non circondato da un misero sterile e sovente sciocco e fanatico mondano plauso, ma adorno di tante e tutte celesti palme, ricco di tante e sì grandi prede rapite al diavolo e guadagnate a Dio! Io ben m'immagi-no lo scompiglio il fremito l'ira il furore di tutto l'in-ferno contro di un uomo, che solo portava sì gran rovina al suo regno, e in quella sì bella parte di mondo così abbattea e metteva in fondo la sua tirannide; contro di un

uomo che non volendo mai impacciarsi a cacciar dagli umani corpi i diavoli infestatori, era poi sì ardente fiero implacabile a cacciarli dalle umane anime, e a strappar da quell'empie e crudeli mani sì belle e preziose spoglie per rinetterle nel dominio e nel seno del divino universal Salvatore. Me lo immagino, io dico? Ah! che troppo seppero a pruova e fer conoscere altrui la rabbia il furore di que' mostri tartarei le povere membra del loro odiato persecutore e nemico, peste più volte piagate e straziate con sì fieri colpi che ne sonava orribilmente fra l'ombra e il silenzio della notte la solitaria sua cella. Spiriti maldetti e nella lor superbia insensati che non capiano non solo di confessar con sì brutali vendette i trionfi di lui e le sconfitte lor proprie, ma eziandio di compensare così e di far trionfare per certo modo in Francesco le ardenti voglie, che mai non gli morirono in cuore, di trovarsi in barbare terre a patir per Cristo gli strazi d'un doloroso martirio!

Ma questo apostolo trionfatore se tal si mostrò ne' suoi trionfi sul debellato inferno, non rifuse altresì come tale ne' solenni trionfi che in faccia al mondo per lui riportò l'onorata e glorificata religione? Augusta figlia del cielo, parto adorabile della mente infinita e sovrana opera dell'infinita bontà e carità del divin Verbo incarnato, cristiana santissima religione, a quale onor non salisti, di quanto decoro di quanto splendore di quanta gloria al cospetto del mondo e al disopra di tutto ciò che il mondo vanta di grandezza di pompa di maestà non comparisti bella ammirabile e trionfante per le missioni e le opere del grande apostolo di Gesù Cristo? Io più altro non posso che accennar le provincie e i popoli tutti quanti in movimenti in domande in uffici in preghiere in un santo ardore di goder del gran bene delle missioni di Francesco. Francesco colle sue missioni cercato invitato sforzato dai signor prinzi del regno, da regi ambasciatori, da tutti i sacri e secolari ordini: Francesco accolto qual messaggero celeste, qual angiol di Dio con solennissimi incontri, con palme alle mani, con sacri inni e con laudi e benedizioni all'Altissimo:

frequentissimi concorsi da tutte intorno le parti, sterminatissime udienze, religiosissime processioni; e intanto (lasciamo stare l'immenso frutto delle innumerabili conversioni) da per tutto nelle chiese nelle piazze nelle vie ne' campi nelle case nelle famiglie tutto e solo spirito di religione di devozion di pietà, tutto commozion tenerezza affetti e pianti dolcissimi di consolazione celeste. . . . ah quasi più non si ode che invocar benedire glorificar Dio, Gesù Cristo, Maria, i Santi . . . e oh come per tutto si ristora rifiorisce si esercita e cresce e moltiplica in sante pratiche, in sante opere, in sante feste il pubblico religioso culto. . . . Ma posso io preterire in silenzio lo splendore la gloria il trionfo della divina religione nelle comunion generali di ciascun mese, promosse tanto condotte infervorate dall'uom di Dio? Da tutti i punti della gran capitale, da tutte le terre de' circostanti borghi e villaggi, comunità intiere d'uomini e donne fino a quindici a diciotto a venti e più mila, che in bella devota ed ammirata ordinanza vengon cantando spirituali laudi e invitando le creature tutte a lodar seco e benedire il comun Signore, Benefattore e Padre celeste; e che dal santo lor direttore ricevute alla porta del tempio, e intromesse e disposte a debiti luoghi stan con tanta fame e con fervorosi atti aspettando d'esser pasciute del pan degli angeli; numerose schiere e leggiadri cori d'innocenti fanciulli che in candide vesti, coronati di vaghi fiori, in modesti riverenti angelici sembianti vanno inoltrando verso l'altar sacrosanto, e là piegate al suol le ginocchia chinare le fronti, e gittare a un tempo le lor corone a piè dell'adorata divina Maestà: deli che spettacolo di paradiso! che se traea dagli occhi dell' immensa commossa moltitudine soavissime lagrime di tenerezza e dalle labbra del santo apostolo aspirazioni e colloqui infocati d'amor divino fino a rapirlo una volta e sospenderlo più palmi alto da terra; io ben credo che dalle superne sedi traesse altresì innamorati gli angeli santi a mescolar cogli omaggi e le voci di tanta terrena pietà gli omaggi e i cantici della celeste Sionne. Anime ferree de' fastidiosi filosofi e di tanti gelati settari, io so pur che più d'una volta tocche e vinte voi stes-

se in somiglianti spettacoli della cattolica popolar divozione a men non poteste di non detestare e maladire l'orgoglio insano e i trionfi scipiti delle vostre sette de' vostri conventi e delle vostre assemblee; a men non poteste di non onorare perfino di qualche lacrima e di qualche acclamazione di laude alla presente adorabile divinità i trionfi augusti della cattolica religione! Ma a coronar le glorie del nostro apostolo, dopo di averlo ammirato qual apostolo eroe, e qual apostolo trionfatore, resta per ultimo da ammirare in lui stesso l'apostolo taumaturgo: *Ministerium meum honorificabo*. Riposiamo.

A rendere evidentemente credibili le verità predicate da' ministri evangelici, ai dì di Francesco non bisognavan certo miracoli. Troppa era la luce che in diciassette secoli per infiniti segni e prodigj folgorava agli umani sguardi perchè apparir non dovesse, a chi non volea di vero studio accecarsi, chiarissima la veracità e divinità della religion santissima di Gesù Cristo. Ma se più non bisognavan miracoli all' evidente credibilità della religion predicata dal nostro apostolo, chi dirà che non convenissero all'onore alla gloria del santo predicatore e del suo sì benemerito apostolato? O Dio, mirabile ne' vostri servi, potevate voi, direi quasi, esserlo più di quel che lo foste nel vostro Francesco di Geronimo? E non parve egli investito del vostro poter sovrano? Non parve tutta dipendere dalla sua voce, dalla sua mano, da cenni suoi la natura? Che dirò di pesci da lui chiamati da lungi e tosto corsi a riempier le nasse? d'un monte che a dar l'acqua solita per un suo cenno riapre la chiusa vena? di vecchie piante che fruttano, di morti fior che rivivono, di guasto gran che risana, da nuvoli di locuste e di bruchi per un suo comando dagli assaliti e malmenati campi spariti o morti? Che dirò di malori di morbi di doglie atroci mortali incurabili, che in sì gran numero per una sua prece, per un suo tocco, per una sua voce, in poche ore o nel punto stesso da languenti corpi fuggirono, per dar luogo a perfetta costante e florida sanità? Che dirò della morte stessa che dalle fauci svelte si vide per man di lui le sue vittime in quattro anime dall'eterno sou-

no per lui riscosse, e dall'ombra dell'eterna notte richiamate alla luce del dì? Se non che questi vi parran forse, uditori, prodigi più di Francesco santo che di Francesco apostolo, e perciò, almen direttamente, non fatti a glorificare il suo apostolato. Ma e non fu prodigio di Francesco apostolo che la sua voce naturalmente fiacca ed esile udir si facesse alla distanza di più d'un miglio? Non fu prodigio di Francesco apostolo in dì e in luogo che gli mancò l'udienza degli uomini il chiamare ad udirlo un cagnuol che passava, e il subito arrestarsi del caue, e l'accosciarsi e il fermarsi immobile e intento col muso e cogli occhi all'uom di Dio finchè seguì predicando? E non fu prodigio di Francesco apostolo mentre là un carro, quì un cocchio, spinti sono insolentemente e sforzati a scompigliare passando una stretta e affollata moltitudine, il far cadere colle ginocchia a terra là i buoi quì i cavalli, e il farli restar ginocchioni per non breve tempo ascoltando il predicatore e adorando l'immagine del Crocifisso? Non fu prodigio di Francesco apostolo la risposta terribile che fe' venir dall'inferno per la bocca stessa di chi vivendo avea fatti indegnissimi insulti alla predicazion sua, e con maligne arti tentato di stornargli e rubargli gli ascoltatori? Ah! iuvano, o dannata e disperata anima, invano tu fai la sorda: resisti invan per due volte a quella voce che trapassando l'immenso infrapposto caos giugne e penetra fin negli abissi. Ecco al terzo comando, alla terza interrogazione espressa in questi termini: Caterina (o nome rimasto già in eterna e spaventosa memoria!) Caterina, rispondi, dove sei? ecco in quel giacente e brutto e scontraffatto cadavere un sussulto un movimento visibile dal petto alla bocca; ecco da quelle luride labbra scoppiare in tuon cupo e profondo l'orrendo grido: *Son nell'inferno*. Oh grido, o parole, oh verità!... Oh se anche adesso... Abi che gioverebbe (Signore, ce lo avete detto voi stesso) che gioverebbe a far credere chi non vuol credere? Ma una virtù taumaturga che tanto glorificò il ministero apostolico di Francesco vivente in terra, dovea poi forse venir meno e finire in Francesco regnante in paradiso? Ah! che non ci

dice in opposito la moltitudine degli strepitosi prodigi che alla morte sua e alla sua gloriosa elevazion seguitarono, di raddrizzati storpi, di guariti infermi, d'illuminati ciechi, di ravvivati morti, di spenti in un punto divoratori incendi, di sedate in un attimo sommergitrici tempeste? Ma una sì benefica virtù taumaturga dovea poi forse su la sola sua Napoli o su l'Italia sola restringere e ritener le sue celesti influenze, i portentosi suoi beneficj? Ah come in opposito impegnò rapidamente l'ali la fama a portar lungi il nome d'un Francesco di Geronimo, e come fra disparati e lontani popoli, al risonar della fama e del nome di un tanto e sì possente operator di grazie e miracoli, tutta insieme si accese la stima, la venerazion, la fiducia, la devozion verso lui, e da lui sopra loro si vider pronte seguire le operazioni benefiche della sua man taumaturga! Lamagna, le Fiandre, Polonia, il Settentrione tutto quanto, e quindi la Spagna, le Indie... Ah se tanto in tante e sì lontane parti del mondo, deh come, deh quanto ragion vuole che risplendano in Roma il nome insieme e la taumaturga virtù di Francesco? Con autentica approvatissima rivelazione Iddio si degnò di annunziare e promettere che avrebbe fatto onorare quel sì fedele suo servo per tutto il tempo che il mondo sarà mondo. Or qual città o qual parte dell' universo a sì grazioso divin decreto servir dovea meglio di Roma: di Roma, da cui riconosce Francesco l'esaltazion maggiore e la maggior gloria che gli possa venir dalla terra? Colla rivelazion medesima Iddio annunziò e promise che a Francesco farebbe tutte le grazie ch'egli avrebbe chieste in favor di chiunque a lui avesse ricorso, e il pregasse della sua intercession del suo ajuto. Ah! che non dovrà dunque (odi, o Roma, e finisco) che non dovrà sperar da Francesco Roma col suo popolo tuttoquanto, se al merito di averlo fatto glorificare da tutto il mondo aggiunga il merito di professargli una special devozione, e di ricorrere cogli omaggi, colle preghiere, con una viva fiducia all'intercessione e al potere di sì grande e dichiarato divinamente avvocato protettore e mediator presso Dio?



PANEGIRICO

IN LODE

DI S. FRANCESCO DI SALES

Tanto e nulla meno era ben da aspettarsi, uditori riveritissimi, dall'empio genio e dall'implacabil realizza d'una filosofia ardente e smaniosa di serbar su l'illuso e sedotto mondo e di fermar su la terra in sempiterno il suo regno. Balzata per opera di supernal provvidenza dall'usurato trono, e dal tirannico poter dispogliata di più infierir colla forza; e di seguir col ferro e col fuoco fra il sangue e le stragi l'orrida guerra mossa già da gran tempo contro l'Onnipotente; ecco affettando sembiante nuovo e nuovo linguaggio tutta si volge e piega ad annunziarsi al mondo, e comparir moderata; e di liberali spiriti quasi di repente investita, non altro che liberali idee, che liberali sentimenti e principj, e vanta in se stessa e insegue e predica altrui. Ma fra tanta apparenza di liberalità e di moderazione ah! qual noncuranza della cristiana legge e di tutte le cristiane virtù! quale indifferenza per la vera cristiana fede! qual solenne disprezzo di tutto ciò che a cristiana pietà e divozion s'appartiene! Ah invan t'ingigi, mentitrice filosofia, ti vanti invan cangiata e diversa da quel che fosti; e a siffatti segnali ne mostri chiaro, che sola impotenza e debolezza ti accocchia al viso l'aria e la larva di liberalità e di moderazione. Vuoi tu essere veramente, o almeno a considerati sguardi apparir qual ti vanti? Del! vieni oggi e contempla

per tua salutar confusione la faccia le fattezze e i tratti ammirabili di quell'eroe cristiano che l'odierna sacra e solenne celebrità m'offre il destro di presentare a tuoi sguardi. Illuminati e saggi cristiani spiriti, che mi ricreate e onorate del giocondissimo vostro cospetto, ben conoscete di qual carattere d'uopo è che sia una santità che valga a confondere una liberal, moderata, ma irreligiosa filosofia. Stiasi ella dunque pur fra le scabre rupi, fra gli antri inospiti, e fra le scure ombre nascosa quella santità che il consorzio uman rifuggendo seppellissi negli eremi; e quella pallida e scarna faccia, e quelle macere membra per aspro cilicio e per ispido sacco deformi e squallide, e quella mano implacabile scotitrice di ferree catene e di laceratori insanguinati flagelli, ai molli e delicati sguardi offerir non ardisca del nostro secolo. Tolgasi essa pur dal nostro cospetto quella santità, che divorata da un giusto ma amaro zelo della causa e della gloria di Dio, spirante fiamme dagli occhi, e sempre distesa al ferire e al fulminare la destra, non apre bocca che a tonar di rimbrotti e minacce, che a chiamar su le teste ree degli uomini l'ira il fuoco le saette del cielo. Nè essa pur ci venga in comparsa quella santità, che di genio malinconico e tetro, e paurosa di stendere il piè oltre i prescritti confini, non mai rallegra d'un riso, non mai cosperge d'un fiore, ma di nuove spine più inaspra, e a sè e ad altrui vie più strigne il per se stesso stretto e disastroso cammino del paradiso. Un Santo, pei suoi esempi, pel suo zelo, per la sua dottrina, il più dolce il più benigno il più amabile, delizia ed amor di tutto il mondo cristiano, FRANCESCO DI SALES, del quale obbietto troppo degno, o moderati e liberali filosofi, de' vostri omaggi, troppo degno, o fedeli, della divozion nostra, e della nostra più pronta e volenterosa imitazione! Ma la sola amabilità degli esempi dello zelo della dottrina di Francesco di Sales bastar potrà a convincere e a confondere (così ne seguisse anche il ricredersi!) una irreligiosa moderata e liberale filosofia? No: d'uopo è ch'ella abbia altresì in un Santo sì amabile un convincente rimprovero della sua noncu-

ranza per la cristiana legge e le cristiane virtù; un convincente rimprovero della sua indifferenza per la vera cristiana fede; un convincente rimprovero del suo disprezzo per tutto ciò che a cristiana pietà e divozion s'appartiene. Vegga ella dunque in Francesco il più amabile insieme e il più compiuto modello della cristiana santità: vegga in Francesco il più amabile insieme e il più forte zelatore della cristiana fede: vegga in Francesco il più amabile insieme e il più studioso maestro della cristiana divozione. Siatemi, uditori ornatissimi, del favor vostro cortesi, e solo alla grandezza del soggetto, all'ampiezza de' suoi meriti, alla copia delle sue laudi attribuite, se io avrò poi più di quello che a voi si convenga la vostra divota e gentil sofferenza esercitata.

Al mondo, ad un secolo, ad una filosofia nulla curante della cristiana legge e delle sublimi virtù comandate dall'evangelio di Gesù Cristo, nuovo e strano spettacolo parer dee certamente, uditori, un complesso di costumi di azioni di esempi i più amabili e cari, e tali senza esserlo a spese dell'osservanza fedele delle prescrizioni e insinuazioni evangeliche, senza esserlo a spese della cristiana santità. E pure egli è questo il raro spettacolo che al mondo e al suo secolo presentò finchè egli ci visse, e che anche a nostri moderati e liberali filosofi colla sua sì cara e venerata memoria presenta oggidì Francesco di Sales. Sì: in lui vedete, uditori, in lui vedete, o filosofi, ogni moral qualità dote e virtù meritevole dell'amor vostro: ma vedete perciò mancare a lui cosa alcuna che a vera e compiuta cristiana santità si richiegga? Ben lo vedete sensibile alle naturali oneste affezioni; ed oh quanto è tenero quel cuor sì benfatto di tutti i diritti e i doveri della natura e del sangue! Come ama rispetta e ubbidisce i cari autori del viver suo! Come gode delle lor gioie, come duolsi de'loro affanni, come accorre come vola ad ogni ufficio ad ogni atto di filial tenerezza e gratitudine! Sì: ma contuttociò nol sentite colle voci prime, co'primi accenti che spuntano dalle sue labbra innocenti, prima di chi lo mise alla luce ri-

conoscere e nominare il celeste suo padre? *Ah il mio Dio, ecco le prime parole sue, il mio Dio, e mia madre molto mi amano!* E nol vedete già fatto certo del divin beneplacito, che lo sceglie e chiama agli ecclesiastici ministeri, opporsi risolutamente e resistere alle mire ai progetti alle speranze lietissime de' genitori; e ben sentirsi passare il cuore e straziar l'anima dalla doglia acerbissima che assale opprime e quasi fa tramortire il sorpreso tenero padre, ben mischiare le sue alle dirotte lagrime della trafitta tenerissima madre, ben sostenere un lungo e crudele interno ed esterno contrasto; ma invitto fermo costante calcare con generoso piè tutti gli umani affetti, e seguir l'invito del suo supremo Signore? Ben lo vedete condisceuder facile e franco all'esigenze e ai riguardi della nascita illustre, della signorile famiglia, delle aderenze e corrispondenze cospicue, e mescolarsi con grandi, e conversare con principi, e intrattenersi con re potentissimi. Sì: ma contuttociò o quanto è lontano dal soggettarsi mai a indegni rispetti umani, dal lusingare e palpare alcuna mai di quelle che il mondo chiama illustri e grandi passioni, dall'avvilirsi mai e discendere a un omaggio a un accento a un cenno di adulazion menzognera! O come anzi coi modi i più sinceri ed ingenui da modestia da gentilezza e da soavità temperati concilia stima ed amore alla sì spregiata cristiana semplicità, mette in onor le avvilitate cristiane virtù, fa sonare e gradir fra i palagi e le regie la peregrina voce della verità; e la forza e il favor de' potenti del secolo fa volger sempre e inchinare al proteggimento de' miseri e al glorificamento di Dio! Ben lo vedete affabile ameno compagunevole affettuoso coltivare oneste amicizie, non negarsi alle oneste brigate, rallegrar coll'ilare aspetto e col libero grazioso e disinvolto contegno oneste conversazioni; e con persone d'ogni rango d'ogni età d'ogni sesso non rifiutarsi mai non che alle richieste della carità e dello zelo, ma nè alle convenienze e ai doveri di urbanità di civiltà di gratitudine. Sì: ma contuttociò vedetelo insieme abborrir sempre e fuggire ogni compagnia ogni crocchio, in cui coll'at-

tento sguardo scorgesse macula od ombra d'un conversare o adoperar licenzioso; vedetelo e laico ancora e in età la più vivace e bramosa alieno sempre e lontano dalle mondane feste e da mondani perigliosi spettacoli; vedetelo ributtare e cacciar con generoso sdegno e per sempre lungi da sè un perfido amico, che tentarlo ardisce e allettarlo a nobili ed alti, ma disonorati e turpi amori; vedetelo con virtù sovrumana difendersi e trarsi d'impaccio in mezzo ad improvvisi assalti e terribili di furiose donnesche passioni, e fra mille lacci ed insidie, a che continuamente lo espongono la gioventù il temperamento la condizione e più che altro la rara beltà del sembiante e le grazie dell'avveniente persona, serbar per tutta la vita immacolato e purissimo il virginale suo giglio. Ben lo vedete quasi timido guardingo sollecito di non acconciar mai alla cristiana virtù rustiche austere inamabili fattezze, usar degli onesti comodi, non isdegnar laute mense, non rifiutar giovali ricreazioni, e comparir sempre in pulite vesti e decenti alla nascita e al grado. Sì: ma contuttociò vedetelo insieme sempre amico e custode di temperanza di sobrietà di modestia e di mortificazione evangelica, per nulla dir delle interne mortificazioni del cuore, negare per quanto il può senza affettazione a suoi sensi soddisfazioni e delizie, praticare astinenze e digiuni, domar tratto tratto la carne con discipline, e celar sovente sotto il pulito abito catenelle di ferro ed un pungente cilicio. Ben lo vedete e giovane studente far pruova di nobil coraggio e di cavalleresco valore nell'impugnare e maneggiare la spada contro il villano assalto di armati licenziosi scolari, che vinti atterriti e scornati fuggendo abbaglio ed equivoco gli cedono il campo; e sacerdote e missionario e graduato e vescovo sostener magnanimo a fronte di grandi e prepotenti avversari l'autorità i diritti le funzioni e i fatti della dignità dell'ufficio del posto della legittima giurisdizione. Sì: ma contuttociò quando fu mai che ad atto alcun di vendetta, anzi ad alcun risentimento ed affetto d'odio di amarezza di version lo eccitassero le ingiuste offese? Ah si tro-

vò dopo morte in quel sì benfatto e ordinato corpo il fiele impietrito : ciò che ben mostra gli sforzi eroici di più che umana virtù. Ma e chi ragion non avea di crederlo senza fiele al vederlo divorarsi dissimulare e portar colla pace più inalterabile le più cocenti ingiurie e le più mostruose calunnie ? Deh che serena faccia non opponea egli a cefli ardenti d'odio e di rabbia ! Che soave sorriso alle più insolenti minacce ! Che molli risposte ai più villani rimbrotti ! Che tratti gentili ai più detestabili insulti ! A libelli infamanti , a satire audaci , ad empie censure , ad accuse indegnissime , spinte perfino al cospetto di principi , al cospetto di re , al cospetto del romano gerarca , che ammirabil silenzio , che imperturbata tranquillità , che sorprendente ricambio di compatimento di carità di beneficenza ! Ma al nominar compassione carità e beneficenza , che sopra tutto è pur ciò che allo sguardo anche dei freddi ferrei e fastidiosi filosofi render dovrebbe cara ed amabile la santità , qual vasto campo mi s'aprirebbe , uditori , al celebramento e alle lodi del nostro cristiano eroe , d'un Francesco di Sales ? Qual vi fu mai cuor più del suo fatto per amare i suoi simili ! Quale per compatir le lor colpe , qual per consolare i lor mali , qual per soccorrere a lor bisogni ? Io ben so , umani e liberali filosofi , che Francesco vi piacerà , quando il vedete accogliere affabilmente intrattenere ascoltare e sempre rimandar soddisfatta ogni maniera di genti anche abbiette cenciose e squallide ; quando il vedete fra le stesse cure gravissime del pastoral ministero volenteroso occuparsi di pensieri d'uffici e d'opere in altrui beneficio e servizio ; quando il vedete versar di continuo e prodigamente nel seno d'ogni guisa di poveri e bisognosi non pur le sue rendite le vettovaglie il danaro , ma talor gli argenti e gli arredi domestici , talor gli anelli preziosi dono di principi e di re , talor gli abiti stessi che ha indosso per ricuoprir chi dinanzi a lui tremava di freddo ; quando il vedete con tanta bontà trattar come fratelli i suoi servi , scusare i lor falli , e , o quante volte ! incomodarsi e patire egli stesso per sollevarli d'alcuna noja e fa-

tica ; quando il vedete sì pietoso e sì tenero inverso i rei , che nell' udire in passando i prieghi e i gemiti de' carcerati della sua curia commosso e vinto a men non potea di non far loro aprire la carcere , e sforzato pur dal dovere a permettere che si punisser le colpe , ne abbandonò suo malgrado in altrui mano le chiavi , ma si astenne poi di passar per colà dove troppo gli feriano il cuore la vista di quegl' infelici e le lor dolorose preghiere. Ma vi piacereà egli altrettanto per la compassione la carità la benevolenza più insigne che esercitò verso i mali le miserie i bisogni spirituali de' prossimi , e in singolar modo di quella fortunatissima greggia , a cui fu dato pastore ? Deh avete voi occhio che basti a rilevare il valore i pregi ed i meriti d'una compassion d'una carità d'una beneficenza che di continuo e per ogni guisa lo sacrifica tutto alla conversione alla santificazione alla salvezza eterna delle anime ? Io non chiederò ciò che vi paja delle sue immense fatiche, del parlare e sudar mille volte da pergami ne' rozzi villaggi non meno che nelle culte città e nelle splendide corti ; del visitar per dirupi per balze per burroni per boschi fra mille stenti patimenti e pericoli la vasta sua diocesi, del travagliar di continuo a corregger costumi , a sbandir vizi , a riformar chiestri , a invigorir l'ecclesiastica disciplina , a promuovere il divin culto : atti e funzioni che non disgiunte da nobiltà da splendore e dalla pontifical dignità e autorità tutte proprie pigliar si potrebbero a equivoche pruove di carità cristiana. Ma deh qual vi sembra imprigionato sì spesso per giorni intieri , anche vescovo , in un tribunale di penitenza per ascoltare prosciogliere e richiamare alla vita di grazia i peccatori ? Qual vi sembra circondato sì spesso da una turba di penitenti per sua propria scelta i più poveri abbandonati piagati puzzolenti e schifosi ? Qual vi sembra fatto padre educatore e maestro di un povero giovincel sordo e muto che si ha raccolto in sua casa per istruirlo e formarlo egli stesso alla cristiana pietà ? O Francesco , o modello ammirando di quella virtù sublimissima che forma la pienezza e la perfezione della cristiana legge , o quanto

fosti per questa sola della cristiana religion benemerito, e quanto degno dell' amore insieme e della imitazion de' seguaci di Gesù Cristo ! Se non che Francesco sì premuroso e sollecito dello spiritual bene e della eterna felicità de' suoi simili potrebbe pur tuttavia per questo stesso meritare, o filosofi, i vostri omaggi. Ma sdeghnerete voi di riflettere, e negare potrete poi di conoscere che tanta carità verso il prossimo non ha in Francesco altro principio altro motivo altro stimolo che la carità verso Dio ? Ah Dio, quel Dio conosciuto sì poco, sì poco stimato, niente adorato ed amato, e vilipeso tanto e oltraggiato dalla ingrata e superba moderna sapienza, Dio Dio solo, il suo Dio dal punto primo che lo conobbe fino a tanto che per la vision beatifica a lui si unì, tutta occupò sempre la mente, tutto il cuor, tutta l'anima di Francesco. A Dio quella mente, a Dio quel cuore, a Dio era tutta e sempre unita quell'anima, a Dio sommo ed unico obbietto dell' amor suo. Amor di Dio le sue parole, amor di Dio i suoi studi e i suoi scritti, amor di Dio le azioni sue, amor di Dio spiravano la serena faccia, i vivaci sguardi ed i soavi sospiri. Il sol pensiero insinuatogli un dì nell' età giovanile dall' infernale avversario di non avere ad amar Dio nell' eternità lo ridusse ad agonie di morte, e gl' impresse ancor nell' aspetto segni ferali d'una mortale tristezza ; nè altro ci volle a dissipar tentazione sì orribile che il gran proposito di amarlo adunque tanto più in vita, e di amarlo ancor nell' inferno. Tutto a quell' anima innamorata tutto era niente fuori di Dio. Un solo filo, egli dicca, un solo filo che in me scorgessi di affezion che non fosse di Dio me lo strapperei incontanente dal cuore. O amare, o morire. Morire ed amare . . . ah la vita senza l'amor di Dio è peggior della morte . . . Oimè ! io misero, io poco intendo, uditori ; ma voi, infelici filosofi, a cui Dio è nulla o sì poco men di me, anzi nulla, intendete il linguaggio d'un' anima innamorata di Dio. Francesco è adunque (e che più si vorrebbe a provarlo ?) Francesco è adunque il più amabile insieme e il più compiuto modello della cristiana santità. Tempo è di vedere in

Francesco il più amabile insieme e il più forte zelatore della cristiana fede.

Usurpatrice e tiranna di città di provincie e di regni, tolti colla seduzion colla prepotenza e coll'armi all'antico e santo dominio della cattolica Chiesa, imbaldanzava furiosa la perfida eresia, e dagli alti gioghi della vicina Elvezia, e dal covacciolo impuro della ribelle e superba farneticante Ginevra distese avea già su gran parte della guerreggiata Savoia le sue rapine sacrileghe, non senza minaccia di scender quinci e penetrar di leggieri ad invadere a soggiogare ad ammorbar della infernale sua peste le italiane contrade. La vide in misterioso sogno un Giovanni Bovardo, e la vide sotto forma di un' idra orribile, che a gran passi avanzandosi toccava già e sforzavasi di salire quel monte che ultimo mette piè sul piano d'Italia. Quand' ecco venir le vede all'incontro, a guisa del favoloso Ercole, armato di ondeggiante spada a due tagli Francesco di Sales, che gagliardamente opponendosi colla persona e col ferro le arresta il passo, l'attacca la investe e di più colpi percossa la costringe a piegare a dar volta a rifuggirsi smaniante di dolore e di rabbia nel suo immondo covile per medicarsi e curar le stridenti e sanguinose ferite. Vieni del vieni, o nuovo Ercole invitto, affronta l'orrendo mostro, e sia co' fatti un sì fausto sogno avverato. Sì, Francesco in generale adunanza del clero, tacenti gli altri tutti e dipinti nelle facce e negli occhi di raccapriccio e spavento, Francesco solo lampeggiando nel guardo, ed acceso di viva fiamma nel volto si offre spontaneo al gran cimento. Trattasi di strappar dalle mani della fiera accanita eresia tutto il Chablais e i circostanti paesi allo scettro sardo soggetti, e ciò colle funzioni e gli uffici d'una missione apostolica. Piena di travagli è l'impresa, orrendo il pericolo, e nella mente dei più disperato ogni fausto successo. Resiste il padre ed oppone quanto più sa ragioni e preghiere; resiste la madre ed oppone dolenti gemiti a un fiume di amarissimo pianto. Francesco con eroica fermezza tutto vince, e già involasi, parte, va, giunge, e introdotto nel forte che

tutta domina la provincia, guarda da quell' altezza e contempla il più doloroso spettacolo. Ruinati chiostri, diroccate chiese, sacre torri atterrate, abbattute croci, e villaggi e castelli inceneriti . . . Deh volgi di qua, volgi tu pure con Francesco uno sguardo a sì funesto spettacolo, o insensibile e fredda filosofica indifferenza. Vedi in quel guasto orribile del già dominante cattolico culto, in quel disertamento di antichi cattolici monumenti, in quelle ruine in quegli orrori in quelle infauste reliquie d'una guerra sterminatrice, vedi le imprese dell'eretica pravità, vedi le conseguenze e gli effetti della spenta e distrutta ortodossa credenza! Ah tu come prima fredda e insensibile ti aggiri pur collo sguardo . . . e Francesco intanto . . . ? O Dio! Gli siede sulla faccia il dolore, gli grondano dal ciglio le lagrime, gli si staccan dal cuore i sospiri, e su le deplorande sciagure gli spuntan dal labbro interrotti dai gemiti i lamenti e i treni del lagrimoso profeta. Così, così egli apprende l'orrendo male della distruzione della perdita della cattolica fede; e già più non tarda ad accorrere al rimedio al riparo con tutti gli sforzi dell' infiammato suo zelo. Ma deh che tuoni, che fulmini lo accompagneranno al grand' uopo, che minacce, che scoppi di punizion di vendetta contro i perfidi autori, e contro gl'istigatori e fomentatori ostinati della rebellion fellonesca e della furiosissima apostasia? Deh lo seguite, o moderati liberali umanissimi spiriti, e avrete, io spero, di che consolarvi alla vista d'uno zelo il più amabile . . . ah dello zelo d'un Francesco di Sales. Egli è d'una parte protetto dall' autorità del sovrano, è munito de' reali poteri, ha pronte ad ogni sua inchiesta l'armi e le forze de' presidi, de' governi, de' tribunali: dall' altra egli ha per tutt' intorno nemici: nemici i nobili i ricchi i sapienti, nemici i predicanti e ministri dell' empia setta, nemici il popolo e il volgo tutto delle città e dei villaggi: odio rabbia furore congiure ammutinamenti insidie sicarii assassini lo circondano lo minacciano e gli stan giurando e apprestando quanto si merita un creduto mago seduttore ed ipocrita, un creduto satellite d'un tiranno, mi-

nistro dell' Anticristo , apostolo di Satanasso. E pure io lo veggo rifiutare ogni guardia ogni difesa ogni scorta di armata forza ; lo veggo non d'altro scudo guernito che della pazienza e carità evangelica affrontar tanti nemici ; lo veggo comparir presentarsi aggirarsi in quel sembiante in quell'aria che annunziano la serenità la sicurezza il candor d'un ministro di pace. Non è ascoltato , è fuggito : e in mezzo alla città capitale si riman lunga pezza quasi in un eremo abbandonato e solo : e pur non passa dì che dal non vicino albergo di Allingens colà non ritorni, colà non si mostri, e nol potendo colle parole agli orecchi , colà non predichi agli occhi de' cittadini con quel contegno con quella faccia con quegli sguardi sempre spiranti soavità ed amore. E sì che da quel muto ma sì possente linguaggio vinto talun gli si accosta, l'ascolta . . . Ah l'ascoltarlo , e il rimanere dal suo parlar soavissimo presi legati convinti attaccati a Francesco alla verità alla cattolica fede è a que' pochi che l'odono una stessa cosa e un punto stesso. Pochi da prima, e pochi per lungo tempo: e pur non si sdegna, e pur non si turba, e pur non ritirasi dal parlar mai, sia nelle chiese, sia nelle piazze, sia in private case, sia di dì, sia di notte a chiunque da lui non rifugga, fino a predicar per più anni non più che a sette od otto uditori , fino a predicare una volta ad una sola vecchierella che sola ad udirlo si presentò. La conversione de' pochi irrita e inaspra vie più contro Francesco la moltitudine: egli è pur sempre lo stesso. Gli empj gli attentano alla vita e lo assalgono in casa ; egli cede al furore e nascondesi : lo assalgono alla scoperta in un bosco ; egli infrena i compagni , presentasi tutto solo ai furibondi e alle spade , e voi , dice loro , voi la sbagliate, o amici, e non l'avete certamente contro chi non vi offese mai, ma di buon cuore per voi darebbe la vita ; e già inteneriti e piangenti gli fa cadere a suoi piè : lo assalgono a truppe nella città intorniato da fervorosi cattolici , che cresciuti a buon numero impugnan l'armi , e s'apprestano ad oppor la forza alla forza ; egli esorta prega e sconsiura i suoi a mostrarsi degni figli di Cristo col soffrire per amor suo le ingiurie i

colpi e la morte; e non riuscendo a dilungarli da se, va ad incontrar egli stesso gli assalitori, e colla sua presenza gli affrena, e col più dolce e moderato discorso il furor ne riutizza e disarmar. Siegue, e si rinnova più volte la strana lotta, finchè alla fine lo zelo di Francesco ajutato da quell' amabilità del sembiante, delle maniere, del ragionar discretissimo, e di sì lunga inalterabil pazienza, va sedando i tumulti, acchetando i romori, cangiando le menti, guadagnando i cuori, e già a mille a mille gli si dan vinti e li circondano di folta onorata corona, e tutta infin la provincia, e i tre circostanti baliaggi, detestata e abjurata l'eretica scismatica divisione, alla cattolica comunione ed unità si riducono. È vinta è vinta l'idra feroce, è domata, è respinta, e tutta ferite e piaghe, non più minacciosa o temuta, nel suo covil si rintana. Respira, o Italia, ralleggrati, e dal braccio e dal valor di Francesco la tua salvezza in gran parte e la tua preservazion riconosci. Ma voi sensibili a sì amabile zelo siete forse, o filosofi, indifferenti affatto a sì gran beneficio. E pure per operar sì gran beneficio qual non fu necessaria a Francesco unita ad uno zelo sì amabile ammiranda eroica fortezza! Quanta fortezza in tanta pazienza, in tanta mansuetudine, in tanta costanza! Lottar contro tanti contrasti, e non isbigottir mai non cedere non vacillare: lottar contro tante ingiurie, e non ributtarsi mai nè permettersi un risentimento un rimbrotto una querela: lottar contro tanti attentati, e non temerli mai, ma affrontarli ed opporvi l'inerte petto... e quanta fortezza poi fra le fatiche gli stenti i travagli i patimenti d'ogni maniera che gli costò sì malagevole impresa! Dio immortale! Chi vederlo può senza orrore in que' crudissimi inverni camminar sotto piogge dirotte, frammezzo a gelati aquiloni, su per le nevi e per gli aspri ghiacci che gli fendono i piè e le gambe per modo che grondan sangue, e di sangue segnan le vie? Chi vederlo può senza orrore in quelle notti freddissime costretto una volta per non morir di gelo ad intanarsi e rannicchiarsi in un forno, un'altra a non aver tutta notte per ischiernirsi dall'acqua e dal vento che lo scola-

tojo d'un tetto, un'altra ad aggirarsi smarrito in orribil bujo fra i laberinti d'un bosco a cui spavento cresceano i fieri urli d'orsi e di lupi? Chi vederlo può senza orrore valicar per più anni ogni dì un rapido fiume su stretta trave che per lo più coperta di ghiaccio lo sforzava a gittarsi carponne, e a strascinarvi pendendo su la ruinosa corrente colle mani e co' piè la persona? E tanto adunque sostenne, tanto patì, a tanti cimenti e pericoli espose la propria vita un Francesco di Sales non per altro che per lo zelo della cristiana fede, non per altro che per togliere al giogo dell'eresia e richiamar fra le braccia dell'antica madre le divise genti smarrite? Ah qual obbietto di confusion di rimprovero ad una indifferenza spietata che di pari occhio riguarda e vere e false credenze, ed ha per lo stesso il veder altri a calcare, e il calcar ella stessa le vie della verità o dell'errore, le vie di salute o di perdizion sempiterna! Io non parlerò d'altre assai valorosissime imprese, e d'altre assai nobilissime prede, frutto dell'amabilità e fermezza di questo zelo trionfatore. Tu forse, ah tu solo fra i più illustri nemici della vera cristiana fede, indarno per tua sciagura indarno a siffatto zelo rendesti omaggio Beza infelice! Capo sostegno ed anima della division calvinistica tratto pur fosti da quella irresistibil dolcezza a seco entrare in congresso e in contesa; e tratto fosti dappoi da quella irresistibil fermezza a riconoscere e confessar la cattolica verità! Ah perchè non arrenderti ad abbracciarla? Misero, s'egli è vero, che quando il volesti, aver non potesti più Francesco al tuo fianco. Più misero, s'egli è vero, che una passion vergognosa t'inceppò il piede, e t'impedì di rimetterti in grembo di quella chiesa, che sola pur conoscesti la vera chiesa di Cristo! Ma una filosofia nulla curante della divina legge e delle sublimi virtù comandate dall'evangelio di Gesù Cristo; una filosofia indifferente a qualunque siasi profession di fede, e non disposta forse a far grazia, a preferenza delle pagane mussulmane e giudaiche superstizioni, a qual si sia cristiana credenza, gli è ben naturale e conseguente l'immaginarsi in che alto e solenne dispregio aver debba, e a che amare satire, a che

dileggiamenti e beffe far segno e bersaglio tutto ciò che a cristiana divozion si appartiene. Ben era dunque mestieri che convinta e confusa dal più amabile insieme e più compiuto modello della cristiana santità, convinta e confusa dal più amabile insieme e più forte zelatore della cristiana fede, convinta e confusa fosse altresì dal più amabile insieme e più studioso maestro della cristiana divozione.

Divozione, sostegno spirito e vita d'ogni cristiana virtù; divozione, fiore lustro e fiamma della cristiana carità; divozione, conforto diletto balsamo e mele della mortificazione cristiana, in sì sconosciuta, in sì strana e barbara faccia comparir dunque dovevi a mondani sguardi, che come cosa sol da santuari e da chiostri, come privilegio e retaggio di pochi oscuri e semplici spiriti, avuta fossi in concetto di straumiera affatto e nemica alla luce del secolo, al tumulto de' secolari negozi, alle pompe delle secolari grandezze? O Francesco, o grand'anima dal ciel mandata a beneficio di tutto il mondo cristiano, diserra omai in più larga vena le fonti del tuo celeste sapere; e non contento degli ammaestramenti sfuggibili della faconda tua lingua imprimi colla dotta penna in eterni caratteri, e diffondi e tramanda ad ogni luogo e ad ogni tempo avvenire i salutiferi documenti di cristiana universal divozione. E chi può dire, uditori, la sorpresa dolcissima la meraviglia l'incanto che in tutte le menti e in tutti i cuori eccitò la comparsa agli occhi del pubblico della sua introduzione alla vita divota! Siccome avviene a semplicetti fanciulli, che se gli sorprenda e lor s'affacci improvvisa in laido ceffo, con isformata statura e stralunati occhi, fra negri e luridi cenci mettendo urli cupi e minacciosi lai simulata fantasma, s'arretrano, sbigottiti rifuggono, e affannosi e tremanti fra le man si nascondono il volto e gli occhi, e sol per timore che lor non si accosti di più van sottocchi torcendo al pauroso obbietto alcun fuggevole sguardo: ma se poi spogliate ad un punto le spaventose sembianze, strappata la maschera, e gittate le fosche gramaglie sotto la brutta larva si scuopra la persona e la faccia della madre amorosa, che con soave sorriso gli rassicura e colle aperte

braccia gl'invita lietamente al suo seno, inarcan le ciglia, le pupille spalancano, largamente respirano, e già rompendo in risa e in grida di giubilo corrono volano, e precipitando fra le amabili braccia al materno seno tenacemente si stringono: non altrimenti i mondani, che alla preoccupata ed illusa fantasia la divota vita e la divozion presentandosi sotto le più strane forme e spiacevoli, non che ad abbracciarla e seguirla, ma non potean piegarsi a riguardarla in pace e a tollerarla in altrui; al vederne in quelle carte ammirabili fatto per la man di Francesco un sì caro e amabil ritratto, al riconoscerne invece delle immaginate spiacevoli e brutte sì dolci e belle le genuine sembianze, ad ammirarla e a vagheggiarla da prima, e ad amarla poi ad abbracciarla a praticarla si mossero volenterosi. Ah quì sotto il pennello di sì discreta mano ed amabile, a che soavi colori e con che soavi attrattive non è dipinta espressa effigiata la divozione! Non già fantastica torbida inquieta ed incomoda, ma sì gioviale pacifica intenta a farsi amare da Dio e dagli uomini: non solitaria salvatica chiusa fra l'ombre e il silenzio; ma civil conversevole amica di tutti i doveri di stato di famiglia di società: non confinata in chiese, fra chiostri, ad ufficj e funzioni private domestiche oscure; ma contenta di starsi altresì fra il maneggio de' pubblici affari, fra il bollore e lo strepito del foro e dell'armi, fra il tumulto e lo splendor delle corti: non nemica di abbigliamenti e di pompe convenevoli al grado al sesso all'età, non nemica di onesti spassi e sollievi, non nemica di quegli stessi divertimenti e piaceri, che sebben non esenti in se stessi da tentazion da pericolo, sa per acconci consigli colla debita difesa della innocenza della verecondia della castità conciliare. Io vi sento, io vi sento, o genj rigidi e austeri, o zelatori d'uno zelo non fatto secondo la scienza e la prudenza evangelica, mormorar fremere sussurrare e mordere e calunniar la dottrina di sì amabil maestro. Ma se non basta a disingannarvi a confondervi ciò che con tanta forza insieme e soavità scrisse egli stesso a ributtar le ingiuste censure, non basterà l'ammirazione e l'elogio di sommi uomini e santi,

d' intere cristiane nazioni , di supremi venerandi pontefici ; non basterà la stima e la venerazion di due secoli ; non basterà il numero immenso d'anime d'ogni condizion d'ogni stato e quasi direi d'ogni setta per quell' amabil dottrina convertite santificate condotte alla perfezion più sublime ? Or venga lieto dietro alla sì amabile Filotea l' innamorato Teotimo. E quì pure latrino a loro posta e spargano fiele le immonde lingue di carnali uomini e sciocchi : chè già con più discernimento e giudizio ne ha parlato l' inferno , dacchè più d'una volta si udirono strepitare ruggiare imperversare i demonj , e con muggiti di tori , con latrati di cani , con urlì di lupi procacciare d' incuter terrore e di far cadere di man la penna allo scrittor discretissimo, all' amabile precettore dell' amor di Dio. L'amor di Dio da tal maestro insegnato per ogni intorno spargerà mille fiamme, incenderà mille cuori , ravrivierà il santo fuoco e affluerà i santi ardori della divozion concepata , e le devote e ferventi anime rapirà e stringerà al seno al cuore ai castissimi amplessi del lor celeste diletto. Da queste quasi fonti e sorgenti di pura divozion sublimissima si dirami poi l' amabil dottrina quasi per chiari e lucidissimi rivi per le tante spirituali divotissime lettere , che alla particolar direzione d'anime senza numero scritte dalla mano operosa di sì amabil maestro , con ammirabile discrezione di spiriti , con ammirabile varietà e soavità di precetti di consigli di massime di conforti tutte le indirizzano e guidano per le più acconce e proporzionate vie alla vera pietà, alla vera cristiana divozione. E quì è appunto , uditori , dove in singolar modo ad apparire incomincia il più amabile insieme e il più studioso maestro della divozione cristiana. Imperciocchè, lasciamo stare quanto egli ha scritto e insegnato nelle accennate e in altr' opere della divota sua penna , e quanto meditava e si proponea d'insegnare e di scrivere in altre opere assai concepute dal suo divoto intelletto : lasciamo stare quanto disse e insegnò nel parlar predicando da pulpiti , quanto disse e insegnò nel parlar conversando in familiari colloqui : ma, e a che altro mai fuorchè allo studio al desiderio all'ardore di spargere e

risvegliar da per tutto le celesti fiamme della divozione cristiana attribuire si può quella occupazione incessante, quella fatica assidua, quella instancabil pazienza di mantener fra tant' altre cure gravissime un continuo epistolare commercio che, o quante volte, alle rifinite membra il riposo, il sonno alle socchiuse pupille, e alla stanca mente toglieva il necessario sollievo? A ricchi a nobili a grandi; a uomini d'affari di foro di lettere; ad ecclesiastici a regolari a prelati; a donne di corte di mondo di chiostro; a maritate a vedove a vergini; a spose a madri a figlie; a consolati e ad afflitti, a tranquilli e a tentati, a fervorosi e a tepidi, a forti e a deboli, a incipienti e a perfetti.... Delh a chi fu mai che prevenuto e invitato rifiutasse, anzi pur non amasse e godesse d'inviare indirizzi lumi consigli eccitamenti vivissimi, non che a fuggire ogni colpa, e a coltivar le più belle e necessarie virtù, ma ad abbracciare altresì a praticare a portare al più alto grado possibile e conveniente a ciascuno la divozione cristiana? Ma a voi, a voi per singolar maniera, a voi fervorosissime spose di Gesù Cristo, figlie dilette, cura dolcissima, tesoro e delizia del cuor dello spirito del più amoroso e più amabil de' santi, riserbato era a voi di rendere al mondo, e di perpetuare ne' secoli il maggior testimonio di quello studio accessissimo onde ardea l'anima bella di Francesco di Sales, di ravvivar propagare e mantenere in seno alla chiesa di Cristo le forme sincere e il vero spirito della cristiana divozione. Lo dice assai questo istituto ammirabile, disegno ed opera di celestial magistero, maturo parto e frutto certissimo d'ispirazione superna, istituto in cui tutta è trasfusa l'anima del vostro padre, istituto a cui è spirito e vita la più tenera dolce tranquilla, la più sincera cordiale affettuosa divozion perfettissima. Ma più lo dice quell'odore balsamico, quella più che terrena fragranza, che traspirando ed uscendo da questo chiuso giardino fa al mondo fede de' santi costumi, delle sublimi virtù, della vita celeste, con che sì intimamente e beatamente vi unite al sommo ed unico obbietto, della fervida divozion vostra, del vostro fervido amore. Ah questa sì amabil fragranza, questo celeste odor soavissimo

potè già ammansare le furie, frenar gl' impeti insani, e conciliarsi la stima il rispetto i riguardi d'una baccante e feroce filosofia: or che far non dovrebbe con una filosofia che vuol parere oggidì placata, umana, liberal, moderata? Deh valga almeno a richiamar nel mondo al debito onore quella santità, quella fede, quella divozione, di cui il più amabil de'santi fu sì compiuto modello, zelatore sì forte, e sì studioso maestro!

PANEGIRICO

DI

S. GIOVANNA FRANCESCA

FREMIOT DI CHANTAL

Mulierem fortem quis inveniet?

Prov. c. 31.

Per quanto una cieca, arrogante, perfidiosa filosofia a disonorare il divin cristianesimo di spacciare e buccinar non rifini, che il crederlo e professarlo altro non è che debolezza di volgari animi e bassi: sarà pur sempre, cristiani uditori riveritissimi, a immortale onor della nostra religione, a immortale onor de' virtuosi seguaci suoi, vero sarà sempre mai, ch'ella è propriamente la religione dei forti. Superbi spiriti, che al sacro giogo di questa religion divina sottopor disdegnate l'altiero collo, ah voi fate pietà e movete a riso, quando di forti vi arrogate il titolo e il vanto. Discredere e rifiutare le soprannaturali verità ch'ella ne insegna, perchè troppo son poste oltre la sfera delle cognizion vostre e de' vostri lumi: dispregiare e conculcar la santa immacolata legge ch'ella ne impone, perchè come a troppo ardua e severa le ripugnano gli stemperati vostri appetiti: pretender così, fantasticare e coniarvi una religion limitata al piano delle vostre idee, una religion serva del vostro genio: che altro è ciò se non che debolezza di corti e mal veggenti intelletti, se non che debolezza di guasti cuori, e di aspirare

incapaci a qualunque siasi altezza e arduità di virtù? Ah se di spiriti veracemente forti formar vi piaccia una giusta idea, ed ammirarne preclari esempi, non li cercate altrove che in seno appunto di quella religione, che sola fu e sarà sempre madre e nutrice de' veri eroi. Di che qual mai, cristiani uditori, fra tanti che mi si affollano dinanzi allo sguardo, qual trascieglier potrei più chiaro argomento, qual potrei offerirne più vago e nobil modello di quel che oggi a vagheggiare e ad ammirar ci presenta questa sacra lietissima celebrità? Ecco, la veggia e si confonda e ricreda la miscredenza superba, ecco nel molle dilicato e debil sesso formata dalla cristiana religione un'anima forte da far vergogna a tutti insieme i profani eroi della terra. Una donna forte; forte non per vestito usbergo, per imbracciato scudo, per brandita spada, per affrontate e sbaragliate schiere; ma forte per lo spirito del cristianesimo, forte per eroiche cristiane geste e virtù. Tal si fu, e chi nol sa! una fanciulla, una sposa, una vedova, una monaca, onor della Francia, GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT baronessa di Chantal. Io del grande incarico onorato d'intessere al capo di questa forte eroina in questo augusto luogo, fra questa solenne pompa, in faccia a questa sì illustre e sì devota ascoltatrice frequenza glorioso serto di laudi, io la rignardo, uditori, e nel mondo e nel chiostro, che tutta si divisero la santa ed ammirabil sua vita. Mentre la rignardo nel mondo, veggo una donna forte che tal si è professando il cristianesimo: mentre la rignardo nel chiostro, veggo una donna forte che tal si è professando la perfezione evangelica. Io dico adunque e dimostro, che Giovanna Francesca con eroica forza onorò nel mondo la professione del cristianesimo: con eroica forza onorò nel chiostro la profession dell'evangelica perfezione. Ah! sarassi adunque alla fin ritrovata la donna forte, degna delle maraviglie e degli elogi d'un Dio: *Mulierem fortem quis inveniet?* S'ella è gran laude della religion nostra l'averne già altre assai colla sua celeste fecondità partorite; sarà gran laude di Giovanna Francesca l'aver meritato fra le forti cristiane donne illustre nome, distinto posto, onor singolare. Vediamolo.

Vincere il mondo, beneficare il mondo, abbandonare il mondo, furono, uditori, i grandi atti di quell'eroica fortezza con che nel mondo e in faccia al mondo Giovanna Francesca solennemente onorò la professione del cristianesimo. La onorò da prima col vincere il mondo. E come lo vinse, uditori? Ne vinse le tentazioni, ne vinse le sciagure, ne vinse le ingiurie: tentazioni, sciagure ed ingiurie, a cui superare nulla men richiedeasi d'una cristiana eroica fortezza. E dalle tentazion cominciando, io ben potrei di cristiana non ordinaria fortezza lodar Giovanna Francesca per ciò solo che fin da fanciulla tutte le tentazion superò alla sua età, al suo sesso, alla sua condizion sì comuni; e spregiatrice degli agi, delle pompe, degli onor, de' piaceri, mai nè a mollezza, nè ad orgoglio, nè a fasto, nè ad obbietto alcun della sì inquieta e bramosa fanciullesca e giovanile vaghezza inclinò l'animo grande; e più che le comparse e le gale, più che le danze e il canto, più che gli addobbi e gli specchi, più che gli abbigliamenti e i vezzi della leggiadra persona, amò sempre e cercò per quanto il potea il nascondimento, il ritiro, le orazioni, gli altari, le pratiche, le virtù, l'osservanza perfetta della sua religione. Ma ad onorar con più nuova eroica fortezza la religion che professa, veggasi a più dure straordinarie pruove dal mondo tentator provocata la nostra eroina. Eccole primieramente al fianco in qualità d'ancella e custode una rea femmina più che negli anni nella nequizia invecchiata, e nell'arte diabolica di por lacciuoli ed insidie all'innocenza alla modestia al pudor delle cristiane donzelle. Ah! che amorevolezze da prima, che vezzezzamenti leziosi, che appassionate premure per guadagnarsi quel tenero cuore! Che stratagemmi da poi, che malizie, che alternar continuo di lodi e di biasimi, d'insegnamenti e consigli, per insinuarle nell'animo vanità delle rare sue doti, amor de' mondani dilette, brama di allettare di piacere di conquistarsi uno stuol di adoratori e di amanti! Ah troppo sa la vecchia perfida seducitrice ciò che possono siffatti stimoli sul cereo cuor di vivace avvenente e nobil fanciulla. Ma qual per lei nuovo e inaspettato contrasto il vederla or

come distratta e occupata d'altri pensier, d'altre cure, far le viste di neppur porgerle orecchio; ora a guisa di semplicità e di stupida mostrar di non intendere i sensi de' rei discorsi: e il vederla e udirla poi alla fine in accesa faccia e in fermo tuono risponderli o che muti parole, o che più non le comparisca davanti! Cangia, studia, ed appresta, o infernal furia, novelli assalti: porta per fin lo scellerato ardimento a offerirle, qual sicuro mezzo di venire nel mondo in grande stato colle più venturate e invidiate nozze, il superstizioso uso d'erbe di pietre di cifre e d'altri magici tenebrosi misteri. Quanto più empio, e alla religion più ingiurioso, tanto più dell' indegno attentato inorridisce freme ed avvampa la cristiana fanciulla, e se cogli sforzi suoi generosi riuscir non può a sbandir dalla casa della sorella quello scandalo, quella peste, quel demonio, ottiene almen di più non vederlasi al fianco. Se non che ah! che uscendo vincitrice del primo già incontra un secondo più malagevol cimento. Ecco si presenta a Giovanna giovane, ricco e nobile sposo, ma di religione ugonotto. Sposo a Giovanna un eretico? A lei che fin dall'infanzia sì ebbe in orrore i nemici della cattolica chiesa, che mai per lusinghe, per carezze, per doni, sempre da lei con ammirata indignazion ributtati, non che la familiarità e la dimestichezza, ma non potè comportare in pace la lor presenza? E ben; l'accorto amante s'inganna, pigli, per quanto è d'uopo all'intento, semiante ed atti di vero cattolico, nè cessi egli intanto cogli iterati uffici d'un rispettoso corteggiamento, e d'ogni più gentile e passionato servizio, nè cessino la sorella e il cognato cogli iterati impulsi de' consigli, de' prieghi e dell'autorità di assediare e di battere quel giovin cuore. Qual prò, se da superno implorato lume Giovanna è già fatta accorta a sospettare e a scoprir nel mascherato amante la doppiezza, l'infingimento, l'ipocrisia? Ah tanto basta, perchè risoluta ferma ed immobile rifiuti l'odiato nodo, e più e più volte protesti che si eleggerà piuttosto una prigione perpetua, che la casa d'un ugonotto; e che piuttosto morrà mille volte che legarsi mai in matrimonio con un nemico della sua chiesa.

Viva la vergin forte che con sì bella vittoria in faccia alle bugiarde sette e in faccia al mondo rende alla sola verace religione il debito onore! Offrasi adunque omai, chè ben sel merita quel generoso rifiuto, offrasi alla cristiana donzella uno sposo di lei degno e della sua virtù. Iddio glielo ha preparato, uditori, nel barone Cristoforo di Chantal. Cavaliere per nobiltà, per facoltà, per valore, e più per doti di spirito di religion di costume il più riputato e il più amabile, formar dovea nello stato del cristian matrimonio la felicità di Giovanna. Già la formava in realtà; e il vincol sacrato, e il santo fuoco dell'amor conjugale già fatto avea d'entrambi que' virtuosi sposi un cuor solo e un'anima sola. Ma o mondo non di tentazioni soltanto, ma nido ancora ministro e autor di sciagure! Cimentasti con quelle la fortezza di cristiana vergine: ecco ti appresti a cimentare con queste la fortezza d'una moglie cristiana. Una crudel malattia ha già minacciata sul fior dell'età la vita del caro sposo. Ma di quanto affanno le fu il timore di perderlo, tanto è di gioja alla tenera sposa il vederselo poi per la ricovrata sanità ridonato. Ne giubila ancora ... quando percosso di mortal colpo alla caccia sel vede, o Dio! trafitto, insanguinato, pallido, moribondo, ma più che mai amoroso, ma più che mai virtuoso, spasimare, languire e spirare fra le sue braccia. O morte! o colpo! o sciagura! O illustre casa di Chantal, chi perdi, e come lo perdi? Ma come, e chi perdi tu, misera sposa? Io non ho cuor di mirarla e di udirla; chè ben m'immagino il dolor, le smanie, le strida; ben mi figuro i lai, le querele, i troppo giusti trasporti contro quella man rea . . . che parlo io mai? Leva la forte donna gli sguardi al cielo, chiama in suo soccorso i lumi e i conforti della sua religione; e già nel cuor suo serra e reprime l'impeto della doglia; già tutti soffoga nell'anima i risentimenti e i fremiti della natura; già adora bacia e ringrazia quella man superna da cui, da cui sola partir riconosce l'atroce colpo; già all'immediato autore della sua acerba sciagura di presente concede un generoso perdono, e a porgerne al mondo solenne testimonianza, ella, ella

stessa, colla più cruda violenza su lo straziato suo cuore in tranquillo e fermo semblante, ella a lui leva dal sacro fonte un figliuolo, e coll'uccisor del caro consorte stringe così spiritual parentela. Dopo ciò chi il crederebbe, uditori? Chi crederebbe che a donna tal, non che le tentazioni, non che le sciagure, ma serbate fosser pur anche le ingiurie del mondo? E pur vedetela questa cristiana sì onoranda vedova, questa sì amabil dama, la più illustre gemma delle famiglie Fremiot e Chantal, l'obbietto della stima dell'ammirazione dell'amore de' più nobili personaggi, vedetela nella casa del suocero fatta scopo dell'odio, del dispregio, delle persecuzion, degl'insulti d'un' indegna e vile fantesca. Poco sembra a costei l'arrogare a se sola il governo e l'amministrazione della casa: poco l'affettar sempre, anzi che suggezione di fante, l'autorità di padrona: poco l'agguagliare nel trattamento, e preferir non di rado a que' di Giovanna i figli suoi: poco l'usar di continuo inverso lei di fastidiosi modi, d'altero tratto, di riprension, di rimbrotti. Contenta non è la malvaggia femmina, se il disamor non le tira addosso, il dispetto, il cruccio e gli sdegni del suocero. E chi può dir gli artifizj, le rimostranze, i rapporti, le calunnie, le satire? Ah! per ben sett'anni continuarono a Giovanna le amare ingiurie. Ma chi può dir di Giovanna fra tante ingiurie l'eroica inalterabil pazienza? Deh perchè mai le private mura e le segrete stanze tolsero al mondo l'ammirando spettacolo di quella gara e di quella lotta stranissima fra tanta virtù e tanta insolenza? Soffre e tace Giovanna; non basta: non ha su le labbra e nel viso che la dolcezza e il rispetto; non basta: usa obbliganti tratti, amorose maniere, gentilezze, cortesie; non basta: riguarda e tratta al pari de' proprii i figli di lei, e a sè gli chiama, e gl'istruisce e veste e accarezza, e scende in lor servizio a più bassi uffici; ah! niente guadagna su quell'anima di fango: ma che non guadagna in faccia a Dio? Attoniti, smemorati, frementi hanno un bel fare i familiari tutti a porle in vista la condizion sua il grado i diritti le convenienze, e sopra tutto l'inutilità, anzi il danno d'una tolleranza sì eroica. « Eh

con Dio , risponde la cristiana eroina , con Dio nulla si perde. E qual ventura per noi il non ricevere ricompensa alcuna dal mondo , e l'aspettarla unicamente da Dio ! » Umiliatevi, mondani eroi; e d'imitarla incapaci, ammirate almen la fortezza, che fra le tentazioni, fra le sciagure, fra le ingiurie del mondo sa ad un cuor cristiano ispirare la sua religione. Ma non è questa, uditori, che una fortezza che vince il mondo. Deli inoltriamo ad ammirare in Giovanna una fortezza che ad onta di tante e sì fatte contrarietà giugne pur anche, e in che guise! a beneficiare il mondo. Umanità filosofica, umanità, nome a nostri di sì esaltato e carezzato da tante labbra e da tante penne, ah vieni co' fasti tuoi vieni al confronto, e vedi se ciò operasti mai in beneficio de' così detti tuoi simili, che in beneficio del suo prossimo operò in Giovanna Francesca la carità. Dolce spettacolo a un cuor sensibile il vederla da qualunque si fosse la miseria e il bisogno altrui sì penetrata e commossa, che di tutti sentir pareva e seco stessa dividere gli affanni e i mali, e tanto solo trovare in sè di consolazione e di pace, quanto versar ne potea nel seno altrui ! Dolce spettacolo il vederla di sè, de' bisogni suoi, de' suoi comodi e d'ogni decenza del signorile suo stato, per sovvenire e riparare alla fame alla nudità alle indigenze tutte de' poverelli, sì trascurata e dimentica, che fino a torsi per lor di bocca in ciascun dì le migliori vivande della sua mensa; fino a trarsi per loro dal dito un caro anello, dolce memoria del suo perduto consorte; e fin per voto giunse a obbligarsi di non negar mai la limosina a chiunque per amor di Dio ne la richiedesse. Ma quale spettacolo il vederla scegliere a principale obbietto della carità sua que' miseri, togliere a più dolci cure della sua carità quegli uffici, a cui non che la mondana fastidiosaggine, non che l'abitudine e l'educazion signorile, non che la debolezza della complessione e del sesso, ma a cui più è avversa ritrosa e ripugnante la natura ! O voi che nella miseranda classe de' poveri fate dell'umana miseria il più vivo e il più umiliante ritratto, voi, dico, vittime infelici di fieri morbi e schifosi, e perciò stesso vittime al-

tresì della durezza , sgomento della compassione , rifiuto ed orror della mollezza del secolo , deli speraste o sognaste mai d'incontrare in dilicata gentile nobilissima vedovella una raccoglitrice , una curatrice, una madre , una fante ? Io la veggo questa eroina fortissima di carità come a più degni e più bisognosi de' suoi soccorsi tutte consacrar le sue cure a lebbrosi , a incancheriti , a scabbiosi , a piagati , ad infermi d'ogni più rozza e crudel malattia. La veggo non sol cercata stender loro all'incontro le braccia pietose , ma altresì sollecita cercatrice interrogare , informarsi , recarsi in persona di loro in traccia , ed or visitarli a suo gran disagio , e sorprenderli entro a più squallidi albergli ed in lontani abbandonati abituri ; ed or della propria casa far loro asilo e spedale , e apparecchiare e provviste d'ogni cosa opportuna a lor bisogni loro serbare ed apprestar le sue stanze. La veggo non già coll'ajuto del ministero altrui , che o quante volte ! sarebbesi a tanta noja e a tanto orror rifiutato , ma coll'opera e la persona sua propria , come a special sua delizia , ad ogni lor servizio acconciarsi : ecco lor toglie colle sue man d'indosso i luridi cenci , che colle sue mani medesime purga poi da mille schifezze , e lava e racconcia e ripulisce : ecco in sul letto gli adagia , ch'ella stessa e prepara e rifa : ecco visita , terge , medica e fascia le fetide piaghe , alle quali , non che non dia mai segnal di ribrezzo , fu più d'una volta veduta applicar le delicate labbra a baciarle : eccola , e a lungo tempo , e notte e dì , eccola intorno a miserabil lebbroso , vivo bulicame d'immondi insetti , tutto ulceri marciume e puzzo : eccola , e per lo spazio di ben tre anni , eccola intorno a miserabil donna da serpeggiante cancro nella faccia tutta e nel collo divorata e concia così , che piente più serba d'uman sembiante in fuor degli occhi , che volge orribili e spaventosi : eccola . . . ma che mi vo io più in sì fatti contaminamenti avvolgendo , a cui se mal regge a immaginarli il pensiero , deh come resse Giovanna a vederli , a toccarli , a maneggiarli , a curarli , e a praticarvi d'intorno cose che non potria la gentilezza vostra , uditori , patir tampoco di sostenerle

ascoltando? Ah! si risenta pure e ne frema anche in Giovanna l'umanità, chè saprà ben ella soggiogarla per modo, che mai fra tanti e sì schifosi servigi nè si vedrà quella sollecita man ritardarsi, nè turbarsi mai quella faccia serena, nè mai venir meno quella instancabil pazienza, quell'assistenza amorosa, quelle pietose maniere, quelle soavi consolatrici parole. Si riscuotano pure, e ripugnino, e di allontanarla s'ingegnino per ogni guisa da tanto fastidio, da tanta pena, da tanto pericolo e con preghiere i domestici, e con rampogne i congiunti: la cristiana donna, la donna forte, or loro affaccia al pensiero la persona del divin Salvatore che in orror non ebbe il prendere per amor nostro le somiglianze d'un lebbroso; or *tutto il mondo*, risponde, *tutto il mondo fugge da questi infelici; che sarà di loro, se io pur gli abbandono? Che mi dirà, che mi dirà Gesù Cristo nel dì del giudizio, se io nol voglio nelle persone de' poveri, degli afflitti, degl' infermi suoi riconoscere?* Ah! da te sola, o religion divina, da te sola, e da' tuoi possenti motivi venir può anche in debole femminil petto una sì maschia fortezza! Or si dia pace il mondo; e dopo di averne ritratto sì straordinario e gran beneficio, di lagnarsi e di mormorar non ardisca, se Giovanna Francesca già di lui vincitrice, e sì di lui benemerita, alla fin lo abbandona. Sì, da superno impulso sospinta, e dalla voce invitata del suo celeste amatore, Giovanna è già risoluta, è già ferma di porgere al mondo come nel vincerlo, come nel beneficalo, così nell'abbandonarlo un nuovo spettacolo di cristiana eroica fortezza. Ella volge per l'animo il gran disegno, e il mondo, o misero! le va tessendo e preparando frattanto un nuovo laccio che insolubilmente a sè la rileghi. I rilevanti vantaggi d'un secondo imeneo muovon gli amici, muovono i figli, muovono il padre a sollecitare e a strigner Giovanna con duro assedio: ma non muovon per nulla quell'anima forte a vacillar nel generoso proponimento. Del suo rifiuto si adonta il mondo, se ne turba e scomiglia il parentado, se ne offende, o Dio, e sen cruccia il suo buon padre. . . . Ah no, non cede Giovanna; ma forza

è che senta pur nel suo spirito un'aspra guerra, anzi, come confessò ella stessa, un grande martirio. A rintuzzar l'interno contrasto, e assicurare vie meglio il suo trionfo che pensa, che fa la coraggiosa eroina? Non le basta di rinnovare e confermare a piè del suo Dio con replicate fervorose parole la sua promessa: con altri caratteri, con altre cifre vuol questa forte aniatrice al divin suo Sposo vie più obbligar la sua fede. Si chiude nella sua stanza, vi accende il fuoco, e vi sovrappone una grossa lamina d'acciajo impressa del nome santissimo di Gesù. Già rovente nel mezzo e del color delle brage nel suo estremo, con ferma destra la stringe, si scuopre colla sinistra il petto, e al suo Signor supplicando che all'esterna accompagnar si degni un' interna impression sul suo cuore, applica al molle seno l'acciajo infocato, e il calca e preme così, che arsa la pelle, bruciata la carne, stridendo e colando il sangue, segnato in vive piaghe quel caro adorato Nome le resta in petto profondamente scolpito. Tanto del fuoco di natura, tanto era più forte in Giovanna il fuoco della sopranatural carità! Da questo nome, come da impenetrabile celeste scudo, armata e difesa vassene al padre: e dietro al primo colpo che al cuor gli portò col rifiutare l'offerto sposo, l'altro più crudel gli prepara di richiederlo della paterna benedizione per abbandonar lui medesimo, e ritirarsi in un chiostro. È appena dinanzi a lui, che o Dio! già sentesi il cuor sotto il torchio. Si sforza, si viuce, e parla. Stordisce il padre, e in prima risposta non le può rendere che un fiume di pianto. Dato sfogo alle lagrime, *ah mia cara figlia*, le dice, in atto di amorosamente abbracciarla, *questo è adunque il conto che fate d'un padre che con tanta tenerezza sempre vi amò? Deh lasciatemi morire, e poi... farete quel che vi aggrada*. Qual assalto al cuor d'una figlia! E pur non cede Giovanna: e consolato come sa meglio il padre, da lui si ritira. Io non dirò gli esterni contrasti d'ogni maniera, le querele di tutti i congiunti, gl'inconsolabili gemiti e le alte strida del suocero ottuagenario, i lamenti i prieghi le lagrime degli amorosi figliuoli. Io non dirò le interne fie-

rissime tentazioni con che la commossa natura, e l'infernale avversario la sua risoluzione le presentano, or come parto d'uno spirito illuso e d'una immaginazion riscaldata, or come un tratto d'inumanità e d'empietà in onta dei dover sacrosanti di figlia e di madre; e le affacciano il figlio e le figlie in sì fresca età abbandonate, e il suocero e il padre più dal dolor che dagli anni tratti al sepolcro, e perciò quasi in atto di domandarne vendetta al giusto Iddio. Salda qual immobile scoglio a tanto impeto e a tanta guerra la donna forte, agli altri e a sè costantemente oppone la conosciuta, e a troppo chiare prove certissima vocazion sua; oppone la maestà, la grandezza, il sovrano dominio d'un Dio, alla cui voce ha da tacer la natura, e al cui servizio vuol religione che del mondo, della patria, della casa, degli affetti tutti della carne e del sangue facciasi, ov'egli il chiegga, umile pronto universal sacrificio. All'augusta voce della religion tutto piega; nè resta più che di venire al grand'atto, e dire a' suoi l'ultimo addio. Giugne il posto di; e la paterna casa tutta è tristezza, squallore, gemito e pianto. Ah che Giovanna non ha per cuore un macigno, e piange anch'essa: ma piange, e intanto non si rimane dal compiere inverso tutti gli estremi uffici. Quand'ecco, ah vista! ecco vede piombar genuflesso a suoi piè l'ultimo de' figli suoi, l'obbietto il più tenero dell'amor suo. Quel voto, quell'età, quel dolor, que' singhiozzi, quegli atti e quella patetica animata eloquenza spezzano il cuor di tutti gli astanti: sola infra tutti ancor resiste la madre, che dopo ferma e risoluta risposta da lui si divelle, e franca già inoltra a sostenere il creduto ultimo cimento a piè del padre. Ma che non san suggerire l'amore e il dolore? Sorge vola precipita il giovanetto angosciato, e lei prevenendo si gitta e colca a traverso del limitar della porta: e, madre, le dice, *io son troppo debole, e troppo sfortunato per poter trattenervi: ma sarà dunque vero, che s'abbia a dire che avete posti i piè sopra d'un vostro figlio?* Il tenero spettacolo tutte scuote a Giovanna le materne viscere, e invan frenato le strappa pur nuovamente dagli occhi il pianto. Non

parla , non ristà . . . alza l' invitta madre il piè generoso , passa , e si lascia il prosteso e singhiozzante figlio alle spalle. Girolamo , quando tu acceso dell' estro della divina religione invitasti scrivendo un' illustre cristiana donzella a camminare e avanzare sul corpo del calcato padre dietro alla voce del Padre che sta ne' cieli , deh potesti tu immaginare e indovinar che sì grande enfatico invito sarebbesi un dì da cristiana madre per su le membra d' un tenero figliuol diletteissimo letteralmente adempiuto ? Ah ! non funestiamo , uditori pietosi , colle nostre lagrime il trionfo ammirabile di Giovanna. È vinto il figlio , è vinto il padre : Giovanna non ha più padre , non ha più figlio : Dio , Dio solo è il suo tutto , e a donarsi e consacrarsi tutta al suo Dio ecco involasi al mondo , ecco si ripara in un chiostro. Ed ecco la nostra eroina che non contenta di aver già nel mondo onorata con una eroica forza la professione del cristianesimo , si accigne a onorare nel chiostro con una eroica forza la profession dell' evangelica perfezione. Nuovo amplissimo campo , uditori , ma su cui non mi è dato che gittar rapidi sguardi , e d' intertenere ancor pochi istanti la sì paziente e cortese vostra attenzione.

Praticare e propagar l' evangelica perfezione : ecco i due grandi atti di quella eroica forza con che nel chiostro la profession dell' evangelica perfezione solennemente onorò Giovanna Francesca. Col praticarla primieramente. Imperciocchè , a qual alto grado , a che arduo segno non portò ella mai la pratica di quelle virtù in che l' evangelica perfezion si contiene ? A qual grado non portò ella mai l' evangelica povertà , ella che non comparve mai tanto lieta , quanto allorchè in circostanze durissime le accadea di patir estreme penurie ? Ella che ne' molti suoi viaggi nulla curava e voleva , meglio che il ricovrare in poveri alberghi , giacer su la paglia ? Ella che nell' ignuda e oscura celletta si recava a scrupolo il ritenersi ago o fil che le fosse superchio , e l' usar d' altro lume da quel che le tramandava la lampana del dormitorio ? Ella che vecchie e rappezzate tonache indosso , e vecchi e sdrusciti a piè portava

i calzari, e in sì disorrevol corredo ella fondatrice d'un ordine non arrossia di presentarsi alle corti e ai re. A qual grado non portò ella mai l'evangelica castità, se ad onta del gran privilegio di non aver mai provato alla sua purezza interno assalto, con tanta guardia de' sensi e con tanta mortificazione della carne custodir sempre volle e difendere il fragil vaso in cui portava un sì prezioso tesoro, che dal suo gran padre, da quel sì profondo discernitor degli spiriti, da un Francesco di Sales, il nome si meritò di angelo di purità? A qual grado non portò ella mai l'evangelica ubbidienza, se d'ogni azion sua, d'ogni suo passo, anzi pur d'ogni brama, d'ogni pensier, d'ogni affetto regola e guida ebbe sempre il volere de' suoi direttori; se onde aver campo a più esercitarsi nell'ubbidienza giunse a implorare e a ottener co' più caldi e replicati uffici di passar finalmente dal grado di superiora alla condizione di suddita; se protestò che anche chiusa in una torre o in un carcere avria sperato coll'assistenza divina di romperne e aprirne le mura al solo cenno dell'ubbidienza? Io nulla aggiungo, uditori, chè troppo a dir ne sarebbe, di tant'altre virtù sublimissime, che delle accennate o figlie sono o compagne, portate da quell'anima forte a sì arduo segno, che a sol misurarle col guardo par che si sgomenti e smarrisca l'umana natural debolezza. Ma potrò io tacer di quel voto, voto che segna in più alto grado a che salir possa l'evangelica perfezione, voto concepito già da Giovanna fin dal principio della sua religiosa carriera, e praticato poi sempre con inviolabile fedeltà, il voto io dico di operar sempre in ogn'incontro e in ogni cosa ciò che si conosce essere il più perfetto, e a Dio più caro? E tu da tanto esser puoi, tu sì viziosa e guasta, tu sì combattuta e tentata, tu sì inferma e fiacca, misera umanità? Sì, lo è, uditori, e lo è nel più debil sesso, lo è in Giovanna Francesca; alla quale perciò chi potrà negar nella pratica dell'evangelica perfezione una straordinaria eroica forza? E pur non è sola la debolezza della natura che ripugnando tutta a tanta arduità di perfezione spicar

faccia in Giovanna la più maravigliosa fortezza. Altre ripugnanze, altri contrasti, altra guerra, dure aspre spinose a lei rendean le vie, che pur con franco piè sempre corse di perfezion sì sublime. E chi non sa da una parte gli empiti, le scosse, gli assalti, le furie delle molteplici tentazioni, colle quali non cessò mai il maligno spirito di far su quell'anima forte l'estreme pruove, e che a lei portarono in cuore, siccome a confessar fu costretta, un continuo orribil tormento? E chi può dire dall'altra i nascondimenti, i rifiuti, gli abbandamenti e le privazion d'ogni grazia sensibile, con che il celeste suo sposo, vago di mostrar quanto possa un puro e perfetto amor verso lui, or l'intelletto avvolgeale fra nubi e tenebre apportatrici di confusion di dubbiezze di timor di spaventi: ora il cuor lasciale in preda alle aridità agl'increscimenti alle angoscie all'impotenza amarissima di operare, per cui desolata trafitta non potea più tante volte che smaniar singhiozzare piangere dirottamente e lagnarsi di essere già senza fede, senza speranza, senza carità verso chi era più che mai in quell'atto della sua fede, della sua speranza e della sua carità il sommo ed unico obbietto? Deh che eculi, che ruote, che dirompimenti, che laceramenti di membra son da paragonarsi a sì lungo e crudel martirio di spirito? E pur fra tanto martirio, tentata desolata abbandonata così, siegue la forte donna, inoltra e ascende per l'ardua carriera, nè mai dà indietro, nè mai s'arresta, nè mai vacilla un istante; e fra i continui contrasti e le vittorie continue contro la natura, contro il demonio, contro Dio stesso, a Dio al suo Dio, che in vista di sdegnato e nemico sembra da lei più ritirarsi e fuggire, sospirando gemendo e sempre più amando si accosta si unisce si strigne intimamente. Ma di cose io parlo, uditori, troppo al comune intendimento e al comune immaginar superiori. E però a più chiaramente conchiudere deli anche uno sguardo a Giovanna che nel praticarla non solo, ma nel propagarla altresì onorò con eroica fortezza la profession dell'evangelica perfezione. S'ella è fortezza l'abbracciare e l'eseguir grandi e difficili imprese,

qual non mostrò eroica fortezza Giovanna Francesca, fondatrice e madre d'un novello istituto di perfezione? Si accinge alla grand' opera, e dietro a che invito? non ad altro che a quello del suo santo maestro e direttore. Con quali mezzi? sprovveduta d'ogni fondo e d'ogni promessa di sussistenza. Con qual favore? grande, ma non così che con mille sinistre emergenze, e con mille ostinate contraddizioni la terra e l'inferno non insorgano tratto tratto ad opporle durissimo impedimento. A qual suo costo? a costo d'infinite sollecitudini, di lunghi replicati disastrosissimi viaggi, di frequenti pericolose acerbissime malattie. Con qual successo? o frutto o trionfo di tanta e sì invincibil fortezza! o gloria ed onore dell' evangelica perfezione! Videsi appena il grand' esempio, se ne sparse appena per ogn' intorno la fama, che tutto sembrò riscuotersi il mondo, e un subito stimolo, un subito fuoco di emulazion generosa mille cuor puuse, mille anime infiammò di nobile ardore. Già tener non si sa il religioso femminil sesso, e muove e accorre da tutte parti su l'orme della Chantal, e fra le sue braccia e nel suo sacro asilo chiede il ricetta. Ferve vie più ne' femminili petti la nobil gara, crescon gli stimoli col maggior numero de' begli esempi: già d'uopo è moltiplicare le case; già ne ha la Savoia, la Francia, il Piemonte; già durante la vita della santa fondatrice se ne contano fin' oltre a ottanta. Ah! fu adunque un dì che nel mondo salir potè a tanto onore la profession dell' evangelica perfezione? Sì: e mercè l'esempio, le fatiche e i meriti d'una donna, che e nel mondo e nel chiostro con un' eroica fortezza per tante guise onorò la sua religione. Del qual sarà dunque mai, se questa non è, la donna forte degna delle maraviglie e degli elogi d'un Dio: *Mulierem fortem quis inveniet?* Che se lo è delle maraviglie e degli elogi d'un Dio, quanto non sarà degna altresì delle nostre laudi, de' nostri ossequi, della fervida divozion nostra, e della nostra fedele imitazione questa gran donna, questa forte cristiana eroina, che ha lasciati da seguire e imitare per ogni stato di vita sì grandi esempi?

Per sì grandi esempi voi avete in Giovanna Francesca un lucidissimo specchio, o caste fanciulle, o conjugate fedeli, o vedove onorande; e più che altre lo avete voi che più che altre mostraste quanto lo abbiate caro e prezioso, voi vergini sacre, voi figlie sì degne di sì gran madre, che del suo spirito eredi e della sua virtù con tanta edificazion di tutto il mondo cristiano diffondete d'intorno a voi l'odor soavissimo di Gesù Cristo. Deh sotto l'ombra e il favore di questa vostra madre e proteggitrice celeste riposate, o caste colombe, nel vostro beato nido, levate in pace levate al cielo i vostri soavi gemiti, gemiti d'amore di benedizione e di laude al vostro Sposo divino, nia gemiti altresì di compassion di pietà d'intercessione in favor di quel mondo, che già da voi con tanto vostro merito abbandonato, troppo ha bisogno di non essere abbandonato mai dalla carità vostra e dalle vostre preghiere.

PANEGIRICO

IN LODE

DI S. FRANCESCO D'ASSISI

*Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri
Jesu Christi.*

Nell'ep. ai Gal. c. 6.

Segna, disse Iddio a quel, non so se angelo o uomo, che in ispirito veduto fu dal profeta Ezechiello, segna d'un Tau le fronti di tutti coloro che vedrai gemere e dolersi delle abbominazion mostruose di che tutta è piena e trabocca la prevaricatrice Gerusalemme. E voi, ministri dell'ira mia, che in man portate i tremendi vasi di morte, voi dietro a suoi passi tutta scorrete la rea città, e quanti incontrate, a cui non veggasi in fronte siffatto segno, tutti senza riguardo ad età o a sesso percotete e trucidate senza pietà. Ma qualunque veggiate infra loro col Tau in fronte contrassegnato e distinto, sia dalla sanguinosa strage scevro e sicuro. Ecco io veggo, esclama già d'altra parte l'estatico di Patmos, io veggo di là onde spunta il sole salire un angelo che porta il gran segno del Dio vivente, e ad alta voce gridar lo sento ai quattro angeli, a cui dato fu il potere di versar danni e ruine su la terra e sul mare: fermate, angeli vendicatori, fermate. Non si nuoca per voi nè al mar nè alla terra finchè a tutti i servi del nostro Dio impresso per me non siasi in fronte il segno ch'io porto, segno di grazia di preservazion di salute. Deh che visioni,

che misteri son questi miei, cristiani uditori riveritissimi? Quale al qual fia questo sì fausto segno che a chi lo ha in fronte apporta scampo e difesa, e chi non l'ha cader dee vittima dello sdegno e della vendetta di Dio? Ah tu lo sei, che dubitarne, o fedeli? tu lo se', o augusto segno della redenzion nostra, o croce adorabile di Gesù Cristo. Tu se' il Tau discernitor de' giusti e de' rei, tu il segno del Dio vivente, onde i servi suoi adorati sono e difesi. Beato chi il tuo pregio e la tua virtù conoscendo ti porta e mostra scopertamente impresso nella sua fronte! Ma guai guai in eterno a chi di te vergognandosi o ti rifiuta, o allo sguardo altrui ti nasconde! Ma e quell'uomo, uditori, da Dio mandato a segnar le avventurate fronti da sottrarsi alle spade vendicatrici; quell'angelo avente in mano l'augusto segno, e che vola intorno e ne imprime le fronti de' servi di Dio per sottrarli agli angeli sterminatori, quell'uom, quell'angelo chi mai sarà? Ah se altri mai, tu certo lo fosti per uno special tuo merito, o ammirabil santo, inclito patriarca, onore eterno dell'Umbria, grande ornamento e sostegno della chiesa di Gesù Cristo, tu che in questo dì sacro al tuo nome i voti e gli omaggi dell'umile divozion nostra solennemente riscuoti. Francesco d'Assisi comparso al mondo per mostrare in se stesso, per segnare in altrui e onorare in faccia al mondo la croce di Gesù Cristo, eccovi, uditori, il proprio special carattere della sua santità, delle sue grandezze, delle sue glorie. Brevemente: io dico, e stabilisco, che Francesco d'Assisi esprime e mostra in sè stesso la perfetta forma della croce: esprime e mostra in sè stesso la maravigliosa virtù della croce. In che altro adunque potrà o dovrà egli gloriarsi che nella croce di Gesù Cristo? Ma non è ella forse una gloria sovrana il poter gloriarsi a diritto in quella croce, onde trasse l'esaltamento suo proprio lo stesso Re e Signor della gloria? Oh, *absit*; adunque, lo dica a sommo ed immortale suo vanto Francesco d'Assisi, *absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi*.

Sebbene il portar della croce sia necessario incarico di chiunque è seguace di Gesù Cristo, egli è pur di pochi l'esprimere e mostrare in sè stessi la vera e perfetta forma della croce. Questa più che in altro consiste in una crocifissione di spirito che in sè ricopj ed esprima ciò che la croce ha di più arduo e penoso, cioè la povertà, l'umiliazione e la mortificazione di Gesù Crocifisso. Così, ma in perfetta guisa fu crocifisso Francesco; e prima col ricoprire in sè stesso di Gesù Crocifisso la povertà. Povertà, nome sì odioso al secolo e abborrito; povertà, sì contraria a quella ingorda fame di avere che tutti travaglia i mortali petti, nuda derelitta desolatissima povertà, e come mai potesti così a Francesco piacere che di te si formasse la sua più cara delizia, e avesse te sola a suo prezioso tesoro? Ah tanto bella ed amabile ti fe' comparire al suo sguardo la vista del suo Signor Crocifisso, che qual già nacque ignudo e povero in un presepio, ignudo e povero sul duro tronco morì. E chi mai sì pronto e sì lieto le ricchezze proprie impiegò per trasricchiare, come Francesco per impoverire il prezzo del venduto suo patrimonio altrui dispensò? Chi mai con tanta festa di amplissima eredità si vide investito, con quanta Francesco videsi già d'ogni diritto ai paterni beni in solenne forma spogliato? Ah mal conosci, o incauto padre, mal conosci il tuo figlio. Tu di punirlo ti avvisi mentre sdegnato lo citi a un tribunal reverendo a far di tutte le domestiche facoltà nelle tue man la rinunzia, e a renderti ogni cosa che come che sia a te s'appartenga. Guarda com'egli non che adempia e appaghi, ma le indiscrete tue inchieste già sopravanza e vince. Nulla oppon, nulla chiede, non soffre indugio, ma di presente tutte quante ne ha indosso da capo a piè si trae e spoglia le vesti, e tutto ignudo mostrandosi se non se quanto il cuopre ne' fianchi un grosso ed aspro cilicio, ora, egli dice al duro padre rivolto, ora e quindi innanzi io potrò con più verità e confidenza chiamar mio padre quel che sta in cielo e presso il quale ogni mio tesoro ho riposto: e in questa veggendosi offerto per carità un povero e vil mantello tutto

pien di letizia il prende sen cuopre e segnatolo d'una croce seu va ben più glorioso di rappresentare in sì miser vestito la povertà della croce, di quel che lo fosse un Salomone di mostrar nel superbo paludamento la magnificenza e la pompa della regal maestà. Ma qual fu poi del suo cuor l'esultanza, quella soddisfazione de' voti suoi, quando nell'atto di consultar con profondi gemiti e fervidi priegghi il divin volere, perchè si deguasse di additargli la regola e il tenor della vita sua e di quanti gli si volesser dare a compagni, intese come a sè e a suoi principalmente indiritte l'evangeliche parole: non vogliate possedere oro nè argento, nè aver due tonache, nè portare con voi per istrada borse nè tasche nè calze nè verga . . . Ah questo è appunto, sciamò per subito impeto d'allegrezza, questo è appunto ciò che sommamente io desidero, questo è ciò ch'io cerco e voglio con tutto il cuore: e trattisi senza più de' piedi i calzari, e via gittati il baston la tasca i denari e il ouajo con che la sua tunicella a fianchi stringeasi, in rozza fune cangiato tutto si acconcia alla forma della perfetta apostolica povertà. Già quindi innanzi tutto colla povertà come sua cara sposa si abbraccia, alla povertà come a sua signora e padrona tutto sottomette e consacra lo spirito e il cuore. La povertà care a lui rende rispettate e sacre le persone de' poveri, e con diletto nella compagnia e nel consorzio lor lo frammescola, e riguardar gli fa con invidia lo squallor loro e i lor cenci, e fin colle suppliche nella più lacera di taluno cangiar talvolta gli fa la sdruscita sua tonaca. La povertà non gli lascia stabile albergo, e mentre hanno le volpi il loro covile e gli uccelli dell'aria il loro nido, egli a somiglianza del Figliuol dell'uomo non ha molte volte tetto o ricovero, o non più che un mal difeso tugurio o un'alpestre grotta, in cui ripararsi e adagiar le stanche sue membra. La povertà non gli fornisce altro alimento che l'accattato per elemosina, e fra le lante mense, a cui talor si asside invitato, preferir gli fa alle squisite vivande e mangiar con più gusto i mendicati per carità tozzi di grosso pane. La povertà

in somma è il suo bene la sua delizia il suo tutto. Questa col più fermo proposito stabilisce a se stesso qual sacrosanta legge inviolabile : questa intima insegna, e d'inculcare e raccomandar non rifina a suoi seguaci e figliuoli : questa propone e priega che si approvi si confermi e come principal regola al suo nascente istituto solennemente s'imponga dall' oracolo del Vaticano. Stupì a sì nuova e strana proposta, stupì la romana corte, si divise in due il sacro senato, stette in forse il vicario di Cristo, nè prima ad approvar si piegò un sì rigoroso istituto di povertà che per avuta vision misteriosa certo fosse esser quello non da uman consiglio ma da divina ordinazion procedente. E già da tal povertà sì fedelmente in sè ricopiata ed espressa dalla croce di Gesù Cristo era ben facile a Francesco il passare a ricopiar fedelmente ed esprimere in sè medesimo l'umiliazion di Gesù Crocifisso. In sì gran profondo di umiliazione il vedea e con appassionati sguardi il mirava e colla più viva contemplazione presente al pensiero lo avea sempre Francesco ; e oh quanto bramava di conformarsi tutto alla cara immagine del suo Signore umiliato tanto sopra la croce ! Concentrato nel concetto più vil di sè stesso niente più ama, niente studia più che di abbassarsi avvilitarsi annientarsi dinanzi altrui. Ah non fu mai sì destra e ingegnosa a procacciar d'omaggi e d'onori la più audace stemperata ambizione, come lo è l'umiltà di Francesco a procacciarsi il dispregio e gl'insulti di tutti gli uomini. Gli par poco il mostrarsi in cencioso sacco, in rabbuffata chionna, cogli scalzi e polverosi piè a mendicare di porta in porta anche colà dove prima condur solea agiata e orrevol vita. Gli par poco il comparir faticante o ne' più grossolani travagli o ne' ministeri più abbiatti, e sovente eziandio negli schifosi servigi di lavare i piè, e di nettare curare e fasciar piaghe a lebbrosi. Gli par poco il chiamar sè stesso collo spregevol nome di frate asino, e come indegno di avere a fratelli gli uomini, col nome di suoi fratelli chiamar sempre i bruti animali. Gli par poco il pubblicare e l'ingrandir più che può, e ciò talora in faccia a numerosissima

udienza, i suoi difetti e peccati, e il protestare del miglior senno che gli par proprio di essere fra quauti ne sono al mondo il maggior peccatore. Contento non è se non riesce a persuadere altrui di ciò ch'egli vorrebbe che di sè fosse creduto; e quindi a chi nel ripiglia come bugiardo col più umile sentimento soggiugne: sì, se Gesù a qualsisia più scellerato uomo mostrata avesse tanta misericordia, quanta ha mostrata a me, io so certissimo che assai più ch'io non sono a lui sarebbe caro ed accetto. Contento non è sè dall'altrui bocca non sente ferirsi di contumelie e strapazzi; e quindi se ottener non gli può d'altra parte, a un fratel suo comanda, che spesso con aspro piglio lo chiami villano mercenario ed inutile, e a sì bei titoli tutto ridente e lieto, quant'altri il sarebbe al suon delle laudi più lusinghiere, Dio, risponde; Dio ti benedica, figliuol carissimo, perchè mi dici la verità. Contento non è se a togliere dalle menti altrui il concetto che si avea grandissimo delle sue troppo chiare e sfavillanti virtù alcuna pruova agli occhi lor non presenta delle predicate da sè sue debolezze e miserie: e ben fu nuovo e sorprendente spettacolo il vederlo un dì in sembianza di pubblico e gran malfattore con grossa fune avvintagli al collo tratto e strascinato per tutta Assisi da un suo compagno, che a voce di banditore alto gridava: ecco ecco il ghiottone, ecco l'uomo carnale e goloso che, nol veggendo voi, si è ingrassato di carne di galline: e questo perchè tuttora inferniccio si era un pò ristorato con alcun frusto di pollo. O umiltà, umiltà, sì rara al mondo, sì combattuta, e al nostro feroce orgoglio sì impraticabil virtù, quanto profonde gittasti a Francesco in cuor tue radici; e quanto volesti perciò a conformarlo al sovran modello del suo Signore umiliato fino alla morte di croce! Ma su la croce non vedea egli solo un Dio povero, e un Dio umiliato; vedea altresì un Dio penante, sommerso e naufrago in un mar di dolori. Dovea egli adunque non solo la povertà, non solo l'umiliazione, ma dalla croce ricopiar dovea altresì ed esprimere in se la mortificazione di Gesù Crocifisso. Nell'adorata immagine fiso continuamente lo sguardo,

o Dio! quanto anelava a partecipar delle pene del suo Signore, tanto avria voluto ricevere e sentir nelle proprie membra le ferite e gli strazi che nelle membra di lui colla più amara compassion contemplava. Chi può ridire pertanto le crude industrie con che di affliggere e tormentar si studiava la propria carne? Taccio i brevissimi sonni dal terren nudo, o da rigidi sarmenti, e da aspro legno o da scabro sasso che gli forniscono letto e guancial tormentati. Taccio le replicate quaresime a pane ed acqua, e l'ordinario vivere di cibi o crudi, o sparsi di cenere, o per mescolamento di acqua insipidi e sciocchi. Più orror mi fa quella destra sovente armata di fier flagello che senza pietà batte pesta impinga e strazia quel macero corpo e consunto fino a spremere a spruzzi e cavarne rivoli il sangue. Più orror mi fa quel gittarsi sovente di fitto verno e colle ignude membra avvolgersi in mezzo alle nevi, e quel sommergersi tutto in una fossa di acque gelide. Più orror mi fa lo spietato governo delle languide inferme e spasimanti sue membra che or soggetta a fatiche insopportabili, ora strascina in lunghi viaggi, ed or perfino giù del suo letticciuolo con doloroso percolimento conquasso e cigolio delle scarnate ossa precipita sul pavimento. E pur non avvisandosi ancora di portare assai nel suo corpo la mortificazione di Gesù Crocifisso, oh ch'egli vorrebbe altri martori altri strazi nelle sue membra patire, e di tutto il suo corpo e della sua vita offerire al suo Dio altro più vero e compiuto sacrificio! Barbare terre infedeli, ah voi, non so se più per isgombrare da voi l'orror funesto di morte, o più per inaffiarvi del proprio sangue, voi sempre foste l'obbietto delle più accese sue brame, voi foste più volte lo scopo de' disastrosi suoi viaggi, e voi foste pure una volta il termine sospirato, a cui alla fin pervenuto ben si credè di appagar gl'impazienti suoi voti. Tu gioisci, o Francesco, di vederti già dugl' incontrati saraceni fieramente preso e legato, e baci, io credo, le tue ritorte, e benedici in cuor tuo quell'empie lingue che di villanie ti cuoprano e d'improperi, e quelle spietate mani ringrazi che d'aspri colpi ti fiedono e qual odiato nemico al cospetto ti

traggono del loro truce signore. Ah tu già ti vedi presto e presente il disiato martirio. Una spada, una mannaja, una croce, ah una croce! già ti par di vedertela in faccia, e di somigliare anche morendo il tuo Signor Crocifisso. Ma che vegg'io? Francesco è disciolto, è franco, è sicuro; anzi che lo sdegno e la vendetta, l'amor si è acquistato e il favore dell'infedele Soldano; son deluse le brame sue, le sue speranze tradite; più non gli resta che di sfogar con Gesù i suoi affetti e sospiri; e o quante volte abbandonandosi col lagrimoso volto su l'abbracciata immagine trango-sciava dolente, e nol potendo in un martirio di carne collo sparso sangue onorare, in un martirio di spirito di largo e amaro pianto le adorate piaghe bagnava del Crocifisso! Sebbene m'inganno io forse, uditori, o è pur vero che un martirio di carne altresì riserbato era a Francesco? E questo non già per man di carnefice, ma per opera d'un celeste ministro? E questo appunto non per altro mezzo e strumento che per la croce? A che terrò io più gli animi vostri sospesi, se mi precorrete già col pensiero, e il grande, fino allora inaudito, prodigiosissimo avvenimento vi fate già presente allo sguardo? Ecco Francesco su la più erta inospita ed orrida rupe d'Alvernia, tutto solo e con tutta l'anima assorto nella contemplazion più profonda. Il giorno è questo, giorno o quanto alla devozion sua sacro e prezioso! sacro alla rimembranza festiva della Esaltazion della Croce. Ben v'immaginate adunque, uditori, qual sia del meditar suo e del suo estatico rapimento la cagione e il soggetto. Vedetene l'immobile giacitura colle ginocchia a terra, e colle braccia aperte in forma di croce. Vedetene le guance infocate oltre l'usato, le inarcate ciglia, le immote palpebre, e le vivaci pupille inverso il cielo aguzzate e piene di nuova e sorprendente visione. Deh che vede egli mai? Un serafino che dall' altezza de' cieli di luminose strisce segnando la corsa via con rapido volo discende, e in faccia a lui e vicin di lui sospeso in aria s'arresta. Sei ali ha indosso di fuoco ardenti e sfavillanti di luce: due gli si levano diritte fin oltre al capo, due a sostenere e librare

il corpo gli sono a fianchi distese, e due a coprirlo gli stan dagli omeri ai piè raccolte e congiunte. Ma queste poco stante si aprono; ed ecco, o vista! ecco a Francesco apparir l'immagine, o Dio! l'immagine viva e spirante del suo Signor Crocifisso. Stupore allegrezza compassione e dolore, non so di questi affetti qual più, ma tutti insieme e in un punto il cuor comprendono e rompon confusi su la faccia, su le labbra e su gli occhi dell'estatico contemplatore. Che meraviglia il vedere sì nuovo obbietto, in cui stanno insieme l'infermità della passione, e l'immortalità del serafico spirito! Che gioja il mirarsi in faccia il grazioso aspetto dell'adorato suo Cristo! Ma che compassion che dolore il vederlo trafitto spasimante e moribondo sopra la croce! Ah lo stupor viene meno, viene men l'allegrezza; vince resta cresce s'afforza la compassione e il dolore, che qual acuto coltello gli passa l'anima, e con asprissima trafittura gli si conficca e gli s'immerge nel cuore. Per forza di compassione, tutte a sè attrae e come fedele specchio in sè ricopia le pene del suo Signore; e già gli par di sentirsi sul duro tronco trafiggere, e da ferrei chiodi e mani e piè trapassarsi, e da vibrato colpo di lancia aprirsegli il petto; e seute già sente lo strazio e il dolore delle ferite carni, delle squarciate vene, de' lacerati muscoli e nervi, e gli par... gli pare, o è di fatto, che nette man ne' piè nel costato ha già ricevute e porta impresse le piaghe del Crocifisso? Ecco, io già non sogno o traveggo, ecco nell'una e nell'altra palma, ecco sul collo dell'uno e dell'altro piè nereggiar grossi e rotondi i capi de' chiodi; ecco riuscir dall'opposta parte le punte ritorte indietro e come ribadite sopra le piaghe; ecco segnato di fresca ed ampia ferita il sinistro lato, ed ecco uscire e grondarne in rubiconde stille il vivo sangue, che bagna inmolta ed inostra la tonaca e le mutande. Deh è essa questa una copia, una immagine, o è egli questo per verità un Crocifisso? No, quì non veggio la feral trave, nè i fieri ceffi de' brutali carnefici, quì non odo gli orrendi colpi de' risonanti martelli: ma son certo queste le cicatrici: questi i segni e i sigilli di sofferta crocifissione;

e questa è veramente questa è della croce l'espressa forma sensibile, non in isculpto marmo, o in inciso legno, o in dipinta tela da terreno artefice effigiata; ma dal dito di Dio nelle vive carnali membra del Serafino d'Assisi per reale impressione profondamente scolpita. O avvenimento, o prodigio, o privilegio, o favore, che innanzi a Francesco a niuno mai concesso porta a Francesco il singolar vanto d'avere in sè per ogni guisa la perfetta forma mostrata della croce di Gesù Cristo; e di trarre così dalla croce di Gesù Cristo la propria sua caratteristica gloria. *Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.* E pur non è questo il tutto, uditori: perchè se tanto egli può nella croce gloriarsi per aver così in se stesso espressa e mostrata la perfetta forma della croce; può egli non meno gloriarsene per avere altresì espressa in se stesso e mostrata la maravigliosa virtù della croce. Rinnovatemi l'attenzione. Uscì dalla croce una virtù conquistatrice del mondo; una virtù operatrice di soprannaturali portenti; una virtù remuneratrice de' suoi fedeli seguaci. Or vedete, uditori, come questa moltiplice maravigliosa virtù della croce in sè la esprimesse e mostrasse Francesco d'Assisi. La croce, nome di orror di spavento, la dura l'asprissima la tormentosa croce, e chi avrebbe pensato mai che aver potesse attrattive onde tirare a sè e sotto i suoi stendardi arrolare genti d'ogni maniera, e le ritrosie e i contrasti vincendo dell'inferma carne, del molle senso, delle feroci passioni, sola acquistarsi l'impero su lo spirito e il cuore degli uomini? E pur fu questa, e questa è tuttavia la virtù della croce di Gesù Cristo. Dalla sua croce Cristo trasse al suo seno quanti a sè guadagnò adoratori e seguaci: *cum exaltatus fuero a terra* (lo prenunziò egli stesso) *omnia traham ad me ipsum*: e per tal guisa dalla sua croce Cristo regnò e regna (lo canta la Chiesa) col più glorioso dominio su tutta quanta la terra: *regnavit a ligno Deus.* Era, uditori, a que' tempi, tempi tenebroso e brutali, in che lacerate dalle fazioni sanguinose, e bollenti tutte di guerresco furor le città e le province, se tacciano fra l'armi le leggi, più taceano e trascurate e

ignorate si calpestavano le leggi, non che i consigli dell'evangelio. E fu appunto a que' tempi che Francesco d'Assisi valse ad esprimere e mostrare in sè stesso la conquistatrice virtù della croce di Gesù Cristo. Dall'esempio dall'invito dai conforti della predicazione di lui scosso e tirato, ecco da prima un picciol drappello, che volte al mondo le spalle, e a tutte rinunziando le temporali speranze, vola su l'orme e fra le braccia abbandona e si sottomette alla scuola del povero dell'umile del penitente Francesco. Al nuovo e grande esempio de' pochi tutto sembrò cominuoversi il mondo, e un subito stimolo e un subito fuoco di emulazione generosa mille cuor punse, mille animi infiammò di nobile ardore. Già crescon gli stimoli col crescere il numero de' begli esempi; nè guari va che Francesco padre si vede, maestro e duce di più che cinque mila figliuoli. Egli spiega dinanzi loro il vessil della croce, e loro additando la grande insegnata marcia qual capitano alla testa, e intanto (maraviglioso spettacolo!) la numerosa turba de' prodi soldati scalza il piè, raso il crine, coperta d'ispido sacco, e stretta a fianchi di grossa fune seguitando va Francesco e la croce, ond'essere al piè condotta e al sen raccolta del solo e verace suo re, e di tal re che la croce ha per suo trono, ha per suo scettro i chiodi, ha per suo diadema le spine, ha per sua porpora il proprio sangue. Nè è già soltanto nel forte sesso che Francesco tanti acquista e trae a sè e alla croce generosi seguaci. Il molle e debil sesso altresì da non più usato ardore sospinto emulatore si fa della virile forza. Ferve ne' femminili petti la nobil gara, e già dalle braccia staccandosi degli attoniti genitori lagrimosi, e le speranze de' cerchi e offerti talami abbandonando, e conculcando gli ori e le gemme, muovono da tutte le parti e dalle classi tutte senza numero delicate donzelle, e principesse onorate e auguste regine posti giù i dorati scettri e le brillanti corone, e tutte postergando le avite grandezze, a cangiar volano le preziose porpore e gli splendidi ammanti nelle rozze serafiche lane, e fra l'angustia rinchiuse d'impenetrabili chiostre sotto la scuola e nell'istituto di Francesco si stringono tutte e s'ab-

bracciano alla povertà all'umiliazione alla mortificazione di Gesù Crocifisso. Che più? Sembra già riformarsi e vestir tutt'altro sembiante quel secol tristo; si cangiano le private case in solitudini, e con vita celibe e penitente l'austerità si emula e il ritiramento del chiostro: la guasta Italia a rifiorir nel deserto suo suolo le virtù sbandite richiama, le straniere province ne' superbi palagi e nelle reali corti introdotta già ammirano e ad imitar si dispongono l'osservanza fedele della santa legge di Dio. A tanto adunque potè coll'esempio suo e co'suoi conforti un uomo solo? Sì, tanto operò per Francesco, tanto in Francesco si espresse e mostrò la virtù conquistatrice della croce di Gesù Cristo. Ma questa maravigliosa virtù della croce, di trarre a sè e conquistare il mondo, era poi, ben lo sapete, uditori, era in gran parte effetto d'un'altra virtù sovrana onde fu la croce medesima divinamente investita, la virtù io dico di operar soprannaturali portenti, di segnar di graziosi prodigi i trionfali suoi passi, di mostrarsi ovunque apparia glorioso strumento della benefica onnipotente destra di Dio, Or questa appunto questa nuova virtù graziosissima della croce di Gesù Cristo forsechè non la espresse e mostrò chiaramente in sè stesso Francesco d'Assisi? Croce adorabile! O quante volte un solo tuo segno fu per la man di Francesco mezzo e strumento di maraviglie sovrane, di portentose beneficenze! Un segno di croce su l'acque, ed eccone cangiato in dolce il sapore aspro ed amaro. Un segno di croce sul fuoco, ed eccone il cocente ardor temperato, e fresche e innocenti le divampanti fiamme. Un segno di croce sopra un macigno, e già sgorga dalle pietrose vene un limpido ruscello. Un segno di croce sopra cantanti augeletti, e già cessano di presente e a voglia di lui ripigliano il dolce canto. Un segno di croce su gli egri corpi ed ossessi, e già fuggono i pallidi morbi e gli spiriti infestatori. Ma che parlo io solo di segni di croce per la sua mano sì maravigliosamente operanti, se dalle vestigia stesse della croce nelle sue membra scolpite sovente uscì a scampo a salvezza a beneficio altrui una su-

perna virtù taumaturga? O piaghe, o stimate portentose del Serafino d'Assisi, voi meglio che colla fede degli oculati autorevolissimi testimoni, al voi colla forte irresistibile voce de' miracoli pubblicaste e attestaste la verità del gran fatto, e in faccia al tristo mondo ed incredulo per nuova guisa la virtù predicaste della croce di Gesù Cristo. Per voi, o avventurosamente toccate o anche sol divotamente invocate, per voi sanate le piaghe, per voi fuggati i morbi, per voi accelerati i parti, per voi sgombrate le pestilenze, per voi dileguati i nubi i turbini e le tempeste. Ma già mostrata cotanto ed espressa in se stesso la virtù della croce operatrice di soprannaturali portenti, giusto era ben che Francesco esprimesse e mostrasse in se stesso la virtù della croce remuneratrice de' suoi fedeli seguaci. Di fatto per conformarsi alla croce Francesco impoverì. Ma e non si vide egli mai sempre, e più quando meno sperar si potea da umani mezzi, del necessario sostentamento per celestiali soccorsi provveduto? La povertà sua stessa non divenne a lui, e a tutta quanta la numerosa famiglia onde fu padre, sicuro fondo di rendite, sorgente di abbondanza e di dovizia? Non vide egli sempre venirsi incontro spontanea la carità la pietà la munificenza cristiana? Non vide quasi direi tributarie del povero e mendicante ordin suo città provincie nazioni? A tal non giunse per fino di dover più occuparsi a respingere da sè e da suoi il superfluo, che a procacciare il necessario; a tal di dovere più negar che richiedere, più rifiutar che ricevere? Povertà evangelica, povertà della croce, povertà di Francesco, testimonio invincibile d'una superma benefica provvidenza, grande argomento di confusione e di scorno alla terrena sapienza, alla mondana politica, all' insaziabile umana cupidità! Francesco per conformarsi alla croce i propri sensi e la carne aspramente mortificò. Ma deli chi mai fra gli agi le delizie e i piaceri, chi mai nel seno della più invidiata mondana beatitudine giunse a goder di quella pace di quella consolazion di quel giubilo, di cui su questa terra medesima seminata di triboli e spine, di cui in questa valle di pianto goder potè il penitente

l'austero il mortificato Francesco? O i ridenti giorni, o le serene notti, o la gioconda solitudine, o i cari silenzi, o le dolcissime contemplazioni! Ve' i teneri commovimenti! ve' gli amorosi sospiri! ve' le soavi lagrime! ve' i rapimenti e le estasi, per cui dal mortale suo carcere sembra già volato lo spirito in paradiso! Ed è certamente di paradiso quella inesprimibile melodia, che in concertati accenti gli vien non rade volte all'orecchio a confortar le stanche e languide membra: e fu certamente di paradiso quella cetra dolcissima, che temperata e toccata da mano angelica col suon giulivo lo riscosse lo rattivò, e i sensi e l'animo gli riempì d'inestimabile soavità. Francesco per conformarsi alla croce si abbassò a profondissime umiliazioni. Ma giunse ella mai la più inquieta e scaltra ambizione a conseguir l'esaltamento e la gloria a che giunse l'umiltà di Francesco? O qual vegg'io dovunque Francesco a predicar comparisca esultazion movimento concorso affollamento immenso di popolo ascoltatore! O qual vegg'io ogni qual volta entri egli e si mostri in alcuna città subitamente eccitarsi fervida universal devozione!... e già squillano a festa i sacri bronzi; già gli traggono incontro si affrettan si affollano e si confondono insieme popolo e clero, altri in man portando e scotendo verdeggianti palme, altri levando al cielo con festoso canto inni di laude; e chi frattanto s'inclina a baciargli le scarnie mani, chi è lieto assai sol che possa toccargli le rozze lane, e chi si tien fortunato di poter baciare la terra su cui passò camminando quello scalzo piè polveroso. Ma e chi è quel grande, a cui veggio là umiliarsi i grandi stessi del secolo? L'umil Francesco. Chi è quel saggio, ch'io veggio là da principi della chiesa, e dagli stessi pontefici sommi consultarsi ed ascoltarsi siccome oracolo? L'umil Francesco. Chi è quel ... non so, se monarca, se eroe, se filosofo sì caro e necessario al mondo, che all'infausta nuova della pericolante e già già mancante sua vita mette in affanno e in lutto città provincie e regni? L'umil Francesco. Ma chi è quegli, che tolto al mondo e passato a immortal celeste soggiorno vive pur più che mai nella memoria degli uomini, e già da più

secoli siegue a ricevere il più solenne e splendido culto di laudi di onori di voti e di suppliche, e da ogni lato del cristiano mondo sempre chiamò e chiama pur tuttavia peregrine turbe infinite alla gloriosa sua tomba? L'umil Francesco. Chi è quegli in fine, a cui fanno intorno e in cielo e in terra sì folta sì illustre sì onoranda corona come seguaci discepoli e figli suoi tanti zelantissimi apostoli, tanti generosissimi martiri, tanti santissimi confessori, tante immaculate vergini, e tanti per dottrina e per lettere fulgidissimi lumi del mondo, e tanti per dignità splendore ed altezza di cattedre di mitre di porpore e dello stesso sovrano triregno saliti alla cima e sfavillanti di tutta la luce d'una gloria terrena? L'umil Francesco . . . Ah non più umile, ma tanto ora esaltato glorioso e di terreni e celestiali onor circondato, quanto sa la munifica destra d'un Dio premiare illustrare e innalzar la più profonda umiltà. E non dovrò io dunque concludere, che Francesco, l'oscuro e squallido seguatore e maestro dell'umiltà evangelica, esprime e mostra in se stesso la virtù della croce remuneratrice de' suoi fedeli seguaci? Così, così Francesco d'Assisi tutta quanta in se stesso espresse e mostrò la virtù molteplice della croce di Gesù Cristo. Oh sia pur dunque, o gran santo, e in terra e in cielo, e nel tempo e nell'eternità, sia tutta riposta la vostra gloria nella sola croce di Gesù Cristo, in quella croce, di cui a lucidissimo esempio nostro e a nostro sommo conforto sì bene in voi e in tutto il vostro vivere esprimeste e mostraste la forma perfetta e la maravigliosa virtù. *Absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.*



PANEGIRICO

IN LODE

DI S. FILIPPO NERI

*In charitate radicati et fundati ut possitis
comprehendere quae sit latitudo, longitudo,
sublimitas et profundum.*

Ep. agli Efesj c. 3.

Lungi, lungi, o profani. La religione, la più grand'opera dell'eterna sapienza, la più bella e augusta figlia di Dio, la nostra, o fedeli, la comun nostra madre adorata, come in se stessa piena è di eccellenze e grandezze l'angusta sfera di ogni umano saper soverchianti; così dal secondo suo seno germoglia virtù, eroi partorisce, dei quali voi non che di comprendere e misurare il valore, siete, o profani, incapaci di fissare e sostener lo splendore. Talpe notturne fra l'ombra avvolte di questo basso caliginoso mondo non avete voi pupille che bastino a tanto lume; rettili vili avvezzi a strisciare sulla polvere e il fango di questa terra, non avete voi vigore e forze che bastino a tanta altezza. So che fra il coro eletto delle cristiane virtù, fra la schiera gloriosa de' cristiani eroi ve ne ha pur che rapiscono il debil guardo, e gli omaggi strappano e il plauso della mondana sapienza ammiratrice. Ma di tal virtù e di tale eroe son' io quest'oggi a favellar quà chiamato, che a farsi pienamente conoscere nella lor sovrana eccellenza, e a riscuoter così la debita gloria, tutte e sole richieggono le grandi idee, tutti e soli domandano i superni soccorsi di

quella religione, che sola potè produr dal suo seno sì eccelsa virtù, sì eccelso eroe. Quella è la carità, questi è Filippo. Cristiani, parlo a voi soli; chè a voi soli è dato d'intendere cosa è carità, cosa è Filippo. La carità, quel fuoco celeste che il figliuol di Dio è venuto a portar sulla terra; la carità, regina madre e nutrice d'ogni cristiana virtù; la carità, il più ricco tesoro, il più prezioso ornamento di tutte l'anime sante, di tutti i celesti beatissimi comprensori: la carità fu virtù sì propria e special di Filippo, che sola è da riputarsi forma costitutivo e carattere della straordinaria e ammirabile sua santità. Lo so: voi non m'intendete, o profani, e meno ancor m'intendereste in appresso; chè cose io dico e dirò troppo al mondo e alla filosofia straniera e sconosciuta. Lungi adunque, io ripeto; chè a voi Filippo non potrebbe al più altro parer che un mistero. Ma o Dio! avrebbe egli mai a parer tale altresì a non pochi almen dei cristiani? Proviainci intanto, uditori: e dietro ai lumi di religione argomentiamci insieme di scandagliare e comprendere nella sua sovrumana eccellenza la carità di Filippo. Quattro dimensioni assegnate son dall'apostolo alla carità: l'ampiezza cioè, la lunghezza, la sublimità, la profondità: *in charitate radicati et fundati, ut possitis comprehendere quae sit latitudo, longitudo, sublimitas, et profundum*. Eccovi adunque la traccia di quel qualunque siasi elogio, che in questo dì sacro al suo nome, fra questi solenni omaggi della pubblica divozione, fra questa festosa pompa di spiegati ostii, di brillanti arredi, di fiammeggianti doppiieri, di risonanti musicali armonie, io a Filippo divotamente consacro. L'ampiezza da prima, poi la lunghezza, quindi la sublimità, la profondità in fine della carità di Filippo: ecco il gran subbietto, uditori, del parlar mio, e della vostra attenzione. Ma nè io che vi parlo, nè voi che mi udite, ah che riuscir non potremo a misurar giustamente queste di carità grandissime dimensioni, se più che nell'intelletto la fede, non abbia ne' nostri cuori radice e fondamento la carità: *in charitate radicati et fundati, ut possitis comprehendere quae sit latitudo, longitudo, sublimitas, et profundum*.

La carità è un fuoco; e come il fuoco dall'intestina movimento inquietissimo spinto è a dilatarsi a diffondersi a penetrare per ogni parte e per ogni fibra dell'investita materia; così la carità, ove si apprenda all'uman cuore, tende per indol sua, si spinge e sforza a diffondersi e dilatarsi per modo, che tutto quant'è nella sua ampiezza lo investe comprenda e signoreggi. Ma nella guisa medesima che non può il natural fuoco guadagnar luogo altrimenti che la resistenza vincendo e sciogliendo e dissipando le parti dell'umido nemico elemento; così il soprannatural fuoco di carità non può altrimenti nell'uman cuore distendersi e ampliarsi, che di luogo scacciando i bassi affetti della viziata natura, il profano amor contrastante delle creature. Chi vuole adunque misurare l'ampiezza, a cui si estese nel cuor di Filippo la carità, guardi da prima, se in quel cuor rimanesse affetto alcuno alla carità contrariante, amore alcun di terra e di carne. Forse l'amor de' congiunti? Ma e non abbandonò egli in fresca età e patria e casa e genitore e parenti sol per seguire il superno invito, e consacrarsi tutto al servizio e all'amor del celestiale suo padre? Forse l'amor de' piaceri? Ma quando fu mai che lo allettassero i mondani spassi, quando ch'egli accordasse a'sensi suoi alcun terreno diletto? E chi non sa quel suo maraviglioso ritiro in seno a una Roma, a quel teatro amplissimo di grandi obbietti, di grandi spettacoli, di grandi e solenni commovimenti e tumulti? E chi non sa quella sua singolare astinenza, per cui parve miracolo che potesse pur con sì lieve e sì scarso cibo regger la vita? Chi non sa la continua sua austerità nello stancar colle veglie, e nell'affliggere e macerar colle frequenti flagellazioni il suo corpo? Chi non sa quella sua illibatissima purità, per cui fieri assalti, studiate insidie, lusinghevolicissime tentazioni superò, e col più schivo contegno e co' più sottili riguardi da ogni macula da ogni neo da ogni ombra il candor protesse e serbò del verginale suo giglio? Forse l'amor della roba? Ma egli per non posseder che il tesoro d'una perfetta evangelica povertà di tutto il domestico patrinomio, dell'an-

pia eredità d'uno zio, e di legati di presenti di offerte d'ogni maniera sempre fè generoso ed ammirato rifiuto. Forse l'amor degli onori? Ma chi dei terreni onori ebbe mai tanta stima, quanto Filippo ne mostrò profondo dispregio? Chi mai con tanto studio gli ambì e procacciò, con quanto gli abborrì e fuggì sempre Filippo? Troppi e troppo noti, perchè io debba quì rammentarli, gli sforzi furono gl'ingegni e i modi che a respinger da sè gli ossequi le laudi le dignità gli omaggi, da cui per tutto era seguito e stretto con duro assedio; e che a procacciarsi il dispregio gli schernì i motteggi altrui, anzi a venir presso il mondo in comparsa d'uomo il più inetto il più ignorante il più stolido, da Filippo familiarmente usati presentarono in vista di tutta Roma il più nuovo spettacolo, il più umiliante contrasto alla mondana superbia ed ambizione. Forse infine, giacchè altro non resta più, forse almeno l'amor della vita? O Dio, voi lo sapete, lo sapete voi solo, con quanto ardore sospirasse egli e cercasse di offerirvi di tutto sè stesso una vittima di carità. Quante volte de' suoi focosi sospiri le sotterranee grotte e i freddi marmi scaldò, che le spoglie chiudeano de' vostri martiri! quante volte con lagrime di santa invidia ne bagnò l'ossa sacre e le ceneri! quante volte per l'onor della vostra fede, per la conversion delle infedeli nazioni si augurò di poter egli pure in barbare terre spargere il sangue, sacrificare la vita? Or ragioniamo, uditori, se dall'anima e dal cuor di Filippo è così escluso e sbandito ogni amor di terrestri cose, se in quell'anima e in quel cuore non ha sede affetto alcun di terra e di carne, non di congiunti, non di piaceri, non di roba, non di onori, non della vita; dunque nell'anima e nel cuor di Filippo non solo sovraneamente, ma unicamente regna la carità. Ma e qual non sarà l'ampiezza della carità in un cuore, che dalla carità tutto quanto è preso e occupato; che non dà luogo a un'impressione a uno stimolo a un movimento, che impression non sia movimento e stimolo di carità; che non ha un affetto un sentimento una brama che affetto non sia sentimento e brama di carità?

Ah s'ella è immensa la capacità dell' uman cuore, immensa convien che sia l'ampiezza d'una carità, che sola tutto prende possiede e signoreggia il cuor di Filippo. Sebbene, e chi non sa, che alla carità di Filippo fu troppo angusto spazio la natural capacità del cuore! Ben potè questo fuoco celeste starsi per alcun tempo in quel cuore ristretto e chiuso: ben potè per alcun tempo in quel cuore così temperare e contener le sue vampe, che altro produr non potessero che interne smanie, struggimenti secreti, occulti ardori. Ma va crescendo intanto in seno a Filippo, va crescendo il fuoco, si van vieppiù ravvivando le fiamme, già smaniano urtano si spingono si sforzano ad aprirsi più largo campo: quando (o prodigio!), quasi che poco fosse a quel cuore l'interno incendio, ecco nell'atto dell' orazion la più fervida, nell'atto che la carità più che mai vive e cocenti agita ed alza a Filippo in sen le sue fiamme, ecco scender dall'alto un visibil globo di fuoco che pien di luce e di ardore prima gli brilla in su gli occhi, poi gli divampa in sul viso, quindi per la bocca introdottosi rapidamente gli corre entro del petto. Spirito di carità consustanziale amor del Padre e del Figlio, santo divinissimo Spirito, che rinnovate così sopra Filippo il gran prodigio operato già un dì sopra gli apostoli, deh sostenete voi con divina virtù, confortate avvalorate voi quell'anima amante, che più non può colle forze della natura reggere a tanto fuoco. Ah se non cede adesso, se non cede col dilatarsi il cuore, forza è che ceda collo scoppiare col trambasciar col morire. Ma come dilatarsi stretto com' egli è tra i termini angusti che dentro il petto gli segnò la natura? Nuovo portento, uditori. All'urto all'impeto agl' iterati scotimenti vivissimi del cuore infiammato vinte si arrendon due costole, si sconnettono si staccano s'innalzano, e sospingendo e levando per esterno notabile rigonfiamento la sovrapposta carne formano e serban perenne pel corso di lunga età un visibile testimonio dell' ampliato in sen di Filippo insolito spazio a un' insolita ampiezza di carità. Basterà dunque ora a contenerla e racchiuderla il prodigioso dilatamento del petto? Carità, im-

mensa carità di Filippo, ah che pur malcontenta del nuovo spazio tu forza fai tuttavia a diffonderti e dilatarti anche più. Sente ah sente Filippo gli sforzi tuoi; e o quante volte gli scuote e gli palpita con tal violenza il cuore, che par che tenti di balzar fuori del petto, e tutte da capo a piè gli fa tremare le membra, anzi treinar gli fa sotto e crollar fortemente la sedia il letto e il pavimento. Li sente, e o quante volte allo smanioso ardor che non gli cape nel seno costretto è a cercar refrigerio, o col gittarsi e voltolarsi sul terren nudo, o collo slacciarsi il petto e farsi incontro allo spirar d'aura fresca! Li sente, e o quante volte più non resistendo a tant' impeto, vinto sfinite languente sul suo letticiuol s'abbandona; ed or fra l'affannarsi e il brigar de' medici che lo assistono, prego Dio, egli dice, che valgan costoro a conoscere la mia infermità: *utinam valeant intelligere infirmitatem meam*! Or, son ferito, va ripetendo a se stesso, ah io son ferito dalla carità: *vulneratus charitate ego sum*; ora, *vorrei saper*, così verseggiando domanda a' circostanti, *vorrei saper da voi com'ella è fatta questa rete d'amor che tanti ha preso*. Li sente, e o quante volte gli si vide l'interno fuoco ridondare nel corpo, e quando dalla faccia e dagli occhi schizzar con vive scintille, quando fiammeggiargli d'intorno al capo in chiara luce, quando perfin così bruciargli le fauci ch'ebbe a caderne per ben più giorni malato! Che meraviglie, uditori, che non più iutese meraviglie di carità! E che cercare di più per rilevarne in Filippo la immensurabile ampiezza, se tutto quanto egli è e nell'anima e nel cuore e nel petto e nelle membra e ne' sensi tutti egli è tutto fuoco fiamma incendio di carità? Dalla prima si passi dunque, uditori, alla seconda dimensione della carità di Filippo; e poichè non ci è dato di poter giustamente misurarne l'ampiezza, veggiam se possa giustamente misurarsene almeno la lunghezza: *ut possitis comprehendere quae sit latitudo, et longitudo*. Lunghezza di carità non altro importa, che la continuazione l'estension la lunghezza del tempo, che dura mantiensì e si esercita ed opera la carità. Non vi darò io

adunque primieramente grande argomento a rilevar la lunghezza della carità di Filippo se vi dirò che fu tanta, quanta fu la lunghezza della sua vita? E quando mai, da quel punto in che per la prima spiritual rigenerazione alla grazia gli fu nell' animo sovraneamente infusa, fino a quel lontano momento in che impaziente d' unirsi al sommo bene gli disciolse alla fine dal mortal suo carcer lo spirito, quando mai cessò o venne meno in Filippo la carità? Forse nella semplice fanciullezza, che in lui fu sì candida pura innocente e virtuosa che da chiunque il conobbe non era altrimenti chiamato che Pippo buono? Forse nell' acerba adolescenza, quando appunto ebbe cuore di rinunziare per Dio alla casa a parenti alla roba al mondo ad ogni ben della terra? Forse nella fervida gioventù, che fu appunto il tempo beato in che il fervor della sua carità gli meritò la straordinaria visibile infusion de' superni doni dello Spirito santificatore? Forse in alcun momento della matura o della vecchia età? ... deh che cerco io mai nel lungo spazio della vita santissima di Filippo un momento, in cui abbia potuto o per grave o per lieve colpa cessare o venir meno nel suo cuore la carità; se più tosto è da cercare un momento, in cui la carità nel suo cuor fosse oziosa, un momento che interrompesse i virtuosi atti suoi, un momento che la impedisse dal crescere dal sollevarsi dall'avanzar con un nuovo passo inverso Dio? Ah quando fia che vivo e ardente fuoco possa un momento sol rimanersi dal commuovere agitare e vibrar le acute sue punte; quando fia che grave sasso non viuto da opposta forza possa nell'atto di più accostarsi al suo centro per un momento solo nell'aria arrestarsi; quando fia che sitibondo cervo non trattato da duro inciampo possa per un momento solo fermare il rapido corso in vista della limpida e fresca fonte che a sè da lungi lo invita e trae: allor solo trovar si potrà o immaginarsi un momento, in cui l'azion sua i movimenti i progressi gli ascendimenti i voli suoi verso Dio sospenda e fermi la carità di Filippo. E ben quest' ozioso e inutil momento sia pur vano il cercarlo fra la serie lunghissima

di quelle azioni che deliberate partiano dal voler suo: chè deliberato e volontario atto non pose egli mai che parto non fosse della sua carità, che a gloria di Dio o a ben del suo prossimo da lui non fosse col più santo fine indiritto. Ma e non pati egli almeno, non patì egli pure le naturali involontarie astrazioni e divagazion della mente e dello spirito? Sì, uditori, e tali e tante, che uomo parer potea più di un altro che del nostro mondo, più fuor di sè che in sè stesso. Ma di che occupavasi intanto quel sì astratto intelletto se non del pensare a Dio; di che occupavasi intanto quel sì alienato spirito se non dell'amar Dio? E ben, se nol fu dalle involontarie astrazioni, dal sonno almeno dal corporal sonno non sarà stata la carità di Filippo con necessario interrompimento negli atti suoi impedita? Che risponderò io, uditori? Certo che i suoi sonni fur brevi, e tanto che bastavano appena al necessario ristoro. Certo che molte volte ebbe a confessare egli stesso, che il sonno dalla carità gli era tolto, e quasi d'altri parlando dir solea, che un'anima innamorata di Dio viene a tal che bisogna che dica: Signore, lasciatemi dormire. Certo che ancor dormendo non in altri pensieri, non in altri affetti potea quell'anima esercitarsi, che in quelli che naturalmente in lei risvegliavansi dalle usate oscillazion delle fibre, dagli impressi interni fantasmi, dagli ordinari movimenti del cuore; in che altro adunque se non che in pensieri e in affetti di carità? Finalmente se con verità dir potea di sè stessa la sposa de' sacri cantici: *ego dormio et cor meum vigilat*: io dormo, ma non io propriamente, chè sol dormono i sensi e veglia intanto il mio cuore; ah perchè il divino amore che tanti in Filippo operò graziosi prodigi, questo non avrà fatto altresì, che dormendo il corpo vegliasse pur tuttavia quel cuor quell'anima innamorata, e perciò non fosse impedita di continuare anche nel sonno il virtuoso esercizio degli atti suoi? Or se nella vita di Filippo tanto si pena e non si riesce forse a trovare intervallo alcuno, alcun momento di tempo, in cui, non dirò mancasse o scemasse, ma in cui viva non fosse attiva operant

la carità; comprendete voi, uditori, quanto straordinaria e maravigliosa, quanto estesa ed immensa fosse della sua carità la lunghezza? Ma e forsechè oltre al termine ancor della lunga sua vita non trovò modo Filippo di far durare e operar su la terra la sua carità? E non è ella forse (per tacer di altre opere assai) non è ella forse la carità di Filippo che dura ed opera pur tuttavia in quella eletta congregazione, di cui egli fu l'istitutore e il padre? Non è la carità di Filippo che coi soli nodi dolcissimi d'una fraterna scambievole dilezione tutte ne unisce e lega insieme le membra, e tutte le attacca e consacra a uno special sempre libero divin servizio? Non è la carità di Filippo che in questo già sì moltiplicato ed esteso, in questo dalla nativa sua forma e dall'antico suo spirito non degenerato nè dicaduto mai santissimo istituto vive tuttora e si diffonde e si esercita in sì acconci modi di procacciar la gloria di Dio, e la propria non meno che la santificazione dell'anime altrui? Figli di Filippo, eredi della sua carità, religiosissimi padri, e forsechè non dovrei da questo luogo e a questo punto per timor di non offendere e turbar la vostra virtù ben d'altro degna e d'altro curante che di sì meschin testimonio e di sì misero guiderdone, perchè mai colle belle e luminose riprove che voi di continuo ne offerite al pubblico sguardo non dovrei illustrare vieppiù le glorie del vostro padre, e confermar la verità dell'elogio che a lui e alla sua carità direttamente consacro? E chi, sol che porti lo sguardo a questa casa, a questo tempio, a quello spirito d'orazione che quì sì fervoroso e continuo per voi si mantiene; a quella frequenza di sacramenti che quì sì divota per voi si promuove, a quell'uso della divina parola che quì sì familiare e sì acconcia a fornire un salutar pascolo quì per voi si dispensa; a quei molti divoti esercizi che a destar compunzione e a infervorar la pietà quì per voi si frequentano; alla maestà al decoro al nitore stesso del luogo santo, delle sacre solennità, delle funzioni e cerimonie auguste di religione che quì per voi sì bella risplende; a quello zelo insomma che in tanti modi e per tante vie a comune utilissima edificazion vi sospinge

e porta a onorar Dio e a far che Dio da altri si onori : chi potrebbe non riconoscere e confessare in voi sommarmente viva e operosa la carità di Filippo ? Ciò basti a voi che siffatta guisa di ragionarvi mal volentier comportate ; basti a quant'altri qui u'odono che tutti sono del molto più che de' vostri meriti sarebbe a dir consapevoli ; basti a me che dalla copia di quelle laudi , che restano ancor da tributarsi a Filippo , già senza più son chiamato a riguardare e a misurar per quanto è possibile la terza dimensione della sua carità , e a dimostrarvi che quanta è l'ampiezza , quanta è la lunghezza , tanta è altresì la sua sublimità : *ut possitis comprehendere quae sit latitudo , longitudo , et sublimitas*. Dio è l'immediato obbietto il centro il termine altissimo della soprannatural carità. La carità l'uomo attrae e solleva inverso Dio , a Dio lo accosta , a Dio lo unisce , e lo trasforma per poco e lo inmedesima in Dio. Nulla adunque , uditori , fra tutte le cristiane virtù , nulla della carità più sublime. Ma se lo è per sè stessa pel sollevar ch'ella fa e unir l'uomo a Dio , è chiaro , che tanto sarà più sublime , quanto più l'uomo a Dio per lei sarà levato ed unito. Chi adunque vuol giustamente la sublimità misurare della carità di Filippo , non si valga d'altri argomenti che di quegli stessi che la elevazion sua la sua unione a Dio apertamente dimostrano. Nuove meraviglie , uditori , meraviglie altissime di carità. Imperciocchè qual mai si vide in uman corpo anima più elevata in Dio , quale si vide mai sulla terra anima a Dio più unita dell'anima di Filippo ? Non v' invito io già a rimirarlo quando o prostrato innanzi agli altari , o chiuso nella sua stanza nelle ore tacite della notte , o ritirato secondo che aver ne potea il tempo e l'agio or su la volta della sua chiesa , or su una loggia su un palco sul tetto della sua casa per aver sott' occhio il grande spettacolo della campagna e del cielo , raccogliessi tutto colla mente e col cuore nella meditazione più profonda , sorge sovra sè stesso , e tutto su l'ali dell'orazion più fervente vola coll' anima in Dio , e in nergesi tutto e s' inabissa e si bea nelle sovrumane delizie della più intima e familiar conversazione

col cielo. Solo, in quel silenzio, in quella calma, in que' luoghi, in quell'ore, qual maraviglia che potesse Filippo levarsi così, così unirsi a Dio? Io già non v'invito a vederlo nell'atto di trattare e maneggiar sacre cose, e più nell'atto di ministrar sacramenti, e singolarmente e più spesso nell'atto di celebrare i sacrosanti misteri... No, vedetelo, uditori, vedetelo fra moltitudine di circostanti, vedetelo fra la trattazion di negozi, vedetelo nelle pubbliche vie, vedetelo in mezzo alle rumorose piazze... deh che pensa, che fa? Filippo, Filippo non vedi, non senti, non badi? già si parla e si parla con te; non rispondi? Quegli ti saluta, s'inchina a te; non gli accenni? Quì assorda e stordisce il tumulto e il romor... non ti turbi? ove t'aggiri, ove sei? Che fan quegli occhi rivolti al cielo? Che fan quelle mani che tratto tratto inverso il ciel si sollevano? Che son que'sospiri che sì infiammati t'escon del petto? Che son quelle lagrime che sì soavi ti goccian dal ciglio? Che divenute son quelle membra, que'sensi fatti così allo stimolo e all'impression dell'esterne cose insensibili? Su via si chiami forte si scuota si tiri per la vesta: se no, quell'anima rapita in Dio più non rinviene agli usati uffici; se no, quell'anima a Dio sì unita e stretta già già seco trae leva rapisce il corpo stesso... M'inganno io forse traveggo esagero, uditori, o non è egli vero che tanta è la forza dell'elevazione e della union di Filippo a Dio, che il corpo stesso non sol non riceve sovente o non tramanda all'anima i rapporti e l'azion de' terreni obbietti, non sol non sente una volta la ferita e lo strazio che per richiamarlo all'uso de' sensi alle braccia alle spalle alla testa i fieri ingegni di medica man gli portarono, non sol quasi già dall'estatico spirito abbandonato, o quasi disciolti e rotti i naturali vincoli dello scambievol commercio riman più volte senza azion senza moto, con mortale pallor sulla faccia e colle membra prese da mortal gelo: ma di più vinta la naturale inerzia e gravità dietro ai trasporti e ai voli dell'anima amante si sospinge esso pure e si leva inverso Dio? E non fu egli veduto non una sola od un'altra, ma più e più volte; non da un solo o da un'

altro, ma da più e più testimoni; non ne' privati soltanto, ma e in pubblici luoghi, e in popolate chiese, non fu veduto Filippo spiccarsi con tutto il corpo di terra, e all' altezza talor di più palmi, talor levarsi fino al solajo della stanza, e in sembianza d'uom tolto a se stesso e tutto in Dio rimanersi così a non breve tempo in aria sospeso? Delà è egli questi un'abitator della terra, o pur del cielo? È egli questi un viator sospirato, ovvero un comprensor già beato? È egli questi un uomo, ovvero in umane spoglie un serafino? Ah e non sarà più che della terra abitatore del cielo, più che a viator più che a uomo non sarà a comprensore a serafin somigliante chi per proprio effetto d'una carità celeste e beatrice è sì necessariamente a Dio congiunto e stretto, che non sembra più libero a poter, non che il cuore e gli affetti, nè pur la mente e il pensiero distaccare da Dio? Sì, lo vorrebbe Filippo, e che non fa che non tenta per evitare e impe'lr gli eccessi gli slanci le estasi i rapimenti suoi verso Dio? Lo vorrebbe, e che non fa che non tenta per frastornare e distrarre almen sotto il pubblico sguardo da Dio il pensiero? Raccomandarsi all'attenzione e alla diligenza altrui, ond' essere a tempo scosso e richiamato a se stesso; posto appena il ginocchio a terra sorger con impeto e rapidamente uscir della chiesa; stropicciarsi il capo, pestar co' piedi la terra, volgersi tutto improvviso a chiamar gridando alcun della casa; studiar modi e cagioni di disturbarsi e agitarsi per poter finire la messa, e prima di accostarsi all' altare farsi per ordinario apparecchio leggere un libro di facezie e di scherzi profani affatto e ridevoli: che nuove e strane industrie, uditori, e pur quanto inutili a far che non fosse fuor di se stesso rapito in Dio! Ermi deserti, alpestri grotte, cupi silenzi, tenebrosi orrori, voi non bastaste a raccogliere così la mente e lo spirito de' vostri abitator solitari, che dalle meditate divine cose involontario e sorpreso non isfuggisse lor tratto tratto il pensiero dietro alla vanità d' importuni terreni obbietti. A Filippo (o paragone!) a Filippo non basta una Roma; non basta la luce il tumulto il romor di pubblici

luoghi di assemblee di affari; non basta la voluta e cercata importunità di terreni obbietti ed immagini a interrompere o scemare almeno l'intension la strettezza della elevazion sua della sua unione con Dio. Elevazione ed unione, uditori, che se dagli accennati straordinari effetti non apparisse, siccome appar veramente, somigliante a quella di cui beatamente fruiscono i comprensori celesti, e forsechè siccome tal non la mostrano le sole altissime illustrazioni superne, che sì sovente dalla elevazion sua dalla sua unione con Dio ricevea Filippo? E di quanta elevazion di quanta unione con Dio non è argomento quel goder sì frequente di celesti apparizioni e visioni, ora d'anime che di splendor coronate al ciel volavano, ora di santi che dal ciel discendeano a visitarlo, fin di Maria che in visibile amoroso sembiante venne a guarirlo da mortal malattia, fin di Gesù che in forma di fanciul graziosissimo in su l'altar gli comparve, fin della gloria stessa del paradiso ch'ei confessò di aver veduta più volte nel celebrar della messa? Di quanta elevazione di quanta unione con Dio è argomento quel conoscere quel veder, nè certo in altro che in Dio, le più arcane impenetrabili cose, per cui potè mille volte i segreti pensieri, gli occulti affetti, e i viluppi delle coscienze e il vero stato delle anime altrui manifestare, e lontani e futuri innumerabili avvenimenti distintamente predire? Taccio quella sovrumana prudenza chiamata già tante volte a direzion di negozi gravissimi; taccio quella profonda discrezion degli spiriti usata già con tanto successo nel regolamento dell'anime; taccio mille cose, uditori; che tutte effetto e argomento d'una cognizion d'una scienza non potuta attingersi altronde che dalla fonte medesima dell'eterna verità, dimostran vie più quanto sovranamente in Dio elevato, quanto intimamente fosse Filippo congiunto a Dio. Or conchiudiamo. Se il levare e l'unir l'uomo a Dio è proprio ed essenziale atto della carità, e perciò tanto è la carità più sublime, quanto è più l'uomo a Dio per lei levato ed unito; ne siegue ad evidenza, che somma mostrandosi per le recate pruove somma impercettibile la elevazione e l'union di Filippo a Dio, som-

ma altresì e impercettibile la sublimità si dimostri della carità di Filippo. Ma un uom sì levato ed unito al cielo e a Dio che sarà egli mai, che farà egli poi per la terra e per gli uomini? Che sarà? che farà? Anche uno sguardo, uditori, alla quarta ed ultima dimensione della carità di Filippo; e vedrete, che quanta è l'ampiezza, quanta è la lunghezza, quanta è la sublimità, tanta è infine la sua profondità: *Ut possitis comprehendere . . . quae sit latitudo, longitudo, sublimitas et profundum*. Nè già è mio intendimento, uditori, di mostrarvi profonda la carità di Filippo precisamente per ciò che dalla sublimità della sua sì familiar conversazione col cielo, e della elevazione e dell' union del suo spirito a Dio egli seppe per opera di carità abbassarsi nel tempo stesso alla terra, e occuparsi tutto del ben degli uomini. Egli è ben per altri riguardi e in altre guise che mostrarvi io pretendo la carità di Filippo maravigliosamente profonda. E non fu tale da prima riguardo agli uffici e agli atti, in che ella si esercitò inverso il prossimo? Io ben veggio Filippo dalla carità instancabilmente occupato a conquistare anime a Dio, a convertir peccatori, a illuminare infedeli, a infervorar buoni, a regular coscienze, a sbandir vizi, a togliere scandali, a far rifiorire e regnar la pietà la divozione il buon costume. Ma frammezzo all' importanza e grandezza di siffatte eccellenti e divine spirituali imprese, o come discende egli spesso anche a' più bassi uffici, anche agli atti più piccioli di corporale misericordia! E chi può dir le infinite pietose sue cure per sovvenire ad ogni maniera di bisogni e di bisognosi? Le dicano i poveri pellegrini per lui forniti d'un ampio albergo e d'ogni cosa richiesta alle loro necessità. Le dicano i poveri convalescenti che per lui trovan ricovero e acconci ajuti a racquistare e tornar nel primiero vigore la sanità. Le dicano i tanti infermi da lui visitati sì spesso, soccorsi serviti carezzati teneramente. Le dicano gl' innumerabili poverelli sì spesso da lui di pane di vesti di tetto e di danari provveduti. Le dicano gl' innumerabili afflitti per la sua presenza, pe' suoi conforti, per l'opera sua tratti d'affanno, di

timor, di pericolo . . . Ah perchè non poss'io introdurvi al suo fianco entro a' più squallidi e abbandonati abituri, in seno a piagnenti desolate famiglie, per vederlo con quella tenerezza di cuore, con quella compassione, con quella soavità, con que'si fini e delicati riguardi dividere le altrui amarezze, mischiar le sue alle altrui lagrime, e richiamare intanto e ravvivare in que' tribolati animi, e su quegli abbattuti sembianti la spenta pace e la smarrita allegrezza? Così, così ad ogni ufficio ad ogni atto, per cui potesse come che fosse giovare il suo prossimo, si abbassò e discese la profonda carità di Filippo. E già non vedete com'è profonda altresì riguardo alle persone inverso cui ella si esercita? Deh! qual vi fu condizion di persone, o quale, in qual che si fosse condizione, persona vi fu mai sì picciola trista spregevole, a cui sdegnasse inchinarsi la carità di Filippo? Ah se di tutte le più illustri e onorande classi degli uomini, se de' più nobili, se de' più dotti, se de' più qualificati per carattere per grado per dignità, e fin di cardinali amplissimi, fin di pontefici sommi egli fu il consigliere il consolatore il direttore l'amico il padre, lo fu forse aneno o non anzi più dell' oscuro plebeo, del rozzo artigiano, del più basso famiglio, del più cencioso accattante, della più volgare incresciosa e querula femminetta? Ma un genere di persone ho io qui singolarmente in veduta, che fu della carità di Filippo continua singolar dolcissima cura. Fanciullezza e gioventù, belle e preziose età troppo degne della più diligente cultura, e degli studi più provvidi della civil società e della divina religione; ma età o quanto a imbrigliarsi a governarsi a dirigersi a tenersi in sul diritto sentiero restie increscevoli fastidiose, fanciullezza e gioventù, foste voi sempre il più grande obbietto delle premure delle occupazioni della tenerezza della carità di Filippo. Non mi maraviglio io già dell' immenso frutto che dalla coltivazion di sì belle tenere piante egli raccolse! Ma e a chi non farà maraviglia il vedere a che volle egli abbassarsi e discendere per coltivarle? Bello spettacolo il vedere quell'uom santissimo, quel gravissimo sacerdote, quel venerabil vegliardo,

quel sì riputato e cercato da personaggi più eccelsi, quel consigliere e direttor di cardinali e di papi, vederlo sì spesso frammischiato a uno stuol di fanciulli, di vispi e fervidi giovanetti, contener que' mobili spiriti, temperar quelle vivaci impazienze, maneggiar quelle varie indoli, moderar quegli stizzosi appetiti, e guadagnarne gli animi, e cattivarsene la sommissione l'amor la confidenza. Vederlo non turbato mai, non nojato della lor compagnia, amare e cercare di averli il più che potea vicini a sè; e a lato alla sua stanza medesima (spesso con maraviglia ed impazienza altrui) tollerarne e permetterne a lungo tempo i rumorosi giuochi il discorrimento il tumulto i cicalecci e le strida. Vederlo fatto sì spesso lor condottiero e lor capo ora a visite di pietà, ora a piacevol passeggio, ora a' lor trastulli e divertimenti guidarli, e ne' loro divertimenti e trastulli immischiarsi egli stesso, e incominciarli il primo, ed appartatosi poi così un poco per meditar per orare, tratto tratto con subite comparse e con improvvise burle sorprenderli onde eccitare e ravvivare vie più framezzo loro il caudido riso e l'innocente tripudio. A tale, uditori, a tal si abbassa e discende per giovare alla meglio al suo prossimo la profonda carità di Filippo. E già non vedete come è profonda in fine riguardo alle maniere con cui ella si esercita? Parve proprio, uditori, parve Filippo nato fatto a render cara ed amabile la santità. E chi di lui più profondamente conobbe e usò le maniere acconce a riuscire a sì pregevole intendimento? Che dolce invito alla santità un sereno sembiante, un'aria gioviale, un aspetto un esterno spirante tutto giocondità e letizia! Mirate adunque Filippo. Non v'innamora quell'aperta fronte, quel lieto viso, quel ridente sguardo, quella non mai divisa dalla sua povertà mondiazia di vesti e di persona? Che dolce invito alla santità un maniero condiscendente cortese affabil tratto! Mirate adunque Filippo. Oh come a tutti e più a chi più bisogna di spirituale assistenza si accosta e s'inchina; come pronto a tutti va incontro, come piacevole accoglie tutti, come altri abbraccia, altri stringe e preme al suo seno, altri colla mano

accarezza, ad altri cade colla faccia in sul collo, come ognun lega e tira e sforza ad amarlo a visitarlo a far sempre il voler suo? Che dolce invito alla santità il rivolgere e far servire a stimolo di compunzione, a conforto della pietà, ad infervoramento di divozione gl'innocenti dilette della società, della natura e dell'arte? Mirate adunque Filippo. Vedete com'egli pressochè di continuo fa delle proprie stanze non tanto una scuola di virtù quanto un ridotto di cristiana allegrezza! Vedete come imbandisce di quando in quando a' penitenti e seguaci suoi frugali mense da spirituali ragionamenti condite, e da un liberale lietissimo conversar rallegrate! Vedete come ne' tristi dì della mondana carnevalesca licenza, se vuol sottrarre la gioventù al fascino alle tentazioni a' pericoli della dissipazion degli spassi degli spettacoli de' divertimenti mondani, non fa altrimenti che col condurla ed avvolgerla fra l'amenità e la letizia di aperte campagne, di verdi prati, di leggiadri colti, di deliziosi boschetti; nol fa altrimenti che a lei preparando fra caste scene e con rappresentazioni innocenti notturno piacevole trattenimento; nol fa altrimenti che fra mezzo alle stesse pratiche di pietà il soccorso chiamando e l'allettamento possente di quella poesia che nacque già per celebrare e cantar le divine laudi, e di quella musica, che allo spirito di religion temperata tanto può a scuotere a risvegliare a eccitar gli animi ad ogni affetto di divozion verso Dio! O religione, o divozione, o santità cristiana, quanto male il tuo spirito il tuo genio le tue sincere forme conosce, chi di severità di durezza di salvatichezza ti accusa e morde! e quanto male il contristante aspetto di nuvolosa fronte, di aggrottate ciglia, di sterminata faccia, di ruvidi ed aspri modi rappresentar s'argomenta le tue veraci sembianze, ah fatte solo per allettare, per adescare, per innamorare e guadagnar tutti i cuori! Con sì fatte maniere seppe, uditori, seppe e potè procacciare alla santità senza numero amadori e seguaci la veramente profonda carità di Filippo. O carità! o Filippo! Carità, la più amabile delle virtù, deh una scintilla del celeste tuo fuoco: Filippo, o sì amabil fra i santi, deh una scintilla della

tua carità tocchi ed accenda i nostri cuori! Ah con ciò solo conoscerem più chiaramente qui in terra, e giugneremo un dì a perfettamente comprendere in cielo, a quanta ampiezza, a quanta lunghezza, a quanta sublimità, a quanta profondità si estenda quella carità, che dopo di aver formato quaggiù il nostro merito, dovrà formare lassù la nostra gloria, la nostra beatitudine sempiterna. *In charitate radicati et fundati . . . ut possitis comprehendere . . . quae sit latitudo, longitudo, sublimitas, et profundum.*



PANEGIRICO

IN LODE

DI S. VINCENZO DE' PAOLI

Dilectus Deo et hominibus.

Eccl. 45.

Dovea ella dunque una filosofia che forma oggidì di tanti culti intelletti, di tanti bennati animi lo studio l'occupazione la delizia, nell'atto stesso che si mostra cotanto amica dell'uomo, dovea ella dunque mostrarsi nemica di Dio? Mentre si adorna delle più care forme e leggiadre, e tutta par che si stemperi in incredibil dolcezza nel favellare di umanità, dovea ella dunque amareggiarsi e cruciarsi; e tutte vestir le più sdegnose sembianze nel favellare di religione? Mentre tutta ardor tutta zelo per gl'interessi degli amati suoi simili non fa che inculcar celebrare e levare alle stelle il fratellvole amore, le sociali virtù, tutto ciò che mira e conduce all'umana temporale felicità: dovea ella dunque tutta indifferenza e freddezza per gli interessi di Dio insegnare e predicar come fa, che nulla monta il sapere ciò ch'egli abbia rivelato agli uomini, nulla ciò che si creda, nulla ciò che si faccia per tributargli un culto onorevole, e confondere intanto, e metter del pari in faccia lui l'idolatra, il giudeo, il musulmano, l'eterodosso, il cattolico? Filosofia infelice! io non vorrei, che separando così l'umanità dalla religione, nel mostrarti così l'amica dell'uomo e la nemica di Dio, avessi mai l'empio fine

proposto di procacciar tutto insieme il disonor di Dio e la infelicità dell'uomo, di conculcare e rovinar tutto insieme la religione e l'umanità. È certamente provato, e agevol troppo è il provarlo su d'evidenti principii, che questi due grandi obbietti, la religione e l'umanità, sono per sacro nodo insolubile congiunti e stretti; e tempo sarebbe omai, che il mondo ingrato dietro alla sola scorta dei fatti riconoscesse e confessasse altamente nel divin cristianesimo, nella sola verace religione, la vera sorgente dell'amor degli uomini, la vera sorgente d'ogni umana felicità. Voi, ascoltatori umanissimi, già prevenite esultando il pensiero mio di presentarne uno splendido e solennissimo esempio in quel grande, al cui nome adorato sacra è l'odierna pompa festevole, grande in faccia a Dio, grande in faccia agli uomini, e grande appunto, perchè fu tutto insieme e in singolar guisa zelator della divina religione e amator della misera umanità. Pieno dello spirito di Gesù Cristo Vincenzo de' Paoli seppe già su quel divino modello formare e intrecciar delle più elette virtù evangeliche la privata santità del suo spirito. Ma troppo è più grande agli umani sguardi, troppo è più degno a questi di dell'ammirazione del mondo intero ciò che ad imitazione dello stesso divin suo Maestro egli operò fuor di sè per la gloria di Dio e per lo bene degli uomini. *Dilectus Deo et hominibus*. Io mi restringo adunque, uditori riveritissimi, a mostrarvi in Vincenzo lo spirito di Gesù Cristo, che lo rende in modo singolar benemerito della religione; lo spirito di Gesù Cristo, che lo rende in modo singolar benemerito dell'umanità. Vedrete i sommi suoi meriti verso la religione nelle grandi opere del suo zelo: vedrete i sommi suoi meriti verso l'umanità nelle grandi opere della sua carità. Che se per lo suo zelo singolarmente Vincenzo si meritò tutto l'amor di Dio: *Dilectus Deo*; per la sua carità almeno Vincenzo meritò certamente l'amor de' cristiani, l'amor de' veri filosofi, l'amor di tutta l'umanità: *Dilectus Deo et hominibus*.

No ; non è già privilegio dalla provvidenza superna conceduto soltanto a città superbe , a illustri schiatte , a condizion signorili , a colte e gentili educazioni il produrre e formare anime grandi , capaci di generosi e nobili impredimenti. Un picciol luogo , una nascita oscura , un povero stato , l'occupazione di guardare il paterno gregge : ecco i principii di un Vincenzo de' Paoli , dell'operatore di tante e sì grandi cose in favor della divina religione , e dell'afflitta e misera umanità. Quel Dio , che appunto dalla guardia del gregge sollevò un Davide al sovran reggimento del popol suo ; quel Dio , che da sarte e nasse chiamò i pescatori degli uomini , i fondatori della novella sua chiesa , i conquistatori del mondo intero ; volle altresì nell'umil Vincenzo suscitare e formarsi un fedel ministro e strumento delle operazioni sovrane della sua bontà e provvidenza. E già per opera de' genitori virtuosi educato alla cristiana pietà ; già tolto in appresso alle rustiche cure , e in cittadinesche scuole addottrinato in lettere e scienze ; già chiamato e promosso al chericale stato ; già provato coll'atroce sciagura di cadere in mano de' barbari , e di soffrir le catene le fatiche gli orrori d'una crudel servitù ; già rinforzata la sua pietà e rinfiammata la somma divozion sua con breve soggiorno nella capital del mondo cristiano , e quindi poi ricondotto in seno alla Francia : ecco egli vede aprirsegli innanzi le vie a disfogare ed esercitar quello zelo , che per l'onore e i vantaggi della divina religione gli ardea già e divampava nel seno ; ma che ad imitazion del suo divino Maestro uscir non dovea alla luce del mondo se non dopo una vita ritirata ed oscura , se non giunta l'ora nei consigli del Padre celeste a lui segnata e prescritta. Avventurata cura di Clissi , tu primo campo aperto al suo zelo , il vanto avesti di vederti da lui preferita e ad un'illustre abbazia , a che nel tempo stesso fu nominato dal re , e all'onorevol carica a che la regina il chiamò di suo elemosiniere ordinario. Per umil cura , ma cura d'anime , rifiutati i reali favori , ecco Vincenzo in seno alla sua greggia : ed ecco su quelle anime avventurate così diffondersi la soa-

vità l'efficacia il fervor del suo zelo, che già corretti i viziosi, infervorati i buoni, tolte le nimistà, pacificate le famiglie, e sparso da per tutto il buon odore di Gesù Cristo, dir si potè da un esperto conoscitore che tutta quella buona gente menava già angelica vita. Qui non bisogna più lo zelo di Vincenzo. Un altro popolo, già da gran tempo abbandonato da' suoi pastori, e lasciato in mano di mercenari, non già custodi, ma lupi; una chiesa diserta e squalida, dalla irreligion dal disordine da profane abominazioni sfigurata e guasta, l'infelice più eretica che cattolica Chatillon vien presentata allo sguardo e alla compassion di Vincenzo. Ah da tanto e sì ributtante orrore non sa ritirarsi quel generoso spirito: ed ecco in brieve richiamato nel luogo santo il decoro, la divozione, la santità: ecco sbandita l'ignoranza, ecco dispariti gli scandali, ecco solenni peccatori non pur convertiti, ma santi: ecco illustri peccatrici fatte specchio di cristiana pietà, anzi maestre e guide di perfezione e di carità. O chiesa, o popolo, o terra di Chatillon chi potrebbe oggimai riconoscerti? Deh benedici e ringrazia quello zelo benefico, che in te consumò la grand' opera, e lascia che omai le avvivatrici sue fiamme altrove porti e diffonda... Ma e dove mai, uditori? Cielo! e non vegg'io Vincenzo là fra galere e forzati, fra catene e flagelli, fra le smanie le grida e le bestemmie della rabbia, della disperazion, del delitto? O come ha dipinto il volto di compassion dolorosa! come gli cade dagli occhi il pianto! come si va avvolgendo e insinuando in mezzo a que' miseri! come gli abbraccia! come stringe e bacia le lor catene! Ah già si ammolliscono que' ferrei cuori; in quelle perdute e disperate anime sorgono già pensieri ed affetti di conforto, di pentimento e di conversione; si consente già alla medica pietosa mano di trattare e curare le cancerose piaghe; confessioni sincere di enormi colpe; lagrime e gemiti di compunzione, un doloroso batter di petti, un frequente recitar di preghiere, la calma l'ordine la disciplina la sommission l'ubbidienza: ecco il nuovo consolante spettacolo, che ci si offre in un luogo di confusione

di orrore d'inferno. Ah tu ben hai, o religion divina, ond' esultar di sì rare e sì gloriose conquiste! Ma deh quanto abbattuta manomessa avvilita bisogna dir che ti truovi frattanto in una immensa estension di campagna, se ciò appunto ebbe cuore un eretico di rinfacciare a Vincenzo come argomento e segnale di tua falsità! Ben seppe Vincenzo confutare irrepugnabilmente e confondere il falso ragionatore: ma chi può dir di che acerbo colpo cotal rimprovero il cuor gli ferisse, e qual di presente in sen gli svegliasse nuova e cocente fiamma d'apostolico zelo! Campi, contadi, soggiorno ignobile di rozze incolte e povere genti, deh che grande obbietto divenite voi all'occhio e al cuore di questo generoso e instancabile zelator della gloria di Dio e della salvezza dell'anime! Fiso lo sguardo nel suo divino esemplare gli par di sentirsi sonar fortemente all'orecchio le divine parole: *evangelizare pauperibus misit me*. Evangelizzare ai poveri: ecco il principale ufficio dell'Uomo-Dio. Evangelizzare ai poveri sia dunque il grande principalissimo ufficio d'un imitator verace di Gesù Cristo. Voi, se il potete, voi co' veloci sguardi gli seguite, uditori, chè io certo non posso colle parole andar dietro agl'infiniti rapidissimi passi del grande apostolo, nè agl'infiniti ubertosi manipoli che dalle molte per lui trascorse e de' suoi beati sudori inaffiate campagne, fino a che gli durò la lunga sua vita, gloriosamente raccolse. Per me basti un sol cenno dell'opera grande, di cui per effetto dell'operoso immenso suo zelo Vincenzo fu autore e istitutor gloriosissimo. Io già la veggo con fortune auspici sorgere e stabilirsi nella gran metropoli delle Gallie: la veggo qual secondo seme crescere multiplicar dilatarsi per tutta l'amplitudin del regno: la veggo uscire diffondersi occupar le limitrofe esterne contrade: già la veggo in Savoia e in Piemonte: già la veggo in Italia, e nel centro stesso e nella reggia della religione, nell'augusta Roma: la veggo sotto il freddo ciel boreale: la veggo sulle aduste spiagge dell'Africa: la veggo Ma che vo io seguendo più le tante disperate e con maravigliosa rapidità succedentisi fondazioni della gran figlia

di Vincenzo de' Paoli , della Congregazion delle missioni ? O quanto piuttosto, quanto sarebbe a dir degl'immensi beni da tale ben augurata istituzion partoriti ; quanto degl'immensi vantaggi per sì grand' opera alla divina religion procurati ! Deh gli ridite voi , poveri e abbandonati villaggi , voi gioghi alpestri , voi desolati abituri , voi prigionie e galere, voi isole mari e barbari lidi, voi infedeli ed eretiche terre che non vi poteste nascondere al lume e al calor di tante faci evangeliche ; voi che dalle fatiche, dal coraggio , dalla pazienza , dallo zelo invincibile di tanti apostolici uomini , di tanti figli degnissimi di sì gran padre dirozzamento istruzione coltura e fede e costumi e virtù e santificazion riceveste , ed ogni maniera di celesti e spirituali conforti. Ma e quanto non ne diranno altresì i templi santi santificati vie più collo splendore e il decoro del divin culto ! quanto non ne dirà il cattolico clero per seminarie elettissimi , e per ecclesiastiche conferenze preparato e addottrinato cotanto alle grandi funzioni del santuario ! quanto non ne diran gli ordini tutti de' cittadini per l'aperto asilo a un sacro ritiro, e per l'efficace presidio de' santi spirituali esercizi a tutti i dover confortati della professione cristiana ? Senonchè mentre di tanti e sì segnalati vantaggi per lo zelo e per l'opera di Vincenzo la divina religion si consola , qual sorge oimè ! dal suo seno orrido nembo a perturbarne la pace , e a minacciarla di guasto e di ruina ! Deh qual larvata ed insidiosa eresia viene a suscitare dalle ceneri il fulminato calvinismo, e a portar nuova guerra , tanto più cruda quanto più ascosa, alla fede e alla chiesa di Gesù Cristo ? Perfido amico, mal t'apponesti , allorchè lusingato da folle speranza di guadagnare agl'interessi dell'empia cabala un tant'uomo , cogli artifiziosi discorsi svelarne osasti a Vincenzo i principj, le massime, i disegni Ah mal ti cuopre all'illuminato suo sguardo quella maschera di pietà di divozione di zelo. Già gli leggi in faccia la sorpresa il raccapriccio e l'orrore: da quelle labbra senti già nelle franche risposte uscir contro te strali pungenti: già lo vedi alla fine come da infetto e incorreg-

gibile al tutto da te distaccarsi e spezzare ad un tratto con pubblico solenne esempio que' nodi, con che un'antica confidenza e amistà a te lo stringea: già nemico, odiatore, persecutor dichiarato delle novelle opinioni, lo vedi adoperarsi sollecito a discuoprire e trarne in chiara luce il veleno; lo vedi occuparsi affannoso de' pronti mezzi di ostare a' rei principj, e di prevenire la fatal seduzione. Eccolo in caldi congressi col pontificio ministro; eccolo in conferenze vivissime co' grandi del regno; eccolo in supplichevoli uffici appiè del trono; eccolo in epistolari rapporti co' sacri pastori: tutto ad effetto or di troncar corrispondenze malvagie, or di sbandar tenebrose adunanze, or di vietar ree stampe, or di allontanar da beneficj da cure da chiostri da pergami da cattedre ogni suspizion d'infezione, or d'implorare dal supremo romano oracolo decisioni decreti ed anatemi. E o come in tanto negozio non sa patire e scusar nè sonnacchiosa indolenza, nè fredda lentezza, nè dissimulazion pusillanime, nè mal accorta politica! O come tutto ardor tutto zelo non cessa di gridare al fuoco, che, se non si smorza, va ad incendiare il mondo; di gridare al mostro, che, se non si strozza in sul nascere, va a straziar tutta quanta la chiesa.... O chiesa, o fede, o religion divina, no, io lo veggio e lo veggono con troppo dolor tutti i buoni: no non si spense, ma covò sotto cenere, ed arde pur tuttavia questo fuoco tartareo: no, non si uccise, ma restò in vita, ed ah! vive ancor questo mostro infernale: ad estinguerlo a strozzarlo non che i continui virtuosissimi sforzi dello zel di Vincenzo, ma non bastarono i possenti colpi partiti dal real trono, nè gli spessi fulmini scagliati dal Vaticano. Ma se fu alla chiesa, alla fede, alla religion sommo bene l'impedire, l'arrestare, il diminuire cotanto il guasto e la strage; lo strappar la larva al nemico, e il farlo così nelle sue vere sembianze scoperto al mondo e palese: se fu sommo bene il vedersi di mezzo all'impura caligine emerger lucida e schietta, e trionfar d'ogni errore la verità: ah di tanto bene chi può negarne a Vincenzo un sommo immortal merito? Or va, setta bugiarda, e vanta ancora, se il puoi, dopo ciò

che egli ha fatto per ismaschierarti confonderti ed annientarti, vanta sel puoi di avere in Vincenzo stesso un amico un difensore un favoreggiator dell' infelice tuo capo. Tu tel vedesti alla fine, o dirò meglio; costretta fosti alla fine di ritrattar la vergognosa menzogna; e la ritrattasti assai con quell' odio che a lui professasti e professi implacabile eterno; la ritrattasti assai col furor cieco di deprimer sempre e oscurare le sue sì splendide e celebrate virtù; la ritrattasti assai col domandare il taglio di quella bolla solenne che lo sollevò all' onor degli altari; la ritrattasti assai col negar sempre a Vincenzo, non che i religiosi omaggi a lui dalla chiesa universal deferiti, il nome stesso e il titolo di santo. Ma non ha forse la santità di Vincenzo più bell' omaggio di quello del vedersi calunniata e perseguitata così dai calunniatori e persecutor più ostinati della sola santa e verace romana chiesa.

Così, uditori, lo spirito di Gesù Cristo rende Vincenzo in modo singolar benemerito della divina religione. Ma e non dovea egli del pari renderlo altresì in modo singolar benemerito della misera umanità? Vedeste i sommi suoi meriti verso la religione per le grandi opere del suo zelo: vedete i sommi suoi meriti verso l' umanità nelle grandi opere della sua carità. Ah se Vincenzo per quelli singolarmente tutto si meritò l' amore di Dio; perchè per questi singolarmente tutto non dovrà meritarsi l' amor degli uomini? *Dilectus Deo et hominibus*. Carità, regina delle virtù; carità, madre e nutrice di amicizia di gentilezza di cortesia di compassion di pazienza d' ogni tenera sociale affezione; generosa attiva benefica carità, ah tu fosti la virtù prediletta del legislator de' cristiani, e tu se' il carattere la sostanza l' anima la pienezza della cristiana religione! Deh cosa è mai, o filosofi, cosa è mai, non dirò negli effetti che sì poco rispondono alla pompa al fasto e al romor delle parole; ma cosa è mai in se stessa la vostra sì carezzata e decantata umanità posta al confronto della cristiana carità! Un' umanità che tutta appoggiata alla sensibilità e agli stimoli d' una guasta natura, nell' amor de' suoi simili non sa amar

che se stessa ; posta al confronto d'una carità che tutta appoggiata ai grandi motivi di religione ama nel suo prossimo il sommo Bene , il comun Padre degli uomini , Iddio ? Un' umanità che ha per modello gli esempi de' filosofi , posta al confronto d'una carità , che ha per modello gli esempi di Gesù Cristo ? Del s'è pur vero , che a voi sia cara e preziosa la vera umanità , venite ad imparar da un cristiano la carità ! Ma oimè ! che in sì vasto campo , qual già mi s'apre alla vista , a tanta copia e varietà di cose che mi si affollano d'avanti , io mi confondo e smarrisco , uditori , nè so dove prima e dove poi fermare lo sguardo , nè so che lasciar , che trascegliere ; sì tutto è grande , maraviglioso , e pressochè superiore ad ogni umana credenza. Qual forza d'ingegno , qual fiume d'eloquenza adeguar potrebbe e spiegare la grandezza de' fatti , la molteplicità degli obbietti , il valor la preziosità l'eccellenza de' modi de' mezzi delle infinite cure virtuosissime della carità di Vincenzo ! E qual vi fu mai o sorta o classe di miseri , che da quel cuor sì sensibile non riscotesse compassione e pietà ; che da quella man generosa non ricevesse soccorso e giovamento ? Vero padre de' poveri con che amorose premure , con che magnanimi sacrificj non si studiò sempre di provvedere ad ogni loro indigenza ? non giunse perfino a ridur talvolta se stesso e la sua comunità al più meschin trattamento , onde aver con che fornire a famelici la sussistenza ? Ristorator degli infermi con che pietosi e delicati riguardi non si studiò sempre di consolare i lor gemiti , di temperar le lor doglie , di guarire i lor mali ? non giunse perfino ad espor la vita propria e de' suoi , perchè non mancasse agl' infetti la necessaria assistenza ? Confortatore de' rei già colpiti dal braccio dell'umana giustizia con che viscere con che cuor con che volto non si studiò sempre di visitarne le carceri , di calmarne le smanie , di alleviarne le pene ? non giunse perfino a caricar se medesimo di servili e ignominiose catene per impetrar libertà a un miserabil forzato ? Soccorritor de' periccolanti in qualunque guisa con che ardor , con che fretta non si studiò sempre di accorrere a salvar da disgrazie la

roba, l'onor, le persone altrui? non giunse perfino ad affrontar le furie dell'ira, ed a gittarsi in mezzo a sguainate spade; e a far del suo corpo riparo e scudo a un'infelice assalito? Ma che tocco io mai con parole gl'innumerabili beneficj, frutto della carità di Vincenzo, se già troppo ne dicono le istituzioni moltissime, gli stabilimenti perpetui, i grandiosi monumenti immortali, che ad asilo e soccorso d'ogni guisa di miseri con altissima ammirazion sua vide la Francia, per l'opera e pe' conforti della carità di un sol uomo nascere a un punto, e moltiplicar nel suo seno? Illustri dame unite col dolce vincolo e distinte col glorioso nome della carità, benemerite figlie colla preziosa appellazion nominate di serve de' poveri infermi, figlie della Provvidenza, figlie della Croce; ah se voi foste e siete l'onor della Francia, l'onor dell'umanità, ben sa la Francia e il mondo de' vostri meriti sommi il principal merito attribuirne alla carità di Vincenzo. Poveri, che per voi sorgere vedeste in Parigi un amplissimo spedal generale; bambini infelici, che per l'addietro barbaramente gittati per le strade e per gli angoli della città, in altro spedal ritrovaste scampo salvezza ed ogni cura di provvidenza paterna; forzati, infermi, impotenti, artigiani, vecchi imbecilli, pellegrini indigenti, che in altrettanti spedali vedeste aprirsi un pronto sicuro caritatevol rifugio ad ogni vostra miseria: deh tutti insieme levate alto le voci, e fra i commovimenti vivissimi della gratitudin più tenera benedite lodate esaltate l'ammirabile autrice d'ogni vostro bene, la generosa l'immensa la beneficentissima carità di Vincenzo. E pur ci è d'uopo, uditori, di rinfanciar l'animo intenerito per contemplare e compatir da una parte altre miserie orribili dell'afflitta infelice umanità; per contemplare ed ammirare dall'altra altri portenti incredibili della carità di Vincenzo. O Dio! già non si tratta di private calamità, già non si tratta di particolari classi di miseri; si tratta ohimè! d'inter provincie desolatissime. O Lorena, o Sciampagna, o Piccardia! O quale a que' dì nel vostro sen presentaste spaventosissimo quadro degli orror d'una guerra sterminatrice! Saccheggiate, guaste, ridotte alla più estre-

ma penuria le città e le campagne, tutto era miseria squalore e fiera immagin di morte. Gira per ogni dove, accompagnata dal lutto dalla rabbia dalla disperazione, l'orrida fame, che sui contraffatti aspetti, su le scarnate facce, su gl'infossati occhi, su le grinze pelli delle mal reggenti persone, o più tosto degli animati scheletri informi, stampando va le miserande vestigia del furor suo. Quì disperate madri arrostiti porgono a' figli velenosi serpenti; là madri spietate delle carni stesse de' trucidati figliuoli imbandiscono a sè fiero pasto. Ecco monache sbucate del chiuso erranti in traccia di alcun ristoro: ecco d'ogni condizion rifinite donzelle, che per differirsi la morte all'ultimo disonor si abbandonano: ecco una turba famelica, che rabbiosamente si gitta su i cadaveri de' cavalli e de' cani spolpati già e divorati dai lupi: eccone un'altra, che quasi branco di bestie salvatiche errando va per prati e per boschi, chi l'erbe pascendo, chi rodendo cortecce, chi inghiottendo la terra, e chi addentando e strappando dalle braccia e divorando le proprie carni: eccone un'altra di migliaia e migliaia d'ogni età d'ogni sesso, che attruppatasi dovunque sia speranza di alimento a più per volta l'un sopra l'altro cadono morti . . . Le rovinate case già son ricetto degli affamati lupi, che vi entran notturni a far macello di donne e fauciulli: una truppa di poveri alle porte d'un affamata città ributtati e respinti trangoscia e spira nel più crudele abbandono . . . O Dio! quando, d'onde, da chi verrà il rimedio e la fine di sì orrende sciagure! O Parigi, o molle e deliziosa padrona di sì infelici province, che fai, che tardi? Che fanno i tuoi ricchi, che fanno i tuoi grandi, che fanno i tuoi filosofi? . . . Ah ti riscuoti pur alla fine: ma d'uopo è che un povero prete, prima col proprio esempio, poi con gli uffizi suoi co'suoi prieghi colle sue lagrime, ti desti e muova a misericordia e soccorso. O Vincenzo, o amico, o padre, o consolator tenerissimo della misera umanità, ah tu ne senti da lungi i gemiti i clamori e le strida che ti feriscono e straziano il cuore; e il sentirti e il procacciar di pietoso sovvenimento è un punto

solo. Si spoglia egli il primo di quanto eccede il più stretto necessario della sua numerosa famiglia, e di ciò stesso che gli bisogna per l'indomane: si aggira e corre per tutto, e parla e supplica e piange e strappa anche dalle man più tenaci ragguardevoli somme: allestisce carri convogli trasporti, e per mezzo de' suoi, che qua e là spinge ed affretta, e per mezzo di cooperatori pietosi dalla sua carità infiammati, invia sparge dispensa e fa seguir l'uno all'altro i necessari soccorsi. Volan sull'ali della carità di Vincenzo vettovaglie di pane di carne e d'ogni sorta di salubri alimenti a confortare i famelici: volano i lini e le vesti a ricoprir nudità vergognose: volano medicine e rimedi a risanare gl'infermi: a fuorusciti si apron ricoveri, si ristaurano case e capanne; materia a' lavori, a' lavoratori strumenti, alle rusticane famiglie i campestri attrezzi, e all'inculte terre si somministrano i semi opportuni. Rinasciono rivivono le città i borghi i villaggi i campi e le valli; e ad un' infinita moltitudine di miseri desolati abbattuti esuli languenti addolorati spiranti la serenità si ridona, l'allegrezza la pace la patria la sanità e la vita. Frattanto in seno alla gran città dominante accogliere ed abbracciar con paterno affetto senza numero emigrati e fuggiaschi; e di questi allogare orfanelli e fanciulle, ricoverare comunità religiose, andare incontro ai bisogni e ai riguardi di nobili vergognose famiglie; e pel corso di ben otto anni sovvenire a tutti di alloggio, di cibo, di vesti: ecco le sollecitudini assidue, le sagge misure, i benefici effetti, gli inauditi portenti della carità di Vincenzo. Secoli antichi, su cui non rifulse il celeste lume del cristianesimo, voi decretaste corona a chi salvasse un solo cittadin dalla morte; ed innalzaste statue colonne archi e trionfi a chi con la maggiore effusion di nemico ma umano sangue procacciato avesse alla patria sicurtà gloria e dominio. Deh! qual corona non si dovrebbe a Vincenzo salvator di migliaia e migliaia di cittadini? Che statue che colonne che trionfi non son dovuti a Vincenzo ristoratore d'un regno, d'una nazione, d'una patria, lacerata da guerra desolatrice?

Ed oh perchè non fu mai in poter suo lo sterminare in eterno e dalla Francia e dal mondo, e il ricacciar negli abissi onde uscì questo flagel tremendo dell'uman genere? Parmi ancor di vederlo quell' eroe dell' evangelio, quel grande cristiano amatore dell' umanità, nulla curando ciò che per se stesso arrischiava, presentarsi all' implacabil ministro, e dopo di avergli in patetico ma fermo e animato stile dipinte le atroci sciagure di tante povere genti, giugner le mani, gittarsi a'suoi piè, e, colle lagrime agli occli, ah! Monsignore, dir singhiozzando, dateci la pace: abbiate pietà de' nostri sventurati concittadini: date alla Francia e alle sue disperate province, date una volta, date la pace. O pace, o pace, anche a questi di invocata e affrettata da tanti voti; o pace, tesoro, delizia, anima e vita dell' egra umanità, deh tarderai tu ancora a rallegrar col grazioso tuo volto, e a ristorar co' tuoi benefici influssi il mondo afflitto? Vincenzo, o Vincenzo, nè vorrai tu regnante in cielo colla tua intercession validissima implorare e impetrare agli uomini un bene, che con sì tenero cuore e con sì pietose lagrime loro implorasti vivente già su la terra? No: spenta non è, chè anzi si è più certamente in ciel ravvivata la bella fiamma della tua carità verso i tuoi simili: e ne son testimoni i molti e strepitosi prodigi, per cui di là sceser su tanti miseri le paterne tue beneficenze amorose. Oh scenda adunque per te, scenda alla fine sul mondo misero, scenda su la terra e sul mare, scenda su tutti i divisi popoli, scenda per te la sì disiata e invocata pace. Ne esulterà quella patria che tanto amasti, e tutto con lei ne esulterà il mondo alla perduta felicità richiamato; a cui se per mezzo de' figli tuoi benemeriti mai non mancò la protezion di Vincenzo zelator della divina religione, giusto è ben che non manchi mai la protezion di Vincenzo amator della misera umanità. *Dilectus Deo et hominibus.*



PANEGIRICO

IN ONORE

DI S. CAMILLO DE LELLIS

Charitas Christi urget nos.

S. Paolo II ai Cor. cap. 5.

Umanità, amor de' suoi simili, carità de' fratelli, filantropia! Che alti vocaboli, che splendide voci, le quali suonan fastose sopra ogni labro e dolci risuonano in ogni orecchio in questa nostra dolcissima età! Non io richiamo in dubbio, uditori, nè voglio io pure sminuire gli emolumenti, che son venuti all'umana famiglia da certi che diconsi amatori de' lor fratelli, compassionevoli a' loro simili, o, per usare il loro stesso vocabolo, filantropi. Bello è agevolare le vie al commercio, trovar rimedio all'insalubrità ed ai pericoli di certi mestieri, tentar, se non altro, di togliere la poveraglia al languir sulle pubbliche strade esposta all'inclemenza delle stagioni, istruir l'infanzia alle arti e alle lettere, incivilire e addolcire per vari modi il costume. Se non che questi beni medesimi quanto più stabili sarebbero e duraturi, quanto più puri e mondi da ogni basso e corrompitor fermento, quanto meglio conducenti alla pubblica e alla privata felicità, se gl'informasse del suo vivifico spirito la santa ed augusta religione di Cristo? A questa sola è dato formare il cuore al perfetto amore del prossimo, a questa annobilire gli affetti così che sieno degni d'un evangelico amatore de' suoi simili, d'un sovvenitor

generoso agli altrui infortuni. E in vero, per passare in silenzio di tanti eroi della cristiana carità che lungo saria annoverare, a chi se non a questa religione divina andiam noi debitori di quel grande sovvenitore degl' infermi e morienti fratelli, il quale, non pago a quanto adoperò per se in pro loro, si fece autore e padre di ferventi successori in sì nobile arringo? Sì: la religione (essa solo il poteva) la religione formò di Camillo un eroe di carità. Comprendete, uditori, il disegno le tracce la grandezza la verità d'un elogio proprio così di Camillo, come proprio è di Camillo il prezioso e glorioso nome di ministro di padre di consolatore e ristorator degl' infermi. La carità, quella carità che per ispirito di religione esercitata in verso gli uomini altro non è propriamente che carità di Cristo, la carità comprese investì infiammò spinse Camillo ad acquistarsi segnalato luogo fra i più famosi e lodati cristiani eroi. *Charitas Christi urget nos*. Imperciocchè la carità di Cristo s'impadronisce di Camillo e lo fa risolvere da eroe. La carità di Cristo possiede Camillo e lo fa operare da eroe. La carità di Cristo consuma Camillo e lo fa patire da eroe. Cristiani, da che ho nominata la carità di Cristo mi vergogno quasi e arrossisco a nominar l'umanità de' filosofi. Pur sarà grande onor nostro, sarà grande onor della nostra religione il chiamar tratto tratto a confronto della cristiana carità la sì celebrata filosofica umanità. Incominciamo.

Se a grandi e notabili avvenimenti fa il ciel non di rado precorrere grandi e ammirati presagi, deh che vorranno mai, uditori riveritissimi, presagir di Camillo que' segni che ne precedono il nascimento? Ah mal comprendi, o avventurata madre, l'alta cagione delle aspre doglie importabili della tua gravidanza e gli alti sensi del misterioso sogno, in cui ti parve di partorire un figliuolo segnato d'una croce nel petto, e seguitato da un drappello di fanciulli del segno stesso distinti. Mal ti conturbi e temi che dal tuo parto sia minacciata di gran disastri la casa, che il tuo portato abbia un dì alla testa di facinorosi uomini ad

abbandonarsi all'infamia di azioni malvagie, e quindi a coglierne in pena un supplizio infame un patibolo Oh se tu serbata fosti alla sorte di veder . . . Che vedrebbe? Vede pur troppo, e quanto vede fin che le dura la vita motivo non le dà certamente di allontanar dal pensiero la trista immagine, di sgombrare dall'animo il fier timore. Camillo va crescendo in età, non già in cristiana costumatezza e virtù. Insofferente di disciplina e di freno già si dà in preda al giuoco ai solazzi alla dissipazione al capriccio, finchè fatto giovane, e trasportato dall'inclinazione in lui diramata col sangue, esce di casa e di patria per seguire gli esempi de'suoi maggiori e impiegarsi altrove nel mestiere dell'armi. Che giova che prima per l'improvvisa acerba morte del padre, appresso pel dolor d'una piaga che sul collo del destro piè se gli aperse, poi pel fortuito incontro di due mortificati ed esemplarissimi francescani rientri in se stesso, si ravvegga e compunga, e giunga perfino ad obbligarsi con voto di abbracciar quel sì rigido e austero istituto? Dopo ciò vedete quì in Roma nello spedal di S. Giacomo, dove per guarir dalla piaga allogato si è per servente, vedete quel terribil cervello sempre in brigua e a romor co' compagni, perduto così nelle carte e ne' dadi, che nulla cura i malati, nulla i lor patimenti e bisogni; e già d'uopo è, non ancor ben guarito, siccome indegno di compassione e di ajuto, cacciarlo dal luogo. O gli acconci e solenni principj d'un uomo di carità! E o come porge belle speranze di farsi tale col vestir che già fa le militari divise, col cingere il brando, coll'atteggiarsi a ferocia, collo spingersi tutto pien di focoso ardimento alle pugne al sangue alle stragi, ad attaccare a ferire a trucidare i suoi simili! Se non che state, uditori, chè omai dopo mille cimenti fieri e pericoli in terra e in mar sostenuti par che Camillo più non voglia saper di milizia: e già vedetelo por giù la spada il moschetto il mantello ed ogni altro guerresco arnese Ah perchè? perchè perduto al giuoco il danaro egli ha fatto del resto, e perduto pure quanto avea indosso si riman tapino e presso che ignudo.

Eccolo non più soldato, ma sì mendico e accattante starsi in Manfredonia alla porta di un tempio, e stender la mano e il cappel logoro a domandar la limosina. Eccolo da dura fame sospinto quivi stesso acconciarsi al servizio della casa e d'una fabbrica de' cappuccini, e fatto perciò condottiero di due giumenti portatori di pietre acqua e calce. O Camillo, o nobil germe di chiara e generosa stirpe, o già sì prode e valoroso guerriero, a che avvilito a che ignominia a che disonor t'han condotto i tuoi violenti capricci e le tue viziose abitudini! Nè ti punge vergogna, nè ti rimorde coscienza, nè riconosci la man superna che s'aggrava sopra di te, nè ti ricordi del sacro voto? Ma dura cosa, o Camillo, dura cosa è il calcitrar contro lo sprone; dura cosa il contrastare e resistere a quel possente avversario che dall'alto t'insiegue t'incalza ti strigne, e vuol pure alla fine impadronirsi di te. La carità di Cristo, che da te rifiutata respinta e presso che sconosciuta nel tuo cuor depravato finora invan cercò luogo, ha già maturato il gran colpo, e presso è ad operare e compiere a un tratto il suo trionfo. Volgete, uditori, volgete lo sguardo a Camillo, che da un vicin castello sen torna tutto solletto in Manfredonia. Non imbizzarrisce egli già su focoso e spumante destriero, qual dipingesi un Saulo che cavalca verso Damasco: ma siede e vien lento su d'un asinel caricato di due otri pieni di vino. Non porta egli già come Saulo nel fiero viso e negli ardenti occhi minacce e stragi: ma tutto in se raccolto va ravvolgendo e ruminando nell'animo certo spirituale discorso la sera innanzi ascoltato. Un lampo, una folgore, abbaglia percuote rovescia Saulo sul suolo. Un' interna luce chiarissima balena d'improvviso alla mente, un interno colpo fortissimo cade improvviso sul cuor di Camillo, che più non reggendo a cavallo giù si gitta e già piomba ginocchioni sopra d'un sasso. Saulo Saulo, e che ti stai, che non siegui la fiera impresa Che importa a te di quel Cristo che già finor non curasti e che ora ti parla segretamente al cuore? Ah Signore, io sento già Saulo che grida, Signore che volete da me,

cos'è in vostro piacer ch'io mi faccia? Ahimè misero, io sento già con fioche voci da singulti amari interrotte sciamar Camillo, ahimè misero perchè non ho conosciuto prima il mio Signore? Perchè sono stato sì sordo alle sue chiamate? Perchè tante volte offesi la sua bontà infinita? In dir così un fiume di pianto lo inonda tutto, rimbomba il petto d'aspre percosse, e non osando levarsi inverso al cielo stan gli occhi al suolo immobilmente confitti. Non più moudo non più. Placar con asprissima penitenza, amare servire glorificare il suo Dio: ecco l'ardor suo il suo voto il suo inalterabile proponimento. Ma la libertà la licenza che sì gli piacque finora? Imbrigliarla con tutto il rigore dell'evangelica austerità. Ma e quelle membra usate a inbaldanzire sotto guerreschi arnesi? fiaccarle e domarle con ispida tonaca e con pungente cilizio. Ma e quelle mani sì dedite a trattare e rimescolar carte e dadi? condannarle a maneggiar flagelli e ad infierire contro se stesso. Ma quel genio quel fuoco quell'impeto cercator d'armi e di pugne? rivolgerlo tutto ad attaccare a guerreggiare a sconfiggere la carne il mondo e il demonio. E tu, Camillo, tu potrai tanto? Ah tanto non vuol da te quel Dio che ti chiama a pentimento a conversione a salute. Sì, sì, io lo sento ciò che da me vuole quel Dio che tanto ho offeso: io sento io sento a che mi chiama a che mi spigne e mi affretta la carità di Cristo che tutto già m'infiamma ed agita il cuore: *Charitas charitas Christi urget nos*. Dice, e già vola coll' animo e sforza per quanto può il somier pigro al convento: già con gemiti più che con parole chiede genuflesso ed impetra le sacre lane: già colla frequenza de'sagramenti, colle rigide penitenze, colla più esatta regolare osservanza, co' più faticosi ministeri ed abbietti, colle incessanti dirotte lagrime, cogl' infocati amorosi sospiri, e co' replicati ringraziamenti vivissimi alla misericordia e alla bontà del suo Dio, di stupor colma e di lucidissimi esempi edifica i suoi fratelli. E non vi par provato, uditori, che la carità di Cristo impadronita si è di Camillo, e che lo ha già fatto risolvere da eroe. E pur non siamo al punto a che miro,

nè questa è tutta l'eroica risoluzione a che la carità di Cristo destina chiama e spinge Camillo: *charitas Christi urget nos*. La riaperta piaga lo rende inetto agli uffici dell'abbracciato aspro istituto. Forzato perciò ad abbandonarlo ottiene pur di guarire, ed ecco con somma sua consolazione lo ripiglia. Ma rincrudisce la piaga, e Camillo, o Dio! già se ne vede di nuovo e per sempre escluso. Che farà egli adunque? La piaga allo spedal lo richiama, allo spedal lo rinvia, e par che lo sforzi a far lunga pezza dello spedal la sua stanza. Deli sarebbe mai che per siffatto mezzo volesse Iddio in perpetuo ad uno spedal condannarlo, sarebbe mai che la carità di Cristo, da che tutto è compreso l'animo di Camillo, domandasse e volesse entro uno spedal confinarsi, e là tutto spandere e disfogare il suo fuoco, là spiegar tutte e dimostrar le sue forze, e là produrre e diffondere i suoi più grandi maravigliosi benefici effetti? Camillo, che pensi mai, che risolvi? Tanti ha vastissimi campi dove esercitarsi e operare la carità di Cristo: e tu per tuo campo la scurità e l'angustia d'uno spedal sceglierai? Tanti ha la carità di Cristo grandissimi obbietti, ai quali estendere i generosi suoi sforzi: e tu per obbietto de' tuoi pensier delle cure delle fatiche delle tue azioni tutte quante l'umil servizio sceglierai degl' infermi? Tu di sì grandi e generosi spiriti, tu già sì avvezzo a forti e strepitosi fatti, perchè non ti volgi piuttosto a pubbliche solenni imprese, perchè . . . Io mi perdo, uditori, a interrogare e a consigliare a mio senno: e Camillo intanto con una risoluzione tanto più eroica quanto più repugnante all' indol sua alla sua inclinazione al suo genio alle sue abitudini ha già pensato, ha già scelto di attenersi a ciò solo a che lo consiglia lo chiama e lo spinge la carità di Cristo, cioè a consecrarsi tutto al servizio degli spedali, e al sollevamento e all' ajuto sì corporale che spirituale degl' infermi. Ma se la carità di Cristo che impadronita si è di Camillo lo ha fatto risolvere da eroe: la carità che già possiede Camillo più non indugia a farlo operare da eroe. *Charitas Christi urget nos*.

Camillo dallo sprone acutissimo della carità di Cristo è risospinto a Roma. Non a principesca corte, non a palagio altero, non ad ornato e signorile albergo, ma ad uno squallido e addolorato spedal si ripara, a quello spedal nudesimo, dove altra volta egli cercò guarigione e da cui meritò di vedersi con sua vergogna scacciato. Quì ben d'altr'occhio riguarda adesso il compassionevole stato de' suoi infermi fratelli, e ben altri affetti sente egli adesso inverso lor risvegliarsi e accendersi in cuore. O come la carità l'occhio gli aguzza a scoprire in que' miseri i bisogni tutti da che stretti sono ed oppressi i corpi loro e gli spiriti! O come la carità il cuor gli agita e infiamma con vaste brame inquietissime di portare a tutti i loro bisogni provvedimento e riparo! Ma deh come far tanto egli solo, o come farlo coll'opera di freddi e insensibili venali e mercenari serventi? E se pure il potesse riguardo agli infermi del luogo dove ei si trova, ah che sarà frattanto che sarà di tant'altri infermi giacenti in altri mal governati spedali, che sarà di tanti giacenti in poveri e abbandonati abituri, che sarà di tanti giacenti in tetre e desolate prigioni, che sarà di tanti giacenti in fondo alle morbose sentine delle navi e delle galere, che sarà O Camillo tu incominci appena, e già colla mente e col cuore tutti abbracci gl'infermi di Roma, d'Italia, del mondo? O così potess'egli difatti stender su tutti i suoi pietosi disegni! Ma perchè almeno non estenderli quanto è possibile a farsi con nuova utilissima istituzione? Ah! una congregazion d'uomini, compresi da vero spirito di carità cristiana, che tutta si dedicasse al grand'uopo, quanto non gioverebbe all'intento! E ben, non più indugi. Povero, idiota, privo di tutti gli appoggi e de' favori del secolo si accinge all'opera, e col mezzo possente del digiuno de' flagelli delle preghiere dei sospiri delle lagrime implora e a provar già incomincia il favore e il soccorso del cielo. Ma come egli laico animar molti a seguirlo? Come egli laico procacciar buon successo ad un'opera, a cui troppo bisogna il chierical ministero? Dunque salga egli stesso al sacerdozio. Ma senza lettere e senza

scienze? E bene sdognerà forse Camillo di ritornar fanciullo? No. E nol vegg'io, ora sedendo immobile nella stanza ed ora per lo spedal passeggiando, occuparsi tutto a studiare e a conficcar nella rozza memoria gli elementi primi della grammatica? E nol vegg'io pendere attento dalle labbra d'un sacerdote istruttore? E nol vegg'io, uom di trentadue anni e della statura di più di otto palmi, fra la turba immischiarsi di vispi e beffardi fanciulli, e senza rossor suo, ma non già senza le risa altrui, fra lor sedere e torreggiar su le panche d'un' infima scuola? Del! a che ha ridotto la carità di Cristo un scapestrato un giuocatore un soldato un Camillo! Ma sono pure oggimai superati gli ostacoli alla grande impresa? No, chè non cessa l'inferno di suscitar nuovi inciampi. Ma e non sa l'inferno che ha da fare con una carità forte al par della morte, che ha da fare con una emulazione al pari e più dell'inferno dura e invincibile? *Fortis ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio.* Camillo non si sgomenta, non si ritrae; insiste procede rovescia ogni impedimento ogni macchina: la congregazion già si forma, già per provvidenza supernal si sostiene, già vien solennemente approvata, già viene eretta in ordine religioso, già cresce moltiplica si diffonde: ed ecco per l'opera di Camillo in molte cittadi italiche il nuovo ammirando spettacolo d'una union d'uomini per sacro voto obbligata, come a proprio principal ministero, a servire perpetuamente agl'infermi, compresi ancor gli attaccati da mortifero pestilenziale contagio. Si consola ed esulta l'umanità, fremente l'inferno, trionfa la religione, e fra tanti altri suoi benefici effetti addita e vanta con singolar compiacenza una istituzione, di cui nè alcuna delle bugiarde sette, nè la superba milantatrice filosofia non sepper mai, non che mostrarne un esempio, nè pur concepirne ed idearne il disegno. Ma che fa intanto, che fa egli stesso il magnanimo eroe, che senza mezzi e a fronte di mille ostacoli ha saputo e immaginare e avanzare e condurre a felice fine questa grand'opera di carità? Che fa? Vedetelo, uditori, che non contento di operare per altrui mezzo egli per se fattosi a' suoi modello ed esemplare per

lo smanioso fuoco della carità di Cristo che lo agita e infiamma non cessa un'istante di operare da eroe. *Charitas Christi urget nos*. Filosofi, la è ben dolce cosa da magistrale scranna dettar principj precetti e massime di umanità! La è ben dolce cosa il gittar colla facil penna e diffondere su le studiate carte gli affetti i movimenti i risalti di un cuor sensibile! Ma deh venite, spingete il ritroso piede, e il rifuggente sguardo stendete per quegli alberghi dogliosi, dove tanta languisce trambascia e consumasi miserabile porzion d'infelici: chè quivi avrà largo campo di tutta esercitarsi e foggiare quella umanità, di cui negli affettuosi racconti nelle tenere dipinture nelle patetiche insinuazioni vi studiate tanto di comparire amatori e zelator passionati. Ma che? Voi vi arretrate, e la sola immagine di sì tristi luoghi e funesti già turba e ributta i molli e delicati animi vostri? . . . Ah filosofi, che non sapete se non che scrivere e parlare, arrestatevi a vedere ciò che sa operare l'uom cristiano: filosofi encomiatori dell'umanità, arrestatevi a veder ciò che sa fare la cristiana carità. Questi, sì questi alberghi di miseria di squallore e di lutto sono a Camillo luoghi di piacer di delizia, anzi pur, com'egli esprimevasi, sono a lui come vaghi giardini colmi di fiori e di frutta, sono a lui nullameno che un terrestre paradiso. Quì egli fa le sue più lunghe e dolci dimore; quì, o quante volte! passa i dì e passa le notti; quì se il potesse si starebbe sempre col corpo, quì dove sta sempre col cuore e coll'anima. Ah non così contenta e lieta stassi una madre fra i cari figli, come contento e lieto si sta Camillo fra' suoi iufermi fratelli! O come loro si accosta, come dall'uno all'altro si aggira, come s'impiega tutto in loro servizio! Quì con una compassion tenerissima ne va consolando gli affanni, e seco stesso divide i lor dolori, e mischia le sue alle loro lagrime. Là con incredibil pazienza ne va temperando il rammarico e i lamenti, e cade loro amorosamente sul seno, e con la man gli carezza, e guancia a guancia, e petto a petto teneramente congiunge. Quando sereno e giulivo lor porta il cibo, e porge coll'una

man le vivande e coll' altra regge loro e sostiene soavemente il capo , e chiede e guarda e disamina se lor nulla manchi , e non si parte che prima non abbia inteso che nulla più lor bisogna , e che prima non abbia impresso o su quelle macere maui o su quegli scarni piè qualche bacio. Quando manieroso e sollecito visita e cura per quanto può i lor mali, ne somministra a debiti tempi i rimedi, ne terge e fascia le piaghe , ne ripulisce le lingue , ne bagna e conforta le narici e le tempia , e tutti in lor sollievo ed ajuto non ischifa di esercitar sui tribolati lor corpi i più bassi ed abbietti, ma agli occhi della carità preziosi e nobili uffici. Vedetelo or fatto cuciniere stagionar loro al fuoco le vivande ordinate, ora a guisa di balia imboccar colla pappa poveri fanciullini , or come vile famiglio scovar pavimenti, portar su le spalle tavole e materassi, lavare stoviglie, rifar cangiare e polir letti i più sozzi . . . O carità, a tanto poi tu dunque sospingere un cuor cristiano? E come no? Misera filosofica umanità, follia sarebbe lo sperar tanto da te; da te che appoggiarti non sai se non a miseri motivi umani. Ma che non sa fare una carità che è carità di Cristo , una carità che riguarda e riconosce nelle persone di tutti i miseri la persona stessa di Cristo ! Ecco ecco da che prende forza la carità di Camillo, ecco ecco da che vien sollevata a farlo operare da eroe. *Charitas Christi urget nos*. Difatti che fa egli , uditori , che fa Camillo quando talor nel cibare gl' infermi piega al suol le ginocchia , si scuopre il capo , e giugne perfino a domandar loro grazia e perdono de'suoi peccati? Che fa Camillo quando genuflesso e fiato a fiato giacendosi davanti a un misero che da pestilenzial cancro mandava intollerabil fetore gli va dicendo : *o Signor mio, anima mia , che posso io fare per vostro servizio?* Che fa Camillo quando udito dirsi da un altro : *padre vi prego di rifare il mio letto* : egli quasi cruciato e con maraviglia : *Dio , risponde , Dio vi perdoni , o fratello : voi pregar me? Non sapete ancora che mi potete comandare essendo io vostro servo e schiavo?* Che fa Camillo quando nell' atto di stendere alla bocca

de' malati il nudrimento pender si vede colla scudella nella sinistra e col cucchiajo nella destra immoto astratto ed estatico con faccia ridente senza veder senza udire chi gli sta dinanzi e gli parla? Ah che fa? Egli vede, o certo vivamente s'immagina di veder di servire l'amato e adorato suo Cristo. Questa immaginazion lo comprende lo rapisce lo trasporta lo riempie sì della più profonda umiltà e della compassion più tenera, ma lo riempie non meno del più vivo giubilo che, senza avvedersene egli, lo fa talor con viso infiammato saltare e ballare in mezzo agl' infermi, e trovar gli fa sempre, fra la squallidezza fra l'orrore fra il puzzo degli spedali, un giardino di piacer di delizia di soavissima inestimabil fragranza. Io lascierò di buon grado, uditori, a voi lascierò l'immaginare, se tanto si adoperò in ajuto e sollievo degli addolorati lor corpi, quanto poi si adoperasse Camillo in soccorso e in presidio delle pericolanti anime ne' suoi infermi fratelli. Io non mi tratterrò a rammentarvi, da che tanto fece cogl' infermi degli spedali, quanto facesse egli altresì cogl' infermi delle private case, delle carceri, delle galere. Io non mi estenderò a dimostrarvi, che se in solenne guisa ammirabile si segnalò la carità di Camillo verso que' miseri che oppressi da morbi forse più che altri abbisognano di un cristiano caritatevol soccorso; non perciò trascurò mai di prestarsi al sollievo amoroso d'ogni altra classe di bisognosi e infelici. Ah il fin quì detto è troppo chiaro argomento di tutto il resto che io taccio: e al fin quì detto non ho più tempo di aggiungere se non ciò che ancor manca a compiere e coronar l'elogio del nostro eroe, d'un eroe di carità. La carità s'impadronì di Camillo, e lo fè risolvere da eroe: gran lode! La carità possiede Camillo, e lo fa operare da eroe: maggior lode! La carità consuma Camillo, e lo fa patir da eroe: somma lode, uditori, per cui Camillo può dir veramente ch' egli fu con inestimabil suo merito non solo preda e strumento, ma altresì vera vittima della carità di Cristo.

Charitas Christi urget nos.

E taccio, uditori, quanto patì, uomo dell'umanità sì benemerito, quanto patì dalla inimicizia e dalla persecuzion d'uomini, altri intestati di frastornar la grand'opera della sua carità, altri insolferenti di secondar le pietose sue cure nell'amministrazione de' commessi spedali. Taccio quanto patì dalla durezza dalla ingratitudine dalla villania d'infermi di perduta coscienza, che pagavano d'onte e strappazzi l'amoroso instancabil suo zelo per la loro eterna salvezza. Taccio quanto patì dall'odio dalla rabbia dal furor de' demoni, che or per la bocca di ossessi lo coprian di scherni e d'insulti chiamandolo per la sua lunga statura e per la sua piaga *camelo*, *longone*, *gambon*, *gamba marcita*: ed or per se stessi contro lui infierivano fino a tentar di strangolarlo nel letto. Più era, uditori, ciò che egli ebbe a patir per le molte lunghissime infermità, ch'egli chiamava le misericordie speciali del suo Signor verso se. Ecco da prima la crudel piaga incurabile che dall'età giovanile lo straziò sino al finire de' suoi giorni. Ecco da poi, frutto dell'incessanti fatiche, un'acerba rottura che per trentott'anni il costrinse di andar cerchiato da un ferreo grosso e tormentosissimo cinto. Ecco in appresso sotto l'infermo piè per venticinque anni due aspri calli che gli rendean le strade come seminate di acute punte di spine, e che talora inacerbivan così da farlo o zoppicar con gran pena, o sospendere e riposare a forza il piè spasimante. Ecco in seguito un gravissimo dolor di fianco, che gli produsse e per dieci anni riproducendo gli va nelle reni dolorosissimi calcoli. Ecco in fine un sì strano e ostinato fastidio d'ogni guisa di cibo, che per trenta mesi, gli ultimi della sua vita, non pure a pigliarlo, ma a vederlo solo e all'udirlo sol nominare vincer dovea con duro contrasto la più crudel nausea, il più ripugnante abborrimento. Sotto il carico di sì lunghi e penosi morbi, sotto il dolor di sì lunghi patimenti acerbissimi, avesse egli almeno usato inverso se d'alcun discreto riguardo, avesse almen consentito alle languide addolorate sue membra qualche ozio e riposo! Che dissi io mai? In sì miserabile stato e più di tant'altri infermo egli stesso e

bisognoso di ajuto, voi lo vedete nulla mai rallentar delle sue fatiche del suo ardor de' suoi sforzi pe' suoi infermi fratelli: lo vedete vegliare e faticar notte e dì per l'usato servizio de' suoi diletti spedali: lo vedete dalla casa della congregazione colà recarsi sollecito e nella state infocata sotto la sferza del cocente meriggio, e ne' rigori del verno sotto dirotte piogge e in mezzo alla furia delle gelide tramontane: lo vedete, o quante volte! languido rifinito e per dolor trambasciante strascinarsi carpone da letto a letto, e cader più volte boccone sul pavimento: lo vedete all'occasione di terribile inondazione allagato già lo spedale affannarsi e stentar lunghe ore per sottrarre al pericolo i suoi malati, e levandosegli qual dolce peso su gli omeri per mezzo all'acqua ed al fango portargli in sicuro luogo: lo vedete non contento degli spedali accorrere e di giorno e di notte, senza punto curar di piogge di venti di fosse e correnti, dovunque il chiamasse il bisogno di poveri agonizzanti, e, o quante volte! penetrar casolari sdruciti, arrampicarsi per alte oscure e pericolosissime scale, ed or rimanere offeso da terribili dolorose stincate, ora percuoter del capo ne' limitari delle porte, ora battere della gamba impiagata in sassi e in muri con tal dolore che tramazza a terra qual morto, e ricondursi poi con gravissimo stento alla casa colle scarpe inzuppate di sangue, e di sangue rigando tutto il cammino. Lo vedete, o quante volte! tratto o dal bisogno dei miseri o dagli affari delle moltiplicate case della sua congregazione imprendere lunghi disastrosissimi viaggi, e guarir gonfi fiumi, e valicare aspre rupi, e traversar fiere boscaglie, passar mari e affrontar tempeste, e cimentarsi a più guise di tremendi e mortali pericoli. E chi potrebbe numerar frattanto i disagi gli stenti le angustie le privazioni di soccorso di cibo e di tetto, chi misurar saprebbe le pene i dolori e gli spasimi, se delle sole cadute confessò egli stesso che le ordinarie fur tante che non potea ricordarne il numero, ma trenta almeno furono le pericolose e mortali con restargli sempre sotto il peso del caduto ronзино con sua terribile anabascia la gamba piagata. Del non vi sembra que-

sto, uditori, uno straordinario un fiero un importabil patire? Ma il patir tanto basta forse a poter dire con verità che Camillo patì da eroe? O Dio! E non basterebbe il dire che un tanto patire gli fu quasi in tutto volontario e spontaneo? Non basterebbe il dire che un tanto patire non avea altro motivo altro fine che il giovare e servire ai suoi bisognosi fratelli? Ma se volete anche più rilevarne e ammirarne l'eroica pazienza, vedete come sotto a patimenti sì fieri si mantiene egli sempre imperturbato e tranquillo? Non mai su quel ciglio una nube, non mai su quelle labbra un gemito, non mai su quegli occhi una lagrima. Che serena fronte, che soave faccia, che ridenti sguardi, come di chi gusti e assapori il più dolce interno diletto! Sentite come sotto a patimenti sì fieri benedice egli sempre e ringrazia Iddio, come consola egli stesso chiunque per lui si duole e compatisce e piange i suoi mali: come incoraggia e gli altri e se stesso col dir che bisogna dar di sprone a questo cavallaccio del nostro corpo per farlo spuntare e camminare avanti: come protesta a chi lo esorta a guardarsi da tanti pericoli che riguarderebbe qual favor grande di Dio se per la sua gloria gli accadesse di morir precipitato entro una fossa: come protesta a chi lo esorta a più rispettare e risparmiare le sue deboli forze che ben si augura e prega da Dio qual grazia somma il morire nel mezzo de' poveri infermi! Tanto, uditori, tanto e così lo ha fatto patire la carità, la carità dell'adorato suo Cristo, a cui nelle persone degl'infermi, come nella più viva ed espressiva sua immagine, egli ha già fatto e pur vorrebbe far di se stesso anche più nobile intero consumatissimo sacrificio! *Charitas Christi urget nos*. Ma deh che importa, o Camillo, che non ti colga la morte, siccome pur t'augurasti al fianco d'un infermo, o nell'atto di faticare e affannarti in suo servizio? Che importa che in premio del tuo offerirti spontaneo e della tua sì amorosa assistenza ad ogni sorta di morbi non abbia potuto mai attaccarti ed ucciderti una peste un contagio un contratto mortifero malor qual si sia? Che importa che in tanti pericoli e in tanti cimenti,

a cui t'espose l'amor del tuo Cristo, potuto non abbi mai sotto violento colpo tutto spargere il sangue e col sangue versar l'anima grande? E forse che più d'un brieve subitano e spedito non valse in faccia a Dio quel che finor sostenesti sì lungo lento e doloroso martirio? Forse che meno o men da eroe patir ti fece perciò la carità di Cristo? E non è dessa che già ti va consumando, non è dessa che già ti rende sua vittima, non è dessa che per tante fatiche importabili congiunte a tanti e sì, tormentosi malori già ti riduce allo stremo, e in età di meriti sì, ma non d'anni piena, ti fa sì lieto e giulivo incontrare e sostenere la morte? Muore, o fedeli, muore l'amico il padre il consolator degl' infermi. Muore l'uom benemerito della misera umanità, e muore contento perchè all'umanità inferma e languente lascia morendo ne' figli suoi de' soccorritori instancabili, del suo spirito eredi e della sua carità. Lode benedizione e gloria eterna all'eroe della carità cristiana. Lode benedizione e gloria eterna in cielo, dove già vola a beatamente congiungersi al sommo ed unico obbietto dell'amor suo! Lode benedizione e gloria eterna in terra, dove tante ha lasciate della benefica sua carità onorande e care memorie e immortali splendidissimi esempi! All'eroe della cristiana carità, ergi, o Roma, non dirò archi colonne od altri monumenti solenni di onor profano; ma ergi templi altari ed immagini coronate non già d'allori caduchi, ma di sfavillanti celesti raggi. All'eroe della cristiana carità potrete voi, o filosofi, non tributar per lo meno il misero omaggio d'un vostro onesto rossore, d'una vostra confusione virtuosa?



PANEGIRICO

D I

S. FRANCESCO CARACCILO

In eandem imaginem transformamur.

II. ai Cor. c. 3.

Avvegnacchè fra i vari generi di cause che nell' amplissima facoltà del dire per uguale ragion si contengono, quello che versa nelle altrui laudi sia sempre il più alla disposizione di bennati e gentili animi temperato, e il più a favellare non meno che ad ascoltar lusinghiero e giocondo; avviene pur non di rado, uditori riveritissimi, che l'assumerlo e il trattarlo così da lasciarne contenta una culta ascoltrice frequenza riesca a considerato dicitor grave opera e laboriosa. Imperciocchè, lasciati stare altri rispetti, quanto non è talor malagevole, dove massimamente si tratti di lodare cristiani eroi, il contentar la brama e l'aspettazione ragionevole di ascoltar cose non del comune de' santi, ma del lodato singolari e sì proprie, che ne distinguano da ogni altra e ne facciano altrui nel vero suo punto e nel suo più lucido aspetto conoscere ed ammirar l'eccellenza e la santità? Or ciò appunto, se mai altre volte, questa singolarmente a me parve difficile a farsi togliendo ad encomiar quell'eroe, quel santo, quel patriarca glorioso, che già da sessantun'anni sollevato agli onor degli altari, e già da ventitre annoverato fra' santi della cattolica chiesa vede adesso dal cielo per nuova solennissima cerimonia fra splendor tanto e

tanta magnificenza di onori ravnivarsi e folgorar più che mai su la terra la gloria del nome suo e la memoria delle preclare sue geste e degl'immortali suoi meriti. Imperciocchè io confesso che trascorrendo e considerando coll'attenzione debita la compendiatà storia della sua vita santissima non mi sapea risolvere a ciò che fosse da prendersi per vero e proprio carattere della santità sua, e ciò più che altro spicar lo facesse innalzarsi e risplendere di lume suo proprio fra l'infinita moltitudine degli eroi gloriosissimi di nostra chiesa. Quando quello che non mi suggerì in più volte il leggere la sua vita, venne a farlo in un punto il guardar la sua immagine. Francesco, che innanzi al divinissimo Sacramento si sta cogli amorosi occhi divotamente in lui fisi, colla destra stesa sul petto, e colle dita della sinistra stringendo la prima pagina della regola dell'ordin suo, parve dirmi assai chiaramente che non sol si era egli fra tutte le sante anime segnalato colla divozion sua al suo sacramentato Signore: ma di più e come santo e come patriarca avea tratta dal suo sacramentato Signore la forma sua propria, e che perciò riguardava qual singolare suo merito e singolare sua gloria l'aver nell'immagine di Gesù nel suo sacramento tutto se medesimo trasformato. *In eandem imaginem transformamur*. Gesù per tre eccessi dell' infinito suo amor verso gli uomini nel suo sacramento volle col rimanersi in terra abitare e conversar cogli uomini fino alla consumazione del secolo: volle col farsi loro cibo agli uomini donarsi tutto: volle col patir quivi e morire misticamente rinnovar per gli uomini quel sacrificio che fu da lui per l'umana redenzion consumato sopra la croce. Ora io prendo, uditori, a dimostrarvi, che in corrispondenza a questi tre eccessi del divino amor verso gli uomini, Francesco da Gesù sacramentato apprese a conversar di continuo colla più intima unione con Dio: apprese a donarsi tutto alla santificazione de' suoi prossimi: apprese a tutto e per ogni guisa sacrificare se stesso. Ecco adunque Francesco nell'immagine del suo sacramentato Signore per quanto è possibile trasformato: *in eandem imaginem transformamur*: ecco lo special ca-

rattere della santità sua e delle sue glorie: ecco, uditori riveritissimi, il sacro e caro obbietto e della vostra imitazione divota e della vostra cortese attenzione. Incominciamo.

Primo eccesso dell' amor di Gesù inverso gli uomini nel suo sacramento si è quello di aver voluto restarsi e abitare colla sua real presenza infra loro per seco lor conversare fino alla consumazione del secolo. *Ecce ego vobiscum sum usque ad consumationem saeculi*. Tanto gli piace, tanto fa suo diletto e delizie sue lo starsi in mezzo a noi, e il mantener viva e continua la conversazion sua co' figli degli uomini! *Deliciae meae esse cum filiis hominum*! Compreso dalla gratitudine più viva per questo eccesso del divino amor verso gli uomini, chi può dir come Francesco fin dal momento primo ch' ebbe lume per ben conoscerlo, si accendesse d'un santo ardore di corrispondere a tanta bontà e degnazione d'un Dio col trovarsi il più che il potesse presente a lui nel suo sacramento, coll' intertenersi e conversar lungamente con lui, col fare al Diletto del suo cuore la più divota fervorosa e amichevole compagnia? Era già sua tenerezza il vederne fin da fanciullo la frequenza il raccoglimento e il fervore dell' accostarsi alla sacra mensa. Ma quando poi più libero di se, e già vestito l'abito de' chiamati nella sorte del Signore, fatto se ne vide più franco insieme e più dovuto l'accesso, oh allor sì che alla conversazion sua col suo sacramentato Signore incominciò e seguì poi sempre a donar l'ore tutte del viver suo che non esigea per se o indispensabile necessità di natura, o dover sacro di stato e di ministero! Già lo vedete nel prepararsi al sacerdozio dividere il suo tempo tra' sacri studi e le visite di chiese, che cerca sempre le men frequentate e più remote del popolo, onde poter col suo celeste Diletto gli affetti e le fiamme del cuor divampante più ampiamente e liberamente sfogare. Già lo vedete in quell' ore che nella terrena sua stanza il suo Signor si sta solo e dal resto degli uomini abbandonato, nell' ore cioè delle tenebre e del sonno, vegliare egli a piè dell' augusto altare, e solo e con solo passar seco lui la più parte della tacita notte in meditazioni

e in colloqui da innamorato. Già lo vedete assorto tutto in conversazione di tanta delizia, ora amorosamente languire, ora struggersi in tenero pianto, or nelle guancie infocarsi, or tramandar da tutta la faccia raggi di luce, ed or tanto astrarsi e faticar colla veglia e cogli ardori dell' anima il debil corpo, che spesso cade vinto su la predella e vi piglia un sonno non capace forse d'impedire e interrompere l'amoroso vegliar del suo cuore. Ed oh così potess' egli non divellersi mai, non mai distaccarsi dalla presenza e dalla compagnia d'un Uomo-Dio, che fa sue delizie lo star cogli uomini! Ma se nol può e nol potrà egli, sempre ben farà che stia sempre dinanzi a Lui ad adorarlo e pregarlo almeno uno in giro degl' individui di quella sacra famiglia, a cui sarà istitutore e padre. Ma se nol può egli sempre colla persona e col corpo, ben si terrà con tutta l'anima in conversazione continua e in continua union con un Dio, che se per diletto di star con noi liberamente ci ha fatta in tanti luoghi presente la sua adorabile umanità, fa per conseguenza diletto suo l'essere di necessità da per tutto a noi presente ed unito colla sua immensa divinità. Dunque io non dirò le sette ore di ciascun dì, che in più riprese egli dava al meditar della passion dolorosa del suo Signore. Io non dirò di quel giorno e di quella notte dolcissima, che tutta tutto solo e chiuso passò in preghiere in lagrime in singhiozzi di tenerezza e di gioja fra le beate mura della santa Casa di Nazaret. Io non dirò de' pochi ed ultimi mesi del mortale suo corso, in che ottenuta per grazia l'esenzion da ogni carico, stavasi il dì appiattato in un sottoscala di casa a immergersi tutto in altissime contemplazioni, e la notte in chiesa ad orare estatico, colle braccia in croce e tratto tratto rompendo in infiammati sospiri, sfogo di quella inestinguibil fornace che gli ardea in petto del divin fuoco. Ma quando fu mai che per negozi per fatiche per patimenti per viaggi per conversazion con persone del secolo dall' union col suo Dio togliesse egli e distraesse la mente, se quanto pensava parlava operava pativa tutto era per puro e solo amore di Dio? Ah se la mente va di sua natura e spontanea là dove sta e

dov' è rivolto cogli afflitti coi desiderj con tutti i suoi movimenti il cuore, come a men potea di non tener sempre la mente di Francesco in Dio fisa un cuore che già morto trovato fu tutto per poco brugiato ed arso e con impresse all' intorno e scolpite quelle parole che gli uscian dalle labbra sì spesso: *Zelus domus tuae comedit me?* Divorato sempre da questo zelo celeste pensate se potea cessar per un solo istante dal pensare a Dio e ad ogni miglior mezzo e maniera di procacciar la sua gloria? Pensate se per sì viva e operosa cagione unito continuamente a Dio potea non sentir la virtù, non provar gli effetti, non godere del frutto d'una union che solleva l'anima sopra se stessa, e che in qualunque affare che imprenda, in qualunque contrasto che incontri, in qualunque cimento frangente o pericolo che le incolga ha in suo ajuto e sostegno il braccio sovran di quel Dio che tutto promette a chi promette di sempre esser seco. *Ego ero tecum.* Tutto in Dio e con Dio sente sempre Francesco Dio in sè e con sè, e quindi sente sempre sonarsi al cuore le care voci: *Ego ero tecum.* All' esaminarsi del nuovo istituto per lui proposto all' apostolico beneplacito, esca pur da' congregati padri sentenza, ch' era quello contrattato nè pur da proporsi, e da seppellirsi in alto silenzio. *Ego ero tecum*: sente Francesco da Dio internamente risponder-si; e già pien di fiducia ristà in Roma: ed ecco dopo due mesi ripigliato da una seconda congregazione il negozio vien l'istituto solennemente approvato. Gli manchino case, gli manchino chiese, dove ricoverarsi ed esercitare i ministeri santi: *Ego ero tecum*, sente dirsi da Dio internamente Francesco: e già case e chiese gli fornisce Napoli, gli fornisce Roma, gli forniscon le Spagne. Ah quì più che altrove si destino ire e dispetti, insorgano i grandi del secolo, si abusi del potere, si tramino cabale e insidie: *Ego ero tecum*, sente dirsi da Dio internamente Francesco: e già tutto cede, e trionfator d'ogni assalto là più che altrove il nuovo ordine si pianta moltiplica si distende e propaga. Bisognino pur lunghi viaggi, e andate e giri e ritorni per terra, per mare, per infestate vie, per foreste e deserti, per valli e burroni. Fran-

cesco di nulla teme, non si cura di scorte, non sa di viatico, rifiuta comodi; perchè sente dirsi internamente da Dio: *Ego ero tecum*. Il mare ingrossi infuri minacci naufragio e morte: Francesco in sereno volto e tranquillo priega, e sentitosi dire internamente da Dio: *Ego ero tecum*: non che a sè, a tutti i naviganti tremebondi pallidi disperati, promette e ottiene scampo e salvezza. Si smarrisca egli col suo compagno in fiera boscaglia, si avvolga per quattro dì fra balze e sassi e sterpi e spinai, e fra gli urli e i ruggiti di belve feroci, e più dal digiun lungo che dal lungo errare spossato, costretto sia gittarsi sopra d'un sasso ad aspettar soccorso dal solo Iddio: *Ego ero tecum*: sente egli dirsi internamente da Dio; e già dal mezzo di quelle macchie sbucca improvviso e vien verso lui una femmina, che irsuta salvatica scarmigliata e mezzo coperta di panni laceri, e tenendosi un bambino in braccio e un altro a mano, al primo vederlo ristà, mette un grido, e fuggendo a dritto corso e rinselvandosi lo muove a cercar del luogo ond'ella era uscita: ed ecco quivi una grotta e su l'apertura una capra, e dentro un cesto con frutta e pane, di che e del latte dalle poppe spremuto del cortese animale maravigliosamente si ristora e conforta. O bella pruova insieme e prezioso frutto ed effetto della continua ed intima union della mente sua e del suo cuore con Dio, per cui con Dio era egli sempre, e Dio sempre con lui: *Ego ero tecum*.

Se non che poco era che dal suo sacramentato Signore, abitante e conversante cogli uomini fino alla consumazione del secolo, apprendesse Francesco a conversar di continuo colla più intima unione con Dio. Più apprendere dovea da un maggiore eccesso dell'amor di Gesù inverso noi nel suo sacramento, cioè dell'aver quivi voluto col farsi nostro cibo donarsi a noi tutto, divenir tutto nostro e quasi una sola e stessa cosa con noi. Da tanto eccesso dell'amore d'un Dio inverso gli uomini, presso che di continuo e con tanto fervor meditato e contemplato, profondamente io quasi mi maraviglio, che tardasse tanto Francesco ad apprendere, piacere oltremodo a Dio ch'egli pur si donasse tutto al suo

prossimo, e s'impiegasse per ogni guisa a procacciare l'altrui santificazione e salvezza. Ah se l'amore ha portato Gesù a farsi in vero senso mangiar dagli uomini, dica pur veramente anche Francesco che in conformità della divina immagine il suo zelo per lo bene della famiglia e del popolo di Dio ha mangiato e divorato anche lui: *Zelus domus tuae comedit me. In eandem imaginem transformamur*. Ma deh qual fu l'esultanza e il giubilo dell'anima sua, allorchè già risoluto di stringersi con religiosi vincoli a Dio, ma incerto ondeggianti e supplicanti a Dio per ben conoscere a qual dovesse appigliarsi de' molti regolari istituti, se a tale che solamente contemplativo fosse tutto dedito al divin culto, o a tale che anche attivo s'impiegasse in servizio e in ajuto de' prossimi, per nuovo e maraviglioso tratto di provvidenza si vide divinamente chiamato a cooperatore da prima, e quindi a capo e fondatore di un ordine che aver dovea a suo obbietto e a suo fine l'altrui non meno che la santificazione sua propria? Per questa nuova santissima istituzione l'uman consiglio spedi a un don Ascanio Caracciolo lettera di eccitamento e d'invito: ma il consiglio di Dio la fé giugnere in mano del Caracciolo nostro che ancor secolare egli pure Ascauo avea nome. Il conosciuto divin volere fu al nostro eroe acutissimo sprone a correr tosto e con tutto l'animo alla nuova impresa, che felicemente col favor superno riuscita gli aprì ampio campo a tutto donarsi consacrarsi e impiegarsi per ogni guisa alla santificazione de' suoi prossimi. Eccolo adunque tutto in concio d'una vita perfettamente apostolica, ora sui sacri pergami a pascere le cristiane anime della divina parola, ora nei tribunali di penitenza a prosciogliere dalle colpe i peccatori. Eccolo ad ospitali ed a carceri, eccolo a case d'infermi, al letto di moribondi fra il lutto e le lagrime de' tribolati a fornir tutti di spirituali presidj, a infondere in tutti consolazioni celesti. Eccolo al fianco di condannati, che accompagna e conforta al supplizio estremo. Eccolo in mezzo a fanciulli e idioti, che ammaestra nella cristiana dottrina. Eccolo, dove ad assicurar l'onestà di pericolanti donzelle, e dove a rac-

chiudere in luogo di penitenza prostitute da lui richiamate ad onesta vita. Eccolo il sabato a sermoneggiar della sua celeste Madre e Regina, per istillare e infervorar verso lei ne' cristiani quella tenera divozione ch'è certo segno di predestinazion, di salute. L'amabile soavità, le fatiche incessanti, le maravigliose industrie del suo zelo apostolico gli aprono per tutto la via, e gli fan trovar tutti modi di giovare santificare e salvar l'anime. Zelo della salvezza dell'anime son tante cure, tante pratiche e tanti viaggi per moltiplicare e stabilir dove più al pubblico ben bisognavano le case dell'ordin suo. Zelo della salvezza dell'anime tanto studio di formare i suoi allo spirito e al fine del suo santo istituto. Zelo della salvezza dell'anime quel vigor quella forza, con che veglia e si adopera a mantener salda ed intatta quella regular disciplina, che tanto giova all'edificazion pubblica e al frutto de' santi apostolici ministeri. Zelo della salvezza dell'anime quella immobil fermezza nel tener dalle sue case lontana quella ambizione di ecclesiastiche dignità, che allontana tanto gli spiriti dal grande obbietto de' pubblici spirituali imprendimenti e vantaggi. Ma ohimè! Dovea egli adunque lo zelantissimo istitutore e fondator di sì pio e vantaggioso istituto trovar fra gli stessi compagni fratelli e figli suoi chi prevaricatore d'un sacro e solenne voto, traditore dell'ordine e del suo santissimo padre, spinto da intollerabil superbia ambisse e procacciasse con ree pratiche e colpevoli intercessori di salire a pontifical cattedra... Ah! ebbe dunque, siccome Cristo nel collegio apostolico, ebbe anche Francesco nell'ordin suo il suo Giuda, e lo ebbe, siccome quello, ostinato perfido e non vinto mai dalle rimostanze amorose e dal soave correggimento d'un padre, che dolentemente piangea la rovina d'un figlio di perdizione. Infelice! che simile a Giuda anche nella miserabil sua fine, uscito dall'ordine e passato ad altra regola, e tuttavia deluso nelle sue ree speranze, fremente disperato e in odio a se stesso, non soffrendo di più vivere e comparir sulla terra, andò a gittarsi e a seppellirsi nel Tevere. Feral caso; uditori; ma anzichè macula e sfregio,

testimonio insigne della santità incontaminata di un ordine che la prevaricazione non tollera delle sante sue leggi, d'un ordine che in ristoro d'un abortivo d'un adulterino d'un mostro, tal fatto da una sfrenata ambizione, tanti a se ha generati e formati virtuosissimi e gloriosissimi figli, e tanti all' onor di Dio e alla santificazione de' prossimi zelantissimi e benemeriti operatori. Io non dirò d'avvantaggio dello zelo ammirabile di Francesco, zelo sì attivo e operoso ch' egli si meritò il nome di *cacciatore dell' anime*, ma zelo accompagnato da tante fatiche da tanti stenti da tanto e quasi direi sì immoderato nel donarsi tutto agli apostolici ministeri, che ad esprimere una maraviglia un prodigio, egli di natura sì delicato e sì gracile, era detto *l'uomo di bronzo*. E pur chi sa quante volte alla vista del suo sacramentato Signore, e più al riceverlo in cibo fatto così tutto suo, avrà egli pur sospirato di poter sull' esempio di lui farsi tutto del prossimo, e consumarsi tutto per l'altrui santificazione e salvezza! Chi sa quante volte dinanzi al sacro altare all' altrui santificazione e salvezza avrà offerto quanto più potea di se, e i tanti sudori che faticando spargea, e le tante lagrime che versava a rivi dagli occhi, e il tanto sangue che coi flagelli traeva dalle sue vene! E già non è da immaginarsi altramente, uditori, di chi dalla vista e dalla contemplazion di Gesù nel suo sagramento non solo apprese a conversar di continuo colla più intima unione con Dio, non solo apprese a donarsi tutto alla santificazion del suo prossimo; ma apprese altresì a tutto e per ogni modo sacrificare se stesso. *In eandem imaginem transformamur.*

Gesù nel suo sagramento d'amore non fu contento col rimanersi in terra dell' abitare e conversar cogli uomini fino alla consumazione del secolo: non fu contento col cibarsi di sè di farsi tutto degli uomini: volle di più per un terzo e maggiore eccesso del suo amor verso gli uomini col patir qui e morire misticamente per noi rinnovar di continuo il gran sacrificio che già un dì fu da lui per l'umana riparazion consumato sopra la croce. Contemplava profondamente Francesco su i nostri altari un sì adorabil mi-

stero, e veder gli pareva il Signor del cielo e della terra su la croce povero e ignudo; veder gli pareva il Signor della gloria su la croce coperto d'ignominia e d'obbrobrio; veder gli pareva il Signor della vita su la croce naufrago in un mar di dolori spirante e morto. O quanto adunque innamorato com'era e bramoso tanto di trasformarsi tutto in sì cara immagine, quanto è da credere che apprendesse da Gesù rinnovante sui nostri altari per amor nostro il suo sacrificio, quanto è da credere che apprendesse a tutto e per ogni guisa per amor di lui sacrificare sè stesso! A sacrificarsi cioè nella roba, a sacrificarsi nell'onore, a sacrificarsi nel corpo e nella vita! Ben so che da principio al sol pensiero di sì grandi sacrificj gli si sollevò fieramente e gli si ribellò l'inferior parte contro la superiore; e fu sì gagliardo l'assalto e sì ostinato il conflitto, che fu veduto impallidir sudar freddo venir meno tramortire e per poco in procinto di cedere e darsi vinto. Ma la vista e la grazia del suo sacrificato Signore accorse tosto a soccorrerlo e a confermarli e avvalorargli nell'animo la già concepita forte e generosa risoluzione. Che dirò dunque in prima del sacrificio della roba, se fin da quando egli ottenne di segregarsi dalla paterna casa per consacrarsi a Dio rinunziò al domestico patrimonio, vendè quanto avea a suo uso, e ne dispensò tutto il prezzo a' poverelli? Se non contento di obbligarsi con religioso voto a non aver nulla di proprio, amò sempre e volle povere case, poverissime stanze, e mense ed abito men che da povero? Se in tanto pellegrinar per terra e per mare non volle mai che stare in tutto alla provvidenza di Dio, e camminare a piè e navigare per carità e mendicare l'albergo ed il vitto, e questo anche là dove le parentele e le aderenze cospicue gli faccean forza per trarlo a signorili case e a liberali e splendide mense? Che dirò del sacrificio dell'onore? Non ne vedete sacrificata la nascita e la condizion nobilissima, non col professare soltanto la povertà e l'umiltà evangelica, ma altresì col mescolarsi, o quante volte! con poveri con accattanti con turbe di cenciosi di sordidi di mascalzoni, ri-

fiuto ed orrore del mondo; coll'affrontare e sostener contumelie dispregi ed ingiurie, col servir ne' più vili ed abbiatti uffici gl'infermi; coll'affratellarsi perfino a schifo e puzzolente lebbroso, e mangiar con lui a una scudella stessa e stringerselo al petto, e nettarne e baciare le luride piaghe e su vilissimo strame coricarsi la notte al suo fianco? Non ne vedete sacrificati i preclari doni della cortese natura, d'ingegno di saper di prudenza d'una vasta capacità, col protestarsi che fa tante volte inetto a ogni carico, collo sdossarsi a forza di preghiere e di lagrime del generalato dell'ordine, col rifiutar presentati dalla scelta e dalle premure di autorità supreme illustrissimi vescovadi; col discender perfino a tanto dispregio di se medesimo che non d'altro si credea degno che di esser vivo trascurato da tutti e morto da tutti dimenticato? Non ne vedete sacrificata la virtù stessa e la santità quando nel nominarsi e segnarsi col titolo e il distintivo di *Francesco il peccatore*; quando nell'adoperar d'ogni industria per coprire e nascondere agli occhi altrui le sante sue opere, le sue penitenze e le grazie superne, di che piacque a Dio di segnalare il suo servo, fino a farlo più volte per evidenti guise profeta e taumaturgo; e quando in fine accettar di buon grado dalla bocca d'un ossesso le villanie più indegne, e consentir che il padre della menzogna dicesse e palesasse al mondo di lui tutto il mal che sapea, onde riceverne in pena la debita confusione? Dalla qual risposta umilissima atterrato il maligno e superbo spirito, con urli e strida subitamente fuggì dal corpo invasato. Tanto seppe Francesco in tutto ciò che concerne il proprio onore per amor di Dio sacrificare se stesso! Ma che dirò in fine del sacrificio del corpo e della vita? Porrò io in conto di sacrificio quella virginal purità, di cui fu fin da giovinetto sì tenero che a custodirla scevra da ogni ombra e da ogni neo sempre infrenò rigidamente i sensi, sempre fuggì i perigliosi obbietti, e sempre abborrì tanto qual che si fosse licenziosa parola che al primo udirla infocavasi di santo sdegno? Quella purità che più d'una volta assalita e tentata da ree femmine non

sol con subito orrore e con la fuga seco trasse in salvo e in trionfo; ma ne la volle vendicar con punire aspramente la monda sua carne non d'altro rea che di aver altrui data innocente cagion di raccendersi d'immonda fiamma. Ma troppo era già l'odio e lo sdegno che gli si mise e radicossi nell'animo contro il suo corpo virgineo fin da quando sul fiorir dell'età vedutolsi tutto di schifosa lebbra coperto e omai ridotto ad abominoso cadavere ne conobbe ne vide la vilissima condizione, e quindi l'intollerabile audacia di fare allo spirito perpetua guerra. Fu fin d'allora che per soggettarlo alla legge dello spirito e della ragione imprese e seguì poi sempre a trattarlo come il più odiato e irreconciliabil nemico. Ah no: non gli bastarono le tante e sì crude guise di patimenti, e la fame e la sete e le veglie, di che erano miserabil ristoro un tozzo di pan mendicato, il giacer su le nude tavole o su la terra, e spesso allato d'infermi e di moribondi in mezzo a intollerabil fettore. Non gli bastarono i tanti e sì fieri stenti di disastrosi pellegrinaggi, e le stanchezze e gli sfinimenti e i languori fino a venir meno e non poter più reggersi in piè. Ohimè! Vedete per sopracarico a quel sì afflitto e macero corpicciuolo stretto un cilizio asprissimo che il cuopre tutto e che non gli si toglie d'indosso se non quando già gli avea tutta rosa la pelle e lacerate le membra. Vedete que' molli fianchi cinti d'una lastra di ferro che va addentro e penetra nella carne tutta e per modo che vi si nasconde e sfugge allo sguardo. Vedete, o Dio! vedete quelle braccia, solo gagliarde e forti per infierire contro lui stesso, armarsi, o come spesso! di fiero flagello, e pestare e ammaccare e rompere e squarciar gli omeri, da cui già vedete sprizzare il sangue, colare al suolo e fargli d'intorno un lago.... Ma che? vuol egli forse non che la carne non che il sangue, ma in un coll'una e coll'altro sacrificare la vita? Ah sì: d'una vita, a cui porrà fine necessità di natura, troppo sospira di poter farne un volontario e libero sacrificio a un Dio, che non contento di aver già mortale e passibile per altrui mano sacrificato un dì la vita sua propria, viene

anche adesso immortale e glorioso per maravigliosa opera dell'amor suo a sacrificarla in mistico ma vero modo su i nostri altari. E già si consoli nelle generose sue brame l'innamorato Francesco: ch'ecco, o sia soprannatural grazia che il suo Signor glie ne fa, o sia natural conseguenza di tanto strazio dell'innocente suo corpo, ecco immatura e nell'età di non ancor nove lustri venirgli incontro, ah quanto presto al bene del mondo, ma ai voti suoi quanto tardi la morte. Egli ne ha già ricevuta rivelazione; e perchè gli sia pure sacrificio di merito ciò che forma l'obbietto de' suoi desiderj, si vede venir meno la vita in tempo e in luogo che non può non patirne il suo zelo per l'ordin suo, non può non patirne il suo amor tenerissimo per la sua religiosa famiglia. Viene la morte a troncar gli nel mezzo un trattato che troppo avea a cuore della fondazion d'una nuova casa, e viene a coglierlo lontan dai suoi e in seno d'una famiglia non sua. Ma qual compenso qual consolazione qual giubilo il morir la vigilia d'una solennità la più cara e sacrosanta al suo cuore, della solennità del corpo del Signore! Egli sel sa, e contro il parere di chi vedea men di lui, già vuol nel giorno innanzi munirsi del sacratissimo viatico. Al vedersi arrivar su la soglia della stanza il suo sacramentato Signore, per sola forza di amore balza dal letto e gittatosi su le ginocchia con affetti con singhiozzi con lagrime, chi può dir quanto più amorose e più tenere di quel che fossero mai, adora e riceve per l'ultima volta entro se il suo celeste Diletto. Le ore e i momenti che gli rimaser di vita più non furono che rapimenti in Dio, passionati sguardi al Crocifisso e all'immagine di Maria, rotti e fervidi accenti di divozione e di amore, e su lo spirare movimenti di labbra, le quali a chi vi accostò l'orecchio s'inteser dire: *andiamo andiamo*; e interrogato: *dove, o padre?* respirando forte e in chiara voce, *al cielo*, rispose con giubilo, *al cielo, al cielo*, e così dicendo spirò. O santissima anima che volasti a vedere e vagheggiare a sveglata faccia quel Dio, che sotto il velo dell'eucaristiche specie tanto e con tanto tuo merito quì contemplasti ado-

rasti ed amasti, deh colla celeste intercession tua e per quel sovrano potere, che tante volte soccorse con grazie e miracoli ad ogni guisa di umane naturali necessità, deh ottieni a noi e a chiunque invoca il santo tuo nome, che profitando a imitazion tua di quel tesoro ineffabile di tutti i beni, che su i nostri altari ci porta l'adorata presenza del nostro divin Salvatore, se a cagion della miseria nostra per virtù nol possiamo quì in terra, meritiam di essere un dì con la grazia sua trasformati per gloria nella sua divina immagine in cielo. *In eandem imaginem transformamur.*

PANEGIRICO

IN ONORE DEL BEATO

SEBASTIANO VALFRÈ

Similem illum fecit in gloria. Sanctorum.

Eccl. 4. 5.

Gloria del mondo, sì caro obbietto de' cupidi sguardi e delle inquiete speranze della misera umana ambizione: gloria del mondo, sì caro idolo a cui tanti fa e sì gran sacrificj su lo spinoso soglio il regnante, nel sanguinoso campo il combattente, su le vegliate faticose carte l'amator delle lettere e delle scienze, su le ardue rocce e ne' profondi burroni l'indagator de' misteri della natura, nel lungo bando dalla sua patria il cercatore di nuove terre e di nuovi mari: gloria del mondo, deh che sei tu allo sguardo d'un saggio estimator delle cose, che sei tu allo sguardo infallibile di quel Dio che è il Re della gloria, e della gloria verace solo autore e dispensatore sovrano? Che sei tu? Un lampo, un sogno; fumo, vanità, fantasima e niente. Rimanti adunque, o gloria del mondo; sparisci dileguati agli occhi miei o frivolo obbietto o idolo seducitore delle cieche menti e de' perduti cuori degli uomini: chè io già mi rivolgo alla vera gloria, alla gloria che viene dall'alto, alla gloria non de' grandi de' saggi de' ricchi de' prodi e de' potenti del secolo, ma alla gloria de' veri servi ed amici di Dio, alla gloria de' santi. Nè riguardo io già quella gloria che tutta è fuor di loro che li circonda gli adorna ed illustra solo all'estrinseco; ma quella riguardo maggior d'assai che fa bella nobile luminosa intrinsecamente e in se stessa

sa un' anima degna figlia del sommo Re. *Omnis gloria ejus filiae regis ab intus.* Questa intrinseca gloria, la bellezza cioè lo splendor l'eccellenza di quelle virtù che costituiscono formano e variamente e vagamente intrecciano la santità. Questa è che unicamente io considero e che mi accingo a celebrar presso voi, uditori ornatissimi, in quel nuovo cristiano eroe che già da diciassette mesi beatificato e levato all' onor degli altari e del culto pubblico, si vede oggi alla fine dai generosi sforzi di questi suoi religiosissimi confratelli in Roma e in questo tempio onorato di quella gloria estrinseca di che in assai altre città e altre chiese gli si è già pagato solennemente il tributo. Quanto sia degno del già pronunziato sovrano oracolo, e quanto degno perciò de' presenti soletti onori un Sebastiano Valfre, il primo nel novero de' beati fra i tanti benemeriti figli del tuo grande apostolo, o Roma, del tuo da te sì amato e riverito Filippo Neri, si vedrà chiaramente dal veder quanto meriti Sebastiano di gareggiar con assai altri santi in gloria precisamente di santità. *Similem illum fecit in gloria sanctorum.* A costituire la santità, a formare un santo, d'uopo è che l'uomo sia perfettamente ordinato inverso se, inverso Dio. Or questo fanno, ove giungano al grado di eroiche, tre speciali virtù che dir si possano giustamente di tutte le altre virtù madri e nutrici, cioè l'umiltà, la carità, la religione. Dunque a che mi accingo io, uditori riveritissimi, col voler farvi conoscere un santo, anzi un gran santo in Sebastiano Valfre? Mi accingo a farvi conoscere un uomo perfettamente ordinato inverso se con quanto ha di eroico l'umiltà; un uomo perfettamente ordinato inverso il prossimo con quanto ha di eroico la carità; un uomo perfettamente ordinato inverso Dio con quanto ha di eroico la religione. Sarà così dimostrato che Sebastiano merita veramente di gareggiare con assai altri santi in quella gloria che è la maggiore d'ogni altra, in gloria di santità. *Similem fecit illum in gloria sanctorum.* Il misero omaggio di lode che io già imprendo di rendere come il potrò al nuovo beato, piaccia, uditori cortesi, alla vostra divozione di congiungere quel-

la forse a lui più onorevole della vostra religiosa attenzione.

Nato in picciol luogo, e di genitori per numerosa prole forzati a lavorar colle proprie mani i pochi poderi d'un antico e comodo patrimonio rinasi loro in retaggio, parer potrebbe, uditori, che Sebastiano portasse con se dal suo nascere gran motivo incitamento ed ajuto a quella umiltà che tanto è rara a trovarsi in chi dalla fortuna e dal caso, come ne giudica il mondo, ha sortito il favore di nobile stirpe, e di onorati e luminosi natali. Ma per ciò stesso che la bassezza e l'oscurità dell' origine umilia tanto e mortifica in qual si sia degli uomini l' innato orgoglio, quanto non è naturale che questo con ogni arte ed ingegno si argomenti e procacci di coprire per quanto può e nascondere al mondo ciò che quasi macula e colpa ai mondani sguardi l'uom disonora e avvilita! Or ciò è appunto che fa per ispecial modo spiccare e risaltare in opposito il maraviglioso e l'eroico dell' umiltà del nostro beato. Imperciocchè qual vi fu mai ingegno e artificio che altri usasse a farsi credere nato altamente, o almeno a celare i suoi meschini e inonorati principii, che in più fini e studiati modi nol praticasse egli a far pubblica manifesta solenne, anzi obbietto e spettacolo di dispregio di scherno e di riso l'umile e oscura condizion sua e di quella famiglia onde uscì e partissi per venir fra la luce del mondo, e fra le grandezze di regale augusta metropoli? Poveri genitori e parenti suoi, a quali egli fè costar cara la gloria di aver del loro sangue un tant' uomo, di avere in lui un figlio un congiunto per virtù e santità al mondo stesso sì riverito e sì caro! E quante volte non che privatamente parlando, ma al pubblico non si fè a bello studio cadere in acconcio l'annunziare a chi nol sapesse, ch' egli era *figlio d'un povero bifolco e fratello di miserabili contadini*? E non ebbe egli cuore di chiamare a se dal contado, e non in altro arnese che in quel che usava lavorando nel campo, un fratel suo, e di trarlo seco alla corte, di additarlo in passando per le reali anticamere a gentiluomini e a guardie, *vedete, dicen-*

do, vedete, o signori? *questi è un mio fratello*; e quindi d'introdurre e presentar quella rozza e sì malconcia figura al cospetto del suo principe, non per altro fine che per sottoporre agli occhi del sovrano il torto e l'offesa che avrebbe fatta a se e alla sua capitale col sollevare (ciò che quegli avea fermo) alla prima sede e dignità sacra un *pretazzuolo*, *qual' era egli, i cui parenti zappavan la terra?* E non si fè quasi un giuoco del far girare e alloggiar come ospite ne' palagi delle dame di corte e d'altre primarie famiglie una sua sorella, non per altro che per far conoscere a tutta la nobiltà torinese la garbata e gentil sorella che avea il sì da loro stimato padre Valfè? E non usò alla stessa sua madre comparsagli innanzi per volere ed opera altrui civilmente vestita, non le usò il duro tratto di domandarla: *chi siete voi? perchè io so che la mia buona madre è una povera contadina?* Di che ella dolendosi di avergli così dispiaciuto, corsa a rimettersi il suo panno in capo e il suo romagnuolo indosso fu da lui tutto lieto e festevole amorosamente accolta qual già solea e dovea il più amoroso figliuolo. Ma qual non fu poi il trionfo della sua umiltà allorchè colto il destro del dover venire a monacarsi in Torino, accompagnata da altre donne parenti, un'altra delle sorelle sue, egli domandò caldamente ed ottenne da nobile casa una brillante carrozza per introdur, diss' egli, e ricevere con lustro e gala in città alcune dame che gli premea di onorare il meglio che per lui si potesse? Ed ecco ordinato, ecco allestito, ecco in comparsa un nobilissimo cocchio tirato da sei cavalli in sontuoso treno di splendidi guernimenti e di adobbati servi e cocchieri. Si va, si dà la volta, si torna, e già la dama cortese, a cui si dovea la pompa di quel magnifico ingresso, stavasi a una finestra del suo palagio aspettando di veder passare le dame da lei sì gentilmente onorate. Oh, che vede? Piena la sua carrozza di contadine poveramente vestite. Il nuovo spettacolo traeva seco la gente, scoppiavan le risa, suonavan le beffe e i motteggi . . . Io non so che cuore si fosse allora quello della signora delusa o quello delle povere

donne fatte bersaglio dell' insultante ilarità : ben so che ne gioiva intanto e trionfava altamente l'umiltà di Sebastiano, su cui tutta veniva a ricader la vergogna di quel ridicoloso spettacolo , e della lunga commedia che a scherno di lui e della sua famiglia per tutta Torino se ne sarà fatta in appresso. Se non che per quanto del farsi così in faccia al mondo una pompa della bassezza e oscurità de' natali ne dovesse patire e fremere anche nel nostro eroe l'ingenito umano orgoglio , e per quanto di grande ed eroico per ciò solo spiccasse nella sua umiltà ; gran compenso e ristoro in faccia al mondo stesso dovea pur venirgli , uditori , dalla luce di quell' ingegno di che in cambio d'una illustre nascita gli fè dono la cortese natura, e della fama del molto sapere che ajutato da una provvidenza soccorritrice della sua povertà in cittadinesche scuole chiarissime egli raccolse. Ma deh qual nuovo obbietto d'alto stupore, che quanto fu destro e studioso nel propalare la meschinità dell' origine, lo fosse altrettanto nel nascondere al mondo quel più che potesse dell' ingegno suo e della sua dottrina! Oh come oh quanto ogni qual volta non gli bisognasse di usarne a' santi suoi ministeri , ingegnvasi di tener sotto il moggio la sfavillante lucerna, che troppo il delicato occhio ferìa della sua maravigliosa umiltà? E chi può non maravigliarsi altamente di quel modesto silenzio che sedendo fra dotti uomini e fra dotti ragionamenti studiosamente serbava, quasi incapace di dir parola che punto valesse in quistioni di sacra o profana letteratura ; e più di quell'uscir che faceva in sul meglio del ragionare altrui in sentenze tutte fuor di proposito , e non buone che a fargli nome , presso chi non ben sapesse di sua eroica virtù, d'ignorante goffo e scempiato? Chi può non maravigliarsi altamente di quel suo rispondere, dovunque non conosciuto venia richiesto chi fosse , ch' egli era un *prete delle langhe* , che valea quanto un rozzo prete di campagna ; dietro a che glie ne seguian gli scherni e le risa, e il voltarglisi talor delle spalle, e il lasciarlo languire aspettando nelle anticamere, e il negarglisi perfino una volta in un celebre santuario il celebrar della messa? Chi

può non maravigliarsi altamente di quel suo studiarli nel favellare dal pergamo in circostanze solenni, e tanto più quanto era maggiore il concorso degli ascoltanti; a crear di se e della sua arte del dire la più svantaggiosa opinione? Talchè avendo una volta nel ragionare del martire S. Sebastiano tolte per tema del suo discorso le saette onde il martire fu trafitto, trasportandole in moral senso a figurar saette spirituali della giustizia, della misericordia e del timore di Dio, perchè o s'avvide egli stesso, o seppe dirsi da altri che quell' assunto sapea troppo dello stravagante e ridicolo, seguì ogni anno appresso a trattar nella festa medesima nel medesimo modo il tema medesimo, il che diè luogo a divulgarsi e a correre su le labbra del popolo quasi proverbio, ch' era quella la gran giornata del *panegirico delle tre sorti di saette*. E Sebastiano il sapea, ne sorridea, e ne provava entro se uno smisurato piacere. Io non so quello che si vorrà dire a cotali tratti di umiltà, e quanto vi troverà di maraviglioso e di eroico chi sente o sa che e quanto sia l'universal prorito della lode d'ingegno e di dottrina, e quale e quanta sia in tanti moderni spiriti la smania di comparir saputi, di pronunziare e sentenziare di tutto, di por là falce in ogni ramo di scibile, di eruttare pubblicare sciorinare in su gli occhi altrui quel meschin capitale che han saputo raccogliere da compendi, da estratti, da giornali e da scientifici leggendari.

Dopo tanto e sì eroico amor del dispregio, di che non si chiamava mai soddisfatta abbastanza la sua umiltà profondissima, mi perderò io, uditori, a favellar di quell'odio santo che portò sempre come alla stima agli ossequi alle lodi del mondo, così a titoli, ad onori, a gradi, a dignità? Di che, qual pruova chiarissima il supplicar che fè con parole con lettere con intercessioni al suo sovrano che volesse rimuoverlo dall'ufficio di suo confessore, al quale per la propria pochezza ignoranza e assoluta inabilità, e perciò per dover di coscienza si dicea obbligato a rinunziare? Qual pruova chiarissima il rivolgersi, quando fu certo del reale proposito di voler pure inalzato il pretazzuol di Ver-

duno ad arcivescovo di Torino, poichè non potea per verun modo vincere il cuor del sovrano, il rivolgersi e darsi e seguire a battere e a sforzare colle più infuocate preghiere il cuor di Dio, finchè Dio non ebbe volto mirabilmente su d'altri omeri quel grave carico all' umilissimo Sebastiano insopportabile! Ma con tutti i tanti e sì eroici atti d'un' umiltà, per cui tutto era nell' avvilitarsi impicciolirsi e annientarsi in faccia agli uomini, possibile che Sebastiano almen nel suo sè non venisse tentato a credersi pur qualche cosa in faccia a Dio, a riconoscere in se stesso alcun che di vera virtù, alcun principio di santità... Dio immortale! Ben lo teneano, lo ammiravano, lo predicavano qual santo i suoi compagni di casa e di oratorio, e Torino e la corte, e nazionali e stranieri, e vescovi e cardinali, e più d'un de' pontefici sommi. Ma egli... Oh chi avesse potuto vedergli il cuore, vedergli l'anima tutta penetrata confusa compunta della persuasion dolorosa del suo niente e del suo peggio che niente, mentre dinanzi a suoi fratelli e a suoi congregati angoscioso e dolente si protestava il più cattivo degli uomini, povero d'ogni virtù e d'ogni bene, sempre inchinevole al vizio, d'una vita più da ipocrita che da sacerdote, degno d'ogni sorta d'obbrobrio di biasimo di villanie di persecuzioni dagli uomini e d'ogni più severo gastigo dalla divina giustizia, degno dell' inferno e del fuoco che non ha mai fine... *Ah ho peccato*, conchiudeva singhiozzando e piangendo a cald' occhi, e cavando così dalle labbra e dagli occhi di tutti que' che l'udiano i singhiozzi ed il pianto, *ho peccato, o Signore, abbi di me misericordia, o mio Dio, dammi il perdono delle mie reità*. E questi che parla così questi è Sebastiano? Sebastiano fin dalla sua fanciullezza sì buono innocente divoto e pietoso, Sebastiano sempre sì tenero della sua virginal castità, sì manifesto ed austero verso l'innocente sua carne, sì maravigliosamente sommerso a tutti i cenni dell'ubbidienza, Sebastiano sempre sì pieno dello spirito di Dio, pieno dei meriti di tante e sì grandi opere di servizio di Dio...? Ah noi fino a questo punto non abbiám di proposito ri-

guardato in Sebastiano se non l'umiltà, la quale con quanto ha di eroico lo ha perfettamente ordinato inverso se. Ma o quanto questa ne sembrerà più maravigliosa ed eroica passando a riguardare in Sebastiano la carità, la quale con quanto ha di eroico lo ha perfettamente ordinato inverso il prossimo: seconda virtù necessaria a formare un santo, e capace di formare tal santo che meriti di gareggiare con assai altri santi in gloria di santità. *Similem illum fecit in gloria sanctorum.*

Ma qual a voler dimostrarvi il maraviglioso e l'eroico della carità di Sebastiano potrà egli bastarmi, uditori, il porvi dinanzi agli occhi celebrare e magnificar quanto fè, quanto incontrò, quanto patì per lo spirituale ed eterno, e pel corporale e temporal bene de' suoi fratelli? Ma che è tutto questo, quando poi non possa io alla fine in lui mostrarvi quel sommo a che può giugnere e oltre a che secondo il divino oracolo non giunse mai umana carità, cioè di dare pe' suoi amati il sangue e la vita? *Majorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis?* Con tutto ciò se l'eroico della carità, se il merito del maggior sacrificio che far si possa pel prossimo, più che dall' effetto si vuol propriamente misurar dalle pruove dell' affetto della prontezza della generosità d'un animo disposto a tutto per amore e per bene altrui: dietro a quel ch' egli fè, che incontrò, che patì per giovare in tutto a' suoi prossimi, ben credo, uditori, che non vi rimarrà a desiderare in Sebastiano ad argomento di carità eroica l'aversi tratto in sul capo lo sdegno e la falce d'un tiranno idolatra, e contro il petto la furia e il coltello di nemici implacabili della cristiana virtù. Imperciocchè se riguardiamo a quel ch' egli fè per lo bene altrui, che non fè egli da prima per la salvezza dell'anime? Non fu continuo in lui finchè visse il dispensar nelle chiese, negli oratorj, nelle città, nelle campagne, ne' monasteri, negli spedali, nelle carceri, nelle galee, nelle piazze, nelle contrade, in ogni angolo, sotto ogni portico, dove trovasse da far preda d'anime, quell' aurea famigliare sempli-

cissima, ma veramente divina parola, che viva efficace penetrava più di acuta spada a due tagli nel più profondo degli spiriti, e come fuoco incendea i cuori più agghiacciati, e quasi martello spezzava e stritolava i cuori più impietriti? Non fu continuo in lui finchè visse non sol l'accogliere l'ascoltare e il prosciogliere anime penitenti che spontanee e senza numero veniano a' piedi suoi, ma il cercare altresì, e l'andar quasi a caccia in trabbi, in taverne, in postriboli, in soldateschi ridotti d'anime smarrite, e il trarle a se e il guadagnarle a Dio con quella soavità d'insinuazion di parole e di maniere, che gli meritò il nome di *calamita dei peccatori*? Non fu continuo in lui finchè visse il prestar la più tenera e affettuosa assistenza ad infermi, a moribondi, a giustiziati, e con tanto affetto, che niun vi fu per duro ostinato e disperato che fosse che vinto dall'amoroso suo zelo non si preparasse cristianamente alla morte? Non fu continuo in lui finchè visse il porre in opera ogni modo e ogni mezzo di consigli di suggerimenti di raccomandazioni di suppliche a signori, a potenti, alla pietà e provvidenza sovrana per riparare a disordini, per estirpare gli scandali, per impedire i peccati, per infrenare l'eretical pravità, per mantener ne' credenti la purezza della cattolica fede, per fornir comodi e ajuti alla conversion de' peccatori, degli ebrei, degli eretici, alla santificazione e alla salvezza eterna delle anime? Ma che non facea, che non operava frattanto l'instancabile sua carità anche pel temporale e corporale altrui beneficio? Quella misericordia, quelle viscere di compassione, che fin dall'infanzia mostrò verso i poveri col dar della casa sua, e coll'ottenere, in forza delle sue lagrime, da' suoi vicini limosine da versare nel loro seno, chi può dire a qual segno vennero in lui crescendo e ampliandosi di mano in mano, poichè egli per se poverissimo non avea d'onde, che gli si apriva la via a profittar dell'abbondanza de' ricchi per sovvenire a' bisogni de' miserabili? Ordini mendicanti, pii istituti, spedali, prigioni, famiglie, poveri d'ogni età d'ogni condizion d'ogni luogo di tutte le province del regno, o quante volte e mani e voci al ciel

sollevaste per benedire e ringraziare in questo povero sacerdote un amico un padre un protettore un soccorritor generoso, dalle cui mani, secondo il computo che potè farsene, non meno di un milione e seicento cinquanta mila franchi in sovvenimento altrui si diffuse! E che non sarebbe a dirsi poi di tant'altre guise di benefici ajuti e conforti verso ogn' altra maniera di miseri di malati di tribolati di afflitti di angariati di oppressi . . . Ma ohimè! che a nuovo argomento del sublime ed eroico della sua carità io già debbo mio malgrado, dopo quel ch'egli fè per lo spirituale e temporale altrui giovamento, parlarvi di quel che incontrò in ricambio dell' operar tanto bene. Vedete là prigionieri ch'egli è ito a visitare, a consolare e a regalar d'un gran cesto di ciriege bellissime, ch'egli stesso va di sua mano distribuendo infra loro . . . I ribaldi si sollazzano intanto a tirargli i noccioli in testa e in faccia: egli tace, dissimula, e ad un sacerdote che tutto sdegnato ne lo avvisa e lo stimola a partirsi da quegl' indegni, *ah no risponde, non gli abbandoniamo . . . povera gente! cercano di sollevarsi alquanto . . . mi fan pietà*. Vedete là mentre passa dinanzi a una casa inimicata con lui, che gli avea fatti grandissimi beneficj, giù d'una finestra roversciarglisi addosso un vaso pien d'immondizie che tutto da capo a piè lo imbrodola e lorda: egli non fa motto, dà indietro; sen torna a casa a cangiar di vesti, e comanda strettamente al compagno di non far con chi si fosse parola dell'accaduto. Vedete là nello spedale della carità, inverso cui egli avea meriti infiniti di prestati servigi, affacciarglisi tutto infuocato e rabbioso il direttore del luogo, e avventargli incontro impropri ed insulti, che sarebbon troppi ad un cialtrone di piazza, persuaso non so come ch'egli avesse distolto il sovrano dal fare a quel luogo una straordinaria limosina: egli che non ne sapea nulla non si risente, non si discolpa, e lasciatalo sfogare, col fargli cortese ed umile riverenza da lui si licenzia; e perchè quel tristo poco appresso infermò, ecco (o eroe ammirabile di carità!) ecco Sebastiano a visitarlo, e benchè non ammesso

mai nella stanza a vederlo, non lasciar di che non tornasse a provarsi di poter rendergli finchè giacesse in letto quel caritatevole offizio. Vedete là in un monastero, che bisognosissimo di riforma viene allo zelo di Sebastiano da sacra superiore autorità caldamente raccomandato, contro lui che si adopera colle più discrete maniere a ricondurvi la disciplina e il buon ordine, scatenarsi uno stuolo di rilassate e superbe vergini stolte, e con esse gran numero di parenti loro ed amici.... Ah forse su d'uomo il più scellerato e perduto non piovve inai tanta infamia di dispregi, di dispetti, di oltraggi, di morsi, di satire, quanto allora sopra un Sebastiano Valfrè, che pur ebbe cuore di sostener per più anni la dura guerra sino a vincerla al fine (ma a quanto suo costo, e con che e quanti atti di pazienza e di mansuetudine!) e a far trionfare d'ogni ostile contrasto la carità. Eh sì, uditori, chè a compiere il meraviglioso e l'eroico della carità sua non bastava quello che fè, non bastava quel che incontrò; bisognava eziandio quel che per bene spirituale e temporal del suo prossimo egli patì. O Dio! Il niun riposo, il niun risparmio, la niuna cura di sè per esser tutto di altrui, le fatiche gli stenti le veglie gli affanni le malattie le doglie i languori contratti dal non negarsi mai nè giorno nè notte alle richieste, agl'inviti, ai bisogni anche sol conosciuti o spirituali o corporali del prossimo, io non dirò che gli fossero un vero martirio.... benchè come poco mancò ad un reale martirio in tutto quel tempo che, stretta Torino da duro assedio, Sebastiano non contento di assistere ai feriti trasportati nello spedal militare, per timore che talun non morisse abbandonato nel luogo stesso della mischia si andava tutto solo avvolgendo intorno a bastioni sotto il tonare e il fulminar de' nemici bronzi mortiferi e frammezzo al fischiare orrendo delle palle omicide, per esser pronto ad ogni primo lamento che udisse di talun colpito e piagato a morte! Ma senza ciò non equivalea forse a vero martirio una vita per amore e per bene altrui da fatiche e travagli logorata e consumata così che dovea naturalmente soccombere, e che fu pur detto che senza un

continuo miracolo non avria potuto reggere e pervenire alla tarda età in che alla fin venne meno? Parvi adunque, uditori, che risguardando tutto insieme quello che fè, che incontrò, che patì per amore e per bene altrui, resti pure a desiderare in Sebastiano quell'eroico, anzi quel sommo, a cui può giungere in un uomo la carità, di esporre cioè e di perdere quant'è da se pe' suoi amati il sangue e la vita? *Majorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis?* Ma ben resta, uditori, che già vedutolo con quanto ha d'eroico l'umiltà perfettamente ordinato inverso se, con quanto ha d'eroico la carità perfettamente ordinato inverso il prossimo, lo veggiam finalmente perfettamente ordinato inverso Dio con quanto ha d'eroico la religione: terza virtù necessaria a formare un santo, e capace di formare tal santo, che meriti di gareggiare con assai altri santi in gloria di santità. *Similem illum fecit in gloria sanctorum.*

Io qui ben mi rallegro, uditori umanissimi, che dal debito riguardo di non abusar della vostra pazienza obbligato a non distendermi quanto il vorrebbe la dignità del soggetto, vi abbia già col detto finora posto innanzi il più solido fondamento per sorgere a immaginar giustamente tutto il sommo il maraviglioso l'eroico della religione di Sebastiano. Imperciocchè quale e quanta essere non dovea la virtù della religione in un'anima, in cui tanta era l'umiltà e tanto l'amor del suo prossimo? Un'anima per l'umiltà sì vuota di sè, come non sarà stata piena di Dio? Un'anima per la carità sì studiosa di onorar Dio nelle sue immagini, quanto nol sarà stata di onorar Dio in se stesso? Ah che già siamo a tale, uditori, che appunto più l'immaginare che il favellar ci bisogna! Imperciocchè è egli possibile il favellare di quel perfetto purissimo e ardentissimo amor verso Dio che dell' interna religione è prima e principal parte, e che tutta prendea possedea e tutto sopra se trasportava nel sommo suo obbietto quel religiosissimo spirito? Ma che non ce ne danno a immaginar que' mirabili esteriori effetti, que' sensibili e visibili ardori Oh come il divin fuoco

che gli arde infiamma e consuma il cuore, or si palesa in quegli occhi raggianti e scintillanti al par di due stelle; ora in quella faccia grado a grado svenuta, pallida e già fatta bianca al par della neve; ora in quegli affanni, in que' palpiti, in que' mortali deliquj, che lo costringono ad aprirsi il seno, a gittarsi ed abbandonarsi sul letto, a struggersi in sospiri cocenti e in un profluvio di lagrime! Oh come l'intima sua e strettissima union col suo Dio si palesa da quell'orare continuo, e solo interrotto, se pur lo era, dagli uffizi e dagli atti della carità verso il prossimo; e per cui pareva sì spesso fuor di se, fuor de' sensi, più in cielo che in terra, e udiassi talor gridar forte: *Oh amore, o amore, o diletto mio! quando sarà che questi legami si rompano e mi lascin volare ad unirmi a te, mio unico Bene!* Oh come bastava il vederlo o prostrato a' piè degli altari e de' tabernacoli sacrosanti, dov'era sì spesso a visitare e adorare il sacramentato suo Bene, o nell'atto di offerire il sacrificio incruento, e di cibarsi delle carni e dissetarsi del sangue dell'immacolata divina Vittima, come bastava il vederlo per conoscere, che quivi, ah quivi soltanto! egli trovava il suo conforto, la sua delizia, il suo gaudio e il sicuro rimedio d'ogni mal d'ogni affanno d'ogni amarezza tribolazione e desolazione del suo spirito! Dopo ciò non è da dir qual si fosse in tutte le sue preghiere, e negli esercizi nelle azioni nelle funzion nelle pratiche nelle cerimonie di tutto l'esterno culto l'attenzion sua il raccoglimento la riverenza il fervore, come di chi d'esser tutto colla mente e coll'animo nel lodare e servire, onorare e glorificare in union cogli spiriti celestiali la divina infinita Maestà. Ma posso io preterire in silenzio ciò che fa tanta parte dell'interna ed esterna religione, il culto e l'onor che rendea alla celeste beatissima corte, cioè il venerar che facea e l'onorar Dio ne' santi suoi? Ah si taccia pur della tenera divozion sua verso il suo angiol custode, divozione che si studiava tanto di trasfonder negli animi de'novizi della sua congregazione. Si taccia della tenera divozion sua verso il suo gloriosissimo padre Filippo Neri, di cui si studiava tanto di ricopiare

in se stesso lo spirito, le virtù, tutta quanta la sì ammirata e ammirabile santità. Si taccia della tenera divozion sua verso que' santi che si avea eletti infra tutti e invocava e onorava come suoi particolari avvocati e protettori. Ma come tacere della speciale tenerissima divozion sua verso la gran Reina de' santi e degli angeli, l'Imperatrice altissima del cielo e della terra, la Madre augustissima del suo Salvatore, del suo Dio, verso Maria? Ah Maria.... (io mi perdo, uditori, e per poco non so che mi dire per dirne il vero) Maria in un con Gesù, in un con Dio, quasi direi, era il tutto de' pensier, degli affetti, de' sospiri, de' desiderj, delle speranze, delle preghiere di Sebastiano. Maria il principio d'ogni sua azione, Maria il mezzo d'ogni suo negozio, Maria il termine d'ogni suo sermone; Maria, quel carò nome dolcissimo, la sua sovrana potenza, la sua materna misericordia, il suo infallibile patrocinio, era su le labbra di Sebastiano il grande e continuo argomento di eccitare altrui chi a conversione, chi a pietà, chi a fervore, chi a sollevamento a speranza a coraggio in mezzo alle angustie ai pericoli alle private e pubbliche necessità. Oh quale, oh qual comparve, quanto viva sublime ed eroica la divozion sua e la sua fiducia verso Maria allorquando strettosi più che mai il terribile assedio, e omai ridotte a disperazione le cose, tutta Torino sbigottita e tremante si vedea vicina, si vedea già al punto di cader sotto l'armi e le ire nemiche! Ohimè! gemono forse appartati raccolti e stretti fra il vestibolo e l'altare i sacerdoti ministri dell'Altissimo, oppressi dal timor dal dolore, in faccia squallida, in mesto silenzio, e in somnesse e soffocate preghiere stanno implorando dalla divina pietà perdono delle comuni colpe provocatrici del divino gastigo, implorando mercè e soccorso alla minacciata città, e al costernato popol di Dio: *Parce, Domine, parce populo tuo* Solo frattanto solo Sebastiano pieno di coraggio e di fede esce va mostrarsi al pubblico, e correndo per le contrade e le piazze, ed alzando e spingendo a tutta lena la voce fa sonar da per tutto il nome della gran Vergine, della gran Madre; e a *Maria*,

va gridando al popolo, *ricorrete a Maria, visitate Maria nel suo principal santuario, invocate questa buona Madre a vostra difesa, e sì (oh promessa!), sì, sarete esauditi, e sarete salvi.* Ma come? ma d'oude? Già tutto il popolo, già ogni classe ogni ordine di cittadini, da Sebastiano riscosso e rilevato a fervorosa speranza, di e notte ingombra il tempio ed assedia l'altar di Maria. Basta così. Ecco ecco il prode, ecco il fulmine di guerra, ecco il grand' Eugenio che più non tarda, giugne assale investe scompiglia batte mette in volta e disperde gli assediatori orgogliosi. Torino è libera, e Vittorio Amadeo vi rientra in trionfo nel dì precedente la festa del nascimento glorioso di Maria. Ah del famoso duce e del memorando fatto parlano largamente le profane storie; ma forse tutte tacciono, ingrate! dell'immortale Guerriera che mosse guidò e avvalorò le soccorritrici falangi, e tacciono del benemerito Mediatore che dalla potenza e pietà di Maria sollecitò e fè ottenere al suo popolo la sospirata liberazione. Oh Sebastiano non è più tempo, non è più luogo di dire quel che valeste voi stesso quì in terra, e quel che valeste salito al cielo col braccio vostro operator di sovrumani portenti in soccorso in sollievo in salute di chi apprese a invocare divotamente nelle sue necessità il vostro nome adorato. Ma tale non avrem noi da sperare che voi più certamente in cielo di quel che lo foste in terra pieno ed acceso di purissima sovranatural carità vogliate in ricambio de' solenni onori e delle devote suppliche che salgono a voi da questo tempio, opera, si può dire, del consiglio e quasi delle mani virginee di Maria, vogliate accorrere fra tanti nostri disastri e fra tanti nostri pericoli in nostro ajuto almen col parlare pietosamente di noi all'orecchio della vostra e nostra potentissima e amorosissima Signora e Madre! Ah se lo fate, qual non avremo argomento di credere e pronunziare, che voi ben meritate di gareggiare con assai altri santi siccome in gloria di santità, così in gloria di patrocinio? *Similem illum fecit in gloria sanctorum.*



DISCORSO

IN LODE DEL BEATO

ALFONSO RODRIGUEZ

COADJUTORE TEMPORALE

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

● *Sic honorabitur quemcumque rex
voluerit honorare.*

Est. cap. 6.

E io son su la terra, e io vivo nel mondo, e sono e vivo a que' tempi che su la terra e nel mondo arde sì fiera, e va superba di tanti conquisti la più empia guerra che fosse omai contro Dio, e contro il suo Cristo? Su la terra, nel mondo e a siffatti tempi la religione, il vangelo, la santità in tanto onore, fra tanta gloria, e con tanto solenni e splendide testimonianze di fede di amor di rispetto, quanto me ne dice questo tempio, quell'altar, questa festa, e questa sì folta ed onorata frequenza di fedel popolo, tutto esultante del nuovo beatissimo obbietto che a' suoi omaggi, al suo culto e alla sua divota imitazion si propone? Secoli, che avete nome di oscuri e pieni di pregiudizi d'illusion d'ignoranza, ne' quali poteano pur presso il mondo l'evangeliche virtù comparire in bello ed onorevol sembiante, io del tutto vi credea già trapassati; e mi credea che più appena di ricordarvi e di nominarvi si ardisse, or che sorta nel

mondo a dissipar l'ombre vostre una novella sapienza ha fatto sorgere su noi de' secoli illuminati. Ma forza è pur che allo spettacolo augusto che sotto gli occhi mi sta io mi ricreda, e confessi che su la terra, nel mondo, a questi tempi medesimi è sì onorata la religione, è sì onorato il vangelo, è sì onorata la santità, qual ch'ella sia e per quanto semplice, nascosa ed avvolta fra l'oscurità e la bassezza di azioni incapaci di colpire i mondani sguardi; che invan si argomenta, non che di soverchiarla mai, ma di andarle in onoranza del pari qual altra siasi più riputata e ammirata terrena prerogativa eccellenza e dignità. Ne frema, arrabbi e si disperi a sua posta la miscredenza nemica e la moderna orgogliosa empietà. Così vuole Iddio che trionfi sempre e risplenda la verace religion sua. Così vuol che si onorino anche quaggiù i professori e osservator più fedeli del suo vangelo: *Sic honorabitur quemcumque rex voluerit honorare*. Ecco, uditori riveritissimi, ecco per volere del Re e Signor supremo dell'universo, ecco per l'oracolo del Capo e Monarca visibile della chiesa sollevato all'onor degli altari, al culto del mondo cattolico, alla gloria de' santi in terra . . . chi? Un mercantuzzo, un idiota, un portinajo di religioso chiostro, un uom non per altro grande, che per la pratica delle più belle virtù evangeliche, che per la più semplice nascosa ed umile santità. *Sic honorabitur quemcumque rex voluerit honorare*. Così ha voluto il divin nostro Re che per noi si onori un suo servo, ch'egli il primo onorò col luminoso irrefragabile testimonio di sovranaturali segni e portenti: così ha voluto il nostro terren Monarca, che per noi si onori un fratel nostro già membro della militante chiesa, ch'egli ha onorato cotanto col solennemente annunziarlo cittadin della chiesa in ciel trionfante, coll'inchinargli egli stesso la fronte incoronata dell'immortale triregno, e col piegar dinanzi alla sacra sua immagine in atto di adorazione e d'invocazion le ginocchia, egli che vede cadere ossequiosi a' piè i grandi e i re della terra. *Sic honorabitur quemcumque rex voluerit honorare*. Or che di tanti e celesti e terreni onori parer debba anche

agli sguardi nostri degnissimo un ALFONSO RODRIGUEZ coadiutor temporale della compagnia di Gesù, è oggi, uditori ornatissimi, è oggi a me imposto ad onorevole e giocondo carico il dimostrarlo da questa onoranda cattedra, fra questa solenne pompa, al cospetto vostro dolcissimo, e con favor tanto di gentili animi, di cortesi sguardi, di devoti sembianti, di ossequioso silenzio e di bramosa attenzion religiosissima. Io dunque mi accingo a riguardare Alfonso e nella semplicità del suo costume, e nel nascondimento della sua vita, e nella fatica delle sue occupazioni terrene; e in questi diversi aspetti io considero qual egli fu a fronte dell'inferno, verso del mondo, dinanzi al cielo. Vedremo dunque in Alfonso l'uom semplice che in guerra durissima confonde l'inferno; vedrem l'uomo nascosto che per ogni modo benefica il mondo; vedrem l'uomo occupato in terra che di continuo conversa intimamente col cielo. E sì che Alfonso per sì fatti meriti ci apparirà degnissimo di quegli onori, a cui per l'oracolo dell'augusto suo rappresentante e vicario si è compiaciuto inalzarlo in terra il sommo Re della terra e del cielo: *Sic honorabitur quemcumque rex voluerit honorare*. Incominciamo.

Passata la fanciullesca e giovanile età sua con cristiana semplicità di costume, che vale a dir sempre lungi da tante che aperte sono nel mondo solenni scuole di mondana sapienza; attinti appena a cagion delle bisogne domestiche i principj d'una letteraria istruzione; figlio ubbidiente, marito amoroso, tenero padre, onoratissimo negoziante, sempre dedito a virtù a pietà a divozione: Alfonso si vide appena dalla man superna rotti que' vincoli che lo legavano al mondo per la perdita dei genitori, della moglie, della figlia e d'un amabilissimo figliuolletto, luce e pupilla degli occhi suoi, ch'egli stesso ebbe cuore di sacrificare a Dio, pregando con tutto l'animo che Dio se lo togliesse innocente, se mai vivendo avesse da divenir peccatore; più non esitò sul volgersi tutto e tutto consecrarsi e donarsi al sommo ed unico obbietto dell'amor suo. L'evangelica semplicità che guidava tutti i suoi passi lo sottopose all'arbitrio d'un saggio spiritual direttore

che il confermò nel conceputo desio di abbracciare un religioso istituto. Fu da quel punto che l'astutissimo infernal serpente incominciò con istrane arti a insidiare e ad assalir quell'uom semplice, che appunto per la sua sì virtuosa semplicità era l'odio di quel maestro antichissimo d'ogni malizia. Vedete voi, uditori, vedete Alfonso già fatto amico, confidente ed intrinseco di quell'incognito, che tutto in aria d'un uom di Dio, d'un solenne dispregiatore del mondo, d'un amator fervidissimo della perfezion propria, lo invita e tira in seno a riposta solitudine, e gli mostra già preparato vicin del suo un romitorio; e con quanto sa di eloquenza lo consiglia e strigue a indossar l'abito di romito, e a passar quivi seco fra i santi ozi d'una continua contemplazione, e fra il continuo esercizio di purissime virtù solitarie tutta la vita? Ah grazie alla semplicità di Alfonso, che non patì di abbandonarsi al genio e all'inclinazion propria e a' consigli altrui, comechè spiranti virtù e santità, senza averne prima il consenso dello spirituale suo padre. Udì appena da questo, che quel solo passo fatto di suo capriccio lo aveva esposto a pericolo di perdizione, che tremando gli cadde a piè, e protestò che mai più finchè gli durasse la vita non avrebbe fatta la volontà propria. Or torni il tentatore; e furiosamente battendo a una finestra della stanza d'Alfonso, e già apertogli, tutto in furore lo rampogni della rotta fede, e minaccioso gl'imponga di tornar seco al romitaggio. Per tutta risposta Alfonso gli serra la finestra in faccia; e più nol rivede. Deh era questi un commesso del diavolo, o il diavolo stesso? A più d'un segno più questo che l'altro. Tanto premea all'inferno di rimuovere Alfonso dal chiostro? tanto temea, tanto si presagiva di perdite da quell'uom semplice fatto religioso? Ah dunque l'insidia e l'assalto fin qui usato non fia che un giuoco uno scherzo rispetto alla guerra che per l'avvenir gli prepara. Appunto, uditori. E già il cielo s'era affrettato a prepararvi il cuore d'Alfonso con misteriosa visione. Eccogli in sogno apparire all'altezza d'una gran torre un denso nuvolo di negri uccelli, che corpo a corpo ed ali

ad ali serrato e stretto pareva coprire ed oscurar tutto il cielo. Quando una colomba vaghissima, che scolpita a caratteri di lucidissimo argento portava in petto l'augusta cifra del nome santissimo di Gesù, piombò improvvisa su quel bruttissimo stuolo, e ferendolo di rostro e d'artiglio ne fé in breve strazio sì grande che giù ne cadeano i brani siccome acque di folta e scura pioggia. Fuggì tutto il resto, si sparpagliò, si disperse, e il ciel rischiarato parve sorridere e rallegrarsi. Torna la dispersa frotta a riunirsi in negra nuvola: e di nuovo la guerriera colomba le si caccia in mezzo, e ghermendo e ferendo siccome prima, parte ne lacera e parte ne mette in fuga. Anche la terza volta di que' deformi volatili s'ingombra il cielo, ed anche la terza la colomba instancabile torna alle prese, e con nuova ed intera strage quella razza insolente strugge e stermina in modo, che da quella infestazion, da quel nuvolo oscuratore e l'aere e il cielo si sgombra e libera compiutamente. Alfonso, già la misteriosa vision ti si spiega, già ne intendi l'arcano senso. Uccellacci tartarei a mille a mille ti aspettano per farti guerra: ma non temere. La colomba, simbolo dell'evangelica semplicità, armata di quel nome a cui s'inclinano e cielo e terra ed inferno, di quel nome che sotto il suo vessillo t'invita, ti assicura di tante vittorie, quanti saran contro te gli assalti nemici. Alfonso è già raccolto in seno alla compagnia di Gesù. Con semplicità di colomba egli incomincia a camminare, a inoltrare, a volare per quelle vie che segnate gli son per aggiugnere all'ardua meta della perfezion religiosa. Della santa sua semplicità è frutto quell'osservanza esatta di tutte le regole, di cui non trapassa nè pure una lettera: è frutto quella cieca ubbidienza, per cui sì materialmente e appunto pende dagli ordini e da ogni cenno e parola del superiore, che si meritò più d'una volta da malveggenti la taccia di sentir dello scorno; quella ubbidienza, a cui sola siam debitori di saper tutte le maraviglie nascose della sua vita: è frutto quell'umiltà sì profonda, per cui intimamente persuaso d'esser egli la più vil cosa e abbominevole che al

mondo sia, di nulla si cruccia più che d'ogni accento di lode e d'ogni segno di stima; e di nulla più gode sorride e trionfa che del disprezzo e del biasimo: è frutto quella mansuetudine invitta, per cui non si risente mai nè fa motto d'ingiuria che gli si faccia: è frutto quell'invitta pazienza, per cui non che non si stanchi mai nè si turbi, ma sempre pronto volenteroso ed allegro porta a più di trent'anni il peso e le noje continue di laborioso e malagevole ministero: è frutto quell'austerità volontaria, con che qual nemica indomabile tormenta e macera l'innocente sua carne: è frutto quella sofferenza eroica, per cui sotto a crudelissime infermità è di patir sì voglioso, che gli dispiace il dormire perchè gl'interrompe il patire: è frutto tutto il complesso dell'altre virtù nobilissime, che dall'aver lui appien rinunciato ad ogni volontà propria, e dal seguir ciecamente gl'impulsi dell'interna grazia, la scorta della religiosa ubbidienza e i conforti dello spirituale suo padre, e perciò da perfetta evangelica semplicità in lui nacquero, crebbero e sursero al sommo grado. Ora una semplicità madre e nutrice di tante e sì eroiche virtù ben dovea rinfiammar la rabbia dell'inferno, e (permettendolo Iddio a merito immortal del suo servo) concitarlo tutto e scatenarlo contro di lui. Ci bastino, uditori, i principali tratti di questa rabbia infernale. Ecco ecco la negra turba volante che vien, s'addensa, e d'un tristo e tenebroso nuvolo ingombra e infosca la bella e serena anima d'Alfonso. O Dio! che fieri assalti contro la castità! Tanto egli ha fatto per custodire e difendere non pur da ogni macula e da ogni neo, ma da ogni contrasto, da ogni minaccia, da ogni insidia, da ogni ombra questo sì vago, ma sì tenero e delicato fiore? Tanta macerazion del suo corpo, tanta mortificazione de' suoi sensi, tanta custodia degli occhi suoi, che arrivò a farsi credere e nominare l'uom morto! Ed eccolo adesso pieno la mente di pensier brutti, contaminato la fantasia di laide immagini, e con tutta la carne da disordinati e ribelli stimoli punta e commossa: eccolo negli esterni sensi sorpreso, colpito, allettato.... Ah come, ah quante volte que' sozzi

mostri d'inferno gli si parano a torme dinanzi agli occhi in sembianze in atti in posture le più seducenti e provocanti a peccato; gli fan sonare all'orecchio motti scherzi e parlari della più lusinghiera lascivia; gli fanno alla persona tutta tanto più forti quanto più allettatrici violenze! Povero Alfonso! trema, palpita, piagne, grida a Dio, a Gesù, alla Vergine; e pur non ha pace, non ha respiro; scuri giorni, più negre notti.... guerra incessante.... già va a mesi, siegue per anni, già siamo a sett'anni che dura la tremenda lotta... Ah sì egli lotta combatte resiste; ma gli pare intanto di mancar d'ogni ajuto, gli par di non reggere, di cedere, di cadere.... O dolore, o tormento d'un'anima la più schifa d'ogni immondizia, e pure avvolta a forza e sommersa coll'inferiore appetito nel fango d'ogni bruttura! Se non che uscito alla fin vincitore di sì lunga e spaventosa guerra, e fugata la rea canaglia di quegli spiriti impuri, poco sta a vedersi di nuovo dall'inferno assalito con altra non men crudele e tormentosa battaglia. Il meditare e l'orare formava la delizia insieme e il sostegno del virtuoso e santo suo vivere. Beata infra tutte (che già in tutte si può dire con verità ch'egli orava) beata quell'ora del mattino, in cui dal segno di regola era invitato alla comune orazione! Or questa appunto, quest'ora prese di mira il demonio; e al primo sonar di quel segno eccolo cacciar l'artiglio, quell'orrendo artiglio con che strazia nell'inferno i dannati, nelle viscere d'Alfonso, e pungerle, e ferirle, e lacerarle per modo, che a lui pare che gli si svelgano e strappin dal ventre; e già il ventre si gonfia smisuratamente, si tende, si stira presso allo squarciarsi e crepare. Il sudor freddo e mortale, il battersi e ravvoltolarsi per terra, l'aggruppare il divincolare il contorcere in istrane guise le membra tutte, son testimoni del dolor dello spasimo di quel paziente, che in tutta quell'ora, non che di applicar la mente ad una santa meditazione, appena ha tanto di spirito da invocar con interrotto gemito il suo Signore. Durò dieci anni la diabolica operazione, che al finir dell'ora interamente sveniva senza lasciar di sè in quel martoriato corpo il menomo effetto;

e per dieci anni non fu mai che quel fortissimo spirito o si togliesse per quell'atroce tormento dal luogo dell'orazione, o si ritraesse dal portarvisi al noto segno, e dal piegar le ginocchia per dare incominciamento, ah non al pregare, ma al patir dell'infernale martoro. Dunque scornato e vinto anche in questa guerra l'inferno cesserà finalmente? . . . Eh no: più che cresce la rabbia delle sofferte sconfitte, è natural che più cresca l'odio e la furia contro del vincitore. Iddio volea pure al valoroso suo atleta moltiplicare le palme, e coll'opera de' manigoldi e carnefici dell'inferno arricchir quell'anima eletta d'un maggior cumulo di meriti di quel che forse s'acquistasse mai alcun martire per la fierezza de' manigoldi e carnefici della terra. Dunque abbiasi in conto di giuoco il gittar che fè il diavolo un dì in faccia ad Alfonso un alito sì tetro e pestifero, che il rovesciò e lo fè rovinare indietro dalla cima d'una scala al pian sottoposto; e nel dì seguente il levarlo di peso dal sommo della scala medesima, e gittarlo d'un tratto al fondo con sì dura percossa, che da chi il vide cadere creduto morto, si trovò tramortito, e con tal ferita nel capo che gli portò nella notte dolori per confession sua infernali. Altro scempio, altro strazio, altri tormenti stavansi già preparando dai diavoli maledetti a quel corpicciuol miserabile, fatto loro cotanto odioso dal portare in 'se stesso la mortificazione le stiminate la viva immagine del suo Signor crocifisso. Questi con voce sensibile ne lo ha già prevenuto, e lo ha confortato alla pugna. Alfonso è pronto, agguerrito; e sta con animo invitto aspettando il nemico. Eccolo: di notte tempo nella povera e angusta sua stanza entra l'inferno. Vi pareva tutto: sì era innumerabile il numero de' mostri infernali! O che cefi, che visaggi, che grifi, che forme non certamente men brutte e orribili di quelle che la spelonca infestarono del grande Antonio! Strida fischi urli ruggiti, di che non ha simili la più fiera e spaventosa selva, dan mossa all'assalto, e già que' mostri sono addosso ad Alfonso; lo afferrano, lo sbattono, lo percuotono, lo trinciano. Certo egli sente rompersi tutto, a membro a mem-

bro spezzarsi, e tagliarsi indosso a pezzi a pezzi le carni. Sente; ma non si perde, non si duol, non si lagna; sopporta patisce e tace, se non quanto invocando va in quel tormento Gesù e Maria. Passò quell'orrenda notte; ma presto ne venne un'altra di più fiere cose e terribili portatrice. Offertigli in prima per atterrirlo alla vista i più strani strumenti di sanguinose carnificine, quelle arrabbiate furie toltol di letto lo gittano a terra, e quì pestarsi le carni, stritolarsi le ossa, strapparsi i nervi, e divellersi dal suo luogo ogui viscera: è poco; sente mettersi e dentro e fuor del corpo tal fuoco (e quale se non se fuoco d'inferno?) che gli pare di arder tutto, e bruciare con dolor sì disusato e crudele, che il somigliante non patì mai sino a quell'ora. Ben egli forte costante invincibile offre al Signore il patir suo, e ha cuor di offerirsi a patire anche più, se a Lui piace. Ma parendogli omai che gli venga meno lo spirito, con un sospiro prega alla fin ch'abbia termine quella diabolica carnificina. Iddio lo ascolta: si dileguano i diavoli: torna a quel misero corpo il vigore, e tutte spariscun le piaghe che vi aveano aperte que' rabbiosi cani infernali. O guerriera colomba disperditrice gloriosa de' negri attruppati sparvieri! O nome augustissimo trionfator dell'inferno! O virtù dell'uom semplice che non d'altro armato che di quel nome, le insidie tutte le astuzie e le forze confonde rintuzzata ed annienta degl' infernali nemici! Deh palma e corona al fortissimo eroe!... Ma altri fregi, altre gemme son da cogliersi ancora a intrecciare e adornar palma e corona quali convengono a sì forte mano, a sì degna fronte. Abbiám veduto in Alfonso l'uom semplice, che in guerra durissima confonde l'inferno: veggiamo omai in Alfonso l'uomo nascosto, che per ogni modo beneficia il mondo.

La è quella antica del mondo, a cui fa eco in amari sensi il moderno spirito d'una irreligiosa filosofia, che l'uom che si toglie al secolo per darsi al chiostro s'involta ai servigi della civil società, e in sè concentrato isolato nascosto si va spegnendo nell'animo le dolci e tenere sociali affezioni; e occupandosi tutto di meditazion di pre-

ghiere di astinenze e di pratiche penitenziali e severe, si rende ai mali e alle indigenze altrui duro e insensibile, e quindi rispetto al mondo scioperato ed ozioso, mero ingombro e superchio peso alla terra. O Alfonso, Alfonso, basteresti tu solo, se pur non si facessero incontro a' mondani sguardi altri infiniti luminosissimi esempi, basteresti tu solo a smentir la sfacciata e mostruosa calunnia. Sì, egli è un uomo in vero senso nascosto al mondo, che nulla più sa di 'mondana luce, di mondana conversazione, di mondani obbietti ed affari, tortor romito, passare solitario che, ove nol forzi carità o ubbidienza, dal sacro suo tetto, dal caro suo nido non esce mai fino a vietarsi la ricreazione d'un passeggio, e la vista innocente di deliziosa campagna. E pur fra tanto nascondimento del cuore che viscere di amor fraterno, che spirito che ardor di giovare e ajutare ogni suo prossimo, che occuparsi e adoperar continuo in imprendimenti e in fatti d'ogni guisa di spirituale e di corporale beneficenza! E incominciando da quella, quanto non era da aspettarsi in effetto da chi per affetto e col più generoso proposito si offerì più volte a patire in sè tutte le pene che patir si possono in terra, a patir fino a quando piacesse a Dio le pene stesse d'inferno (tranne la perdita della divina grazia), purchè tutti gli uomini andasser salvi? Pensate poi se bramava di poter dare per la salvezza delle anime il sangue e la vita! Esultò, io credo, per sì bella speranza il suo spirito, quando udì dal superiore intimarsi di partir presto per andare alle Indie; e sceso subitamente alla porta, senza punto cercar d'apparecchio, di viatico, di mezzo da trasportarlo, e dimandato dal portinajo ove andasse, *alle Indie*, rispose, *alle Indie*. Ah non fu questo che pruova della sua cieca ubbidienza; e le sue Indie dovean racchiudersi nella fortunata sua chiostra di Majorica! Dunque in questa e da questa, dov' egli il più sta nascosto, esca il calor vivifico, da cui non possa nascondersi anima di qual che siasi classe e qualità di persone: *Non est qui se abscondat a calore ejus*. Già co' domestici e cogli esterni il conversare e favellar suo non è che di cose apparte-

nenti a spirito e a spirituale profitto. Parla così co' fanciulli che frequentan le scuole, e gl' indirizza a santi costumi, alla pietà, alla divozion di Maria. Parla così a poverelli che vengono per limosina, e gli addottrina ne' cristiani doveri, gli prepara a sacramenti, gl' inanima alla rassegnazione, al timor di Dio, all' acquisto di vere e durature ricchezze. Parla così co' malati, i soli amici favoriti delle sue visite, ed oh la salutar medicina, oh il prezioso balsamo che seco porta a curare i morbi e le piaghe dell' anima co' suoi soavi conforti al pentimento, alla pazienza e al sì necessario apparecchio per andare incontro alla morte e all' eternità! *Non est qui se abscondat a calore ejus.* Dal calor dell' infocato suo zelo non si nasconde persona che, come che sia, a lui si avvicini, non si nasconde persona che gli si raccomandi lontana. Ammonimenti e consigli d'un saper pieni e d'un ardore celeste or colla voce ed ora per lettere vanno a illuminar le menti e a infiammar gli animi d'ogni fatta di gente: chè non sol volgari uomini rozzi ignoranti, ma grandi, ma letterati, ma dotti, ecclesiastici, religiosi, fino un illustre e gravissimo e per santità già venerabil prelato, di consultar non isdegnano in affari d'anima, di conversione, di perfezion, di salute, quell' uom nascoso, quel semplice idiota e illetterato laico: ed o quanti e si veggono, e si confessano a' consigli e a' conforti suoi debitori di grandi mutazioni di spirito, di elettissime vocazioni, e per fin di solenni strepitose ammirabili conversioni! *Non est qui se abscondat a calore ejus.* Da questo calor non s'asconde il più e il meglio di tutta la città, che si affretta ad udirlo ragionare per ubbidienza nella congregazion del collegio, e stupido e immoto pende da quella faccia e da quelle labbra ardenti di sovrannaturale estro, e spiranti lo spirito del Signore: non s'asconde, si può dire con verità, alcuna parte del regno, non s'asconde alcuna parte del mondo; chè da per tutto dovunque giugne per le labbra di apostolici uomini il suon delle parole evangeliche, va accompagnato e ajutato dalle calde ed efficaci preghiere di quell' uom nascosto in un angolo della terra.

Non est qui se abscondat a calore ejus. E ben tu ne fosti solenne e chiarissimo esempio, o città misera, che lacerata da feroci interne fazioni, e già tutta in odi in furori in sanguinose vendette offristi a lungo un doloroso spettacolo, come delle straziate vite, così delle perdute anime de' tuoi cittadini. Tonava fra le tue mura con quanto avea di lena, che non era molta, una santa missione; ma intanto entro al suo chiostro Alfonso comandato e pregato facea forza al cielo colle sue iterate suppliche, coi sospiri e col pianto: e che al pianto, ai sospiri, alle preghiere d'Alfonso si dovesse il prodigioso frutto della missione, la partorita pace e concordia, e la città tutta corporalmente e spiritualmente salvata, ne fè certa fede il manifestato per più testimonianze universale consentimento. *Non est, non est qui se abscondat a calore ejus.* Io ben so che di siffatte, che sono pur le migliori, spirituali beneficeuze poco mostra curarsi il cieco mondo; e non che non ne faccia stima, ne ha piuttosto cruccio e dispetto l'orgogliosa ed incredula filosofia. Ma volgasi adunque omai, deh si volga lo sguardo a quel che fè quest'uom rubatosi al mondo in temporal servigio del mondo stesso, dir voglio in opere di segnalata corporale beneficenza. Parrà forse poco quella pietosa cura di ristorare e sfamare nel recinto domestico i poverelli, a cui per la sua affettuosissima carità ottenne egli di distribuire le limosine della casa; e il facea in sì soavi maniere e con sì visibile tenerezza e commozion del suo spirito, che forse mai non si vide la simile nè di fratel con fratelli, nè di madre co' figli suoi? Parrà forse poco il togliersi tratto tratto al suo sì caro nascondimento sol per recarsi o a consolare e servir negli spedali gl' infermi, o ad accattare in lor sussidio limosine da' facoltosi? Dunque almen lo guardi con gratitudine il mondo, lo guardi con ammirazione il filosofo, quando volenteroso si offerse, e tutto lieto volò in soccorso di quella squadra infelice che approdò a Majorica infetta di mortale contagio. Dalle mura, entro cui fu raccolta, tutto fuggia atterrito il mondo molle, e per carnal prudenza sollecito della propria vita: ma vi accorrea

intrepido quell' uom nascosto al mondo e famoso per solo impulso di carità di sacrificare all' altrui vita la propria, o di porgere almeno a que' miseri con ogni maniera di pietosi servigi il più che potesse di consolazion di conforto. Ma deh qual sorge non a private case o persone, non a ristretto luogo ed albergo, ma a tutta l'isola, a tutto quel regno straordinaria e terribile calamità? Una strana general carestia chiama la crudel fame a tribolar tutti que' popoli ah vista di compassione e di orrore! Sembianti squallidi, scarnate facce, languenti famiglie, figlioletti che invan gridan pane, pargoletti che cercano invan dalle aride materne fonti il primo alimento, mendici che per rabbioso digiuno si contrastano i più immondi cibi, e quanti per le vie e pei campi giacenti, sfiniti, moribondi, morti di pura inedia! . . . Ah dura terra che ancor non mandi, ah crudo mare che ancor non porti a que' desolati lidi soccorso! Deh quando almeno si moverà il ciel pietoso? . . . quando? Quando il pubblico sguardo, il ricorso pubblico, i voti i gemiti i clamori di tutti i popoli si volgeranno a quell' uom nascosto in un chiostro, a quell' uom che fuori del mondo ha già per tante pruove mostrato l'amor suo la sua pietà la beneficenza sua pel mondo afflitto. A un solo cenno dell' ubbidienza, Alfonso, percosso nell'animo e dipinto in viso della più viva pietà, già prende sopra di sè il carico del grande affare, già si fa mediator fra la terra e il cielo; e poco andò che rasserenato e sicuro annunziò già fatta la grazia. Ecco di fatto ecco veleggiar da stranieri regni, ecco toccare il porto, ecco spargersi per le terre tutte il sospirato grano, e così acconci, così ordinati, e così l'uno all'altro succedentisi i rinnovati soccorsi, che non solo più non mancarono al rimanente di quell' anno stremitissimo i necessari alimenti, ma soverchiarono all' uopo di affidare ad ogni campo le speranze, che poi non fallirono, d'un ubertoso anno avvenire. E son questi, o mondo ingrattissimo, son questi, o irreligiosa filosofia, son questi gli uomini tolti ai servigi della civil società, gli uomini duri e insensibili alle necessità de' lor simili, gli uomini scioperati ed oziosi, so-

perchio ingombro e inutil peso alla terra? Ben esulterebbe l'orazion mia a inoltrare nelle ammirabili operazioni sovrumane a che in corporale altrui giovamento si estese più volte la benefica taumaturga mano d'Alfonso; ma basti d'averle accennate come special dono del cielo ben meritato da chi in terra ebbe sempre col cielo la più intima e familiare conversazione. Sì: Alfonso non è solamente l'uom semplice, che in guerra durissima confonde l'inferno; non è solamente l'uom nascosto, che per ogni modo beneficia il mondo: ma è altresì l'uomo occupato in terra, che di continuo conversa intimamente col cielo.

Non è maraviglia, uditori, che un' anima fatta pel cielo, e piena del gran pensiero della beata sempiterna sua patria, là abbia il cuore dove sta il vero suo bene, e di tutte le azioni sue dirittamente ordinate si faccia scala a salire e ad aggiungere al suo altissimo fine. Ma è ben maraviglia che distratta per dover di professione e di stato in continue terrene occupazioni, intenta a laboriosi uffici e a fatiche, che domandan l'opera del corpo insieme e della mente, sappia e possa pur di continuo avvolgersi fra celesti obbietti, e mantener la più intima conversazione col cielo. Ermi deserti, scure speelonche, romitaggi riposti delle nitrie e delle tebaidi, no il nostro Alfonso occupato, finchè gli resser le forze, prima nelle cure d'una dispensa, poi nella guardia d'una porta di religioso chiostro, non ha cagion d'invidiare a voi l'ombra vostre e i vostri silenzi, nè i cheti ozi, la serena pace e il solitario vivere a' vostri abitatori. Egli fra quelle cure molteplici, egli in quell' assidua guardia frastornato da pensier tanti e da tanti obblighi di sempre varie ambasciate e risposte, di frequenti andate e ritorni, di ascoltare importuni, di soddisfare a curiosi, di calmare impazienti, di contentar chieditori, col cuor colla mente è sempre in Dio e con Dio. A Dio, al suo Dio in tutto sempre intende egli servire e piacere; ad ogni suo passo, ad ogni suo detto, ad ogni atto suo ha presente Iddio. Chiamato, *vengo*, dice, *vengo*, o Signore, a sentire il voler vostro; mandato, *vado*, o Signore, ad eseguire il vostro comando; e tornan-

do, *eccomi, o Signore, a rimettermi a vostri cenni*; riportando ambasciata o risposta, *eccomi, o Signore, a ragguagliarvi di quel che ho fatto*. Che più? Protesta di non capire, come l'uomo dir si possa necessitato dalle occupazioni temporali ad avere per alcun tempo l'animo distratto da Dio, e dice di sè, che in tutto un giorno non gli passava tanto di tempo quanto bisogna a recitare un *credo* senza ricordarsi di essere alla presenza di Dio. Ah se non è questo un fedele ritratto di que' misteriosi animali che vide Ezechiello con mani d'uomo per operar sulla terra, sotto ali d'augello per inalzarsi al cielo; o di que' serafini che vide Isaia d'intorno al soglio dell' Altissimo stanti insieme, e volanti, stanti in atto di adorazione profonda, e volanti per compiere ogni divino comandamento, qual altro lo sarà mai? E se nel tempo e nell'atto stesso delle sue occupazioni terrene sa e può quell' eletto e privilegiato spirito così conversare col cielo, queste occupazioni medesime potranno poi rubargli un pensiero, rubargli un affetto in que' corti intervalli che pur gli lasciano di riposo? Eh sì: ve lo dice quell'angolo in cui si ritira, quel piegar di ginocchia, quel pregar, quel raccogliersi con tutti i sensi . . . ah non in altro che in Dio e in cielo. Lo potranno nelle domestiche ricreazioni, nel quotidiano conversar co' fratelli? Eh sì: ve lo dice quel non saper favellare che di divine e celesti cose. Lo potran nel segreto della sua stanza, lo potran nella casa di Dio, lo potranno a piè degli altari, nell'assistere a' sacrosanti misteri, nell'accostarsi all'eucaristica mensa? O Dio! che allora a gran pena è in terra il suo corpo, ma tutta tutta l'anima è in cielo. Immerso tutto nel profondo abisso or delle divine infinite perfezioni, or della carità infinita, e de' misteri altissimi della vita, della passion, della morte d'un Dio incarnato, e colla real sua presenza nel suo sagramento d'amore in mezzo a noi dimorante; chi può dir, chi può intendere come tutto si strugge in affetti e in colloqui di divozion, di umiltà, di riconoscenza, d'amore? *O amato mio* (son questi i fervidi slanci dell' innamorato suo cuore verso Dio, verso Gesù) *o ama-*

to mio , o mio desiderio , o voi tutto mio , io tutto vostro Amor dell' anima mia feritemi con gran ferita d'amore ah sien contro me tutte le creature , vengano sopra me tutti i travagli , che sarà un buttar olio sopra del fuoco. O eterno bene , o cuor mio , come non nuojo di puro amore , e per piacere a voi ! Ah finisca io i miei giorni abbruciato dal vostro amore ! E chi frattanto chi non ammira intenerito quelle dolci lagrime che gli piovon dal ciglio; chi quel divotissimo intertenersi in faccia al suo sacramentato Signore; chi quella sua faccia luminosa e brillante; chi que' suoi occhi, onde fur visti partir due raggi di vivissima luce e terminar nella sacra pisside. . . . Ah vedea egli forse allora sotto sembianza visibile il suo Signore , come più volte il vide or nella forma di graziosissimo bambinello , or nel sembante e nell' abito in che vivea e camminava mortale su questa terra , or tutto pieno di maestà e di gloria , e una volta per fino accostantesi a lui a favellargli a consolarlo ad abbracciarlo , e a stampargli su la guancia un bacio amoroso. Ma che tardo io più, come posso più ritenermi dal trascorrere col pensier , collo sguardo alla frequenza all' intimità alle delizie della celeste conversazion sua colla sua adorata regina, colla sua dolcissima celestial madre, Maria ? Ah Maria, che fin da bambino gli prese sì fattamente il cuore , che al sol vederne la cara immagine le si gittava all' incontro , la stringea , la copria di baci , se l'ascondea nel petto , e guai che sol si mostrasse di volergliela strappar di mano ! che fin da fanciullo era da lui sì amata, che in trasporto di affettuosa semplicità giunse a dire , che egli l'amava tanto che tanto ella non amava lui ; Maria, da quel punto ch' egli tutto si diede a Dio , sempre fu, dopo Dio, o dirò meglio , insieme con Dio, il suo ben la sua gioja la delizia il tesoro dell' innamorato suo cuore. Ah in Maria egli amava la più bell'opera di Dio , la più eccelsa immagine di Dio, i doni le grazie la sovrana predilezione di Dio, e l'ineffabile divina qualità di madre di Dio. Ed ho come spesso era assorto nella contemplazion giocondissima delle sue grandezze, come spes-

so delle sue grandezze facea dolce materia del parlar suo, e meditando e parlandone s'inteneriva, piangea, ardea, divampava di puro amore, sicchè ne scagliava scintille e fiamme anche ne' cuori altrui più agghiacciati. In Maria egli amava la sua dolcissima e amorosissima madre; una madre, per le cui mani adorabili tutte a lui venian le grazie che gli piovean dal cielo; una madre, che per tanti superni maravigliosi favori troppo mostrava di averlo a carissimo e privilegiatissimo figlio: dir voglio una madre, che si degnò sollevarlo a contemplar per maniera sensibile, frammezzo a un immenso esercito di spiriti celestiali, l'augusto spettacolo dell' assunzion sua e della sua incoronazion gloriosissima in cielo; che si degnò di svelargli più volte a corporei occhi la sua bellissima faccia; che si degnò di fargli all' orecchio sonar più volte la sua dolcissima voce; che si degnò per fino a lui per erto cammino affaticato ed ansante, aparendogli tutta pietosa, si degnò di abbassar la materua sua mano a tergergli con bianco lino dalla fronte e dalla faccia il sudore. O tenerissimo tratto di questa Madre celeste troppo degno di passare, in testimonio del suo amor per Alfonso, in dipinte tele e in impresse carte a memoria de' posteri sempiterna; come degno è di passarvi in segnale della sua divozion tenerissima verso lei Alfonso, stringentesi e avvolgentesi fra le dita i globetti di quella corona, su cui sì spesso intessea alla sua Regina e alla sua Madre adorata serti di rose non colte altronde che da' giardini del paradiso. O Alfonso! una sì intima continua e amorosa conversazione col cielo, forse ti fè più che altro degno di que' chiarissimi lumi, che quaggiù ti svelaron più volte le secrete, lontane e future cose; degno di quella visione altissima e di quella beatissima unione con Dio, a cui salì nell' empirico l'innamorato tuo spirito; degno di quegli onori che alla tua memoria, al tuo nome, alla mortale tua spoglia e alle tue preziose reliquie ossequiosa offre la terra. Ma deh dal posto eccelso della tua gloria volgi, o Alfonso, pietosi sguardi e stendi la man benefica a tutti noi, che attaccati a questa terra infelice peniam tanto a levarci inverso al cielo.

Deh scenda per te una special divina benedizione su la chiesa tutta quaggiù militante, e prima e principalmente sul visibile supremo suo capo, sul nostro padre santissimo, sì benemerito dell'esaltazion tua e della tua gloria in terra: scenda su questa alma città sì lieta degli onor tuoi, e tutta in questi dì risonante del beato tuo nome; scenda su tutti i sì devoti a te, e da te sì amati tuoi confratelli; e scenda infine su tutti questi uditori miei, che io ben credo inchinati a non voler limitare fra l'angusto giro d'un triduo la divozion verso te, e de' quali per onor tuo e per loro merito io forse col soverchio mio dire stancata ho già la cortese e sì paziente attenzione.



PANEGIRICO

IN ONORE DELLA BEATA

CHIARA GAMBACORTI

FONDATRICE DEL MONASTERO

DI S. DOMENICO IN PISA

*Haec est victoria, quae vincit mundum,
fides nostra.*

S. Gio. Ep. 1. 5.

Più che argomento di storia, parto sia pure di favoleggiante poetica fantasia la guerresca fortezza e il valor guerresco in un sesso, che ha dalla natura le qualità e dal comun linguaggio l'appellazion di molle, infermo e gentile. Donna che s'abbia allacciato l'elmo alla testa, cinto d'usbergo il petto, e colla man brandita la spada, che affronti nemici, sbaragli eserciti, vinca, trionfi; è tal maraviglia, che forse per volger di secoli non di più che d'una e di un'altra si potè ne' militari fasti segnare il nome, e tramandarne l'elogio a memoria degli uomini sempiterna. Per lo che s'io sorgo, o Pisa, a celebrar presso te qual valorosa combattitrice, e a lodar di grandi vittorie, e di trionfato possente avversario una tua chiarissima cittadina, ben sai (e tel dice il tempio angusto ove parlo, e la maestà della religion divina che mi circonda) che non di quelle pugne, non di que' trionfi io favello, onde già un dì l'armi tue e le poderose tue armate

in terra e in mar segualaronsi, e di che tu vai tuttavia nelle profane storie rinomata e gloriosa: ma favellare intendo di guerre e vittorie, a cui bisognò altra forza altro valor che di braccio e di mano, e a cui bisognarono altr'armi che di ferro e da fuoco; quell'armi cioè bisognarono che ad usar ci propone e ci consiglia l'apostolo, un usbergo di giustizia: *induti lorica m justitiae*: uno scudo di fede, un elmo di salute, e una spada di spirito: *sumentes scutum fidei, et galeam salutis assumite, et gladium spiritus*. Con siffatte armi pugnò, trionfò, e si coprì di gloria immortale quella tua vergine invitta, quella donna forte, quella maravigliosa cristiana eroina, che obbietto antico dell'amor tuo, de' tuoi omaggi e del devoto tuo culto, fu non ha guari per venerando supremo oracolo solennemente esaltata al nuovo e sommo onor degli altari. Chiara Gambacorti in tutto il santo suo vivere ebbe a fronte un gagliardo, crudel, perfidioso, e oh quanto più d'un'intera oste e di molti agguerriti eserciti tremendo avversario! quel mondo cioè che non da umana e natural forza, ma che sol si può vincere dalla nostra fede: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra*. Per la fede Chiara lo vinse, e lo vinse con tanta e sì eroica virtù, con tanti e sì sovrani trionfi, che il mondo vinto da lei, come forma la gloria, così formò tutto il merito della sua ammirabile santità. Imperciocchè lo vinse nemico, lo vinse tiranno, lo vinse traditore. Per la fede ella vinse il mondo nemico trionfando con eroica virtù delle sue dominanti passioni. Per la fede ella vinse il mondo tiranno trionfando con eroica virtù delle sue ingiuste violenze. Per la fede ella vinse il mondo traditore trionfando con eroica virtù delle sue luttuose rivolte: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra*. Ammirate, o pisani, riverite, adorare nella virtù della vostra gloriosissima concittadina la sovrana virtù della vostra fede, di quella fede che a voi portata fin da' principj del cristianesimo già da tanti secoli ha vinto frammezzo a voi, e seguirà, io spero, con immortal vostro merito a vincere un mondo nemico, tiranno, traditore: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra*.

Gran nemico delle umane anime è il mondo. Imperciocchè, siccome dice l'apostolo san Giovanni, quanto è nel mondo tutto è obbietto, incentivo e fomite delle tre gran passioni dominanti nell'uom corrotto, cioè della concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi, della superbia della vita: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, superbia vitae*. Un tal nemico non si vince adunque altrimenti che vincendo queste ree passioni di che egli si vale a combattere, e per cui sole mena sì gran trionfo su gli uomini, e tanta ne fa e sì infelice turba di schiavi. Ma ci avrà egli in natura virtù e forza che basti a vincer passioni dalla natura stessa, guasta e viziata com'è, ingenerate e nutrite? Ah no: tanta virtù, tanta forza non può venir che dall'alto, da quella fede cioè che dalla grazia ajutata ne' suoi superni motivi ne porge conforti, soli capaci d'infrenare e rintuzzare gli assalti delle passioni e del mondo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra*. Or delle molte anime forti che per sì gloriosa vittoria di sfolgorante luce risulsero fra gl'innumerabili eroi del cristianesimo, una fu certamente, o pisani, l'immortal vostra concittadina Chiara Gambacorti. E qual delle tre passioni dominanti non ebbe in lei quanto era più al mondo in acconcio per muovere al cuor suo insidie, assalti, continua e tremenda guerra? Ma quale per virtù della fede da lei non fu vinta, abbattuta e oppressa per modo da farne al mondo e a tutti i mondani schiavi onta e vergogna? Forse la concupiscenza della carne? Appunto, uditori. Gentilezza insieme e vigore di temperamento e di complessione, grazia e beltà della ben disposta persona, morbidezza di educazion signorile, agi e delizie di opulenta famiglia, illustri e ben assortite nozze destinatele quasi all'uscir dall'infanzia, conversazioni giuochi spettacoli quanti apprestar ne potea città splendida ricca possente in terra ed in mare: deli quante e che acconce armi alle man del mondo nemico, onde assalire ed espugnar coll'ingenita passion del piacere, coll'irritata concupiscenza della carne un giovin cuore, il cuor di molle ed avvenente fanciulla?

È pure una tal fanciulla qual confusion quale scorno al nemico mondo il vederla fin da' più teneri anni schifa e ritrosa ad ogni terren diletto, non a divertimenti e trastulli, ma dedita solo al ritiro, alla solitudine, alla preghiera, non da geniali e galanti crocchi, ma per costume accerchiata da scelto drappello di nobili virtuose compagne per seco intertenersi in letture di spirito, e in preci e in canti di benedizione e di laude al lor supremo Signore! Vederla anche sotto le molli e splendide vesti, di che fa allo sguardo altrui illusione ed inganno, le delicate carni pungere e tormentar con occulto aspro cilizio? Vederla in tanta copia e lautezza di tuttociò che più lusinga la gola praticare astinenze e digiuni, soffrir la fame, e a rintuzzarne con più dolore il tormento contro l'angolo di qualche scanno premmer forte il tenero petto onde serrar la smaniosa bocca allo stomaco vuoto e latrante? Vederla ogni qual volta ne ha il destro uscir dalle mura domestiche non a deliziar di gradevoli mondani obbietti lo sguardo, non a far fra la pubblica luce di sua beltà e delle sue grazie spettacolo, ma a visitar case di mestizia e di lutto, ricetti d'indigenza e di morbi, per apportarvi le consolazioni e i conforti della cristiana carità, e porgere a povere inferme anche i più abbiatti servigi, fino a trattar colle proprie mani, nettare e medicare fetenti e stomachevoli piaghe? Vederla, benchè per voler paterno impalmata a un terreno sposo il più amante e il più degno dell'amor suo, ardere tutta di amor celeste, e fra infocati sospiri, tutti volgendo all'unico e sommo suo bene gli affetti dell'amoroso suo cuore, ah tu ben sai, esclamare, tu ben sai, o mio Gesù, se altro sposo io bramai e bramo che te mio Redentore e mio Dio! Vinto così dalla nostra eroina per tante sue gloriose vittorie su la concupiscenza della carne, potrà forse il mondo sperare di prevaler sopra lei colla concupiscenza degli occhi? Appunto, uditori. Vedetela semplice fanciullina con pronta mano pigliar versare disperdere in sen de' poveri il più che potea delle molte ricchezze domestiche sì spesso e tanto, che la madre non che a garrirla spesso, ma si vide costretta a usar di guar-

dia, e a provveder che non desse fondo a tutto, e di tutto non ispogliasse la casa. Vedetela tenera vedovella le cose sue anche preziose con sante e segrete industrie alienar da sè per rivolgerle ad uso e alleviamento altrui, e non che il denaro, infin le sue vesti, le gemme e tutto il ricchissimo nuzial corredo procacciar di spacciare a satollar famelici, a vestire ignudi, ad ajutare le necessità de'suoi prossimi. Vedetela già consacrata sposa al suo Dio professare nel chiostro la povertà la più strema, ed ella sì nobilmente allevata non vestir tonaca che delle più vili vecchie e rattoppate, e portar velo al capo grosso e mal concio, e calzari al piè sdruciti logori dismessi dall'altre suore. Vedetela già superiora di claustrale famiglia all'udirsi proferta in favor suo e della sua casa in circostanze di angustia e d'insufficienza di fondi una ragguardevole eredità, tutta racconsolata accettarla sì di buon grado, e levarne al cielo gli occhi brillanti di gaudio e di gratitudine, ma sol per farne subito intero dono alla più della sua indigente e povera famiglia dei Trovatelli. Deh potea ella meglio al mondo mostrare, come si avesse messa sotto de' piedi quella concupiscenza degli occhi, quella ingorda fame di avere, che tanto travaglia i mortali petti, e d'un medesimo artiglio i bassi ed oscuri, e gli alti e illustri animi impiaga? Ma se in tante e sì chiare guise trionfò della concupiscenza degli occhi, e chi non vede che questa stessa eroica virtù le valse a trionfar tutto insieme della superbia della vita? Imperciocchè io ben so che l'austerezza del vivere e il dispregio delle ricchezze per sè non escludono dalla lor compagnia, anzi aver possono ed ebbero non di rado a cagion propria a incitamento a stimolo quella superbia che tanto ama di levarsi come che sia sopra d'altrui, di procacciarsi nome, di trarsi addosso gli sguardi la stima l'ammirazione degli uomini: talchè potè dirsi con verità, che in taluni degl' idolatri la superbia creò e fornì i suoi martiri al diavolo, e si potè dir d'un pagano filosofo, che fuor de' buchi dello sdruscito mantello spuntar facea e chiaramente mostrarsi il brutto viso di una fina superbia e vanità. Ma a chi sorgere potea su la

virtù della nostra eroina ombra e sospetto, se in tante sue e sì segnalate vittorie sopra la carne e sopra la roba cercò sempre per quanto le fu possibile il nascondimento e il segreto? Se fin da fanciulla non ebbe altro in cuore che d'involarsi al mondo, e di vivere tutta sola con Dio? Se da quel punto che morto lo sposo fu ricondotta nella casa e fra la conversazione de' suoi, per mostrare che quanto avea fatto e facea di virtuosa apparenza era tutt'altro che vera virtù, usò d'ogn'industria, e di nuovi atti i più abbietti e più sconci a onorata e nobil donzella, ond'esser creduta, e fu creduta di fatto, di cervel lesa e travolto a stupidità e a scempiaggine? Ah! ecco adunque, mi sia lecito quì di esclamare, ecco per sola eroica virtù vinte dalla nostra cristiana combattitrice le tre gran passioni dominatrici del mondo, e in queste ecco da lei vinto il mondo, e vinto non per altro che per sovrani motivi, e per la soprannaturale virtù della nostra fede: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra*. Ma il mondo non ci si presenta soltanto in qualità di nemico; troppo, ah! troppo! cel veggiamo incontro altresì colla qualità di tiranno. Nemico Chiara lo ha vinto trionfando con eroica virtù delle sue passioni dominanti; tiranno lo vinse trionfando con eroica virtù delle sue ingiuste violenze: ma e come nemico e come tiranno non lo ha vinto altrimenti che per virtù della nostra fede: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra*.

Fra le molte maniere di tirannia che esercita il mondo non che sopra i miseri che gli sono seguaci e schiavi, ma su quanti per dura necessità gli vivono in seno, non ve n'ha forse altra più dura crudele e insopportabile di quella che vien da lui esercitata sì spesso su la libertà e il voler nostro colla natural forza e co' pretesi diritti della carne e del sangue. Ne' domestici nostri (è divino oracolo) ci forma il mondo i più possenti e temuti nostri avversari del nostro verace bene, dell'anime nostre e della nostra eterna salute: *Et inimici hominis domestici ejus*. Io son venuto, dicea perciò il Legislatore e Salvator nostro divino, io

son venuto a portare nel mondo non già la pace, ma una spada separatrice: *Non veni pacem mittere sed gladium*. Ed oh il bello e meraviglioso spettacolo, cristiani uditori, il vedere di questa spada evangelica più che altre armarsi le destre di giovanetti innocenti e di delicate donzelle, e pugar contro il mondo, e trionfar della sua tirannia e delle sue ingiuste violenze! Ma che altro può mai in sì dura guerra spirar loro nell' animo sì gran valore, se non la cristiana fede? *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra*. Venga, che ben ne porge in se stessa singolarissimo esempio, venga in campo contro il mondo tiranno la nostra eroina. Legata già dalle paterne promesse a terrene nozze china il capo e ubbidisce. Ma chi sa quante volte colle sue buone compagne orando nelle devote sue stanze avrà pianta la sua virginità dal canto del padre ingiustamente sacrificata all' idolo dell' ambizione, ma dal canto suo sacrificata umilmente alla volontà del suo Dio! Tale già un dì, ma con che minore virtù e per qual men santo motivo! la sventurata figlia di Geste seco traeva un dolente coro di vergini a passeggiare piangendo, e a far sonare di gemiti i colli e i monti di Galaad sul sacrificio del virginale suo fiore che il sacro voto del padre avea mal di lei grado condannato ad appassire e morire senza dar frutto di materna fecondità. Fortunata Chiara, che al merito di sì penosa ubbidienza potè congiungere il merito e il premio (e ne fan fede testimonianze autorevoli) del serbato allo Sposo celeste, e sempre intatto e immacolato suo giglio! Varcata appena dalle sue sponsalizie tre anni ecco per divin consiglio, dinanzi a cui son nebbia e fumo tutti i consigli umani, vien la falce di morte a troucare in un colla vita del giovane sposo quel sì ben augurato e celebrato nodo; e quindi a restituire la giovinetta Chiara nell' età d'anni quindici alla sua natural libertà. Vedova prima che moglie, e per ciò stesso fatta più certa di quel che da lei volesse quel Dio, a cui volea unicamente piacere ed ubbidire, già risolve, già ferma, già a' fratelli apertamente dichiara di non voler più udire proferta o parole di nuove

nozze. Già dice addio ad ogni mondana pompa, e dei preziosi drappi si spoglia, e le brillanti gemme ripone a ben altro uso da quello per cui le pregia tanto ed ha care la vanità e l'ambizione del secolo. Già mette entro la folta e bellissima chioma le taglienti forbici, e tutto senza pietà lasciandone ignudo e disadorno il capo, da se getta via e allontana quel forte laccio de' cuori, quel seducente invito a nuove brame e richieste d'amor profano. Già tutta nell'abito e nell'esterno tenor di vivere a nuove forme si accocchia aliene tanto e abborrenti dal mondano costume, che ben mostra di aver rinunciato al mondo, e di non voler più aver che fare col mondo. Se lo vede il maligno, e quel che non potè contro lei qual nemico colla forza delle tre passion dominanti, ecco si prova di farlo come tiranno colla forza delle più ingiuste violenze. Padre, fratelli, parenti e consorti della famiglia son contro lei per combattere in ogni modo il casto e generoso proponimento. Tornati vani a sedur colle false idee d'una mondana politica, e co' principj mal applicati della divina religione quel troppo saggio e illuminato intelletto gli artificiosi argomenti, ecco si viene alle violenze tiranniche con rampogne minacce e gastighi. E gastigo alla sua pietà e carità il più sensibile si è intanto il privarla di tutti i mezzi, onde seguire i suoi divoti esercizi e i suoi generosi soccorsi alle indigenze de' poveri. Soffre per alcun tempo la Vergin forte sì acerba angustia: ma l'umil pazienza dando luogo alla fine ad una risoluzione generosa di rivendicare a se stessa il diritto e la libertà di ben fare, ecco s'invola alla paterna casa, e passa in un chiostro, dove immediatamente si cuopre di religiose divise. Piena di rispetto e d'amor filiale non indugia a onorare siccome dee l'autorità paterna coll'invio annunzio del fatto, e coll'implorar della paterna benedizione. Un gemito da prima di dolor profondo, quindi un grido di truce orgoglio e di sdegno, ruppe a tal novella dal petto e dalle labbra del padre, che sinaniando e camminando a gran passi su e giù per la stanza, *dunque*, va tutto ansioso esclamando, *dunque l'abbiam perduta, l'abbiam perduta!* Per-

duta? Padre infelice! perduta una figlia che tutta si è data a Dio? Sì: perduta per l'ambizion tua, ma cieca e insensata, che non vede che da questa figlia tutta di Dio a te e alla tua casa tornerà tanta gloria, quanta non ne potranno mai procacciarti splendor di aderenze, altezza di posto, autorità di comando. Sì: perduta pel mondo, ma tristo e perfido, e che non audrà a molto il provarsi da te medesimo di qual mercede soglia ripagar chi lo serve e si fa schiavo delle sue leggi. Frattanto accorso a quel grido l'un de' due figli, udita la cagion dolorosa del paterno cruccio, senza por tempo in mezzo precipita fuor della casa, e ragunatasi intorno una masnada di armati servi ed amici, con empio abuso dell' autorità e della forza corre furioso alle sacre mura, fra cui la mal capitata suora si è chiusa. Colomba infelice, che trovatasi appena il caro nido già si vede addosso a strapparnela il rapace artiglio di crudele avvoltojo! Alle feroci minaccie di gittarsi dentro colle armi, e di mettere a fuoco e tutta da capo a fondo in ruina la sacra chiostra, Chiara dalle spaventate e tremanti sorelle sue vien presa, levata in su le braccia, e portata in man del fratello. Cede alla violenza, a cui non può il debil corpo resistere; ma nel forte spirito imperturbata e tranquilla, al rapitor che le intima di seguirlo risponde con dignità, che è pronta a farlo, giacchè così vuole Iddio, ma che egli in prima, e tutti i suoi pieghino a terra il ginocchio a pregar l'augustissima Trinità che a lei ritorni nelle ginocchia la forza che sentesi d'improvviso venuta meno. Forza ammirabile della virtù! que' fieri oltraggiatori della casa e d'una sposa di Cristo cadono ginocchioni, e pregano: e a quella preghiera rinvigoriscono di presente nelle sue ginocchia muscoli e nervi, sicchè già può stare su i piedi, già può francamente mutare i passi. Vittima di sì violenta rapina va incontro a nuovi e barbari sacrificj. Respinta alle domestiche stanze sente intimarsi, che ponga giù le lane del chiostro, e ripigli le vesti e gli ornamenti del secolo. Ma gracchiare, strepitare, minacciare, tutto è niente: non rinunzierà ella mai alle onorate divise delle celesti sue nozze.

No? dunque sia chiusa in angusta e oscura cameretta, assicurata al di fuori da chiave e chiavistello. Non che arredo, mobile o comodo qualsisia, neppur le si dia un letticciuol da giacere. Le si divieti, e ben a lungo, il sollievo d'ogni compagnia e il veder faccia di parente e d'amico. Sia trascurata da servi e fantesche, e riceva a stento, e nulla importa se qualche dì non riceve affatto cibo che la ristori. Or fra sì ingiusto abbandono e crudele, che fa l'infelice e malmenata sposa di Gesù Cristo? Sbigottisce ella forse, si dà vinta, fa luogo nella mente e nell'animo a pensier nuovi, a nuovi consigli? No; più che mai ferma ed immobile, rinnova e rinfranca in faccia a Dio il proposito di fedeltà sempiterna. Ma si duole almen, si risente, si lagna di tanta ingiustizia e crudeltà? No: s'inchina umilmente alle disposizioni superne, e ringrazia Iddio che si degni di farle pago così l'ardente desio di patire per amor suo. Benchè, se ne patisce il corpo, ah chi può dir la consolazione ed il giubilo che in quella solitudin continua per mezzo della più intima unione e conversazion coll'obbietto di tutto il suo amore le inonda l'anima e il cuore, tal che per tutti principalmente i primi quindici dì ha già trovato in quel carcere un paradiso? O forza, o virtù, o prodigio della nostra fede, che ne' suoi superni conforti porrendo a tenera e delicata fanciulla sì caro compenso d'ogni spregiato allettamento mondano, riportar le fa una vittoria e un trionfo sì bello della tirannia e delle violenze del mondo. *Huéc est victoria, quae vincit mundum, fides nostra!* E già per cinque mesi era durata a quell'invitto spirito la violenta e tirannica persecuzione; quando alla fin la natura che in lei vinta fu dalla fede vinse nel fiero padre quell'ostinazion quell'orgoglio che volea pure contro il voler di Dio far d'una figlia il voler suo, e colla forza piegarla alle politiche ambiziose sue mire. Egli cede, e già Chiara, lasciata in tanto affare ai sacri diritti del proprio arbitrio, e agli inviti del divino suo Sposo, vola a godersi in seno alla pace il frutto della vinta guerra, l'adempimento de' fervidi e generosi suoi voti. Ma oimè! questa pace, frutto delle sue

vittorie sul mondo nemico e sul mondo tiranno, dovea pur venirle turbata dal mondo traditore. Sì: ma tutto a somma gloria di Chiara, e a somma gloria della nostra fede, che se in lei vinse il mondo nemico trionfando delle sue passioni dominanti, se in lei vinse il mondo tiranno trionfando delle sue ingiuste violenze, in lei finalmente vinse altresì il mondo traditore trionfando delle sue luttuose rivolte: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.*

Chiara col trionfar della carne e del sangue, col rinunziare a padre, a madre, a fratelli, non avea già spenti in se stessa gli affetti della natura, non avea già rinunziato all'ingenito e cristiano amore della propria famiglia. E congiunti all'inclinazion naturale gli eccitamenti e i motivi di religione, di gratitudine, e della sì ben fatta aurea e gentilissima indole, a men non potea di non sentire altamente e di non aver comune tutto ciò che una prospera o avversa fortuna, o piuttosto tutto ciò che di bene o di male su la sua casa e su tutti i suoi facea scendere la reggitrice sovrana di tutte le umane cose la provvidenza divina. La è questa infine (d'uopo è riconoscerlo), la è questa, a cui servono tutte le cagion secondarie, questa a cui servono gli stessi umani delitti, e le rivolte i rovesci i tradimenti del mondo. O mondo non pur nemico, non pur tiranno, ma eziandio traditor perfido de' tuoi meschini amadori, e più di quelli a cui sorridesti più amico, a cui più mostrasti di lusinghiere promesse, e che più inalzasti a posto di gloria di dignità di potenza; qual già prepari a famiglia finor da te favorita ed esaltata cotanto improvvisa e orrenda catastrofe! Fu tempo, fu tempo, o Pisa, che di fiere e sanguinose scene tu fosti al par di tant'altre cittadi italiane compassionevol teatro! Tempo infelice di fazon, di partiti, di furor, di vendette e di stragi originate dal vizio intrinseco, e dall'inevitabile vacillare e crollar di governi non aventi altra base che una libertà mal intesa, il diritto del più forte, e il popolar sempre vario e volubile arbitrio. Ma o ben consigliata ed invidiabile Etruria, che da

sì gran pezza conoscesti, godesti, e in mezzo alla maligna febbre pestifera che a' nostri di accesa e sparsa da scosse faci tartarce arde tormenta e riempie di orrore e di lutto altre assai miserande contrade, ti sapesti conservar fino ad ora il beneficio immenso d'un possente e paterno scettro, apportator di concordia, di pace e di quella felicità tutta quanta che sulla terra e in questa nostra mortale condizione può regnare. La sì illustre opulente e dominante famiglia de' Gambacorti dall'alto luogo a cui la levarono il gran nome, il valor, la politica e la consumata abilità del suo capo, ecco tutta e d'un solo colpo precipita. La mano che men lo dovea, la man traditrice d'un mostro d'ingratitude di fellonia di crudeltà, per togli in un colla vita e usurpare a se stesso la dignità sovrana, immerge il ferro nel seno del suo benefattore e padrone. Il clamoroso assalto e la fiera mischia traggono armato a tarda difesa del trucidato l'un de' figliuoli, che già oppresso dal numero e dal furor de' sicarj, e ferito gravemente in un fianco, per salvare almen se medesimo si volge in fuga. Ma deh a qual verso? Non vede scampo che nel sacro asilo della santa sorella. Eccolo dunque alla porta del chiostro, eccolo dinanzi a lei tutto ansante sbigottito pallido insanguinato. Deh gli si apra tosto un ricovero contro la furia dell'implacabil nemico! Giacchè salvare non si è potuto il padre, salvi ella almeno, deh salvi un fratello. Ah duro e formidabil cimento! Fra l'alto orrore improvviso, fra il subitaneo fremito della natura del sangue, fra la brama e fra l'ansia di difendere sì cara vita, Chiara è sì padrona di sè che può pensare ad un tratto alla sacra legge dall'inviolabil recinto, alla debolezza e nullità dell'ostacolo contro il torrente degli assalitor che rovinano ad afferrar la loro vittima, al dover sacrosanto di non esporre superiora e madre le care sudite e figlie ai sacrileghi insulti d'una furente brutal moltitudine... ah tanto basta perchè già risoluta ed immobile nieghi... respinga... ahimè! chi può crederlo? Così ella ha per nullo il sacro obbligo d'impedire per quanto può un sì atroce misfatto, d'impedire un assassinio il più barbaro,

l'assassinio di un innocente, l'assassinio di un fratel suo? Come potrà la religion d'una legge di chiesa, che mai non si stende al caso di gravi e imminenti incomodi, come potrà il timore di sfortunata e inutile difesa, come potrà un appreso oltraggio da non aspettarsi naturalmente da chi non cercava in quell'impeto che l'obbietto della sua rabbia, come potrà tutto questo giustificare e scusare l'abbandonamento crudele d'un umana vita alle spade di furibondi? Come potrà andar sopra al più santo, dirò io, diritto o dovere della natura e del sangue? Immaginate pure, uditori, aggiugnate, accumulate argomenti per riprovare e condannare il memorando rifiuto. Non mi è uopo di venire a discussioni, e rispondo, che Chiara lo ha fatto, e certamente lo ha fatto (vi sarà fra voi chi ne dubiti?) perchè il non farlo se lo recava a coscienza, e in quel frangente terribile non le parve altro che offesa di Dio. Dunque quanto più si voglia opporre di apparenti ragioni, quanto più assottigliando l'ingegno trovar si voglia di stimoli che dovean muoverla a pietosi consigli, tanto più si aggiungerà di valore e di peso alla grandezza e al merito d'una virtù sovrumana, che per un dover di coscienza, per non dispiacere a Dio valse a soffocare ed a vincere nel cuor di Chiara ogni sentimento e ogni stimolo di compassion, di pietà, di tenerezza e carità fraterlevole, valse a trionfar d'un terribile uman rispetto, del timore cioè di macchiar d'una negra taccia il suo nome, e di passare al giudizio e alla memoria de' posteri colla rea fama d'inumana, di snaturata, d'irreligiosa, d'ingiusta e di cooperatrice al successo d'un esecrabile tradimento. Eh sì: il fratel misero è già sopraggiunto e ghermito dalle tigri rabbiose, e strascinato alla casa e messo in mano del principal traditore, in un coll'altro fratello sotto i colpi di fier pugnale già cade e spira. In sì orrenda e luttuosa catastrofe di tutti i suoi Chiara premendo in fondo all'anima l'atroce ambascia gittasi colla faccia a terra dinanzi all'immagine del suo Signor Crocifisso, e adorando la suprema volontà sua benedice il suo santissimo nome. Ma le basta forse, uditori, vincer così il mondo tradito-

re? Nò: vedete, e stupite. Al fatal colpo, non può reggere a lungo la carne inferma: ecco ella cade malata, e un invincibile sdegno di stomaco le fa abborrire e rifiutar qualunque alimento. Interrogata se nulla le venga alla mente che gustar possa di cibo, sì, risponde, se alcun vorrà andare a casa Appiano, e pregarlo in mio nome di voler mandarmi un pò di pane e di alcun piatto della sua mensa, come solea fare mio padre, credo che senza disgusto lo mangerei. A casa Appiano? dell' usurpator del paterno dominio, dell' assassino di tutti i suoi, di quel mostro, di quella fiera...? Stordiscon le suore, e credono che vaneggi. Pur va il messaggio, e all' udirlo ne stordisce strabilia e smemora chi lo riceve; e non gli par vero di poter subito a sì buon prezzo ripagare tal confidenza ed inchiesta di persona da lui sì atrocemente offesa. Tanto parve contro natura, tanto parve soprumana cosa un atto, ah sì un atto di sovrana eroica virtù, di cui sola è capace la nostra fede: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.* Eppure quì non finiscono le meraviglie. Il mondo siegue suo stile, e non va guari che rapiti da immatura morte il padre usurpatore e il primo suo figlio, l'altro figlio che succedette al governo già fatto scopo dell'odio e del furor della plebe cerca nella fuga lo scampo, e abbandona alla mercè dell'imperversante procella consorte e figlie. Ah misere! dove, e a chi si volgeran per salvarsi! O rivolte, o rovesci, o colpi sovrani d'una giusta e adorabile provvidenza! Desolate trepide palpitanti corrono al chiostro e fra le mani di Chiara. Chiara, che la man ferrea stese a respingere dal sacro asilo il proprio fratello, e a lasciarlo in preda all'ira micidial degli Appiani, ora che fa? Con man pietosa alla madre e alle figlie Appiani apre la porta per sottrarle allo sdegno del popolo persecutore. Anima generosa, anima invitta, così adunque si vendica del tradimento atroce fatto alla famiglia sua propria da quella famiglia perfida e dispietata? Ah chi non riconosce, non ammira, non venera profondamente una fede, la fede nostra, che sì bel trionfo riporta del mondo traditore trionfando per sola eroica virtù

delle sue luttuose rivolte? *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.* Or che più si tarda alle mani di questa cristiana eroina l'illustre palma, che più si tarda al capo di questa gloriosissima vincitrice la trionfale corona? Il cielo il ciel già si affretta a rapirla alla terra che più non è degna di possederla, e a coronar di gloriosissimo premio le tante sue faticose e generose vittorie. Già un secreto annunzio e una vision graziosa a lei e alla dolente sacra famiglia presagiscon vicino il suo prezioso passaggio. Già viene il beato istante; e Chiara distese in forma di croce le braccia, e teneramente invitato il suo amor Crocifisso, il suo Divin sposo a raccogliera omai ed a congiungerla a sè, con sorriso dolcissimo in sulle labbra, e brillando in faccia d'una vivissima luce, gli spira in seno la bramosa anima amante. Esalò di presente dal casto corpo un odor soavissimo; parve in quel fresco ed animato volto bella la morte; l'inno di gloria in vece della preghiera di requie nel funebre canto sempre uscì non voluto dalle labbra delle pietose sorelle; e quindi segnalate grazie ad ogni maniera di ricorrenti per l'invocazion del suo nome; e infine la santa sua lingua più che per quattro secoli fra le consunte carni e le sciolte ossa serbatasi intera e scevra da corruzione, mentre ci annunzian la gloria dell'innocolato fortissimo spirito, il poter sovrano ci mostrano e l'intercessione pietosa ond'ella dalla celeste sua sede esercita sulla sua Pisa e su tutti i devoti suoi un continuo e grazioso proteggimento. Godi, città beata, godi e profitta della tua sorte; e fra le tante amare vicende di un tristo mondo infelice implora sempre e ti aspetta i superni soccorsi della tua cittadina santissima, che per virtù della nostra fede seppe vincere un mondo nemico, tiranno e traditore. *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.*



INDICE



DISCORSO <i>sulla Bontà di Dio</i>	Pag. 4
» <i>Sulla Provvidenza.</i>	44
PANEGIRICO <i>del SSmo Nome di Gesù</i> (inedito). »	25
» <i>Del Sacro Cuore di Gesù</i> (inedito) . . »	37
DISCORSO <i>sopra Gesù Crocifisso</i> (inedito). . . »	51
» <i>In onore del SSmo Sacramento</i> . . . »	65
ORAZIONE PANEGIRICA <i>in lode della S. Sindone</i> . »	75
DISCORSO <i>in onore di S. Pietro</i>	87
» <i>Sulla Conversione di S. Paolo.</i> . . . »	101
PANEGIRICO <i>in onore di S. Benedetto.</i> . . . »	115
DISCORSO <i>in lode di S. Ignazio di Lojola</i> . . »	129
» <i>Di S. Francesco Saverio</i>	149
PANEGIRICO <i>in onore di S. Luigi Gonzaga</i> . . »	164
» <i>Di S. Francesco di Geronimo</i> (inedito). »	181
» <i>Di S. Francesco di Sales</i>	195
» <i>Di Santa Giovanna Francesca Fremiot</i> <i>di Chantal.</i>	213
» <i>Di S. Francesco d'Assisi</i>	229
» <i>Di S. Filippo Neri</i>	245
» <i>Di S. Vincenzo de' Paoli</i>	263
» <i>Di S. Camillo de Lellis</i> (inedito) . . . »	277
» <i>Di S. Francesco Caracciolo</i> (inedito) . »	293
» <i>Del B. Sebastiano Valfrè</i> (inedito) . . . »	307
DISCORSO <i>in lode del B. Alfonso Rodriguez</i> . »	323
PANEGIRICO <i>in lode della B. Chiara Gambacorti.</i> »	341

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Jos. Canali Patriar. Constantinop. Vicesg.

L'editore-proprietario di tutte le Opere del P. Francesco Finetti della Compagnia di Gesù dichiara di voler godere il diritto di proprietà letteraria, a termini della convenzione fra i Sovrani d'Italia, così per questo volume, come per gli altri già pubblicati.





